

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XVIII – NN. 97/98

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2014

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana"
(Decreto 27 dicembre 2013)
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XVIII - NN. 97/98
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2014

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova
Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Imre Madarász, Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I),
László Tusnádý (H) Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però
soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del
fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Panorama di Budapest (H) con il
Ponte delle Catene di Széchenyi; Foto © di Melinda B.
Tamás-Tarr, 8 luglio 2011.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

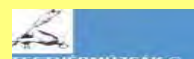
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

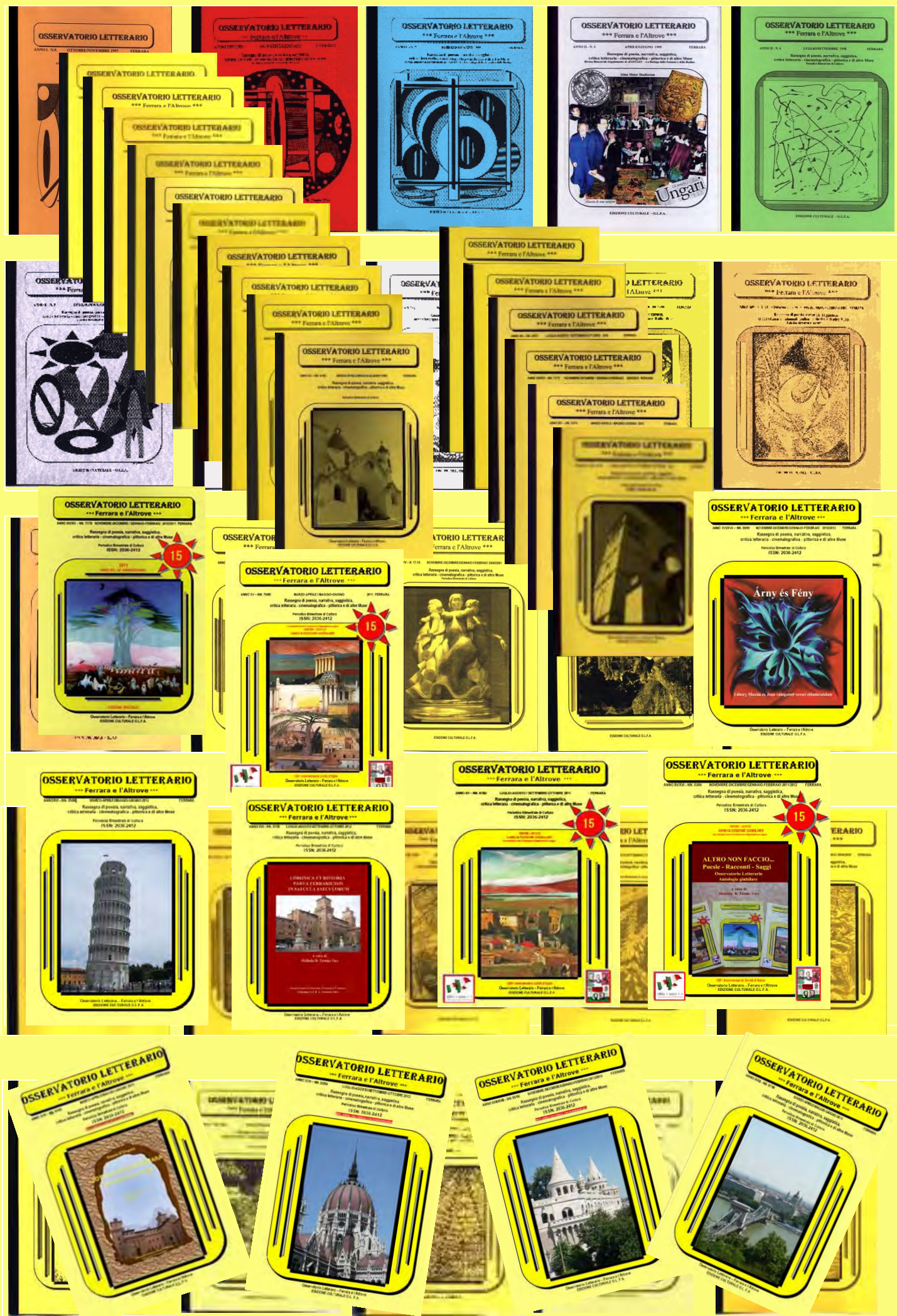


**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 19:41
del 03 febbraio 2014.**

EDITORIALE — Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....5

POESIE & RACCONTI — Poesie di: Gianmarco Dosselli (Tra le montagne, Il parco del fiume, In ogni giorno)...15 Emanuele Rainone (VITA/Infanzia, Sud, Amore adolescenziale, Gioventù, Fra i banchi di scuola, Dopo l'amore, Pomeriggio, Alba, Una serata alla Scala, Corteo, A te, Un uomo)...16 Franco Santamaria (Colgo i miei frutti, Cancro nella mia casa)... 18 Ambra Simeone (Non so..., Senza pensare...,In fondo ...)...18 **Racconti** di: Gianfranco Bosio (Dialogo fra due scintille vaganti nel cielo)...18 Gianmarco Dosselli (Il lampione del mare) ...19 Umberto Pasqui (Zuriva, Mutevoli identità, In via del tutto eccezionale, L'ultima cosa che arriva)...20 **Grandi tracce —** Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. 2] 5)...21 Selma Lagerlöf: La palma di Egitto (Trad. di Alberta Albertini)...22 **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —** Endre Ady: L'uomo dell'asino [A szamaras ember], Lajos Kassák: Invito [Invítálás] (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...25 Árpád Tóth: Alla dea del Timpano [A Tympanon istennőjéhez] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)... 25 Mihály Babits: Ballata ingenua [Naív ballada] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...26 László Tusnády: La missione di Kazinczy/Canto VII: La missione continua/Kazinczy küldetése/VII. Ének: A küldetés folytatódik (epopea bilingue; versione italiana dell'Autore stesso)...27 **Prosa ungherese—**Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XIV. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr)...30 L'angolo dei bambini: La favola della sera...(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/I compagni di viaggio, Il reuccio di buon cuore (Traduzione di Filippo Faber)...35 **Saggistica ungherese —** Imre Madarász: Fra la gloria del passato e il futuro del riscatto. La lirica patriottica leopardiana e la poesia nazionale ungherese nell'età delle riforme...36 Judit Józsa: Seicento giorni a Milano; si parla di László Passuth (1900-1979), scrittore, traduttore, storico, critico...38 **Recensioni & Segnalazioni —** Amore e Libertà: Antologia dei poeti ungheresi di sette secoli...42 Mauro Cesaretti: Se è Vita, la sarà per sempre (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...44 Meta Tabon: Fiabe, storielle, leggende (Recensione di Adníl Sámat)...46, **Segnalazione/**Emilio Giuseppe Spedicato: Abbiamo amato Puccini, Romano Morelli: Questo essere.....47 Andrea Barletta: Piccole liriche, Liricae rosae Patria...48 **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMADARE —** Aldo Palazzeschi: La fontana malata/A beteg forrás, Lorenzo Stecchetti: Kennst du das Land...?, Le rime l°/Szonett (Traduzioni in ungherese di Dezső Kosztolányi)...49-51 Mihály Babits: Dante, Dezső Kosztolányi: Hajam/I miei capelli (Traduzioni di Paolo Santarcangeli)...51-52 Tommaso Lisi: Sarà canto il silenzio dei morti/Fölzeng a holtak csöndje majd (Traduzione di Horváth Elemér)...52 **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —** Franco Santamaria: Rituale (Dipinto e poesia)...53 **SAGGISTICA GENERALE —** Ivan Pozzoni: La critica vallatiana ai fondamenti della dialettica marxista...53 L'etica di "Mondo Piccolo": La deonticità del bene in G. Guareschi - di Ivan Pozzoni:...57 **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS —Ci hanno inviato:** Albert Espinosa: Braccialetti rossi – Il mondo giallo...65

Comunicato stampa: „La prima soglia, conoscenza di sé e incontri misteriosi nella raccolta di racconti dell'esordiente siciliano Mario Cusina...67 **Lingua ungherese:** Editoria italiana misera ed editoria ungherese attenta – A cura di Giuseppe Dimola...67 **Le meraviglie dell'ungherese —** A cura di Giuseppe Dimola...68 Emilio Spedicato: Esami di maturità...70, **Matematica nel 2013, dove vai?...71;** Signore degli Orienti e degli Occidenti...72 **«IL CINEMA È CINEMA» —** Servizi del nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli: Ernest et Celestine, Nella casa, Quando meno te l'aspetti...73 Tutti pazzi per Rose, Un piano perfetto, Küf...76 **Posiția copilului...76 L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** Zsuzsa Tomory: Köszönet/Ringraziamento (Traduzione/adattamento di Melinda B. Tamás-Tarr...76 Dezső Kosztolányi: Kornél Esti...76 **Profilo d'Autore —** Chi è la traduttrice Alexandra Foresto?...81 **Mitteleuropa tra storia e memoria...83** Giuseppe Dimola: Il carattere degli Italiani e quello degli Ungheresi...84 **APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...86 **LÍRIKA —** Bodosi György: Rőzselángok (Részletek)...92 Csáki-Erdős Olga: Olyan végleges..., 37,6; Filozófia...92 Cs. Pataki Ferenc: Koldus és Királyfi, CREDO/A Piéta előtt...93 Elbert Anita: A hajnal hangja...93 Gyóni Géza: Világgyűlölet, I.N.R.I., Hazatérés, A kokárda...94 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XX. [22. szonett], Anyáknapi Fohász...95 Hollósy-Tóth Klára: Tavasz öröme, Zöld tánc...95 Horváth Sándor: A szer törvénye!, A pénzpajzs áfiuma 2014, Atilla Szent Koronája, A Nap fiai...96 Pete László Miklós: Szabadság...96 Szirmay Endre: Betakarna, Maroknyi sors, Koratavasz...97 Tábor Maxim: Tavasz...97 Tollas Tibor: Erdő fohása...98 Tolnai Bíró Ábel: Tombol a gyűlölet...98 **PROZA—**Czakó Gábor: Világvége 1962-ben?/A harmadik beszéd [Részlet]...98, Illyés Gyula: Hunok Párisban (Részlet)...100 Kosztolányi Dezső: Esti Kornél (Részlet)...102 Sztányi György: Út a Fényveremhez-3)...104 Tormay Cécile: A régi ház XIV.)...107 Assisi Szent Ferenc kis virágai XIII. (Ford. Tormay Cécile)...111 **ESSZÉ —** Elbert Anita: A hipermegértés...112 Tusnády László: Gyökereink: III. A tiszta forrásnál – Kis-Ázsiában...114 **HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK —** Czakó Gábor: Sátán volt-e Horthy vagy a vészorszak nagy embermentője?...116 Mindenkép(p)en olvasunk!...117 Dr. Józsa Judit Illyés Gyula „Hunok Párisban” c. könyvét ajánlja...118 Incontri letterari: Magyar irodalom – Olasz irodalom: Szauder József kötetének bemutatója...119 A magyar és az olasz nyelvek, kultúrák találkozása: Giuseppe Dimola magyar közmondások és szólások kötetének veszprémi bemutatója...120 **KÖNYVESPOLC —** Madarász Imre: Szerb Antal és Itália/Szerb Antal „A világirodalom története” és az „Utas és holdvilág” kötetéről...120 K. Szijj Ferenc: Túl a Kárpátokon...120 Dr. Paczolay Gyula: Veszprémből deportáltak...123 Madarász Imre: Romantikus Risorgimento: Olaszország alapító mítoszai – Tusnády László recenziója...124 Szauder József: Magyar irodalom – Olasz irodalom...127 **POSTALÁDA – BUCA POSTALE:** Lettere inviate alla Redazione...128 **Notizia dell'ultimo momento:** Conferimento l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine „Al merito della Repubblica Italiana” a Melinda B. Tamás-Tarr // Az utolsó pillanat híre: Az Olasz Köztársaság Lovagja cím adományozása B. Tamás-Tarr Melindának...133



Lettori salitem!

Eccoci con questo fascicolo nel nuovo anno: nel 2014, dopo un altro anno tanto travagliato, forse peggiore di tutti gli anni precedenti, risalenti fino agli anni del dopoguerra... Vorrei sperare nell'arrivo di un nuovo anno finalmente migliore e che i conflitti attuali, alimentati dall'odio, dalla lotta per il potere, dal Dio denaro non comportino altre grandi tragedie mondiali e finalmente cessino le guerre odierni in corso del nostro Globo.

L'attuale crisi economica, sociale e morale mondiale inevitabilmente rievoca le tristi pagine del primo ventennio del secolo scorso: esattamente la **prima guerra mondiale**, il grande conflitto che coinvolse quasi tutte le grandi potenze mondiali e molte di quelle minori, tra l'estate del 1914 e la fine del 1918. Senza la pretese di essere esauriente, ecco il calendario degli eventi principali italiani ed internazionali di 100 anni fa:

Il Partito radicale, riunito in congresso a Roma, decide di uscire dalla maggioranza che appoggia Giolitti e di passare all'opposizione (31 gennaio) • Al teatro Regio di Torino va in scena *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai, su libretto di Tito Ricordi tratto da Gabriele D'Annunzio (19 febbraio) • Giolitti, non potendo più contare su una solida maggioranza, si dimette (10 marzo) • S'insedia il I governo di Antonio Salandra (21 marzo) • Scontri a Trieste tra italiani e sloveni (1 maggio) • Ad Ancona una manifestazione antimilitarista organizzata da repubblicani e anarchici viene repressa dalle forze dell'ordine. Due morti e un ferito grave (7 giugno). Mobilitazione generale di tutte le organizzazioni della sinistra socialista, sindacalista, repubblicana e anarchica. La Cgdl proclama lo sciopero generale. Violente manifestazioni di massa in tutte le principali città dell'Italia settentrionale e centrale. Interviene l'esercito, con 100.000 soldati. Alla fine della «settimana rossa», si contano 13 morti tra i dimostranti e 1 nelle forze di polizia • L'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero asburgico, e la moglie Sofia Chotek, assassinati a Sarajevo da Gavrilo Princip, bosniaco affiliato alla società segreta Mano nera che vuole liberare la Serbia dal dominio austriaco. Cresce la tensione tra Vienna e Belgrado, accusata dell'attentato (28 giugno) • L'Austria dichiara guerra alla Serbia. Comincia la prima guerra mondiale (28 luglio) • La Russia inizia la mobilitazione generale. La Germania invia un ultimatum a Pietroburgo, chiedendo allo zar di fermare la mobilitazione; non ottiene risposta (30 luglio) • La Germania dichiara guerra alla Russia, invade il Lussemburgo e chiede all'Italia di intervenire nel conflitto (1 agosto). L'Italia dichiara ufficialmente la propria neutralità, ma Antonio di San Giuliano, in un telegramma alle rappresentanze diplomatiche italiane nelle capitali europee, lascia intravedere la possibilità di un intervento d'Italia in cambio di compensi territoriali • Il governo italiano



chiama alle armi due classi di leva (2 agosto) • La Germania dichiara guerra alla Francia e invade il Belgio, violandone la neutralità. Il Regno Unito dichiara guerra alla Germania. La Romania, nonostante sia legata all'Austria da un trattato di alleanza militare, si proclama neutrale (come Svizzera e Stati Uniti) (3 agosto) • L'Austria dichiara guerra alla Russia. La Serbia dichiara guerra alla Germania. Spagna e Cina si dichiarano neutrali (6 agosto) • Il Montenegro dichiara guerra all'Austria (7 agosto) • La Francia dichiara guerra all'Austria (9 agosto) • Il ministro degli Esteri italiano stabilisce i primi contatti per definire l'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Austria (11 agosto) • Le truppe dell'esercito austro-ungarico invadono la Serbia (12 agosto) • Il Regno Unito dichiara guerra all'Austria (13 agosto) • L'esercito russo invade la Galizia (15 agosto) • Il Regno Unito dichiara la piena disponibilità ad accordare i compensi territoriali richiesti dall'Italia e insiste per un suo intervento immediato (15 agosto) • A Cracovia il generale Josef Pilsudsky fonda un Comitato supremo nazionale con l'obiettivo di costituire una legione polacca che combatta al fianco degli imperi centrali contro l'oppressione della Russia zarista (16 agosto) • Muore papa Pio X (20 agosto) • Il Giappone dichiara guerra alla Germania (23 agosto) • Grave sconfitta dei russi a Tannenberg. I tedeschi fanno 100.000 prigionieri (30 agosto) • Eletto papa il cardinale Giacomo Della Chiesa, che prende il nome di Benedetto XV (5 settembre) • In Libia, insurrezione popolare contro l'occupazione coloniale italiana. Abbandonati i presidi italiani nelle regioni dell'interno. Il controllo della colonia si riduce ad alcuni grandi centri sulla costa • L'esercito tedesco conquista Reims e si attesta a 35 chilometri da Parigi; il governo francese abbandona la capitale per riparare a Bordeaux (3 settembre) • Dopo la battaglia di Leopoli, gli austriaci abbandonano la Galizia. L'esercito russo penetra nei Carpazi e nell'Ungheria settentrionale (12 settembre) • Spaccatura, nell'Unione sindacale italiana (Usi) su una mozione antimilitarista presentata dall'anarchico Armando Borghi; gli interventisti, capitanati da Amilcare e Alceste De Ambris e da Filippo Corridoni, abbandonano l'organizzazione e fondano l'Unione italiana del lavoro (13 settembre) • Nella battaglia dei Masuri, i tedeschi accerchiano i russi e fanno 125.000 prigionieri. La Russia abbandona gran parte della Polonia (15 settembre) • A Roma, manifestazione degli interventisti a favore della guerra (20 settembre) • Riunione del Psi su iniziativa di Mussolini. Approvato un manifesto di condanna alla guerra (20 settembre) • Muore il ministro degli Esteri italiano Antonio di San Giuliano; la carica viene assunta ad interim dal presidente del consiglio Salandra (16 ottobre) • Mussolini pubblica sulle pagine dell'«Avanti!» un articolo intitolato «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante», in cui si esprime in favore dell'intervento dell'Italia nel conflitto (18 ottobre). La sua posizione viene sconsigliata dalla direzione del

Partito socialista (20 ottobre) • Benedetto XV condanna la guerra (1 novembre) • L'Austria lancia un'offensiva in Serbia (2 novembre) • Si insedia il II° governo Salandra (5 novembre). Il governo precedente era caduto per contrasti a proposito delle spese militari • Mussolini abbandona la direzione dell'«Avanti!» e, con l'aiuto finanziario di liberali conservatori e di industriali zuccherieri, fonda il quotidiano «Il Popolo d'Italia» il primo numero (15 novembre) • Mussolini, espulso dal Partito socialista (29 novembre) • Tra ottobre e novembre l'avanzata tedesca in Francia è arrestata all'altezza di Ypres (nelle Fiandre occidentali). Per la prima volta si usano i gas asfissianti • L'esercito austriaco occupa Belgrado (3 dicembre) • In seguito all'avanzata austriaca in Serbia Sidney Sonnino ricorda ai governi tedesco e austriaco che, in base al trattato della Triplice alleanza, l'Italia ha diritto a vantaggi territoriali che la compensino degli acquisti austriaci nei Balcani. Berlino dichiara di sostenere le attese italiane; l'Austria replica invece che non intende rinunciare ai propri diritti sul Trentino (9 dicembre) • Muore a Roma il compositore e pianista Giovanni Sgambati (14 dicembre) • Truppe italiane sbarcano nell'Albania meridionale e occupano Valona (25 dicembre) • Giovanni Gentile pubblica «La filosofia della guerra», in cui afferma che «il filosofo non è neutrale» e giustifica l'interventismo e il nazionalismo • Trilussa pubblica «Ommi e bestie», Dino Campana, a proprie spese, i «Canti orfici» • Nelle sale escono «Rapsodia satanica» di Nino Oxilia, con la colonna sonora di Pietro Mascagni, «Cabiria» di Giovanni Pastrone e «Sperduti nel buio» di Nino Martoglio • Umberto Boccioni pubblica il saggio «Pittura e scultura futuriste» • Antonio Sant'Elia aderisce al futurismo e firma in agosto su «Lacerba» il «Manifesto dell'architettura futurista», scritto in realtà da Filippo Tommaso Marinetti, in cui si auspica una città che sia «un enorme cantiere tumultuante» e una casa «simile a una macchina gigantesca» • A Napoli Francesco De Simone disegna il primo piano regolatore per la città.¹

Lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 segnò la fine di un lungo periodo di pace nella storia europea, iniziato nel 1815 con la sconfitta definitiva della Francia napoleonica. La pace europea dell'inizio del XX secolo tuttavia non aveva basi solide: nel corso dei decenni del XIX secolo in Europa vi furono diversi conflitti a carattere limitato, che minarono e inasprirono i rapporti diplomatici tra le potenze europee e i relativi giochi di alleanze. Per individuare però le cause fondamentali del conflitto bisogna risalire innanzitutto al ruolo preponderante della Prussia nella creazione del Reich, alle concezioni politiche di Otto von Bismarck, alle tendenze filosofiche prevalenti in Germania e alla sua situazione economica; un insieme di fattori eterogenei che concorsero a trasformare il desiderio della Germania di assicurarsi sbocchi commerciali nel mondo.

Dobbiamo fare conto con i problemi etnici interni all'Austria-Ungheria e alle ambizioni indipendentiste dei popoli di cui si formava, il timore che la Russia generava oltre frontiera soprattutto nei tedeschi, la paura che tormentava la Francia fin dal 1870 di una nuova aggressione che aveva lasciato un'eredità di



animosità tra la Francia e la Germania, e infine dovremmo tener conto dell'evoluzione diplomatica della Gran Bretagna da una politica di isolamento ad una politica di attiva presenza in Europa.

Sotto la guida politica del suo primo cancelliere Bismarck, la Germania assicurò una forte presenza in Europa tramite l'alleanza con l'Impero austro-ungarico e l'Italia e un'intesa diplomatica con la Russia. L'ascesa al trono nel 1888 dell'imperatore Guglielmo II, portò sul trono tedesco un giovane governante determinato a dirigere da sé la politica, nonostante i suoi dirompenti giudizi diplomatici. Dopo le elezioni del 1890, nelle quali i partiti del centro e della sinistra ottennero un grosso successo, a causa della disaffezione nei confronti del Cancelliere che aveva guidato il Reich per gran parte della sua carriera, Guglielmo II fece in modo di ottenere le dimissioni di Bismarck. Gran parte del lavoro dell'ex cancelliere venne disfatto negli anni seguenti, quando Guglielmo II mancò di rinnovare il trattato di controassicurazione con la Russia, permettendo invece alla Francia repubblicana l'opportunità di concludere nel 1894 un'alleanza con la Russia.

Altro passaggio fondamentale nel percorso verso la guerra mondiale fu la corsa al riarmo navale. Il Kaiser riteneva che solo la creazione di una importante marina militare avrebbe reso la Germania una potenza mondiale. Nel 1897 fu nominato alla guida della marina imperiale l'ammiraglio Alfred von Tirpitz, e la Germania iniziò una politica di riarmo che risultò una vera e propria sfida aperta al secolare predominio navale britannico, che favorì l'accordo anglo-francese, l'Entente cordiale (Intesa d'amicizia) del 1904 e l'accordo anglo-russo, che chiudeva un secolo di rivalità fra le due potenze nello scacchiere asiatico. La Gran Bretagna tentò inoltre di rafforzare la propria posizione in altre direzioni, alleandosi con il Giappone

nel 1902, e nonostante la proposta di Joseph Chamberlain di un trattato fra Gran Bretagna, Germania e Giappone per avvantaggiarsi congiuntamente nel Pacifico, la Germania continuò nella sua politica bellicosa attirandosi motivi di attrito con le potenze europee. Da quel momento in poi le grandi potenze europee furono di fatto, anche se non ufficialmente, divise in due gruppi rivali. Negli anni seguenti la Germania, la cui politica aggressiva e poco diplomatica aveva dato il via a una coalizione avversaria, intensificò i rapporti con l'Austria-Ungheria e l'Italia.

La nuova divisione in blocchi dell'Europa non era una riedizione del vecchio equilibrio di potenza, ma una semplice barriera tra potenze, una barriera satura di esplosivo. I diversi paesi si affrettarono ad aumentare i loro armamenti, che, nel timore di una deflagrazione improvvisa, vennero messi a completa disposizione dei militari. Il Regno Unito aveva dato il via libera alle pretese della Francia sul Marocco, in cambio del riconoscimento dei propri diritti sull'Egitto, tuttavia questo accordo fra le due principali potenze coloniali violava la precedente convenzione di Madrid del 1880, firmata anche dalla Germania. Ne derivò la crisi di Tangeri del 1905 dove il Kaiser ribadì il ruolo fondamentale della Germania nella politica extra-europea.

Ma la prima vera scintilla scoccò nei Balcani nel 1908. Della rivoluzione in Turchia approfittarono la Bulgaria per liberarsi dalla sovranità turca e l'Austria per annettersi le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina che già amministrava dal 1879. L'Austria e la Russia si accordarono a cambio dell'apertura alla Russia dei Dardanelli, ma l'Italia considerò tale azione un affronto e la Serbia una minaccia. In Russia poi la perentoria richiesta tedesca di riconoscere la legittimità dell'annessione sotto pena di un attacco austro-tedesco facilitò la mossa austriaca ma creò non pochi dissapori tra la Russia e le potenze centrali.

Altro motivo di attrito fu la crisi di Agadir, dove per indurre la Francia a fare concessioni in Africa, nel giugno 1911 i tedeschi inviarono una cannoniera nel porto di Agadir. Il Cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George ammonì la Germania ad astenersi da simili minacce alla pace, e dichiarò la Gran Bretagna pronta a supportare la Francia. Ciò spense la scintilla, ma acuì il risentimento dell'opinione pubblica tedesca che favorì un ulteriore ampliamento della marina da guerra. Ciò nonostante, il successivo accordo sul Marocco allentò i motivi di frizione, ma proprio in quel momento sulla scena europea venne gettata un'altra manciata di polvere da sparo, anche stavolta nei Balcani. La debolezza della Turchia, palesata dall'occupazione italiana di Tripoli, incoraggiò Bulgaria, Serbia e Grecia a rivendicare l'egemonia della Macedonia come primo passo verso l'estromissione della Turchia dall'Europa. I turchi furono rapidamente sconfitti. La quota di bottino assegnata alla Serbia fu l'Albania settentrionale, ma l'Austria, che già temeva ambizioni serbe, mobilitò le sue truppe, e la sua minaccia alla Serbia trovò la naturale risposta in analoghe misure della Russia. La Germania invece si schierò con Gran Bretagna e Francia per scongiurare pericolosi sviluppi. Quando la crisi cessò, la Serbia fu il paese che ne uscì meglio e la Bulgaria fu il paese uscito più malconco; questo non piacque all'Austria

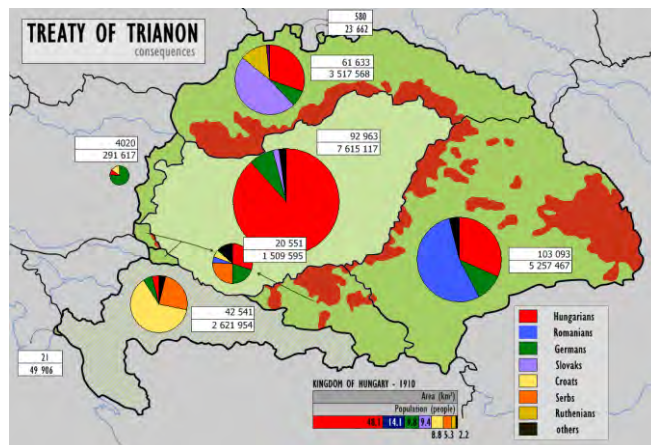
che nell'estate del 1913 propose di attaccare immediatamente la Serbia. La Germania esercitò un freno ai propositi austriaci, ma allo stesso tempo estese il proprio controllo nell'esercito turco, facendo svanire nei russi la speranza di mettere le mani nei Dardanelli. Negli ultimi anni in tutti i paesi europei si moltiplicarono gli incitamenti alla guerra, discorsi e articoli bellicosi, dicerie, incidenti di frontiera, e la Francia promulgò una legge (detta "dei tre anni") che, per sopperire all'inferiorità numerica rispetto all'esercito tedesco, allungava di un anno la ferma militare, fino ad allora della durata di due anni: ciò aggravò i rapporti con la Germania. La scintilla fatale fu l'attentato di Sarajevo, il 28 giugno 1914, la cui vittima, Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria-Ungheria, fu forse l'unico austriaco autorevole che fosse amico dei nazionalisti serbi, perché sognava un impero unito da un legame federativo e non dall'oppressione.

Il 28 giugno 1914, giorno di solenni celebrazioni e festa nazionale serba, l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia, recatisi a Sarajevo in visita ufficiale, furono colpiti a morte da alcuni colpi di pistola sparati già dal soprannominato nazionalista diciannovenne serbo Gavrilo Princip. Da questo avvenimento scaturì una drammatica crisi diplomatica che precedette e segnò l'inizio della guerra in Europa.

Nei giorni che seguirono, la Germania, convinta di poter localizzare il conflitto, pressò l'alleato austro-ungarico affinché aggredisce al più presto la Serbia. Solo la Gran Bretagna avanzò una proposta di conferenza internazionale che non ebbe seguito, mentre le altre nazioni europee si preparavano lentamente al conflitto. Quasi un mese dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, l'Austria-Ungheria inviò un duro ultimatum alla Serbia, il quale venne rifiutato. Di conseguenza, il 28 luglio 1914 - come sopra accennato -, l'Austria-Ungheria dichiarò guerra al Regno di Serbia determinando l'irrimediabile acuirsi della crisi e la progressiva mobilitazione delle potenze europee per il gioco delle alleanze tra i vari stati.

L'Italia, il Portogallo, la Grecia, la Bulgaria, la Romania e l'Impero Ottomano inizialmente rimasero neutrali, ai bordi del campo di battaglia, ma pronti a entrarvi appena avessero intravisto qualche vantaggio. Alla mezzanotte del 4 agosto erano cinque gli imperi che ormai erano entrati in guerra (Austria-Ungheria, Germania, Russia, Gran Bretagna e Francia), ogni potenza era convinta di aver ragione degli avversari in pochi mesi. Molti ritenevano che la guerra sarebbe finita a Natale del 1914, o tutt'al più a Pasqua del 1915. Il conflitto che si era aperto con la crisi di luglio sarebbe terminato invece nel novembre del 1918, dopo aver provocato sedici milioni di morti tra militari e civili. La guerra si concluse definitivamente l'11 novembre 1918, quando la Germania, ultima degli Imperi centrali a deporre le armi, firmò l'armistizio con le forze nemiche. Al termine delle operazioni belliche e con la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico, dell'Austria-Ungheria, sia l'Italia che l'Ungheria si trovarono davanti a vari gravi problemi. A seguito, col Trattato del Trianon - fu il trattato di pace con cui le potenze vincitrici - Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia; i loro alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (in seguito Jugoslavia) e Cecoslovacchia; stabilirono la sorte del Regno

d'Ungheria che venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grande Trianon di Versailles, in Francia – scomparve la Grande Ungheria storica: venne amputata di oltre due terzi del proprio territorio a vantaggio degli stati confinanti. Diviene un piccolo stato con una forte diaspora: circa tre milioni di ungheresi venivano a trovarsi fuori dai confini nazionali. (Secondo il censimento del 1910 45 % della popolazione apparteneva a minoranze non ungheresi). Questo trattato postbellico ridisegna la carta geopolitica dell'Europa: i maggiori imperi esistenti al mondo - impero tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo - cessarono di esistere, e da questi nacquero diversi stati (cfr. con le seguenti immagini dello smembramento del Regno d'Ungheria di conseguenza del trattato di Trianon (4 giugno 1920) che perse più di 2 terzi del suo territorio:



Il diritto internazionale umanitario e la convenzione dell'Aia del 1907 furono ripetutamente violate durante il conflitto, e solo la ridotta estensione delle regioni occupate da una potenza avversaria pose un freno alle stragi. I dettami di Carl von Clausewitz, che consigliava una certa pressione sulle popolazioni invase affinché il governo nemico fosse portato ad arrendersi, vennero applicati dall'esercito tedesco quando questo irruppe nel Belgio e nella Francia settentrionale nel primo anno di guerra. Il 22 agosto 1914 il generale Karl von Bülow ammonì gli abitanti di Liegi di non ribellarsi per evitare di subire la stessa sorte dei 110 rivoltosi fucilati ad Andenne, che venne anche data alle fiamme.

Casi simili con parecchie centinaia di civili uccisi, presto identificati dalla propaganda franco-belga come lo "stupro del Belgio", si verificarono in altre località belghe come Sambreville, Seilles, Dinant e Lovanio, oltre che nei distretti francesi nord-orientali. I soldati tedeschi, terrorizzati dai franchi tiratori che già li avevano infastiditi durante la guerra franco-prussiana del 1870, e animati da presunte storie di loro commilitoni accoltellati alle spalle o torturati mentre erano feriti e inermi, si ostinarono a combattere con ferocia ogni atto da loro giudicato "illegale". In quasi un mese, vale a dire il tempo che durò l'avanzata in Belgio, i soldati del Reich fecero oltre cinquemila vittime tra i civili. A differenza della seconda guerra mondiale in cui le stragi vennero commesse da appositi reparti, in questo caso i massacri vennero compiuti da unità qualsiasi sparpagliate in tutto l'esercito imperiale.

Alle città invase venne spiegato che la Germania non era in grado di fornire adeguate scorte alimentari per via del blocco navale attuato dall'Intesa, e le popolazioni vennero salvate solo dai cibi statunitensi distribuiti dalla Commissione di soccorso guidata dal futuro presidente Herbert Hoover, che si occupò anche dell'oltre mezzo milione di uomini rimasti disoccupati dopo lo spostamento delle fabbriche belghe in Germania, dove vennero inviati anche oltre 60.000 lavoratori coatti e alcune decine di migliaia di loro colleghi volontari. Altri uomini, donne e ragazzi vennero obbligati ai lavori agricoli nelle vicinanze del luogo di coscrizione. Per dividere ulteriormente la popolazione, i tedeschi fecero leva sugli antichi dissapori tra i fiamminghi ed i valloni, arrivando fino a riconoscere il Governo provvisorio delle Fiandre guidato dal fiammingo August Borms.

Crimini di guerra vennero compiuti anche dalla marina tedesca. Rispetto alla seconda guerra

mondiale, nell'ambito della quale il processo di Norimberga verificò un solo caso di violazione delle leggi umanitarie da parte di un U-Boot — n.d.a.: è l'abbreviazione di 'Unterseeboot', è il termine tedesco, letteralmente 'battello sottomarino' per indicare genericamente sommergibili, termine utilizzato nelle altre lingue come sinonimo dei battelli sottomarini tedeschi della prima e seconda guerra mondiale —, nei mari dove venne combattuta la prima guerra mondiale vi furono frequenti mitragliamenti di naufraghi e siluramenti di navi ospedale.

La prima guerra mondiale ebbe anche dei suoi genocidi. Il più noto è quello armeno, perpetrato dai turchi nel biennio 1915-1916. Essendo l'esercito turco impegnato nel Caucaso contro i russi, le autorità turche decisero di deportare le poco fedeli popolazioni armene che vivevano alle sue spalle in Mesopotamia e Siria, ma centinaia di migliaia di armeni morirono durante le marce per fame, malattia o sfinito. Dopo la cessazione delle ostilità da parte dell'Impero ottomano, Mustafa Kemal terminò altre decine di migliaia di armeni per rendere più compatto il ceppo razziale turco.

Benché vi fossero meno occasioni per infierire sulle popolazioni nemiche, crimini di guerra furono compiuti anche dalle potenze dell'Intesa. Gli abitanti che abitavano le terre lungo l'Isonzo occupate dagli italiani nel 1915 manifestarono in più di un'occasione i loro sentimenti ostili all'Italia. A Dresenza venne compiuto un attentato, peraltro fallito, contro il generale Donato Etna, e per rappresaglia gli italiani uccisero alcuni abitanti. A Villesse, dopo un attacco della popolazione contro i bersaglieri, vennero fucilati più di cento civili. Da queste terre furono deportati nell'Italia meridionale circa 70.000 abitanti, e lo stesso fece l'Austria-Ungheria con i civili di sentimenti italiani, rumeni o serbi. La Russia invece obbligò le popolazioni tedesche del Volga a trasferirsi in Siberia.²

La letteratura non può ignorare i grandi eventi che mutano la storia, essa anzi ha il dovere non soltanto di ricordare e di raccontare, ma anche di riflettere. E nella nostra storia recente la prima guerra mondiale rappresenta certamente un passaggio decisivo, quello che introduce e dà il volto al ventesimo secolo.

Il primo conflitto globale della nostra storia determina, infatti, non soltanto uno scenario nuovo, rispetto all'Ottocento, per quanto riguarda i rapporti tra le nazioni, ma chiama in causa prepotentemente il ruolo dei diversi ceti all'interno della società. È così che gli intellettuali si trovano chiamati in causa e coinvolti non soltanto nella fase della formazione del consenso (si pensi, in Italia, alle polemiche tra interventisti e neutralisti), ma anche come protagonisti diretti di quell'evento storico. Molti, infatti, si trovarono in prima linea, **Lussu, Slataper, Jahier, Soffici, Gadda, Comisso, Ungaretti, D'Annunzio** ecc. Ed alcuni vi persero anche la vita. «Autori come **D'Annunzio** vagheggiavano, estetisticamente, una guerra come sospensione della moralità e del perbenismo "borghesi", e dileggiano provocatoriamente il "politically correct" dell'epoca. D'Annunzio rappresentava la guerra come un gioco brutale di sottomissione, nel quale chi vince massacrava impunemente chi viene vinto, e il poeta può abbandonarsi a fantasie di pulizia etnica e di genocidio che avranno molto futuro» — afferma Raffaele Russo

nel suo studio intitolato "Boccanera va alla guerra: poeti e scrittori della prima guerra mondiale"³

"Voi siete
La via su cui passano i carri.
Le vostre vergini molli
Le soffocheremo nel nostro
Amplexo robusto.
Sul marmo dei ginecei violati
Sbatteremo i pargoli vostri
Come cuccioli. Il grembo
Delle madri noi scruteremo
Col fuoco, e non rimarranno
Germi nelle piaghe fumanti"

("Laus Vitae")»

Poi così prosegue:

«Quella di D'Annunzio era una voce tra tante, sia pure molto eloquente e provocatoria. Ad essa bisogna aggiungere quella delle numerose avanguardie del primo Novecento. I poeti futuristi come **Marinetti** e gli scrittori nazionalisti come **Corradini** erano dei veri maîtres a penser per moltissimi giovani italiani, e li resero pronti a gettarsi generosamente nella guerra per riscattare l'onore del proprio paese, per liberare le città "irredente" di Trento e Trieste, e anche per vitalistico desiderio di lotta. Leggiamo un breve brano dal "Manifesto del futurismo":

1 - Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. 2 - Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia. 3 - La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità penosa, l'estasi ed il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno ... 7 - Non vi è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. 9 - Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore. 10 - Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria. 11 - Noi canteremo le locomotive dall'ampio petto, il volo scivolante degli aeroplani. E' dall'Italia che lanciamo questo manifesto di violenza travolgente e incendiaria col quale fondiamo oggi il Futurismo Manifesto del futurismo (in "Le Figaro" del 20 Febbraio 1909).

In effetti gran parte della gioventù europea si precipitò nella guerra cantando, volontariamente, convinta di compiere il proprio dovere per il proprio paese, e di partecipare ad un'avventura idealistica e cavalleresca. Nel 1914 le scuole e le università di tutta l'Europa risuonavano dappertutto di appelli all'arruolamento.

Un esempio di questo clima ci viene offerto in uno dei più celebri romanzi sulla prima guerra mondiale, "Niente di nuovo sul fronte occidentale" (pp. 10-12.), dello scrittore tedesco **Erich Maria Remarque**.

Dopo questa tambureggiante preparazione, però, venne la guerra vera, e molti poeti partirono per farla in prima persona. L'esperienza cambiò profondamente molti di loro. La guerra aveva una realtà sordida, fatta di melma, di parassiti, di sangue, che non potevano

minimamente sospettare prima di esserci dentro.
Prima che fosse troppo tardi, cioè.

La guerra di movimento vagheggiata dagli strateghi dei vari eserciti, quella che avrebbe dovuto riportare a casa i soldati, vittoriosi, prima "del cadere delle foglie", si tramutò ben presto in un'estenuante guerra di posizione.

In Italia, tra gli altri, è stato **Ungaretti** quello che con versi famosi ha reso l'orrore della guerra, e il paradossale contrasto che essa genera tra l'esperienza continua della morte – quella che si rischia tutti i giorni di ricevere, e che si tenta tutti i giorni di dare – e l'amore ancora più forte per la vita, ormai lontano dai vitalistici vagheggiamenti d'anteguerra:

VEGLIA

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.

In effetti ciò che in molti casi l'esperienza della guerra permette di trovare è qualcosa di imprevisto dai maestri della voluttà guerriera d'anteguerra. Nell'orrore dei campi di battaglia, tra gli assalti alle trincee, i gas, il crepitare delle mitragliatrici, i soldati, uomini legati ad una stessa sorte, riscoprirono spesso il senso della fraternità umana, della comune precarietà, e dunque della solidarietà.

Viene in mente, naturalmente, sempre di Ungaretti, la poesia "Fratelli".

FRATELLI

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

Non sempre, peraltro, l'esperienza della fratellanza è stata così pacificante e – in ultima analisi – consolatoria e rasserenante. Si può fare l'esempio della poesia di un altro avanguardista pentito, quel **Clemente Rebora** che, prima della guerra e nella sua fase iniziale, vagheggiava di scrivere parole che

avessero l'effetto di un colpo di mitraglia, ed anzi pensava di poter diventare lui stesso una mitragliatrice.

L'esperienza di alcuni anni di trincea lo cambiò per sempre. Leggiamo una breve poesia, intitolata "Viatico".

VIATICO

O ferito laggiù nel valloncello,
Tanto invocasti
Se tre compagni interi
Cadder per te che quasi più non eri,
Tra melma e sangue
Tronco senza gambe
E il tuo lamento ancora,
Pietà di noi rimasti
A rantolarci e non ha fine l'ora,
Affretta l'agonia,
Tu puoi finire,
E conforto ti sia
Nella demenza che non sa impazzire,
Mentre sosta il momento,
Il sonno sul cervello
Lasciaci in silenzio

Grazie, fratello.

Una scena simile la si vede in "Full metal jacket", il grande film di **Kubrick** su un'altra guerra, quella del Vietnam, che ha formato le idee e la sensibilità di un'altra generazione.

In un caso come questo, il cecchino sfrutta consapevolmente la solidarietà cameratesca, l'affidamento dei soldati l'uno all'altro nel momento del massimo pericolo, solidarietà che spesso è l'unica speranza di salvezza dei soldati al fronte. In quel caso, però, quel sentimento viene utilizzato contro di loro. Si svela in questa situazione limite quello che è forse uno dei segreti più orribili e inconfessabili dell'esperienza della guerra, il fatto cioè di poter usare i sentimenti più nobili degli uomini per meglio manipolarli e sfruttarli, insomma il poter usare la parte migliore degli uomini contro gli uomini stessi.

Quello che possiamo trarre da questa pagina desolata di Rebora è la traccia di un percorso esistenziale di un'intera generazione di poeti, che hanno a lungo invocata la guerra, che l'hanno poi combattuta in prima persona, e che sono tornati da essa profondamente cambiati. Rebora e Ungaretti, come molti altri ex-avanguardisti, si convertiranno al cristianesimo nel primo dopoguerra. Ma forse la parabola più interessante è quella di **Palazzeschi**, il poeta-incendiario per definizione, che in un testo del 1919, "Boccanera", metterà in scena una sorta di strano avanguardista-mangiafuoco, che finisce col bruciare se stesso inghiottendo l'ultima fiammata. Si tratta di un testo superficialmente giocoso, ma che si può leggere come una tra le più spietate autocritiche mai messe su carta da un uomo di lettere, per rinnegare il proprio ruolo nella creazione del clima che aveva reso possibile il grande incendio del dopoguerra.

Certo, non tutti gli intellettuali avevano così tanto da farsi perdonare, anche se moltissimi in Italia [...] si erano gettati con idealismo e generosità nell'avventura della grande guerra. In quel clima, a molti era

sembrata l'unica cosa giusta da fare. Comunque, vorrei lasciarvi con la descrizione di una pagina diversa, nella quale la scoperta della fratellanza, che abbiamo trovato espressa nell'attonito sgomento di Ungaretti e nell'angoscioso richiamo di Rebora, fa uno scatto ulteriore, e giunge oltre la dimensione del cameratismo e del commilitonismo, alla scoperta di una comune, più profonda umanità. È una pagina tratta da quello che molti considerano il libro più importante di un italiano sulla Grande Guerra, *Un anno sull'altipiano* di **Emilio Lussu**, un ufficiale della brigata Sassari, che rievoca, con linguaggio asciutto ed essenziale, le esperienze vissute dai fanti che dovettero fronteggiare le offensive austriache sull'altopiano di Asiago, prima di Caporetto, tra l'estate del 1916 e quella del 1917 (v. cap. 19).»

Di questa esperienza la letteratura ci conserva una traccia utile, ancor oggi, per comprendere non solo la dinamica di un evento storico, ma anche la complessità degli atteggiamenti umani di fronte alla guerra.

Le motivazioni che spingono, infatti, gli intellettuali nel conflitto sono diverse, ma le esperienze che ne ricavano hanno dei tratti in comune. C'è, innanzi tutto, la scoperta da parte dell'intellettuale borghese di un'Italia di contadini e di montanari, cioè di un mondo popolare in buona misura sconosciuto e sottovalutato, di fronte al quale c'è chi, come Jahier, si fa prendere da un ingenuo entusiasmo, e si attribuisce un compito morale di educazione e di guida.

Piero Jahier (Genova 1884 - Firenze 1966) Figlio di un pastore protestante, fu avviato da giovane a studi teologici che dovette abbandonare per la morte del padre. In seguito riuscì a laurearsi in giurisprudenza e in lettere francesi. Partecipò alle attività delle maggiori riviste d'inizio secolo, in particolare alla "Voce".

Interventista democratico, fu impegnato nella Prima Guerra Mondiale come ufficiale; dopo Caporetto dette vita ad un giornale di trincea: "L'Astico", stampato in zona di guerra, e dopo il conflitto fondò un periodico, "Il nuovo contadino", destinato ai reduci. Antifascista, rifiutò qualsiasi compromesso con il regime, rinunciando ad ogni attività intellettuale e preferendo impiegarsi nelle ferrovie. Partecipò alla resistenza. La sua fase creativa non superò il periodo della prima guerra mondiale, in seguito si dedicò al lavoro di traduttore, e ad una revisione delle sue opere giovanili. Le sue opere caratterizzate da un forte sperimentalismo stilistico ebbero poca fortuna; si ricordano: "Resultanze" in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi (1915), critica severa alla vita burocratica dell'epoca, "Ragazzo" (1919) dove affronta il tema dell'infanzia, e "Con me e con gli alpini" (1919). È uno dei testi più noti e più ricchi fra i tanti dedicati alla prima guerra mondiale. La narrazione si sviluppa in forma di diario e adotta un linguaggio sperimentale, misto di prosa e poesia, che risente fortemente delle esperienze letterarie dell'epoca che trovavano nella



rivista "La Voce" il loro punto di riferimento. Attraverso una scrittura frammentaria, continuamente alla ricerca di effetti musicali, attraverso il ricorso ad artifici grafici, e ad una sintassi talora insolita, Jahier realizza una forma singolare di letteratura che affida alla parola il compito di esprimere in modo diretto ed efficace i sentimenti più profondi e più veri dell'uomo.

Appare immediatamente, in questi brani, l'atteggiamento dello scrittore, ufficiale, colto intellettuale borghese, di fronte alla sua truppa composta di gente semplice e ignorante ma dotata di una umanità profonda che l'autore scopre condividendone la dura vita del fronte.

La guerra sembra riscattare l'intellettuale dalla quotidianità borghese, e ridare dignità e valore alla sua esistenza, lo fa uscire dall'isolamento sociale in cui si trova. Il piccolo plotone degli alpini diventa così un microcosmo nel quale le distinzioni e le ingiustizie sociali sono cancellate, ed un rapporto di profonda umanità e parità sembra realizzarsi.

Attraverso l'esperienza del sacrificio e del dolore l'ufficiale, penetrato dal senso del dovere, sembra entrare in una comunione mistica con la sua truppa, che appare buona, umile e paziente; Piero Jahier si sforza di tessere l'elogio di questo popolo contadino e montanaro, semplice, spontaneo, umile e obbediente, legato alla semplicità delle tradizioni e alla terra.

Tale esperienza lo contrappone tanto al proletariato delle città e delle industrie, che non si accontenta, si agita, contesta, quanto al mondo dei borghesi che non conoscono la lotta contro la miseria, la sofferenza, la fatica.

Non sfugga tuttavia l'atteggiamento paternalistico che sfocia in una forma di ingenuo populismo, come appare evidente nel ritratto del soldato Somacal Luigi. Jahier finisce per identificare in modo astratto le virtù del popolo contadino con le virtù del soldato: l'abitudine alla privazione che fa apprezzare anche il minimo bene; il rispetto per la salute del corpo che l'attività del soldato sembra all'autore, paradossalmente, conservare e migliorare; la situazione di uguaglianza che si realizza laddove il denaro non conta nulla e non fa la differenza; l'ubbidienza ai superiori che dà tranquillità e certezza; l'esperienza della disciplina e di un sentimento di amicizia che solo di fronte alla morte si realizza compiutamente.

In questo senso la guerra, per lo scrittore, diventa una scuola di vita, appare cioè meno rovinosa e drammatica in quanto attraverso di essa l'intellettuale sembra ritrovare quel contatto col popolo e coi valori da esso incarnati, che storicamente gli era sempre mancato. Ma questa è, appunto, solo la prospettiva dell'intellettuale.

Resta in ombra il dramma dei singoli, la disumana violenza della guerra, la distruzione senza rimedio e senza senso di tante vite umane.

Alla fine Jahier, forse senza rendersene conto, finisce per accettare (anche per il suo specifico compito di istruttore militare) il ruolo di mediatore del vincolo disciplinare: suo tramite, il popolo contadino accetta di obbedire fedelmente e di partecipare così ad una guerra che non comprende e che non gli appartiene.

DICHIARAZIONE

Altri morirà per la Storia
[d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo
[la vita.
ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
- che non sa perché va a
[morire -

popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"
"per me" nei suoi 60 uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.
Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerra perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.
Altri morirà per le aquile e per le bandiere
ma io per questo popolo rassegnato
popolo che viveva nel giusto e nel giusto muore senza
[sapere
anch'io con lui sulla strada della fatica
che non so bene, in fondo, perché tocchi già di morire.
Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo a mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo
ma io sempre accompagnato:
eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita

Sotto ragazzi,
se non si muore
si riposerà allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincerà a cantare.

(La Diana", 25 gennaio 1916)

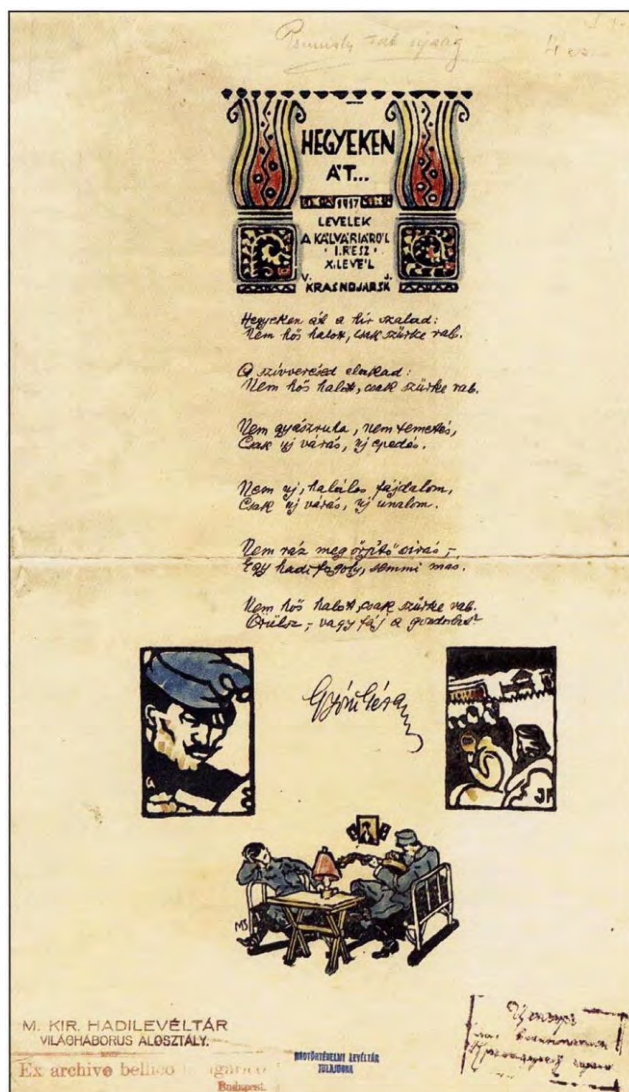
Esiste, inoltre, chi ricava dall'esperienza bellica l'idea di un'inconciliabile frattura fra la borghesia parassitaria, burocratica, priva di iniziativa e di capacità, ed un popolo di contadini e montanari superiore per coraggio, per naturalità, per immediatezza, per genuinità di valori, e finisce per vedere nella massa uno strumento di manovra contro le gerarchie e contro le strutture dello stato liberale, accentuando così le tendenze militariste ed autoritarie presenti nella società italiana, che sfoceranno poi nel fascismo.

D'altra parte, ci sono anche coloro, come i citati D'Annunzio o Marinetti, che trovano, nell'esperienza della guerra, l'occasione per il bel gesto eroico degno dell'uomo superiore, che può esprimere in tal modo la propria vitalità, le proprie energie e può sentirsi all'altezza di un mondo in cui le macchine, la tecnologia, hanno introdotto una mutazione essenziale.



Sintesi futurista della guerra di Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, 20 settembre 1914. (Fonte <http://www.treccani.it/>)

L'esperienza della guerra trova tuttavia anche dei testimoni capaci di raccontare con profondità il dramma e di mettere in luce la tragica condizione dell'uomo esposto ad una violenza incomprensibile e smisurata, come nel caso Lussu (e in parte di Serra) che narra in modo straordinario l'insanabile contrasto fra gli alti ufficiali e i poveri soldati, la follia dei comandi, la mancanza di comprensione e di umanità.⁴



Géza Gyóni: Lettere dal calvario, 1926

Mi viene in mente un dimenticato poeta e giornalista ungherese della Grande Guerra: Géza Gyóni alias Géza Áchim (Gyón [Austria-Ungheria] 25 giugno 1884 – Krasnojarsk [Russia] 1917), morto in prigionia. Tramite il breve saggio⁴ di Fulvio Senardi apprendiamo che il curatore, Sándor Szalai dei volumi «Csak egy éjszakára» [Solo per una notte] (Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1967) e «Az Élet szeretője» [L'amante della vita] (Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984) ha riproposto la figura e le liriche di un poeta esemplare, per il percorso che lo ha condotto da posizioni ideali di acceso nazionalismo ad un sofferto sentimento di fratellanza universale.⁵ È struggente la sua poesia intitolata «Solo per una notte... [Csak egy éjszakára...]» – pubblicata in ungherese da noi nel fascicolo NN. 91/92 (p. 163) insieme con altre sue poesie –, sua lirica più conosciuta.



È un'aspra invettiva contro i retori patriottardi, i faziosi, gli speculatori, che Géza vorrebbe per una notte almeno in trincea accanto a sé, sotto la gragnola delle bombe. Una poesia di ardita tessitura metrica, sette strofe di sette versi, doppi senari in rima baciata (o assonanzata – che rimandano al doppio senario eroico, «hősi hatos», della poesia narrativa tradizionale ungherese), con un senario semplice in terza sede che intona il ritornello (Csak egy éjszakára/Solo per una notte), ripreso nei versi iniziali di ogni strofa, dove lo sferzante clangore delle gutturali sembra voler esprimere la rabbia di chi si sente tradito da un Paese che ha mandato allo sbaraglio la propria gioventù migliore.

Anche Gyóni per la verità non era stato insensibile al richiamo della demagogia nazionalistica ed era partito anch'egli volontario; uno di quei tanti tanti che Thomas Mann («La montagna incantata») e Italo Svevo («La coscienza di Zeno») ci descrivono in pagine indimenticabili mentre si avviano euforici verso il macello⁶:

SOLO PER UNA NOTTE...

Solo per una notte mandateceli qui:

I faziosi, gli eroi dello zelo.

Solo per una notte:

Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentiamo
[chiamo,

quando la macchina di morte fa la musica sopra di
[noi;

quando invisibile sta per scendere la nebbia,
e mortali rondini di piombo si sparpagliano in volo.

Solo per una notte mandateceli qui:

Quelli cui importano le schegge mentre si spezzano le
[travi.

Solo per una notte:

Quando assordante comincia a ruggire la granata,
e la terra geme insanguinata come se le aprissero il
[ventre;

quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi,
e trabocca l'onda di sangue della vecchia Vistola.

Solo per una notte mandateceli qui:

gli egoisti, che stiracchiano il quattrino.

Solo per una notte:

quando in mezzo ad un'eruzione di granate
l'uomo turbina come una foglia;

e crolla a terra, oh cosa atroce,
ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita.

Solo per una notte mandateceli qui:

Gli empi e gli speculatori.

Solo per una notte:

quando si aprono le fauci infuocate dell'inferno,
e sangue cola sulla terra, cola dagli alberi,
quando uno straccio di tenda si lamenta nel vento,
e il soldato morendo sospira... figlio.... moglie.

Solo per una notte mandateceli qui:

I patrioti dalla lunga lingua latrante.

Solo per una notte:

E quando nasce la luce della stella accecante,
che i loro visi si vedano nello specchio del fiume San,
e quando le acque ondeggiando trascinano nuvoli di
[sangue ungherese
che loro gridino piangendo – Mio Dio, basta!

Mandateceli solo per una notte,

in modo che ricordino il tormento delle madri.

Solo per una notte:

che si stringano l'un l'altro atterriti, rabbrivendo;
che si contorcano, che recitino il mea culpa;
che si strappino le vesti, che si battano il petto
che implorino piangendo: Gesù mio, che cosa anco-
[ra?

Che cosa ancora, Gesù mio!? O carne della mia car-
[ne

quanto sangue mi costa il solo restare in vita!?

Che ciascuno faccia un voto,
e, nel suo orgoglio incredulo, invochi chi non ha mai
[conosciuto,

che invochi Cristo, che invochi Dio:

Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.

– Solo per una notte mandateceli qui.⁷

Gyóni scrisse questa poesia in novembre 1914 a Przemyśl, sul fronte di Galizia, dove egli era stato accuartierato dopo l'arruolamento nell'autunno del '14, che era una cittadina fortificata del fronte nord-

orientale: dopo il fallimento dell'offensiva austriaca che inaugurava la guerra sui Carpazi, caddero in mano ai russi il 22 marzo 1915 quasi 120.000 uomini; austriaci, ungheresi, italiani dell'Istria, del Trentino e di Trieste, ecc.: soldati tutti dell'impero multinazionale e plurilinguistico. Cominciò il calvario della prigionia siberiana, da cui Gyóni avrebbe potuto essere salvato se il suo nome fosse stato compreso nelle liste di scambio dei feriti e dei malati; ma ciò non avvenne.⁸



Equilibrio europeo 1914, caricatura d'epoca

L'ungherese Endre Nagy scrisse nella prefazione della raccolta intitolata «Il Tesoro aneddotico della Grande Guerra», pubblicata a Budapest nel 1915: «L'umorismo della guerra! Esiste anch'esso? [...] Esiste l'umorismo dove la morte non cammina in punta di piedi ma, urlando, scoppiando e tuonando, svolazza intorno alle nostre orecchie? [...] Certo che esiste... L'uomo è il più straordinario esemplare tra tutti gli animali di Dio. Sopravvive ovunque e la sua natura si adatta a ogni cosa. [...] Anche alla guerra [...] come all'attività del cratere del Vesuvio... [...]

[...] Se nella guerra le sofferenze sono maggiori, anche le gioie sono più intense. Anzi, le gioie autentiche esistono soltanto qui. Nella pace l'uomo si disabituava al godimento dell'antica e primitiva gioia della vita. S'incoraggia tramite i valori fittizi, con lo strazio dei dolori immaginari incautamente amareggia la propria vita. Che cosa significa un buon sonno, un buon cibo, un buon sorso sulla riva di un ruscello quieto? – Tutto questo l'uomo l'impara nella guerra. Qui egli, al posto della birra e del vino, degusta con piacere l'acqua cristallina della sorgente sgorgante dalla roccia, e la sua risata esplosa dall'anima straziata è pura come l'acqua della sorgente...»

Per alleggerire strazi e orrori della Grande Guerra, concludo la rievocazione (memento) riportando tre piccoli aneddoti della raccolta succitata.⁹

La Nuova Triplice Alleanza¹⁰

Dopo l'ordine di mobilitazione sulle strade di Budapest soltanto una questione interessava: che ne sarà dell'Italia? A quel tempo avevano organizzato anche qualche manifestazione d'amicizia sotto le finestre del consolato italiano, mentre al foro di Budapest, cioè davanti alla caffetteria, a dimostrazione dell'accordo sventolavano tre bandiere: quella ungherese, tedesca e italiana.

Però, l'Italia non aveva adempiuto le speranze poste nella vecchia Triplice Alleanza, attese sulle strade di

Budapest. Budapest non si spaventava né s'imbarazzava, bensì aiutò se stessa creando dall'oggi al domani la nuova triplice alleanza. I relativi membri erano: l'Ungheria, la Germania e l'Austria. Il posto dell'inaffidabile Italia venne occupato dall'affidabile Austria. E tutta la delicatezza di Budapest riservata all'Italia spettava ora all'Austria. La gente sosteneva la fedele alleata e applaudiva il suo inno. E l'Austria sembrava riconoscente per la simpatia dei Magiari. A Vienna suonavano la marcia di Rákóczi¹¹ e i dragoni ungheresi e gli Jäger¹² austriaci appuntavano la coccarda ungherese sul loro petto. Sul foro ungherese intanto a dimostrazione dell'accordo sventolavano le bandiere della nuova Triplice Alleanza: rosso-bianco-verde, nero-bianco-rosso e giallo-nero.

Una sensazione

All'inizio della guerra, in tempi di esaltata agitazione, i disfattisti si interessavano principalmente di una questione riguardante l'Italia: Che ne sarà di essa? Manterrà la fedeltà all'alleanza? O forse si rivolterà contro gli alleati? Perché i disfattisti stavano già considerando anche quest'ultima possibilità.

In questi tempi succedeva che un signore sussurrava misteriosamente all'orecchio di un altro:

— È una pazzesca novità... L'ho appena sentita da una fonte assolutamente credibile...

— Dunque... Che cosa si tratta? Presto!

— È una sensazione inaudita ... L'Italia è a fianco della Francia!

— Non ci credo!

— Se non ci crede, guardi la mappa, le è davvero a fianco.

Le nuove leggi della fisica

Nelle trincee giacciono i fanti. È una posizione non esattamente comoda, ciò nonostante la situazione è monotona. Anche Zahorán Infanteriszt si annoia. Già da tempo una domanda lo tormenta: perché nella sparatoria il lampo si vede prima e soltanto dopo si ode il rumore dello scoppio? Quindi ora lo chiede al sergente, che così illumina Zahorán Infanteriszt:

— Questo succede scimmione, perché i tuoi occhi sono più avanti di una spanna rispetto alle tue orecchie.



Scopi bellicosi 1914, mappa satirica inglese d'epoca

Dopo questa rievocazione centenaria torniamo a nostri giorni e fatti:

«In Italia la cultura è sempre stata una Cenerentola, siamo un Paese che non ha mai saputo tener conto dei valori che possiede. Basta vedere come Pompei venga lasciata andare in malora per rendersi conto di quello che dico. [...] Si parla tanto di crisi economica, ma non credo che questo possa influire sulla cultura; chi vuole agire culturalmente può farlo lo stesso, anche se non ha a disposizione mezzi economici. Certo con la riduzione dei fondi [...] diventa tutto più difficile. Ma nonostante tutto, a 101 anni, sono ottimista per il futuro» - disse nel 2011 Gillo Dorfles, ancora vivente nel momento della scrittura del presente editoriale che – se andrà tutto bene – compierà 104 (!) il 12 aprile, medico, psichiatra, filosofo, pittore, critico e maestro d'estetica nonché poeta di grande cultura in un'intervista al quotidiano «Il Mattino», analizzando i nuovi linguaggi della nostra società. Comunque è tanto difficile tutto ciò priva di qualsiasi notevole sostegno. Ciò nonostante eccoci di nuovo con le opere pubblicate su questo nostro nuovo fascicolo e con l'ultima e recente novità di Natale dell'Edizione O.L.F.A., il volume intitolato «Fiabe, storielle, leggende», uscito, nel mese di dicembre 2013 in occasione della chiusura della Stagione Culturale Ungaro-Italiana 2013 ed in omaggio dei 30+30=60 anni trascorsi nella mia patria natia (Ungheria) ed in quella d'adozione (Italia) destinato ai piccoli ed adulti lettori. La raccolta contiene 30 racconti natalizi e non di varie provenienze.

Infine Vi ricordo al mio invito lanciato per la realizzazione del fascicolo speciale della nostra rivista e di un'eventuale antologia - economia, tempo e salute permettendo - in occasione del 99/100° numero dell'Osservatorio Letterario.

È arrivato il momento di salutarvi ed augurare a Voi ed ai Vs. cari buona risurrezione spirituale e fisica, felice Pasqua con buona salute! Ai Lettori ed Autori ammalati auguro una rapida guarigione e ripresa! Infine, buona lettura e spero che il contenuto di questo fascicolo anche stavolta sarà al Vs. gradimento! A risentirci d'estate con il fascicolo speciale e magari con l'eventuale antologia edita in occasione del 100° numero! (31. 12. 2013)

¹ cinqantamila.corriere.it

² Wikipedia

³ www.didasfera.it/letteratura-italiana

⁴ «Boccanera va alla guerra: poeti e scrittori della prima guerra mondiale» (cfr. <https://www.academia.edu>)

⁵ «Géza Gyóni un poeta ungherese nella Grande Guerra», a cura di Fulvio Senardi; «Semicerchio», Rivista di poesia comparata XXX-XXXI 2004, p. 93.

⁶ Idem, p. 93

⁷ Ivi

⁸ Ibidem pp. 95-96

⁹ «A Nagy Háború Anekdota Kincse», Szerk. és előszóval ellátta: Nagy Endre; Singer és Wolfner, Budapest, 1915. (N.d.A.: Ringrazio Giuseppe Dimola per la collaborazione, per i suggerimenti linguistici/stilistici riguardanti la traduzione degli aneddoti.)

¹⁰ La Triplice alleanza o intesa fu un patto militare difensivo stipulato il 20 maggio 1882 a Vienna dagli imperi

di Germania e Austria (che già formavano la Duplice Alleanza) e dal Regno d'Italia. Inizialmente fu voluta principalmente dall'Italia desiderosa di rompere il suo isolamento dopo l'occupazione francese della Tunisia alla quale anche Roma aspirava. Successivamente, con il mutarsi della situazione in Europa, l'alleanza fu sostenuta soprattutto dalla Germania desiderosa di paralizzare la politica della Francia.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia, dopo un lungo percorso di avvicinamento e di accordi con Francia, Gran Bretagna e Russia, in forza dell'articolo 4 del trattato, dichiarò la sua neutralità. Nel 1915 la Triplice intesa propose all'Italia, in cambio della sua entrata in guerra contro l'Austria, ampliamenti territoriali a scapito di Vienna e una posizione di dominio nell'Adriatico. Lo stesso anno l'Italia rifiutò le inferiori proposte dell'Austria, denunciò la Triplice alleanza ed entrò in conflitto contro l'Austria. ([Nota: ecco le sequenze del trattato della Triplice Alleanza: 1° trattato: 1882, 2° trattato: 1887, 3° trattato: 1891, 4° trattato: 1902, 5° trattato: 1912, fine dell'alleanza: 1914.]

¹¹ Il principe Ferenc Rákóczi II (Borsi [ora appartenente all'attuale Slovacchia], 27 marzo 1676 – Rodosto (Turchia), 8 aprile 1735) fu un militare, condottiero e patriota ungherese. Guidò, in qualità di Principe di Transilvania nel 1703-1711, la ribellione nazionale ungherese contro gli Asburgo.

¹² cacciatori

Nota: La versione in ungherese è differente, non è la sua traduzione.

- Mttb -

POESIE & RACCONTI

Gianmarco Dosselli (1954) — Flero (Bs)

TRA LE MONTAGNE

Casa dalle mure dirute,
tra montagne dalle mille gobbe,
ospitasti un vecchio dal viso rubicondo,
mio avo, solitario e picchiatello,
che il mondo lasciò per volere di Dio.

Secolare casa a me donata:
grande la voglia di tripudiarvi
e tanto sfizio fino alla senile età!
Addio città dal cielo caliginoso,
hai cuore che è solo una ridda d'auto.

Quassù... mi perdo a contare le stelle,
ascolto il silenzio della notte;
a volte, attendo la luce dell'alba.
Tutto è vita e amore senza tempo,
è il riparo dall'improbabile urbanismo.

Mio è questo mondo:
ruscelli giubilanti e alberi longevi,
ardui sentieri e cielo ceruleo;
vino razzente e frutti eduli;
la siesta tra il razzolio delle galline.

Vita da "re" eremita
come esperienza di salvezza.
Ai genitori che più non ho
ricorderò essi con lacrime amare
e con il segno del mio Battesimo.

Poesie



IL PARCO DEL FIUME

Blande e limpide acque
nell'alveo dell'Oglio
troppo frastornato dal buscherio
di bimbi dagli occhi marioli.
Munifico è il virente parco
firmatario di cantori melodici
lassù, tra rami nascosti,
al rifulgere della brava natura.
Ceppi ardenti per graticole pronte
e la campagna ubertosa
"assapora" cibarie affumicate
di coloro da gargantuesca fame.
S'aggira un senile clochard
d'oniriche ferite nell'anima,
osa cercare nella questua
le grazie più elette.
Una garitta funge d'emblema,
matricola derelitta;
il sole è ormai occiduo
e il parco s'affonda nella sera.

IN OGNI GIORNO

Tuo padre ha lasciato questa vita
per una migliore,
meritata in anni di sofferenza.
Se n'è andato, improvvisamente,
ma il legame con lui,
che ora lo piangi,
non è spezzato
ma continua in Dio
che è la vera vita.
Coraggio, Elena...
Con la preghiera e la fede,
il peso della giornata
si fa più leggero.
In ogni giorno che spunta
sentirai la mano del papà
che ti accarezza.

Fonte: <http://www.dosselli.it/>

Emanuele Rainone (1977) — *Cornate D'Adda (MB)*

*Al di qua e al di là
di queste parole
è un silenzio
che non è il nostro,
ma siamo noi:
gestualità opaca
cenni di grafite,
stralcio di coscienza.*

VITA

Infanzia

Infanzia, eterno presente d'attesa
e meraviglia del mondo;
il tuo sguardo – vero –
inquieta, come a sfondare,
con foga di vita,

lo specchio di dubbio
e distanza che dà respiro,
che solo permette una vita
lontana da te.

Sud

Sud, ricordo d'infanzia,
lunga fontana in pietra
al ciglio di strada deserta
da quattro cicale vegliata
e silenziosa;
vibra il riflesso
del volto bambino
all'acqua di luce:
se cogli lo sguardo fugace
sorpreso a guardare,
c'è nero di pozzo profondo.

È freddo quel freddo di pietra
lo schianto del sole non basta;
solievo di vita sorprende:
è l'acqua sorgiva
che sfugge al rifugio
dell'alveo tepore
di tiepida mano.

Amore adolescenziale

Amore adolescenziale ritorni,
in sogno, aspro come un frutto acerbo,
come quel nudo corpo fresca acqua
in cui trovasti, animale assetato,
per la prima volta, un po' di pace.

Così assaggiai, con filo di labbra,
il sapore della mia saliva
sgorgare, come tiepido liquore
dolce, dai cerchi bruni dei suoi seni;

e il sudore salato dei corpi
stretti fra giovani mani fruganti
quasi a cercare, con smania d'eterna
attesa, fra morsi di baci affamati,
un cibo da sempre sognato.

Gioventù

Un nodo ardente come un furore
rosso brucia, come impaziente fiamma:
a nulla vale opporsi, una manciata d'anni
sola potrà sciogliere gioventù.

Fra i banchi di scuola

Un insegnante siede, s'alza e scrive,
parla, lanciando vocali a mezz'aria
come bolle di sapone, con slanci
di tuoni di voce fra sguardi acerbi
e giovani e aspri informi volti
di trenta ritratti seduti, occhi
tondi d'attesa e spenti di noia

fra lampi di gialle attenzioni
perse in un verde d'oblio di freschi
pensieri ammantato e nuovi echi
di vecchie parole fra gesti e silenzi
risuonano, come vivi fantasmi
di vera carne, che girano, persi,
fra i banchi di scuola.

Dopo l'amore

Sentire, dopo l'amore, la pioggia
che scroscia a dirotto, lo sguardo fisso
al soffitto e un palmo che ancora
s'attarda aggrappato a tastare fra
lembi di corpo ansimanti di spasmi:
ultimi tuoni di lampi lontani
di corpi avvinghiati d'amplesso amoroso.

Domenica mattina

Domenica mattina d'inverno,
campane che suonano a morto
la morte di un morto.
Lunghi e neri tonfi ciechi
risuonano, fra perse pozzanghere
livide e biciclette agghiacciate;
un clacson irridente si associa
e suono stridente ne viene
di rotto, sordo e stonato,
come tonfo di morte in tempo di vita.

Pomeriggio

Pomeriggio, quasi mi sento vivo,
sciolti gli aspri umori del mattino
avido narciso di giorni, schivo
nel colmarli, di tutto più vicino

al nudo mistero e quotidiano
svegliarsi: gesto di sacro fradicio,
vano stupore di ogni principio
vibri contratto in un cerchio mondano.

Pomeriggio, quasi contemplativo,
tempo fermo e immobile del giorno,
usi passare con fare furtivo

che quasi mi accorgo di te: d'intorno
si fa sera e sguardi d'uomini vivi
accogli con strisce di luci lontane.

Alba

Alba di nuovo giorno
il pozzo di speme
incanti
e tiepida luce
traluce negl'occhi
di attese tradite
di giorni passati.

Nel cerchio di malia

s'abbaglia:
sospingi caparbia
gli sguardi ritrosi,
uguale che cambi
al giorno che passa.

Una serata alla Scala

Una serata alla scala, narici
al cerone, fra volti di cera e
labbra rotte e rosse a metà;
dentiere al rabarbaro, miele, menta
di tanti vecchi e vecchie invecchiati:
tronfi rigonfi di sguardi perduti
di nonne in pelliccia e nipoti emaciati,
giovani e già pelati;
gambe fresche e lunghe di donne,
sode, nascoste in nere gonne;
scheletri, occhi di glassa e parrucche.

Musica; e una giovane donna, bella,
come fiore rosso su sfondo grigio
soffre e si dimena, quasi danza,
in piedi, lassù, sul loggione,
alla tempesta di note.

Corteo

Strisce di rumorosi passi, volti
sfocati e vocianti in tronchi di vie
da mille mani d'umani animate:
persone, corteo.

Gesto di libertà è camminare,
di cieche origini e faticose
dignità ammantato.

Corteo, fiumana di fulgidi sguardi,
irrompi in stanze dai tristi poteri
con occhio vibrante
con eco tagliente
d'un arco riflesso
di lotte passate.

A te

La mia ostinata attesa
dinanzi a te, malata e sofferente
è gesto blasfemo di speranza.

La mia presenza silenziosa
a tratti muta e di sguardi parca
è specchio che raddoppia il tuo dolore,

ché io ne sono testimone
e alleviandolo
lo rendo più vero;

mia è la mano che consola
il pianto più disperato
dove l'animo vacilla
e il conforto è carne viva.

Un uomo

Vivo solo come un dio o una bestia,
solo come solo può stare un uomo,
con la sua solitudine.
La mattina l'azzurro e il nero la sera,
la prima e l'ultima ora:
coricarsi
quasi distratto
nella morte del sonno,
resuscitando di giorno in giorno.

Franco Santamaria (1937—Poviglio (Re))
COLGO I MIEI FRUTTI

Depongo frutti in un cesto
dai vimini quasi spezzati per vecchiaia.
Il mio frutteto
non può aspettare che l'autunno lo denudi,
intanto che il mio tempo accelera verso l'ultima
stazione dove non troverà più proroghe.

Non tutti i miei alberi hanno portato frutti
né tutti i frutti hanno
il dolce sapore del successo.
Perché non sempre ho colto il momento
o saputo applicarne le dovute regole.

CANCRO NELLA MIA CASA

Conosco una casa dove lo sporco degli uomini,
le guerre fratricide e la ferocia dispotica,
la violenza dei giorni uncinati mai al tramonto
e la protervia indomata di certi condannati
trova il disgusto vomitante delle fogne.

Si bagna di luce mattutina ad oriente
e dei fiumi del gesto creativo. Poi
insegue il fulgore rossastro sui mari
per speranze annegate di migranti.

Lievita tra le mura la sognata
fragranza della pace, la quieta obbedienza
alle regole del vivere fraterno universale,
rigorose e democratiche.

Ma, pur difesa da torri di acciaio,
è la solitudine la sua debolezza.
Perché tutte le nostre case vivono in solitudine,
fragili bersagli delle volontà rovinose.

Così, col tabacco suadente, arma letale,
s'è piantato il maligno nella mia casa.
Inavvertibile la sua strategia,
vellutata carezza la sua offesa velenosa.

Ora è lì, in un angolo, a negare aria ai polmoni,
a rendere – deciso
tutto il campo uno straccio di cartapesta.

“In tempo. Sarà il maligno
da qui sradicato”. La coscienza
viaggia per cieli neri ignoti,

il bisturi taglia lacerti tra rosse fiamme liquide.

Un solo maligno cresce in certe case,
ma prende nome dal luogo che occupa
con le radici.
Non ci sono muri divisorii per il dolore,
qui come pantano che valorose équipes in guerra
vogliono prosciugare con armi efficaci
dell'ultima scienza.

Fonte: <http://www.facebook.com/franco.santamaria>



Ambra Simeone (1982) — Gaeta (Lt)

Non so - spesso - come si scrive
la poesia che non squadra paesaggi
che non descrive boccioli maturi
sentire non abbastanza

vedere solo oltre.
Mi diviene cattiva l'espressione
tutto dentro compare
lo scheletro o l'aliante
che vola la grafite
dai neuroni al foglio
strizzato è l'inchiostro.

senza pensare mai al nocciolo del discorso
alla semenza da lasciare prima
di scrivere una parola
ma solo alla sua più frugale e sofferta forma

senza vedere mai se in quella stessa direzione
è nata una corolla o una spina

così accade a volte a uno che scrive

in fondo c'è sempre chi taglia la legna
e ne assorbe il profumo
come da una vita che cessa

mentre tu a stento riesci a seminare
a far crescere un piccolo arbusto
perché un giorno prenda parte
alla secolare immensa selva della parola

Racconti _____



Giancarlo Bosio (1938) — Milano
DIALOGO FRA DUE SCINTILLE
VAGANTI NEL CIELO
(Piccolo apologo)

Due scintille volteggiavano nel
cielo. Ad un certo punto del loro
cammino nel buio gelato della notte cosmica si
incontrarono e cominciarono a ruotare vorticosamente
l'una accanto all'altra e sembravano piccole stelle,
nane, anzi nanissime, e però molto rilucenti. Una
pattuglia di astronauti che si stava perdendo nel cielo
tra Marte e Giove, che, come è risaputo è popolato

dagli asteroidi, le avvistò e si avvicinò ad esse dirigendo il suo potente e meraviglioso veicolo spaziale. Un suono molto musicale di sfondo si rese visibile ai loro orecchi. Allora azionarono un potente decodificatore e uscì dai microfoni dell'astronave un dialogo che gli stessi astronauti hanno registrato e riferito.

Ci sono meraviglie indicibili nel cielo, ma per ora non le vediamo. Non ci riusciamo perché nello spazio immenso che sembra infinito (ma forse non lo è...chissà), la vita e la mente si perdono e si sciolgono. Ma c'è qualche isola di mente e di pensiero in cui sembra che si concentri una coscienza. E allora nascono messaggi che è meraviglioso ascoltare. Sentiamoli.

La prima scintilla che incontrò l'altra l'apostrofò così: "dove vai sorella che mi assomigli tanto? Io lo so, ma forse tu non sai dove vai, ed ora ti dirò tutto: io accenderò tanti fuochi e non mi spegnerò mai. Avevo sì paura di spegnermi, ma ho sentito nascere in me la mia forza e la mia luce con il movimento stesso del mio vagare nei cieli". Al che la sorella le rispose: "Non credo che sarai mai felice come credi e come pensi. Io non so veramente dove vado; ma soltanto questo io so ora. Anch'io come te ho avuto paura di estinguermi e di ritornare ad essere un puro nulla nell'oscurità e nel buio universale. Ma ad un certo momento ho visto in lontananza un grande fuoco in cui non c'era nessun intervallo di spazio oscuro, nemmeno il più piccolo che si possa pensare. So che ritornerò a confondermi nella fiamma immensa di questo fuoco universale dolcissimo e luminoso quando vuole, ma impietoso e capace di ridurre in cenere tutto ciò che non merita di esistere. E ce ne sono proprio molte di cose che non lo meritano! Rinascerò e ripeterò in forme nuove e diverse la vita e le vicende che ora vivo. Tutte le scintille sono diverse l'una dall'altra, ma tutte in fondo siamo la stessa scintilla. Ed ogni scintilla che avvertirà e conquisterà in se stessa sempre più fortemente la certezza che essa deve la sua facoltà di accendere e di propagare fuochi non a se stessa soltanto ma alla presenza continua e indivisibile del fuoco universale che le infonde forza e sostanza, sarà felice e appagata".

La prima, dopo un attimo di silenzio le rispose: "Non ti capisco; non so nemmeno di che cosa stai parlando. Il mio fuoco io lo voglio tutto e solo per me, e più vago nello spazio immenso e più sento di essere quella che sono!" Al che la sorella le ribatté: "Povera te! Per te lo spazio sarà sempre troppo grande per le tue forze; che tu vada lontano o resti in fondo sempre molto vicino al punto dove eri prima e che hai appena lasciato, l'infinito sarà sempre ugualmente lontano. E la tua bramosia di essere e di perpetuarti così come sei già ti condanna e ti inaridisce. Per me invece l'universo non sarà mai così sterminatamente grande da far paura e non sarà mai solo un deserto con piccole isole accidentali di materia e ancor più piccole di vita. Sarò una, intera, indivisibile nel mio fuoco e in lui troverò la mia pace".

Il racconto dei navigatori cosmici finisce qui. Non dice nulla né di ciò che essi pensarono né di come fu accolto e commentato questo racconto sulla Terra. Ma possiamo immaginare che esso fu udito, trascritto e diffuso da tutti i terrestri con un profondo senso di sgomento tale da far ammutolire ogni parola e ogni

discorso. Ma il tempo passò, e con il tempo i terrestri se ne dimenticarono, specialmente per l'immensa maggioranza degli abitanti del pianeta Terra, che poi erano coloro che fin dal principio non l'avevano compreso.

Gianmarco Dosselli (1954) — Flero (Bs)
IL LAMPIONE DEL MARE



Quando scende la sera sulla costa regionale del Mediterraneo, per inclementi che possano essere le condizioni meteorologiche, si assiste invariabilmente a uno spettacolo fantasmagorico. Tutto ha inizio nel 1956 quando Rosimbo, un uomo quarantenne, ha terminato di salire i duecentoventicinque gradini della scala a chiocciola che portano alla lanterna in cima all'imponente torre "Adelmo" arroccata sulla scogliera. Dove sta la torre, la costa si protende come uno sbarramento di granito sulla rotta giornaliera di circa cento navi. Violente correnti ribollono contro i voluminosi massi sui cui si frangono i marosi, e minima possibilità di salvezza è offerta ai natanti presi nei loro artigli.

Siamo in settembre, proprio mentre il vasto promontorio sta per essere avvolto dalla più fitta oscurità. Il mare dà segni "turbolenti": il brutto tempo è in arrivo.

Rosimbo preme il pulsante rosso e, simultaneamente, una luce abbagliante colma i prismi e le lenti del più potente faro mediterraneo. Gli otto fasci di luce rotanti lanciano ogni dieci secondi il loro segnale visibile fino a 35 miglia di distanza. Che la sua luce si spanda sul mare, c'è qualcosa di sereno e di vigoroso in un faro. La torre è come un punto esclamativo sul paesaggio marino.

Rosimbo appoggia le mani chiuse a coppa contro il vetro per controllare che altrettanto altri fari lungo la costa funzionino, per formare quello schermo di luce destinato a indicare la vicinanza della costa. Ai piedi del "suo" faro, le ondate battono con estrema violenza contro la porta rinforzata, per poi risalire su per la torre e penetrare, a volte, nelle due uniche finestre ad oblò, trasformando la scala a chiocciola in una cateratta schiumante.

I primi lontani lampi, seguiti da tuoni fragorosi, danno maggiore preoccupazione nell'animo del guardiano. Non sono le onde a renderlo angosciato, ma perché là... in fondo al mare ci sono quattro uomini sulla imbarcazione "Ilaria" tra la furia del vento. Uno dei componenti è suo padre, soprannominato "Dom"; questi, in mattinata, si è probabilmente visto dei bollettini meteorologici sbagliati. La grande perturbazione non si è diretta verso le coste spagnole, anzi è proprio in piena rotta di collisione con la sua imbarcazione di quattordici metri e mezzo, che adesso gli rolla sotto i piedi del mare agitato. "Dom" e i suoi colleghi sono soci della ditta di manutenzione e noleggio di imbarcazioni; fanno ritorno dalla Sardegna per rimettere a nuovo il due-alberi vecchio di quaranta anni.

"Dom" tiene occhio lo sfondo del mare buio, ma ben presto la linea nera della tempesta si staglia bassa sopra le acque e il colore delle onde è d'ebano. Tutte

le vele sono ammainate, tranne un piccolo fiocco. Quando gli uomini avvistano la costa del faro “*Adelmo*”, le onde sono già alte sei metri e il ponte della “*Ilaria*” beccheggia senza tregua. Col binocolo, “*Dom*” scruta la possibilità di fermarsi a Porto Galdi, l'unico approdo accessibile sulla sponda settentrionale. Attraverso la pioggia e gli spruzzi può distinguere la candida schiuma dei marosi che si frangono sugli scogli nascosti. Approdare laggiù è rischioso; “*Dom*” lo sa.

Una raffica di vento colpisce lo yacht; la piccola vela a prua esplode in una miriade di coriandoli. “*Dom*” si sforza di controllare il timone. Muraglie d'acqua irrompe scrosciando nel pozzetto, inzuppando fino alla cintola di salvataggio e di fissare le attrezzature allentate.

Come in un folle otto-volante, lo yacht viene proiettato in alto per vari metri, infine, ripiombare tra i flutti. Una scialuppa, fissata sulla coperta, si stacca e viene trasportata lontana dal vento. La “*Ilaria*” viene sollevata da un'ondata gigantesca e il vento ne colpisce una fiancata con ferocia. In una frazione di secondo, lo yacht viene rovesciato sul fianco. I quattro uomini si aggrappano disperatamente ai cavi di salvataggio in quei momenti orribili.

Un'onda decisiva li “seppellisce” e li “trascina” sul fondo. L'incessante rombo dei tuoni, l'urlo del vento e lo scrosciare delle onde sono insostenibili. Non si distingue più il cielo dal mare, neppure la “*Ilaria*”. È tutto un turbinare di candida schiuma.

A distanza di 45 anni da quel tragico evento, Rosimbo, canuto e “coperto” da acciacchi, si alza da dove è rimasto seduto sullo scoglio, per ore, a contemplare la volta del mare. Prova sollievo quando ha scorto l'amichevole lampeggiare del faro “*Croce*” distante 13 chilometri dal suo “vecchio faro”.

«Ciao, papà, e voi ragazzi!». Il suo solito modo di salutare gli scomparsi della “*Ilaria*”. Scruta anche il suo abbandonato faro; ora la costruzione “vive” con la moderna tecnologia, senza più quegli indimenticabili enormi apparati ottici. I fari sono antichi almeno quanto l'avventura dell'uomo.

“Non solo bisogna amare il mare; bisogna anche rassegnarsi, il che è più difficile”: sono state parole lasciate dal padre; belle parole per lo spirito d'avventura sempre conservato in Rosimbo. Alza la mano e saluta, a casaccio, la volta del cielo azzurro. Fra due mesi sarà l'inizio del terzo Millennio...



**Umberto Pasqui (1978) — Forlì
ZURIVA**

Zuriva è il nome di una città che nessuno ha mai visto. Il nome suggerisce che sia sul mare, su una riva, almeno. Ma sono solo congetture sterili queste. Uno storico trovò una cartina del Cinquecento in cui si leggeva un puntino in mezzo all'Adriatico, dove era scritto “Zuriva città profundata”. Forse era stata una colonia di Venezia, e sembra citata tra i possedimenti ceduti dal

doge Giovanni Delfino nella pace di Zara dopo la sconfitta di Nervesa. Però sono informazioni che lambiscono l'oblio e scansano ben lungi la certezza. Poi sul perché sia “profundata”, a patto che sia vero, inutile fare supposizioni. Un'antica tradizione riferisce che ogni giorno venti del mese, gli abitanti di Zuriva abbatterono un quartiere della città per ricostruirlo. A parte la rocca, che qualcuno asseriva fondata dagli Argonauti in fuga dai Colchi prima di raggiungere il golfo del Carnaro, ogni cosa veniva distrutta e rifatta, in un perpetuo disfarsi e rifarsi di memoria. Così, dei dodici mesi dell'anno, dodici come i quartieri, quello di pausa era agosto: il 20 agosto non si cancellava niente. Quindi l'aspetto doveva sembrare sempre moderno, l'identità era affidata alla sola rocca, costruita da chissà chi e chissà quando. Poi, dopo il Cinquecento, tutto finì sommerso dal mare. O forse la città non è mai esistita. O forse sì, è esistita, anzi, esiste, ma adesso ha un altro nome e si nasconde nella terraferma. Nessuno, fino ad oggi, è riuscito a vedere Zuriva. Ma si sente la sua presenza, così dicono i marinai, perché c'è un punto del mare in cui le onde si schiantano tra loro con violenza e poi torna la calma che lascia affiorare dei pezzi di legno ben lavorati come travi. Forse là sotto, il 20 di ogni mese (salvo agosto) qualcuno continua a distruggere e ricostruire.

MUTEVOLI IDENTITÀ

“Marcello, ciao, sono il conte – fece una breve pausa – senti, è mica arrivata la marchesa? – altra pausa – Ecco, se la vedi dille che non ho intenzione di far sposare suo figlio Spiridione con mia sorella – altra pausa – quel ragazzo è inopportuno... comunque dovrei essere lì tra, diciamo – guardò l'orologio – un quarto d'ora, dipende dal traffico che trovo per giungere a castello”. Quando rialzò lo sguardo, terminata la telefonata, NNN vide che gli astanti, lì, seduti come lui sulle comode poltroncine di seconda classe, facevano delle facce sorridenti e incuriosite. Nessuno poteva rimanere indifferente a una telefonata del genere. Gli sguardi dei compagni di viaggio, poi, sprofondarono discreti nelle loro letture, ma si notava benissimo che il tarlo della curiosità li rosicchiava tanto quanto la voglia di raccontarlo a casa o agli amici. NNN è così, di lui non si sa neanche il nome, assume molteplici personalità senza essere nessuno, e tutto ciò all'unico scopo di farsi notare. Sale su treni o accede a luoghi frequentati, poi si mette a telefonare col suo cellulare. Così adatta diverse identità a chi si trova attorno a lui, in modo da destare la più sottile curiosità possibile. “Marcello sono ancora io – pausa – come? C'è anche Spiridione lì? – altra pausa – maledetti opportunisti, vadano al diavolo loro e il loro marchesato, quelli lì – ed abbassò la voce – quelli lì si sono venduti tutto e per la dote di mia sorella chissà cosa farebbero... che disgraziati, comunque sto arrivando, anzi – pausa – anzi no, non li voglio neanche vedere, chiederò a Battista d'allungare il viaggio in auto – pausa – e per trarti d'impaccio consegna loro cinque mila, sai dove stanno, in contanti, e di che non si facciano più vedere nelle mie proprietà”. Con un secco colpo di tosse chiuse la

comunicazione e si alzò per scendere dal treno. Lasciò la carrozza perplessa. Non c'era nessun Battista, né, dall'altro capo del telefono, rispondeva un Marcello; Spiridione e la marchesa erano tutti frutto della sua fantasia perversa. Scomparve sotto il sole caldo di luglio.

IN VIA DEL TUTTO ECCEZIONALE

*Quando vedo un fiume,
mi viene in mente Eraclito.
Quando guardo la luna,
penso a Galileo.
Quando cerco tra i fiori,
ecco Linneo.*

Così diceva al vento un uomo col cappello. Proveniva da Roano. Era strano. Guardava tutto con una lente e stava attento alle cose più piccole senza peraltro più cogliere la complessità. Santi Cavalca, questo il suo nome, era uno scienziato autodidatta, aveva masticato e digerito testi fin troppo aridi, meccanici. Abitava in via Del Tutto Eccezionale, così si chiamava la strada dedicata a Cosimo Del Tutto Eccezionale, insigne botanico noto col nome arcadico di Paraspasio Fotosintetico. Ma questa è un'altra storia. È una storia che accadde in un Natale di qualche anno fa. In via Del Tutto Eccezionale, il signor Cavalca (e lui soltanto) aveva notato un fenomeno particolare: le facce di chi percorreva quella strada erano sempre uguali, sempre quelle. Inespressive, prevedibili, identiche. Insomma, in via Del Tutto Eccezionale vagava la stessa gente, o sempre lo stesso volto replicato all'infinito. Preso dal fenomeno ineffabile, aveva dimenticato il Natale, aveva dimenticato se stesso, naufragato in quei volti tutti uguali. Inseguendo le tracce della sua follia con la lente, non si accorse di una persona che, precedendolo, si era fermata di scatto per raccogliere delle chiavi. Si urtarono. Inevitabili scuse imbarazzate. La ragazza sorrise perché il signor Cavalca era davvero impacciato. Il buio è compagno dell'inverno, così fecero un po' di strada insieme, finalmente la lente era in tasca. Natale è capace di aprire gli occhi e di rinnovare il mondo: tanto che il fenomeno sembrava scomparso. Che sorpresa! La ragazza aveva ascoltato i vaneggiamenti del signor Cavalca, dimostrando una certa partecipazione ma rassicurandolo: quel fenomeno non era mai esistito. Era la lente, danneggiata, che faceva vedere male il reale. A Santi, così, parve che tutte quelle persone fossero rinate con un volto nuovo, e lui sentì battere in sé un cuore nuovo.

L'ULTIMA COSA CHE ARRIVA

Un presagio, quasi un solletico lieve e persistente, pizzicava i pensieri di uno svogliato insegnante alle prese con la correzione di compiti in classe: oggi finirà tutto. Oggi cambierà tutto. Eppure non c'erano segni, niente di strano. Anzi, la noia della banale consuetudine aveva il sopravvento. Sorvegliava un bicchiere di sangiovese, rosso e profumato, giusto per distendersi e sentirsi appagato. Il presagio, però, non svaniva: oggi finirà tutto, oggi cambierà tutto. A stento

era distratto dai pensieri scritti dagli studenti, a stento pensava a qualcosa di diverso dal presagio: oggi finirà tutto. Oggi cambierà tutto. Così, con fare sbadato, macchiò un foglio protocollo col rosso del vino. Ciò che rimaneva del tema era una grande chiazza sbavata d'inchiostro, un pasticcio. Provò alla meno peggio asciugando la macchia con un fazzoletto, ma si sparse fino a bucare il foglio. Più cercava di rimediare più rendeva evidente l'errore: pareva sangue. Si destò dalla noia, dal torpore pensando alle assurde giustificazioni che avrebbe addotto l'indomani. La macchia, intanto, assumeva varie forme, si allargava mangiando la carta, vorace di lettere e righe: sembrava ingoiare tutto. Un imprevisto: sempre più scura, come sangue rappreso. "L'ultima cosa che arriva a toccare sarà l'inizio di un'altra esistenza" mormorò l'incauto professore. A poco a poco aveva fatto sparire anche tutti gli altri temi, e la scrivania, e la cancelleria... E se ne andò anche la bottiglia piena a metà, il calice sbrecciato, il mezzo sigaro all'arancia. E il professore stesso, che sorrise perché forse aveva trovato il modo per risolvere il problema: "ci penserò domani" furono le sue ultime parole.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Vittorio Alfieri (1749-1803)
VITA

CAPITOLO SECONDO

Primi, studi, pedanteschi, e malfatti



Io era dunque collocato nel Terzo Appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere né la madre, né lo zio, né altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio, e della condotta usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studi, e fui giudicato per un forte *quartano*, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buon Ivaldi; e che avea inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili; vi si facevano certi temi sguaiati e sciocchissimi; talché in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finché avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato,

tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studi. Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, né dove fossero i loro paesi, né in quali tempi, né in quali governi vivessero, né cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studi, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studi lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competevo con me nel fare il tema; ed alcuna volta mi superava; ma viepiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a seicento versi delle *Georgiche* di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a quattrocento, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustia moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perché nell'atto dell'essere vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o anch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perché egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sí degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da sé stessa senza ch'io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perché danari non avea; non lo rubai, perché delle cose rubate ho conservata memoria vivissima; ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiassero meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicché il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perché avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di

poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi, perché quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perché lo avea pattuito in iscambio di certe storie che ci raccontava un certo Lignàna, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studi da me fatti fin a quel punto; poiché io, il principe di codesti umanisti, che traduceva pur le *Georgiche*, assai più difficili dell'*Eneide*, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene: ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza, *Non così strettamente edera preme*, non mi era mai possibile d'intenderli; e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbatì d'ogni poetica guida, e scornati.

5) Continua

Selma Lagerlöf (1858 – 1940) LA PALMA DI EGITTO*

Lontano lontano in un deserto d'oriente cresceva una palma, millenaria e gigantesca. Tutti gli uomini che passavano il deserto dovevano fermarsi attoniti a guardarla. Era vertiginosamente alta; più alta di tutte le altre palme; più alta degli obelischi e delle piramidi.

Un giorno, questa palma, immota nella sua solitudine, guardava sino alla linea estrema del deserto. Ad un tratto una cosa la colpì, e per lo stupore le foglie della sua corona furono prese da un leggero tremore. Dall'ultimo limite del deserto venivano due persone. Erano ancora in quell'infinita lontananza in cui anche i cammelli non sembravano più grossi d'una formica. Ma erano certamente due persone. Due stranieri al deserto, perché la palma conosceva bene la sua gente; un uomo e una donna, che non avevano né guida, né bestia da soma, né tenda e sacche d'acqua.

— Strano — disse la palma — questa gente è venuta per morire.

La palma gettò uno sguardo intorno.

— Mi stupisce che i leoni non siano già corsi alla caccia della preda. Non vedo nessuno. Neanche i predoni del deserto. Oh, non tarderanno a venire.



— Sette morti attendono quegli infelici — pensava — sbranati dai leoni o strozzati dai serpenti; arsi dalla sete; sepolti dal turbine di sabbia; assaltati dai predoni; bruciati dal sole o annientati dalla paura.

E tentava di pensare ad altre cose.

Il destino di quei due la rattristava assai.

Ma in tutto lo spazio che si stendeva sotto i suoi occhi non trovava nulla che non le fosse noto e che ella non avesse ormai osservato da tante migliaia d'anni. Nulla poteva attrarre la sua attenzione; doveva pensare di continuo a quei derelitti.

— Nell'arsura e nel turbine — diceva, nominando i due più terribili nemici del deserto — che cosa porta quella donna sulle braccia? Io credo che quei pazzi portino un bimbo.

La palma, presbite come tutti i vecchi, vedeva giusto. La donna portava sulle braccia un bimbo, che le posava il capo sulla spalla e dormiva.

— Il bimbo non è nemmeno abbastanza coperto — disse ancora. — Vedo bene: la madre ha alzato la veste e ve lo tiene avvolto. Nella fuga lo ha strappato dalla culla, si è precipitata fuori con lui. Ora comprendo tutto: questi sono fuggiaschi.

— Ma sono anche dei pazzi — continuò. — Se un angelo non li protegge, era meglio avessero subito il peggiore male dei peggiori nemici, piuttosto che fuggire nel deserto.

— Posso immaginare come tutto è avvenuto. L'uomo era certamente al lavoro; il bimbo dormiva nella culla; la donna era uscita ad attingere l'acqua, ma, fatti appena due passi, ecco i nemici! Si è precipitata in casa, ha afferrato il bimbo, gridato al marito di seguirla, e son fuggiti. Poi sono andati raminghi per giorni e giorni senza mai fermarsi... Sì, sì, è accaduto proprio così; ma, ripeto, se un angelo non li protegge...

— Sono tanto spaventati che non possono sentire né la stanchezza, né altre sofferenze; ma vedo come la sete dilata loro le pupille. Conosco bene la faccia d'un uomo che muore di sete.

E mentre pensava alla sete, uno spasimo passò per il tronco altissimo, e le innumeri punte aguzze delle sue foglie si accartocciarono come fossero al fuoco.

— Se fossi un uomo — disse poi — non oserei internarmi in un deserto. Deve avere un gran coraggio chi ardisce entrare qui dentro, senza avere delle radici che possono penetrare giù in fondo, nelle eterne scaturigini dell'acqua. C'è del pericolo anche per le palme. Anche per una palma come sono io.

— Se potessi, vorrei dar loro il consiglio di tornare indietro. I loro nemici non saranno mai così crudeli come lo è il deserto. Forse credono facile vivere qui! Che enorme fatica anche per me, per mantenermi in vita! Ricordo un giorno, nella mia gioventù, il turbine mi gettò addosso una montagna di sabbia. Stavo per soffocare. Se potessi morire quella sarebbe stata la mia ultima ora.

E continuò a pensare ad alta voce come sogliono far i vecchi solitari.

— Sento nella corona delle mie foglie un meraviglioso melodico sussurro; le punte di tutte le mie foglie devono oscillare e fremere. Non so perché mi prenda un brivido alla vista di quei due poverini. Ma quella donna mesta è tanto bella che mi rammenta il fatto più sorprendente della mia vita.

E mentre le foglie vibravano nell'ebrezza della melodia, la palma pensava a quel giorno tanto, tanto lon-

tano, quando le due più splendide creature della terra erano ospiti dell'oasi.

Erano la regina di Babà e il suo saggio Salomone. La soave regina voleva ritornare nella sua terra; il re l'accompagnava per un tratto di cammino e ora dovevano separarsi: «In memoria di quest'ora — disse la regina — metto qui questo seme di dattero e voglio che si faccia palma e cresca e viva finché su la terra di Giuda non sorgerà un re più grande e più potente di Salomone.» Così dicendo affondò il seme nella terra e le sue lacrime lo bagnarono.

— Ma come mai ci penso proprio oggi? — si chiese la palma. — Forse questa donna raminga mi rammenta la più bella di tutte le regine e le sue parole, quando ella piantò il seme donde sono uscita e cresciuta fino a questo giorno?

— Ora il fruscio delle mie foglie è più forte e questo è lugubre come un canto di morte, — continuò. — Sì, è come se mi predicesse che qualcuno deve uscire presto di vita. È bene sapere che non è per me, perché io non posso morire.

La palma pensava che il sussurro delle sue foglie annunziatore di morte valesse per i due viandanti, e che la loro ultima ora stesse per avvicinarsi. Credeva di leggere nei loro volti questo triste presagio quando passarono vicino agli scheletri di cammelli che segnavano il limite dell'oasi; credeva di vederlo nello sguardo, che gettarono a due avvoltoi che passavano volando.

Era segnato: quei poveretti erano perduti.

Avevano veduto la palma e l'oasi e si affrettarono per trovare dell'acqua. Ma giunti all'ombra si lasciarono cadere disperati all'orlo della fontana asciutta.

La donna lasciò il bimbo e pianse. L'uomo batteva i pugni sulla terra secca.

La palma, sentiva che parlavano di morte.

Udì ancora che il re Erode aveva fatto uccidere tutti i bimbi di Betlemme fra i due e tre anni per timore che fra loro fosse il futuro re atteso dai Giudei.

— Sempre più forte stormiscono le mie foglie — pensava la palma. — Batte l'ultima ora per questi infelici!

Sentì ancora che i due avevano paura del deserto. L'uomo diceva che sarebbe stato meglio rimanere al paese, combattere con i soldati piuttosto che fuggire nel deserto. La morte sarebbe stata meno cruda.

— Dio ci assisterà — disse la donna.

— Noi siamo soli, in balia delle belve e dei serpenti — ribattè l'uomo. — Non abbiamo da mangiare né da bere, come può Iddio assisterci?

Nella disperazione si strappava la veste e affondava la faccia nella terra. Era senza speranza come un uomo che ha una ferita nel cuore.

La donna sedeva diritta; le mani giunte su le ginocchia. Ma gli sguardi che volgeva intorno dicevano tutto il suo sconforto.

La palma sentiva come il lugubre fremito delle sue foglie andasse sempre crescendo. Ed anche la donna dovette udirlo perché alzò gli occhi alla corona della pianta. E alzò anche le braccia in un involontario impeto di desiderio.

— Oh, oh, datteri, datteri! — esclamò.

C'era una bramosia così dolente nella voce della bella donna, che la vecchia palma si augurò di non essere più alta d'una semplice ginestra e che i suoi datteri fossero a portata di mano come le bacche di rosa

nei cespugli. Sapeva bene che i datteri pendevano a ciocche fitte dall'immensa corona, ma come potevano gli uomini attingere quella vertiginosa altezza?

L'uomo aveva già veduto come fossero irraggiungibili e non levò nemmeno il capo pregando la donna di non desiderare una cosa che non si poteva ottenere.

Ma il bimbo che saltellava intorno e giocava con dei fili d'erba e delle pagliuzze udì l'esclamazione della madre. Ben sapeva ch'ella non poteva avere tutto ciò che desiderava, ma appena sentì parlare dei datteri alzò gli occhi e li guardò. Pensò come potesse arrivare a prenderli. Sotto i riccioli biondi la piccola fronte si contraeva. Alla fine un sorriso l'illuminò: aveva trovato! Andò sotto alla pianta; carezzò con le manine il tronco e con la dolce voce di bimbo disse:

— Palma, chinati giù; chinati giù, palma! — Che avvenne?

L'immane corona delle foglie sussultò come squassata dall'uragano e lungo il tronco corsero brividi e fremiti.

La palma sentì una potenza nel bimbo cui nulla poteva sottrarsi.

E, curvato il gigantesco tronco s'inclinò dinanzi a quel piccino come si inchinano gli uomini dinanzi ai principi. Formò un arco possente verso la terra e si chinò tanto bassa che la corona delle foglie in sussulto toccò la sabbia del deserto.

Il bimbo non si mostrò né spaurito, né stupito, ma con un grido di gioia colse ciocche e ciocche di datteri e quando n'ebbe colte a sazietà e la pianta giaceva sempre china dinanzi a lui, l'accarezzò e con la sua voce dolcissima disse:

— Palma, levati; levati palma!

E l'albero in silenzio e devotamente si levò su lo smisurato stelo flessibile, mentre dalle foglie veniva una soave musica d'arpa.

— Ora so per chi era quel canto di morte! — disse la palma ritornando nella sua solitudine dell'aria — non era per questi infelici.

Ma l'uomo e la donna piegarono i ginocchi e lodarono Iddio.

— Tu hai visto la nostra ambascia e Tu ce l'hai tolta. Tu sei il forte che piega il tronco delle piante millenarie come la canna fragile. Davanti a quale nemico dobbiamo tremare se la Tua forza ci protegge?

Poco tempo dopo una carovana attraversò il deserto; i viandanti videro che la corona della palma era avvizzita.

— E come può essere? — disse uno di loro. — Questa palma non doveva morire prima d'aver veduto un re più grande di Salomone...

— E forse l'avrà veduto — rispose un altro caro vaniere.

Da Selma Lagerlöf, *Le leggende di Gesù*; La Nuova Italia, Editrice Firenze 1929, pp. 172; trad. di Alberta Albertini **N.d.R.**: In questa edizione questo racconto è stato intitolato: *La fuga in Egitto*.

Selma Lagerlöf – N.d.R. Selma Otilia Lovis Lagerlöf – era una grande scrittrice svedese (prima donna e primo scrittore svedese a vincere il Nobel nel 1909), nacque a Marbåcka nella provincia del Värmland (nel sud della Svezia) il 20 novembre del 1858. Cresciuta in un podere di campagna, visse in mezzo agli stupendi racconti dei miti delle saghe nordiche e alle canzoni popolari della nonna paterna. La sua infanzia fu abbastanza felice, nonostante che una malattia

l'avesse resa zoppa per molti anni (costringendola ad una vita quieta ed isolata) e nonostante che il padre - il tenente a riposo Erik Gustaf, bello e fragile, sensibile e ricco di senso artistico - fosse un inguaribile alcolizzato. Selma, educata in casa, dovette faticare non poco per autorealizzarsi e raggiungere la maturità culturale. Contro il parere del padre, si trasferì a Stoccolma nel 1881 per conseguire il diploma di maestra (Selma era la figlia prediletta e fu sempre convinta di avere accelerato con la sua decisione la morte per cirrosi epatica del padre, per il quale ebbe parole bellissime nel discorso fatto durante la premiazione per il Nobel). Dal 1885 insegnò in una scuola secondaria per ragazze a Landskrona, dedicandosi all'insegnamento sino al 1895, quando - grazie al supporto finanziario della famiglia reale e dell'Accademia svedese - poté dedicarsi interamente alla scrittura, trasferendosi a Falun ove passò molta parte della sua vita. Ispirato dal severo spiritualismo calvinista dello scrittore scozzese Thomas Carlyle (1795-1881), il suo primo romanzo in due volumi "La saga di Gösta Berling (Gösta Berling saga)" (1891) - romantica epopea di un prete bevitore, affascinante ma peccatore (la dolente trasposizione autobiografica dell'amato padre) e dei 12 cavalieri di Ekeby dediti alla bella vita - destò l'attenzione della critica e del pubblico, ma soltanto dopo che una traduzione in lingua danese del 1893 ebbe ricevuto grandi acclamazioni. In un primo tempo la critica positivista e gli scrittori svedesi realisti non avevano approvato questo testo, che aveva segnato un certo revival del Romanticismo nordico. Seguirono "I miracoli dell'Anticristo (Antikrists mirakler)" (1897), romanzo contemporaneo ma fantastico (scritto dopo un viaggio in Sicilia e centrato sul socialismo nell'isola), e i due volumi di "Jerusalem" (1901-2) che, scritti dopo un altro viaggio in Egitto e in Palestina, raccontano le speranze e le delusioni di alcuni contadini svedesi trasferitisi in Terra Santa per fondarvi una nuova Gerusalemme. Questi testi la consacrarono come una delle più grandi scrittrici europee. Scrisse anche le due raccolte di racconti "Catene invisibili (Osynliga länkar)" (1894) e "Storie di un maniero (En herrgårdssägen)" (1899-1900), e la novella "Regine a Kungahälla (Drottningar i Kungahälla)" (1897). Del 1904 sono "Le leggende di Gesù (Kristuslegenderna)" e "Il tesoro del signor Arne (Herr Arnes penningar)" ma il suo capolavoro resta "Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia (Nils Holgersson underbara resa genom Sverige)" (1906-7), un testo di geografia scritto modestamente per la scuola elementare ma divenuto un celebre libro per ragazzi (tra i più tradotti nel mondo). Nel 1904 le fu assegnata la medaglia d'oro dell'Accademia Svedese e nel 1907 le fu conferita la laurea ad honorem dell'Università di Uppsala. Nel 1911 pubblicò "La casa di Liljecrona (Liljecronas hem)" e nel 1912 "Il carretto fantasma (Körkarlen)" (1912), che ispirò nel 1920 l'omonimo stupendo film muto del grande regista svedese Victor Sjöström (1879-1960). Durante la I^a guerra mondiale, l'opera artistica di Selma languì; di questo periodo è il noto "L'imperatore di Portogallia (Kejsarn av Portugalien)" (1914), tradotto anche in Italia. Nel 1914 fu chiamata a far parte dell'Accademia svedese, l'ente che conferisce il premio Nobel per la letteratura, mentre del 1918 è il sofferto romanzo antimilitarista "L'esiliato (Bannlyst)". Dedicatosi in seguito a lavori autobiografici, quali "Marbåcka" (1922), "Memorie della mia infanzia (Ett barns memoarer)" (1930) e "Il diario di Selma Lagerlöf (Dagbok för Selma Lagerlöf)" (1932), si volse al passato con occhio nostalgico e con vivace pathos. Contemporaneamente si dedicava a illustrare la cronaca di vita dei luoghi nativi nella trilogia "L'anello dei Löwenskölds (The Ring of the Löwenskölds)", costituita da "L'anello rubato (Löwensköldska ringen)" (1925), "Charlotte Löwensköld" (1925) e "Anna Svärd" (1928). Selma Lagerlöf, suffragetta e femminista ante-litteram, pacifista oltre che donna profondamente libera, ebbe due lunghe relazioni con le scrittrici Sophie Elkan (1853-1921) - conosciutesi nel 1894, rimasero insieme sino alla morte di Sophie - e Valborg Olander (1861-1943); esistono numerose lettere scambiate

tra Selma e Sophie, che costituiscono un affascinante epistolario e che sono state pubblicate nel 1992. Attaccata al feudo di famiglia in Marbåcka (venduto dopo la morte del padre, riacquistato e ristrutturato dalla scrittrice con i soldi ottenuti dal premio Nobel), vero e proprio luogo dell'anima, vi morì per una trombosi il 16 marzo del 1940 (oggi è stato trasformato in un museo). Nell'ultimo periodo di vita, si occupò strenuamente di favorire la fuga di diversi intellettuali perseguitati dal Nazismo e di trovare il denaro per aiutare il popolo finlandese, aggredito dall'Unione Sovietica durante la

"Guerra d'Inverno". A cavallo tra fantasia ed epica, romanticismo e verità psicologica, sogno e realtà, degradazione e redenzione, i testi della Lagerlöf (con meraviglioso stile lirico e ricchezza di vita interiore, con immagini fresche e forti) raccontano il passato alla luce di una visione del destino umano moralistica e tragica. Nella motivazione del premio Nobel, era scritto: «*Per l'elevato idealismo, la vivida immaginazione e la percezione spirituale che caratterizzano le sue opere*». (Di Silvia Iannello, fonte: <http://www.zam.it>)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)
A SZAMARAS EMBER

Be szép, ha nem is igaz, hogy ment:
Virágosan, számárháton és sírva.
A Biblia írja,
Hogy Nagypéntekre nem is gondolt,
Csak ment, ment és a szive szomj volt.

Ilyen szomjas szivekkel járnak
Azóta is és pálmák nélkül
Gyorsult kálváriáját
Az Életnek s mit tőle kapni,
Számárháton annyi, de annyi
Vitéze a Jónak.

Be szép: pálmák napja holnap
S e vén legenda megderül:
Tán kerül
Ezután is szamaras ember
Másokért küzdő szerelemmel.
Hiszen úgy kell, kell a számaráság.

Jézus, Tavasz és Jeruzsálem:
Be régi-régi történet ez,
Ámen, ámen.



Endre Ady (1877-1919)
L'UOMO DEL'ASINO

Che bello, anche se non è vero, che andava:
infiorato, a dorso d'un asino, piangendo.
La Bibbia dice
che non pensava al Venerdì Santo,
soltanto andava, andava col cuor assetato.

Già da allora e senza palme
salgono con cuori così assetati
il rapido calvario
della Vita e di ciò ch'essa dona,
a dorso d'asino, tanti e tanti
Cavalieri del Bene.

Che bello! Domani è Domenica delle Palme,
e l'antica leggenda torna serena:
Forse si troverà
di nuovo un uomo con l'asino
che lotterà con amore per gli altri.
Perché abbiamo tanto bisogno di asinità.

Gesù, Primavera e Gerusalemme:
che remota quest'antica storia,
Amen, amen.

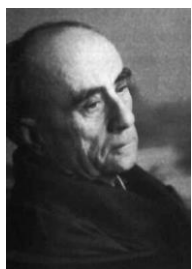
Traduzione /Fordította © Melinda B. Tamás-Tarr

Kassák Lajos (1887-1967)
INVITÁLÁS

Te nem vagy kisebb, én nem vagyok
[nagyobb]
egyazon fájdalomat sírjuk
egyazon boldogság után futunk
egyazon titokzatos parázs gyújtja fel
agyunk lángját, szívünk szerelmét.

Mint akik értik egymást, induljunk hát tovább
e szép hazában, melyet földnek neveznek
füvekkel, fákkal, szárnyas és patás állatokkal
emberekkel és az ő műveikkel gazdagon.
Nem ismerem az okot, ami elindít
nem ismerem a célt, ahová meg kéne érkezni.
De érzem sodrását az örök mozgásnak
szólít és magával ragad az ismeretlen partok felé
engem éppúgy, mint téged.

Nem vagy te kisebb, én nem vagyok nagyobb.



Lajos Kassák (1887-1967)
INVITO

Tu non sei più piccolo, io non sono maggiore
piangiamo lo stesso dolore
rincorriamo la stessa felicità
la stessa misteriosa brace ci accende
la fiamma della mente, l'amore del cuore.

Come esseri che si comprendono, andiamo pertanto
[avanti]
in questa bella patria, che chiamano terra,
ricca d'erbe, d'alberi, d'animali alati e unghiate
di uomini e dei loro operati.
Sono ignaro della causa, che m'induce a mettermi in ma-
[re]

né conosco la mèta a cui dovremo arrivare.
Ma sento il turbinio del moto perenne
che mi chiama e trascina verso le ripe ignote
me quanto te.

Tu non sei più piccolo, io non sono maggiore

E szép hazában, melyet földnek neveznek
miért is fognánk taglót egymás ellen.
Ülj a ladikomba, testvér
evezzünk mennél távolabb
ama elátkozott malomtól
hol csontjainkat összetörik.

Tóth Árpád (1886-1928)

A TYMPANON ISTENNŐJÉHEZ

Ki egy kő-háromszögbe üzve élsz,
S hideg esőt tűrsz itt s nedves ködöt,
S mégis derűs dicső szemöldököd,
S antik nézésed, mint a tiszta méz

Csordul alá, mint sűrű és nehéz
Méz a fákról, hol kéken örködött
Hymettus orma enyhe völgy fölött,
Ó, istennő, e bús szemekbe nézz:

Ismersz-e még? – görög táj illatán
Remeg cimpám, s imádra ég az ajkam,
Úgy hívogatlak a barbár zsvajban:

Szállj le hozzám tört estém szállatán,
S illeszd, míg elcsitul a lüktető vér,
Hűvös márványujjad szívemre, nővér!



Árpád Tóth (1886-1928)

ALLA DEA DEL TIMPANO

Vivi chiusa nel triangolo del sasso,
fredda pioggia reggi e umida nebbia,
eppur hai lindo il ciglio glorioso
e l'antico tuo sguardo come puro miele

ne cola, quale miele denso e greve
dagli alberi ove vigilava azzurra
la cima d'Imetto sopra i convalli.
Oh, dea, guarda in questi mesti occhi:

Mi conosci ancora? – al greco profumo
treman le narici e ardon a tua lode
le labbra, nel rozzo brusio ti chiamo:

Scendi a me, sulla mia sera spezzata,
poni sul mio cuor, perché s'acquieti,
il tuo fresco dito di marmo, sorella!

Traduzioni /Fordította © Melinda B. Tamás-Tarr

Babits Mihály (1883-1941)

NAÍV BALLADA

*melyben a költő elbeszéli, hogy egykor nagy
sereg lányokat látott, akik liliommal lelket ölni
tudnak és hogy félt tőlük és hogy kérte őket,
hogy ne bántsák a lelkét, mert a költők lelke
e világnak kincse.*



Mihály Babits (1883-1941)

BALLATA INGENUA

*in cui il poeta racconta che una volta vide una
gran folla di fanciulle che potevano uccidere
l'anima con gli gigli e che aveva paura di loro e le
chiedeva di non ferire la sua anima, perché
l'anima dei poeti era il tesoro del mondo.*

Láttam nagy sereg lányokat
sereg lányokat liliommal. -
Akkor a lelkem fájdalommal
küzködött sok nehéz orommal
és láttam mérgezett szirommal
gyilkoló kába liliommal
jönni nagy sereg lányokat
és mondtam nekik: «Lányok,
koldus vagyok én:
de ha meghalok, mégis
e világ lesz szegény.»

Nevettek s mondtam akkor én:
«Király voltam, vittem a gályát,
térdeltem a tenger dagályát,
valamint Mithras ős bikáját
reávetvén hajóm igáját.
Király voltam, vittem a gályát.»
Nevettek s mondtam akkor én:
«Talán király se voltam,
csak matróz siheder:
de ha meghalok, mégis
tenger süllyed el.»

Vidi una gran folla di fanciulle,
fanciulle a schiere con gigli. -
Allora la mia anima dolente
lottava con tante gravi pene.
E vidi con petali attossicati,
con mortiferi gigli stordenti,
giungere una gran frotta di fanciulle
e le dissi: «Fanciulle,
io sono un povero mendicante:
ma se spiro, sarà povero
tutto questo mondo».

Risero e le dissi allora:
«Ero un re e guidavo la galea,
premevo le onde dell'alta marea
e pure l'antico Toro di Mitra,
domandolo al gioco della nave.
Ero un re e guidavo la galea».
Risero e le dissi allora:
«Forse non ero re
ma soltanto un marinaio giovine.
Eppure, se spiro,
andrà a fondo tutto il mare».

«Szerettem mindent, ami új,
szerettem mindent, ami ódon:
úsztam kanyar, gonosz folyókon
táncoltam a részeg hajókon,
némán poshadtam lusta tókon,
szerettem mindent, ami ódon
szerettem mindent, ami új:
bús zene volt a lelkem,
éltem ütemét:
ha meghalok, az Isten
behunyja egy szemét.»

«Amavo ogni nuova cosa,
amavo ogni antica cosa,
nuotavo in fiumi crudeli, tortuosi,
danzavo su ebbre navi;
e muto imputridivo su pigri laghi.
Amavo ogni antica cosa,
amavo ogni nuova cosa:
la mia anima era musica cupa
e ne vivevo ogni sua battuta;
ma se spiro, Iddio
chiuderà uno dei suoi occhi».

Traduzione /Fordította © Melinda B. Tamás-Tarr

Tusnádý László (1940) — Sátorajaujúhely (H)
KAZINCZY KÜLDETÉSE

VII. ÉNEK

A KÜLDETÉS FOLYTATÓDIK

Kereslek, Költőnk, Üstökös, közöttünk
légy, ha ez a halk fény nincs ellenedre;
hadd lásson újra a mi árva földünk.

Hajnalként jöjj, Petőfi, felderengve!
Áldott arcodról a napfény sugárzik.
Ne törjön az ajkakra félsz hebegve!

Nagy terhet hordunk, háznyit, óriásit.
Megváltást hozz e bánat tépte népek!
Az jó, ha vész-száj itt hiába ásít.

Zarándok-lábad városunkba lépett.
Nem szelte ketté még a csúf felosztás.
Forrás nem őrzött durva lepedéket,

de azt láthattad, hogy már itt a rontás.
Nagy ember, hozzánk érkezel a fénnel.
Szavunk édes – tőled e nagy rajongás.

Te Széphalomba mentél szent reménnyel,
hogy erre járj, a szív repesve súgta;
örök május virágát hinti széjjel.

Szemed gyógyírt lövelljen félsz-bajunkra!
Kalászhad zengje: győzelmes az Élet!
Tudjuk, hogy a vég nem vár jó fajunkra.

A szép soraid a lelkünkben élnek,
Kazinczyban megláttad ős-erőnket;
gát volt, örökön vést legyőzve véd meg.

De rút igazság fájón felütődhet:
méltatlan lények e szent helyre jöttek;
istálós sors jut régi, tiszta főnek.

Zászlónkat éri gyalázata földnek;
Petőfi így ír: - Ha fia születne,
hogy megtanítsa, együtt idejőnnek,

s az leckét a hazát szeretni venne:
erősítse meg ez a szörnyű szégyen,
hogy ezt legyőzze, vágy itt gyúlna benne. -



László Tusnádý (1940) — Sátorajaujúhely (H)
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO VII

LA MISSIONE CONTINUA

Ti cerco, Poeta, vieni oh, Cometa,
se non disprezzi questa luce scialba;
tu manchi a questo povero pianeta.

Petőfi, vieni, sia la bell'alba!
Con il tuo volto ci porti il sole.
Fa che la gente non sia più balba!

Un pondo ci preme, come una mole.
Porta la redenzione a questa gente!
Non ci aspettino le profonde gole!

Fosti nella nostra città dolente.
Non vedesti così – non fu tramezzata.
Non era la melma nella sorgente,

ma ci trovasti una brutta fata.
Gran pesonaggio, tu ci porti il raggio,
da te è dolce la nostra parlata.

Avevi fatto un gran pellegrinaggio
a Széphalom. Ti guidava il cuore,
fioritura eterna, perenne maggio.

Con gli occhi tuoi caccia ogni furore!
Per la vita invitta cresca ogni spiga!
Sappiamo, questa stirpe non muore.

Nell'anima c'è ogni bella riga.
In Kazinczy vedesti la buona spalla,
che ci difendeva. Per sempre è diga.

Ma che brutta verità venne a galla.
Al santo posto c'era gente indegna;
il suo domicilio divenne stalla.

È già violata la nostra insegna.
Petőfi scrive, se avrà un figlio,
ce lo porta con sé, e qui gli insegna

il patriottismo, questo gran consiglio
lo faccia forte – questa gran vergogna
per vincerla la faccia lunga un miglio. -

Lelekem álomba hull, tompítva mélyen.
Keresem Őt, kit várt halál vidéke,
költői hangját halljam, nagy reményem.

Tévelygés útja nem jutott a révbé.
Követsz te engem, hogy ragyog az arcod;
mondd, mondd: „Létünknek nincs még itt a vége!

Nem zord e hon. Nem ró ránk szolgál-sarcot.
Minden köve, alapja áll szilárdan.”
Erdélyi fákra könnyözön viharzott.

Sátán-diadal trónon, arany-árban.
Patyolat-lelkek nádasban repülnek:
a test a láncban, Lélek Napsugárban.

Sorsunk miatt rám csönd-madarak ülnek.
A legtisztábbak leltek bösz hurokra.
Ifjú Kazinczy így üzen az úrnek:

„Jéghegy fenyeget, hogy zár már burokba;
a csillagtábor alatt szent a béke,
sátrak sora vár itt a bajnokokra.

Tudjátok, társak, hogy az éj vidéke
miért kiáltott, mit mond tompa fénye?
Permetnyi harmat lett a rétnék éke.

Apám hírt ad, most ez az ő igénye,
engem mindig kísér a drága képe.
Visszhangosan a pusztá szól e tényre.

A ló nem iszik, vér hullt tó vizébe.
Erős a szél. Oly furcsa zokogása.
Egy rút varázsló hogy ült itt e népre.

Tart még a harc. Tart még a lobogása.
A tág időbe mered a tekintet.
Látásod, atyám, kínjaim fogyása.

Orcád egészség, új erőt behinthesz;
vigasztalj engem, üzd a szenvedésem!
Védd mind az emberi értékeinket!

Minden reszket. Levél szél-zízenésben.
Megjő a félelem kígyó-alakban,
reményt fogyaszt el vad, mohó evésben;

lángot lobbant fel vészes indulatban.
Üvöltést, zúgást zenget éji leple;
jövendölés szól hozzám e szavakban;

körös-körül láng nyelve fenyegetve,
a népemet ítéltek most halálra.
Jogot keresek végsőkéig lihegve.

Szülőindának torz csavarodása...
Szibériának örök hóviharja
jó, s készíti minket az udvar a bálra.

Szóljak veled, atyám, szívem akarja.
A semmibe szállt, hullott küldetésed?
Álom sodorta jövőnk messzi partra.”

Kazinczy Lajos atyjával beszélget
nagy szenvedéllyel. Fent ezernyi szikra

L'anima mia sogna, sogna e sogna,
Cerco il poeta, privato di vita,
per poter sentirlo, il cuore agogna.

Tante volte la vita era smarrita!
Mi cerchi con la faccia scintillante,
dimmi che “la lotta non sia finita!

Nella Patria non sono emigrante.
Sta al suo posto ogni fermo sasso.”
In Tansilvania piangono le piante.

Sul trono d'oro ci trionfa il Satanasso.
Spiriti puri volano in un canneto
il corpo è in catena, lo spirito è in Parnasso.

Vista la sorte ero a lungo cheto:
i puri sono aspettati dal laccio.
Sento Kazinczy – il figlio mansueto.

„Ci minaccia qui un monte di ghiaccio;
tutto è in pace sotto lo stellato,
per gli eroi resta l'addiaccio.

Sapete, amici, perché ha gridato
la notte fonda che ha luce blanda,
di rugiada è cosperso questo prato.

Una notizia il padre me la manda;
mi segue sempre la sua dolce imago.
Dalla sua voce risuona questa landa.

Non beve il cavallo, sa di sangue il lago.
Il vento forte stranamente vagisce.
Come può regnarci un brutto mago?

L'uomo lotta ancora vive, agisce.
Spingo lo sguardo in un tempo lontano.
Padre, ti vedo, l'anima guarisce.

Tui sei la forza mia, lo sguardo sano,
consolami, e caccia via le doglie.
Difendi tutto quanto qui è umano!

Tutto trema. Il vento agita le foglie.
Un gran serpente arriva, lo spavento;
tutte le speranze per sé raccoglie;

invia fiamme a cento a cento.
La notte è piena di ululati,
in ogni voce un presagio lo sento;

le fiamme minacciano da tutti i lati,
il mio popolo è condannato a morte.
Cerco il diritto fino agli ultimi fiati.

Per sempre sono le viti contorte.
Dalla Siberia viene l'eterno fagno.
La morte ci prepara il ballo a corte.

Parlare con te, padre io agogno.
È sparita la tua missione?
Il nostro futuro è diventato un sogno?

Lajos Kazinczy pensa con passione
a suo padre. Migliaia di scintille

felfényli a célt. Áldott, jó eszének

a képe az ég. Néz hajlékaikra,
fényragyogásos kristály-otthonokra,
magasból permet hull, sok csillag-ikra.

Az égi érc derül magasztosokra.
Egy kristály előtt feltűnik az atya,
nagy csendességgel egy sánc közrefogja.

Egy ablakból tekint felé az anyja.
Látják, a drága homlokon a sebhely.
Mély-néma a csillagok jó csapatja.

„Mért néznek így rám, jövőm, vajh, mi rejt el?
Mi van rajtam? Mi hull a homlokomra?”
Hamar felébred, s érzi, ott a sebhely.

Az alvilág hada zúdult honomra.
A napnak arca nem hullt éjszakába.
Sívó szél fújt. Tört forrásos oromra.

Láncunk nem roppant. Mind maradt, a kába.
A himnusz helyett szólt unalmas ének.
Romlott erőt varrt sors népem nyakába.

Nem ember jött, a hiéna hirének
tanúja Brescia, Haynau hatalma
méltóságunkra tört, díszét a népnek

alázta – az sok győzelmét aratta.
Előbb halállal sújt hős olaszokra.
A mélyben voltunk, vágytunk fényre, napra.

Kitárt kezünk az eget ostromolta.
Október hatodika, nagy a gyásza:
vezéreinknek lett a vége, holta.

Mi torz, alantas, népünket gyalázza.
Az egész haza lett fekete sátor,
ördög-vetésnek a nagy aratása.

Haynau Kazinczy létére rátol
még több napot, ám a hóhér kezében:
leget szívhat, hogy tudjon még a gyászról.

A hős börtönben, még a földi létben.
Huszonkilenc éves. E kor virágzik.
Test-temploma, a fej édes díszében.

Álmában pajkos szellő véle játszik:
születésnapra várna édesapja,
az alkalom szép ünnepet sugárzik.

Hajnal! Gyász-szárnyak szállnak már a bajra.
A rövid élet röppen: titka rejt el.
Fegyverrobaj! A had megy elhaladva.

A homlokon örökre ott a sebhely.

rischiaran' lo scopo. Tutta la ragione

mostra il cielo. Là milioni di ville
sono smaglianti, sono di cristallo;
dall'alto son sparse infinite stille.

Quanto maestoso è il celeste metallo!
Davanti a un cristallo appare il padre.
Di gran silenzio lo circonda un vallo.

Ad una finestra si trova la madre.
Sulla fronte amata vedono uno stigma.
Le stelle son mute, benigne squadre.

„Perché mi guardano così? Che enigma
si trova su di me – sulla mia fronte?”
Si sveglia presto, e ci sente uno stigma.

Un'armata viene dall'Acheronte.
La faccia del sole non cade in notte.
Ecco lo scirocco! Oh, nostra fonte!

Le catene nostre non sono rotte.
Invece d'un inno c'è la cantilena.
Dobbiamo sopportare le forze corrotte.

Non uomo, bensì mostro è la iena
di Brescia, Haynau ebbe il diritto
di rompere la dignità, la schiena

dell'Ungherese che a lungo era invitto.
Prima uccise gli eroi italiani.
Il popolo fu giù, volle mettersi ritto.

Pregando al cielo levammo le mani.
Sei ottobre – la giornata del lutto.
Noi perdemmo i maggiori capitani.

Ci assaliva tutto ciò che era brutto.
La Patria è una nerastra tenda.
Ci matura il diabolico frutto.

Haynau vuole che Kazinczy prenda
aria in questa giornata funesta:
la sua sorte a lungo da boia dipenda.

L'eroe ancora in prigione resta.
Ha sol' ventinove anni. Che bellezza!
Ha corpo-chiesa, una dolce testa.

Nel sogno il venticello l'accarezza:
suo padre ora avrebbe il compleanno,
l'occasione alla festa lo avvezza.

È alba! Le ali nere portano il danno.
La vita breve passa: grand'enigma.
Fucilata! I soldati se ne vanno.

Sulla fronte per sempre c'è lo stigma.

La versione italiana è opera dello stesso Autore.

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(Budapest, 1914)



XIV.

La vecchia casa era tutta in fiore; non c'erano state mai tante rose in giardino. Anna aveva voluto così. Ella ne aveva riempito le camere e ora, con un sorriso, percorreva tutta la casa e guardava curiosamente quei mobili, quei quadri come se li vedesse per la prima volta o li osservasse con occhi nuovi; con gli occhi di colui che doveva venire. «Arnvederci...» aveva detto qualcuno giorni addietro, là, sulla sponda del Danubio.

Ma da allora non aveva incontrato più Tamás Illey. Eppure non aveva fatto mai passeggiare così lunghe con la signorina Tina come in quel periodo. Talora si sentiva stanca, ma voleva andare ancora, giù, lungo gli argini del fiume, fino al margine della città. Ecco, un fine profilo appariva ai vetri d'una vettura e il suo cuore sussultava. Ma no, si era di nuovo sbagliata. Una figura slanciata stava ferma all'angolo della via... ma quando la fanciulla la raggiungeva non assomigliava a nessuno e la trovava estremamente estranea.

Le giornate divennero torride, le notti calde.

Una finestra di casa Ulwing si aprì senza rumore nelle prime ore di un mattino afoso. Sulla facciata l'ombra era ancora completa; di fronte, sulla collina fortificata si alzava il sole; i suoi raggi gialli parevano passare attraverso una finestra d'ambra.

Anna si sporse dalla finestra nella purissima ora mattutina e guardò in direzione dell'isola. Quando si volse, già i raggi dorati del sole scendevano dalla collina e attraverso il Danubio giunsero la riva di Pest.

Dei passi si avvicinavano: provenienti dai grossi stivali picchianti a dai piedi nudi schioccanti sul terreno. All'angolo si stava costruendo una casa a tre piani, dinanzi all'impalcatura era appesa l'insegna d'un imprenditore edile sconosciuto. Si udivano delle urla e i rumori dei martelli... Anche sulla riva opposta si fabbricava un nuovo edificio; questo lo costruiva la Ditta Ulwing, ma il lavoro procedeva assai lento. Tanti altri fabbricati venivano ancora costruiti... Gli operai affluivano in città dalle campagne, per le vie si udiva sovente parlare l'ungherese di provincia e si sarebbe detto che i biondi borghesi tedeschi d'un tempo fossero scomparsi.

Una contadinella dalla gonna variopinta, accompagnata da un giovane muratore, transitò dinanzi alla finestra; la sottanella a pieghe della ragazza frusciava festosamente accanto ai lunghi passi maschili. Anna tenne loro dietro con lo sguardo. «Beati loro: stanno insieme...», e improvvisamente dovette pensare a se stessa e le vennero in mente i ricordi di un sogno. Lo aveva avuto recentemente nella notte mentre non credeva neppure di aver dormito. Nel sogno ella camminava sola per vie sconosciute: era inconsueta questa situazione ed aveva paura: solo giù in fondo della via deserta passava qualcuno. Ella lo aveva riconosciuto dall'andatura trascurata e si era messa a camminare con passi spediti dietro di lui ma nonostante la velocità aumentata dei passi la distanza non diminuiva affatto e la strada cominciava ad allungarsi

diventando lunga, sempre più lunga e quel passante appariva sempre più piccolo e sempre più lontano. Ad Anna era impossibile raggiungerlo pure ella continuava a correre, ansando. Voleva gridargli e chiedere l'Essere Irrraggiungibile che si fermasse e gli tese le braccia. In quel momento si svegliò. Il sogno era svanito, ma le restava nel petto la sofferenza di quel suo gesto d'offerta, pieno di infinito desiderio.

Anna alzò gli occhi sul ritratto di sua madre. Ella, la giovinetta signora dallo sguardo gentile e spaurito ora, non le era più grande e entrambe le due avevano gli stessi anni. Anna aveva già raggiunto l'età della madre. Oh, se essa fosse ora accanto a lei... Ma no, delle sue sensazioni intime neppure con la sua mamma potrebbe ancora parlare; né con lei, né con nessuno, mai.

Si gettò sul divano e si passò le palme della mano sul volto, con gli occhi socchiusi guardò i grossi fiori della stoffa che si allargavano a dismisura intorno a lei sempre di più e non parevano più appartenere alla tela, ma prendevano aspetto di un prato verde, pieno di fiori selvatici e dal lontano fondo qualcuno avanzava verso di lei. Non lo guardava, eppure sapeva che egli veniva. Il cuore si mise a batterle in fretta. Stupita alzò il capo. Tutto era nuovo, ed anch'ella era diversa. Ad un tratto le sarebbe piaciuto cantare, cantare nella piena luce del sole ciò che era in lei, il quale era più grande di lei, troppo grande per essere contenuto nel suo giovane petto.

Cantare... Ma la sua casa dormiva, ella sola era sveglia. Pure era bello esser soli... Ella tra le palme della mano percepì passarle sul volto un indomabile sorriso. «Lo amo...», disse piano, poi le parve che in quell'unica parola suonassero tutte le note dei suoi canti.

— Lo amo... — sussurrò e non sentì più nulla di ciò che succedeva al di fuori del suo cuore.

Laggiù si aprì piano il porticino di casa. Kristóf rientrava. Egli diede uno sguardo d'attorno, poi sgusciò nell'ufficio, in quella stanza dove suo padre soleva lavorare quando il mastro costruttore era ancora in vita. Da quando Kristóf in qualche modo aveva terminato l'istituto tecnico, quello avrebbe dovuto essere il suo posto. Il giovane esausto appoggiò i gomiti sullo scrittoio. Aveva la camicia sgualcita, anche il volto era sciupato.

Quando Ottó Füger entrò nello studio non riuscì a mutare la disperazione del giovane, anzi torse la bocca in una debole smorfia di abbandono.

— Che cos'ha? — glielo chiese.

Kristóf alzò lo sguardo intontito. Per lui era indifferente chi mai lo interrogasse e a chi dovesse rispondere. In questo momento avrebbe confessato il suo terribile sgomento anche a Flórián. Aveva bisogno di parlare con qualcuno; dopo, forse, tutto gli sarebbe parso più facile.

I dritti lineamenti morbidi delle labbra di Ottó Füger si spezzarono senza una voce; spalancò e arrotondò gli occhi. Supponeva da molto tempo che Kristóf giocasse con le carte, ma che si trattasse di alte somme perse in questa notte, era già troppo. Esagerato... Improvvisamente ricompose i tratti del volto e si fece narrare ogni cosa.

— Il danno è tutto qui?

Kristóf lo guardò sospettoso. Si aspettava dei rimproveri, anzi ne aveva bisogno, sentiva che doveva essere umiliato, che questo gli poteva dare una certa calma, e lo avrebbe alleggerito della responsabilità.

Ottó Füger sentì di essere goffo. Assunse un'espressione seria e pensierosa dicendo:

— Questo è un bell'impiccio davvero! È un grave guaio. Se lo avesse saputo la buon'anima del mastro costruttore...

Questa volta aveva colpito giusto, non ne avrebbe potuto dire una cosa più dura. Kristóf si strinse nelle spalle.

— Non creda... non sono cattivo, ma solo sfortunato, maledettamente sfortunato.

Il giovane Füger andava su e giù per la stanza, sembrava pensieroso, ma tuttavia egli aveva già la risposta pronta. Kristóf seguiva ogni suo gesto, ansioso, irridito.

— Mi aiuti — disse con voce rauca, non potendo più resistere a quel silenzio. — Mi aiuti, per l'amor di Dio, mi dia un consiglio!

Ottó Füger voleva fare proprio questo. Si guardò d'attorno, spiando, poi si fermò dinanzi al figlio del suo principale.

— Il nome degli Ulwing è molto stimato — disse sottovoce — nella via Paternoster le daranno quello che le abbisogna. Perché dunque ci sarebbero le cambiali? Certo è molto deplorabile — aggiunse in fretta — ma per una volta sola...

— Alla banca di via Paternoster? — chiese Kristóf un po' sollevato. — E basta la firma? Come mai non mi è venuto in mente prima? Dunque dovrò andare là?

Quando Ottó Füger rimase solo, si tolse gli occhiali, vi alitò su e mentre ne fregava i vetri li teneva ben vicino agli occhi; poi si sedette allo scrittoio e si mise a disegnare adagio sulla carta assorbente. Dapprima disegnò delle linee serpentine, poi formò la vocale U... "Ulwing & Comp." Lo scrisse pensando che quel «Comp.» sarebbe poi stato lui. Ora avrebbe lavorato infine, ma non all'oscuro, non per gli altri come Ágoston Füger. E sentì un gran disprezzo per suo padre. Quello aveva una natura servile, di antico stampo, di quelle che invecchiano al gioco, rimangono sempre pezzenti e lavorano per la tasca altrui. Improvvisamente cancellò tutto quello scritto, ma poi si alzò umile, poiché János Hubert Ulwing entrando attraversò la stanza. Il capo dell'impresa amichevolmente fece un cenno con la mano. Ottó Füger strinse le pupille. «Che vecchia mano! — pensò. — L'intero uomo è vecchio. Costui certo non andrà tanto avanti». E lo guardò con quell'odio oppresso, a lungo trattenuto, col quale i poveri guardano i ricchi ai quali hanno dato la loro opera e la loro intelligenza, che ha servito ad arricchire di più i ricchi.

«Non può più durare a lungo. E l'altro?...» — ripeté e alzò le spalle con disprezzo mentre ricominciò a scrivere sulla carta assorbente: "Ulwing e Comp." Lo scrisse molte volte e tornò sempre a cancellare prudentemente.

Quel pomeriggio Kristóf portò ad Anna una piccola catenella d'oro; alla signorina Tina una statuina d'argentato di Sant'Antonio. Diede del denaro a Flórán e lo mandò al circo per divertirsi. Era generoso con tutti e fischiettava di buon umore.

Nella banca di via Paternoster tutti gli impiegati si erano inchinati a lui quando aveva detto il suo nome e

non avevano neanche chiesto una garanzia né prese informazioni sul suo conto. Nel sottoscrivere, però, la penna gli tremò un tantino fra le dita, ma il piccolo impiegato dal viso di barbogianni che gli porse la cedola della cambiale, non vi badò.

Ed ora pagherebbe tutti i suoi debiti, e si mise a conteggiare per sapere che cosa gli sarebbe rimasto dopo. Era debitore a due usurai della via Király¹; poi doveva riscattare il suo orologio, e allora si ricordò del sospettoso vecchio sensale che solo di sera apriva con precauzione la porta della sua casa malfamata, in fondo al cortile. Poi aveva promesso un braccialetto a una ragazza. Altre grosse somme dovute gli vennero in mente, altri debiti dimenticati. Ora non fischiava più; cercò di stornare da sé quei pensieri spiacevoli: era insensato rattristarsi mentre aveva tanto denaro in tasca. In qualche modo avrebbe messo tutto a posto e mai più avrebbe preso una carta da gioco in mano...

Ad un tratto con un'espressione laguida guardò nell'aria e divenne di cattivo umore. Egli già non aveva fiducia delle promesse fatte a se stesso. Quante volte aveva giurato di non giocare e poi tante volte non l'aveva mantenuto. Bisognava darne la parola a qualcun altro. A chi? Dov'era Anna?

Anna stava di fuori sulla scala appoggiata alla balaustra e guardava giù verso il portone. Ella non mutò il suo contegno neppure quando il fratello le venne vicino.

— Che fai qui? — chiese Kristóf cercando di attirare la sua attenzione. Aveva bisogno di lei, voleva parlare con lei, ora, subito, perché più tardi, forse, gliene sarebbe mancato il coraggio.

— Anna!...

La fanciulla si volse verso il fratello, ma il suo sguardo andava oltre.

— Qualcuno è arrivato — disse Anna. Suonavano il campanello.

In quel momento ella viveva la sua propria vita con tanta intensità che il suo cuore non poteva sentire l'appello tacito di un'altra anima.

Kristóf rimase ancora un momento vicino a lei, poi se ne andò fischiando. E il desiderio di parlarle svanì subito; ora, anzi quasi gioiva di non essersi impegnato con nessuna incomoda promessa. Così rimase libero.

Anna non badò a suo fratello, quasi non s'accorse che egli se ne era andato, e tornò ad appoggiarsi alla ringhiera. Rialzava gli angoli della bocca con una piccola smorfia graziosa e tutto il suo visetto aveva assunto una particolare espressione di attesa.

E proprio in quel giorno era venuto colui che Anna aspettava.

Lo ricevette nella stanza del sole; dapprima vi fu un po' di tensione fra di loro, come se qualcosa di invisibile li tenesse quasi materialmente lontani l'uno dall'altro.

Tamás aveva portato con sé la sorella minore e Kristóf era pure venuto a salutarli. Anna aveva l'impressione che tutti notassero lo sforzo del suo respiro e il rossore che ogni tanto le saliva al volto, perciò nervosamente stava attenta a dominarsi, però la sua voce era ferma, disciplinata i suoi gesti come se qualcun altro li facesse per lei. Si calmò; fra il vociare confuso le parole ora la giunsero comprese. La voce di Tamás illey dominò sulle altre, ed ella ne sussultò come per un contatto.

Prese una scossa e irresistibilmente girò il suo volto verso di lui. Lo sguardo di Tamás Illey era luminoso e profondo. Anna lo vide così ma solo per un istante, poi capì che anche lui tentava di dominarsi con orgogliosa riservatezza; nei suoi occhi bruni il calore luminoso raffreddandosi si nascondeva davanti agli altrui sguardi. Ma Anna non lo scordò più e da quando suo padre entrò in camera la conversazione si avviò tra Tamás Illey e János Hubert. Questi sedeva sulla punta della sottile sedia a fiori, con quella posa solenne con la quale si teneva un tempo nel salone della baronessa Geramb a fianco del septemviro Bajmóczy.

Parlarono della città, delle nuove linee ferroviarie, della navigazione sul Danubio, dell'architettura, della politica.

Anna non comprendeva granchè di quei discorsi. In casa Ulwing la politica della nazione significava nient'altro che gli anni di buoni o di cattivi affari. In essa non si vedeva che un mezzo o un impedimento agli affari, mentre per Illey sembrava che la politica fosse veramente fine a se stessa. Il suo discorso, prima languente, cominciò ad animarsi.

— È inutile che ci vogliono soffocare e calpestare² — disse e il suo sguardo si fece duro. — La sconfinata libertà nomade è l'antica patria della mia stirpe. Da questa libertà siamo venuti noi, questo non si può scordare...

Anna lo guardava tesa e mentre lo stava ascoltando cose lontane cominciarono a venir fuori dall'ombra dei suoi ricordi: la vecchia bottega di nonno Jörg, uomini ardenti di passione, voci misteriose ed esclamanti che talora, senza parole, avevano fatto palpitare la sua anima per cose che non le riusciva neppure d'intendere bene. Ed ora le pareva che Tamás Illey rianimasse quelle voci oscure di un tempo dandole parole e che solo ora, ella capisse quelle cose che nella fanciullezza aveva vissuto.

Anche János Hubert seguiva attentamente i discorsi di Illey e intanto pensava a suo padre, il mastro costruttore Ulwing. Ciò che egli aveva fatto e sentito per la città, ora Illey lo sentiva per tutta la nazione e per questa avrebbe voluto farlo. Come era ciò possibile?

Egli ebbe un sorriso bonario: «Sono tutti così questi signori magiari. Ognuno vorrebbe salvare la patria intera; se invece si accontentassero di cooperare ciascuno per una piccola parte, avrebbero molto di più.

Nel suo intimo criticò l'ospite mentre lo ascoltava volentieri perché le sue parole ispiravano fiducia ed egli sentiva in esse un appoggio ai propri pensieri.

— È davvero possibile che la vita economica nel nostro paese possa mai rinascere?

János Hubert pensò ora soltanto agli affari. Si mise a parlare del costo dei legnami, di materiali edili e delle condizioni degli operai.

Márta sorrideva distrattamente nel cantuccio del divano a fiori; Kristóf nevrosamente s'intrometteva ma suo padre continuava imperterrito.

Tamás Illey l'ascoltava con cortesia ma Anna se ne accorse che egli sbirciava sovente l'orologio sulla consolle, sotto la campana di vetro ed ella seguiva con ansia il suo sguardo. Non aveva mai visto le lancette correre così in fretta, malignamente e in quell'istante sentì come sarebbero state tristi le ore trovandosi nuovamente sola.

Capì che doveva dire qualcosa a Illey prima che se ne andasse, qualcosa che lo riportasse a lei. Si alzò e, quasi automaticamente, andò al pianoforte.

— Sì, Anna, canta — le disse Márta.

— Canta! — gridò Kristóf, felice di poter interrompere i discorsi del padre.

Anna, confusa, si volse a Illey; anche gli occhi di lui la chiedevano... I loro sguardi s'incontrarono. Erano lontani l'uno dall'altra, ma tuttavia la fanciulla sentì che si accostava a lui e che avrebbe voluto dire qualcosa, ma a lui solamente. Che cosa, a dire il vero, ella non lo sapeva ancora, ma sotto il tocco delle sue mani sorse dai tasti il canto di Schubert:

Sei mir gegrüsst... Sei mir geküsst...

Il sangue affluì sul viso, fin sulle tempie di Anna e le velò di un colore roseo; essa era bella, di una bellezza estranea; i piccoli seni vergini sotto l'abito di mussola si alzavano e si abbassavano come il battito di un paio di bianche ali e la sua voce si elevava con un timbro purissimo, ad esprimere la forza di un'irrompente passione. C'erano delle lacrime nelle sue note, c'era il dono della sua giovinezza trionfante e la confessione inconsapevole del suo profondissimo amore. Kristóf la guardò stupito; non aveva mai sentito la sua equilibrata ed intelligente sorella cantare così. Tutti guardarono Anna, ma nessuno capì quello che era accaduto e tuttavia sembrava sentire come se una calda luce diffusa li avesse avvolti. «Com'è bella quando canta!» — pensò Tamás Illey.

Gli uomini spesso non si vedono proprio bene l'un l'altro e accade solo per certi radi istanti. E fu in quel momento che Tamás vide Anna. Impallidì un po' e gli parve che una mano ardente, accarezzante, facesse vibrare l'aria attorno al suo volto. Non riuscì a domare il suo sguardo ed i suoi occhi con irresistibile desiderio si posarono sulla fanciulla.

Anna non comprese quello sguardo e tuttavia ne ebbe un tremore. Durante il canto piegò indietro il capo e negli angoli degli occhi e delle labbra s'elevò una dolente passione e le parve di vedere in una vertiginosa, misteriosa dimensione di cui esistenza finora non aveva conoscenza.

Ella terminò la canzone. Nel silenzio che seguì, ad un tratto, parve che un gelo avvolgesse il suo essere. Gli occhi verde-azzurri guardarono freddamente intorno, le sue belle sopracciglia rimasero immobili. Quando si volse verso Illey il suo volto era impenetrabilmente chiuso. Ella voleva nascondere tutto quello che di sé aveva mostrato, come se fosse cosa da vergognarsi.

Anche gli altri si affrettarono a riprendere la solita espressione d'indifferenza e tutto tornò nell'ordine abituale. Netti entrò con la lampada; era sera.

La settimana non era ancora tutta trascorsa quando Tamás Illey tornò nella vecchia casa. Stavolta venne solo.

— Márta è andata in campagna dalla madre del fidanzato — disse Illey. — È un fidanzamento di lunga durata. D'autunno si sposeranno.

Poi egli non ne parlò più. Del resto parlava poco. Era seduto, sotto il quadro della signora Krisztina, in un angolo del divano a fiori e taceva. Rimase fino all'accensione delle lampade. Anche Anna taceva ma tuttavia il silenzio era per loro sereno e dolce. Soltanto i ferri da calza della signorina Tina cozzavano svelti insieme sotto il paralume, e il suo lungo volto rigido

aveva l'espressione di quella gente invecchiata che guarda dalla finestra lo sbocciare della primavera.

Anna ogni tanto gettò uno sguardo intorno ed i suoi occhi s'incontrarono con quelli del giovane. Anna sussultava come se lo sguardo di lui la chiamasse per nome. Sentiva il cuore inondarsi dal calore. Ella inarrestabilmente gli sorrideva levando gli occhi al di sopra del telaio da ricamo, poi tornava ad abbassare il capo e le pietre dei suoi anelli scintillavano alla luce della lampada, mentre traeva l'agugliata di seta.

János Hubert giunse dall'ufficio e allora la signorina Tina infilò i ferri nel gomito e si alzò. I suoi passi si allontanavano nel corridoio e János Hubert riprese a parlare di affari, della città, delle costruzioni. Era allora che Anna udì il tic-tac minaccioso dell'orologio che era più veloce del solito... Se avesse potuto restar sola con Tamás Illey si sarebbe avvicinata all'orologio per portare indietro le lancette e quel solo gesto gli avrebbe detto tutte quelle cose che ella non sapeva esprimere. Ma essi non erano mai soli. Soltanto raramente, ogni tanto col canto aveva potuto dirgli qualcosa su di sé. Egli lo capiva? Gli piaceva ascoltare i suoi canti? Anna non lo sapeva, Illey era così diverso da tutti quanti che aveva conosciuto finora. Quando i loro occhi si incontravano nel silenzio, ella si sentiva molto vicina a lui, però quando parlavano insieme le pareva che fossero invece molto, molto distanti e che le loro voci dovessero varcare un enorme spazio e le parole strada facendo si raffreddassero.

Ad Anna piaceva il silenzio poiché ella lo colmava con l'ardore del suo cuore.

Nel frattempo così passò l'estate.

Tamás Illey venne sempre più sovente e restò sempre più a lungo. János Hubert rinunciò alle passeggiate serali per stare con lui. La signorina Tina tirò fuori il più bel servizio da caffè dalla credenza allo specchio quando lo aspettavano e quando suonavano, Flórián si precipitava ad aprire la porta.

I giorni si fecero brevi, Netti ogni tanto accese la stufa di maiolica. Una sera Illey fu ancora più taciturno del solito e mentre Tina raccoglieva il gomito caduto, egli si volse in fretta ad Anna e le disse sottovoce:

— Partirò presto da Pest, mi dica una parola che io possa portare con me.

La signorina Tina ora era seduta di nuovo, tutta rigida sulla sua sedia e i ferri da maglia avevano ricominciato il loro diligente ticchettio.

La mano di Anna era scivolata giù dal telaio del ricamo e tutta la luce dei suoi occhi pareva essersi spenta e stavano riempirsi di lacrime.

— Parte?... — chiese con voce velata.

— Che cosa hai detto? — domandò distratta la signorina Tina. Poi infilò uno dei ferri da maglia nella crotchia di capelli e si mise a contare le maglie.

Illey, con silenziosa disperazione guardava le labbra della madamigella che si muovevano adagio, nel conteggio, mentre rigirava impaziente nel dito l'anello antico dal timbro.

— Vado al matrimonio di Marta, ho anche alcuni affari da sbrigare. Chissà quando ritornerò...

Anna gettò un rapido sguardo sull'anello, poi alzò gli occhi su Tamás. Con quel suo sguardo supplichevole e triste dirgli di prenderla e di tenerla con sé, come l'anello nel dito e non abbandonarla mai più.

— Magari se mi avesse capito — pensò Anna con desiderio ardente —, magari se una volta potessimo stare da soli soltanto noi lontano in qualche parte!

— Venga domani con Kristóf all'Isola Palatinus — disse Illey in fretta. La sua voce era quasi aspra e imperativa. — Ci troveremo presso l'argine — poi aggiunse più dolcemente —... Ora canti qualcosa... — lo disse come se avesse voluto cancellare con questa sua tenerezza l'asprezza delle sue parole precedenti.

— Davvero lo desidera? — Gli occhi di Anna risplendevano. Quel tono imperioso di lui le aveva dato l'impressione che Tamás la toccasse con una mano e teneramente avesse piegato il suo corpo. La delizia della femminea resa vibrò inconsapevolmente nel suo essere e arrossendo chinò il capo. Poi prese coraggio e commossa chiese:

— Che cosa le piace? Schubert, Mozart o Schumann?

— La voce di Anna Ulwing — rispose Illey semplicemente e la guardò negli occhi.

Quando il canto fu finito, Tamás si alzò.

— Arrivederci — disse Anna e la sua mano si adagiò in quella calda e forte di lui come un uccellino nel nido. Restarono un momento così, poi la fanciulla si trovò sola. Tornò correndo al pianoforte.

Continuò a cantare per Tamás. Gli mandava la sua voce perché lo accompagnasse giù per le scale, lo seguisse per un tratto della via. Forse egli sentiva ancora, forse si voltava.

Andò alla finestra e scostò le tende di mussola. I lampioni delle strade erano già accesi. C'era qualcuno dall'altra parte della strada. Anna si sporse. Era Ottó Füger.

Il junior Füger restò fermo per un momento, poi guardò nella direzione di Illey Tamás che si allontanava.

Dalla finestra graticolata dell'ufficio, un raggio di luce filtrò nella strada. Nello studio, già del mastro costruttore Ulwing, avevano acceso la lampada dal paralume verde.

János Hubert si era trattenuto più a lungo del solito davanti alla scrivania dell'ufficio. Era seduto tutto curvo e sotto il mento due rughe profonde solcavano la pelle pallida. La mano, come una cosa inerte, giaceva su un mucchio di carte che doveva firmare. Dopo lungo tempo trascorso nell'ufficio egli non faceva niente. Alla fine faticosamente si alzò. Già per la seconda volta aveva guardato alla porta che metteva nel vicino ufficio. Un tempo vi lavorava Ágoston Füger, ma da quando la mano destra del piccolo contabile era rimasta paralizzata da un'emorragia cerebrale, suo figlio Ottó ne aveva preso il posto e costui poco a poco era entrato come parte importante negli affari della Casa Ulwing. Gli era riuscito a farsi considerare indispensabile perché sapeva addossarsi la responsabilità di quelle decisioni che pesavano tanto sul principale. Egli non parlava mai delle cose spiacevoli e sempre era pronto di servire delle buone notizie.

— Dove sarà mai? — pensò János Hubert mentre guardava dalla porta nella camera vuota. Con passi pesanti tornò a sedersi allo scrittoio. Il suo sguardo si fermò sull'antico piano topografico di Pest e di Buda, ma egli non vedeva nulla. Torse un poco il capo come se volesse scrollare dalla fronte quella cosa scura e massiccia che non voleva rimuoversi, poi sospirò e

rinunciò a quello sforzo. Ma non trovava riposo; il suo cervello tornava ad eccitarsi e a rimuginare dentro tutti i pensieri tormentosi. Ad un tratto pensò a Kristóf.

Ottó Füger silenziosamente aprì la porta. Negli occhi una rabbia ghiacciante scintillò, le labbra erano strette e rigide, però arrivando sotto la luce della lampada di nuovo sorrideva.

János Hubert a voce alta continuò il suo pensiero:

— Oggi, in banca, qualcuno pronunciò il nome di Kristóf. Dietro la grata della cassa gli impiegati parlavano di lui ma quando mi volsi verso di loro ammutolirono. Non capisco... — guardò il giovane Füger con ansia — lei sa qualcosa?

Füger non rispose subito. In quel momento odiava smisuratamente tutta la famiglia Ulwing, tutti, a causa di Anna e anche dell'orgoglioso Illey che lo guardava sempre dall'alto in basso. Ma ora gli pareva di tenerli tutti nel suo pugno. Sentiva verso di loro un desiderio di vendetta, perché era nato in una modesta camera in fondo al cortile nella casa di un piccolo contabile, e perché era povero e si era affaticato invano sul lavoro, non riusciva ad avanzare sulla scala sociale. Ora però abbassò umilmente lo sguardo e fingendo una sofferenza della necessità di parlare rispose:

— Mi pesa assai di dover svelare i guai del signor Kristóf. Creda che io ho sempre cercato di trattenerlo, lo supplicavo...

— Ma che cosa succede dietro le mie spalle? — la voce di János Hubert pareva spezzarsi tra le sue labbra sbiancate. — Parli!

Ottó Füger cominciò a parlare, János Hubert così conobbe l'accaduto ripeté con una voce straziata, sempre più indebolita:

— Gioca, dunque... e tutta la città lo sa... e perde... cambiali?... — e aggiunse inorridito: — Ma a quanto ammonta il suo debito?

— A centottantamila fiorini.

János Hubert si drizzò di scatto sulla sedia, poi vi ricadde lentamente di peso con tutto il corpo. Pareva che solo l'alto colletto bianco riuscisse a tener su il cereo volto. In pochi istanti fu trasformato in un vecchio.

Ottó Füger guardò insidiosamente il suo padrone e dall'aspetto di lui comprese subito che cosa doveva dire.

— Non abbandoniamoci alla disperazione, signor principale. Il signorino Kristóf in fondo è un bravo giovane, timorato di Dio. Si è purtroppo dato a cattive compagnie. Io gliel'ho sempre detto; quei nobili di campagna hanno messo l'occhio su di lui e hanno già accaparrato il denaro del ricco Ulwing. Ma non lo castighi, signor principale: preferisco affrontare io la sua collera dato che io sono maggiormente colpevole, poiché ho taciuto.

Piegò il capo come un colpevole che aspetta il giudizio.

— Siete un brav'uomo, Ottó — sospirò János Hubert intenerito.

— Noi salveremo il buon nome della ditta — disse solennemente il giovane Füger. — Il signor Kristóf, se mi è permesso dare un consiglio, deve sfuggire l'influenza cattiva dei suoi amici. Forse farebbe bene ad andare all'estero.

— Mandarlo all'estero?... Sì... — stavolta János Hubert prendeva una decisione con determinazione — Del resto questa era stata anche l'idea di quell'anima

buona di mio padre. Lei consiglia Francoforte? Ebbene, sia per Francoforte.

Il capo contabile non si aspettava che tutto procedesse facilmente così bene e divenne più audace.

— Bisogna mandarlo presso operai di poche pretese finché non si maturi. Intanto alla signorina Anna lei potrebbe trovare un bravo, intelligente uomo d'affari per marito, che facesse socio e così ecco levato un gran peso dalle sue spalle, signor principale.

Questa era una nuova speranza. János Hubert si aggiustò la cravatta. Affiancare Kristóf con un uomo d'affari di buona fame, uno che appartenesse alla famiglia... ecco... il marito di Anna. L'immagine di Tamás Illey penetrò, importuna, nel suo pensiero. «Devo impedire che s'incontrino d'ora in poi» — pensò. La vita aveva tanto preteso da lui che finalmente ora, una volta voleva egli pretendere qualcosa dagli altri. Era sempre stato inesorabile verso se stesso ed ora sarebbe a sua volta inesorabile verso gli altri.

— Certo, questo mi libererebbe da tutti i guai — mormorò come consultasse con se stesso. — Il marito di Anna... Ma chi potrebbe esserlo?

Ottó Füger sorrise modestamente. Si tolse gli occhiali e alitò sui vetri e mentre li fregava li teneva molto vicino al suo occhio sinistro.

János Hubert, non sapendo perché ma pensò al figlio di Márton György Münster. Károly³ Münster avrebbe portato anche dei capitali nella ditta ed era anche intelligente...

Diede qualche leggera pacca sulla spalla di Ottó Füger:

— La ringrazio!

Il giovane Füger gli tenne dietro stordito; egli aveva aspettato ben altro.

L'indomani Kristóf partì dalla vecchia casa. E laggiù, sull'argine del Danubio, Tamás Illey aspettò Anna invano.

Nel cortile la brina bianca stese il suo primo velo sui fiori: sugli astri alpini.

¹ Via Király: Via Re



² Si riferisce agli austriaci. La trama del romanzo si svolge nel periodo: 1840-1870. Nota: dalla fine del '600 il Regno d'Ungheria fece parte dell'Impero d'Absburgo/Impero Austriaco/Impero d'Austria, l'unione fu sancita nel 1697 e confermata nel trattato di Carlowitz nel 1699; nel 1867 invece con il cosiddetto Compromesso (Ausgleich) tra la nobiltà ungherese e la monarchia asburgica inteso a riformare l'Impero Austriaco nato nel 1804 - gli storici individuano questo compromesso col nome di Duplice Monarchia -; in virtù di questa riforma costituzionale, l'impero austriaco divenne «Monarchia Austro-Ungarica». L'Impero austro-ungarico o semplicemente Austria-Ungheria, noto come K. u. K. che, sotto l'identico sovrano, riconosceva l'esistenza di due regni distinti e in condizioni di parità, per cui il Regno d'Ungheria si autogovernava e godeva di una sua politica autonoma in molti campi. Gli Asburgo (o Absburg) erano, dunque, sia imperatori d'Austria sia re di Ungheria. Il nome completo dello stato era I regni e le terre rappresentate nel concilio imperiale e le terre della corona di Santo Stefano. Trattandosi di un impero multietnico in un'epoca di forte risveglio del nazionalismo, l'Austria-Ungheria fu continuamente travagliata dalle dispute fra gli undici gruppi etnici che lo componevano. Tuttavia, malgrado le rivalità etniche, nei suoi cinquant'anni di esistenza l'Austria-Ungheria conobbe una rapida crescita economica e una marcata

modernizzazione, oltre a molte riforme liberali. Il periodo del cosiddetto Dualismo durò fino al 4 giugno 1920, fino alla data del Trattato di Pace di Trianon.

³Carlo

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, note

© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

14) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** -

IL COMPAGNO DI VIAGGIO

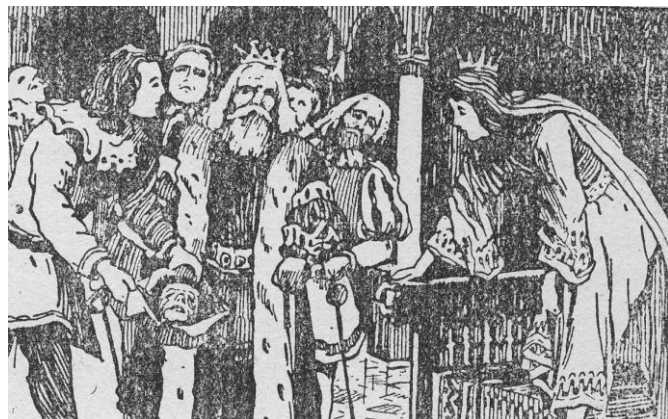
Tanto tempo fa un giovane decise di girare il mondo e si mise in cammino. Appena uscito dal villaggio, vide un uomo in un fossato a lato della via. Gli si avvicinò e s'accorse che il poveretto non aveva nulla addosso. Non aveva né vestiti né scarpe: i briganti gli avevano rubato tutto. Ritornò subito al villaggio e con gli ultimi soldi che gli erano rimasti comperò vestiti e scarpe, e, quando ebbe bene curato anche le ferite del pover'uomo sconosciuto, si congedò e riprese il suo cammino.

Giunse un giorno alla città del re. Il re aveva una bellissima figlia la quale era caduta sotto l'influsso malefico delle streghe. Ogni sera fuggiva di casa per andare a ballare nella caverna delle streghe. Voleva sposare soltanto colui che fosse capace di indovinare tre suoi pensieri,

Il giovanotto stava davanti al palazzo, pensando come sarebbe bello indovinare i pensieri della principessa, quando si vide accanto l'uomo che aveva soccorso nel fosso del suo villaggio. L'uomo gli disse: «Non essere triste, figlio mio. Va a letto e dormi, domattina ti dirò io a che cosa pensa la principessa.» E il giovanotto ubbidì. Lo sconosciuto che non era altro che un mago, spiò la principessa e vide che si mutava in cornacchia per poter volare, invisibile, dal palazzo alla caverna delle streghe. Allora anche il mago si mutò in corvo e la seguì alla caverna. Venne così a sapere che la principessa avrebbe pensato alle sue scarpe. L'indomani mattina lo disse al giovanotto. E che meraviglia fu per la principessa il vedere che uno sconosciuto indovinava il suo pensiero! Il giorno dopo la fanciulla pensò ai suoi genitori; il mago venne a sapere anche questo. Lo riferì al giovane che lo disse alla principessa. Il terzo giorno, la figliola del re si fece dare un consiglio dalla regina delle streghe. La strega le consigliò di pensare alla sua testa: questo, il giovanotto non avrebbe potuto indovinarlo. Ma il mago, anche quella sera, era al suo solito posto e sentì tutto. Quando le altre streghe se ne furono andate, egli tagliò la testa della strega, l'avvolse in un gran fazzoletto e la diede al giovanotto.

Quando al mattino la principessa domandò a che cosa essa pensasse, il giovanotto aprì il fazzoletto ed egli stesso s'impaurì all'aspetto terribile della testa mozza. La fanciulla diede un grido perché istantaneamente si era liberata dall'influsso malefico delle streghe. Non domandò più nulla: ma poco tempo dopo sposò il nostro giovane. Il mago invece sparì

come se la terra l'avesse inghiottito e non si mostrò mai più. Per opera sua i due sposi conobbero la felicità che fu loro compagna fino al giorno della morte.



IL REUCCIO DI BUON CUORE

Un re aveva tre figli i quali s'avviarono insieme per il mondo. Continuarono a camminare finché giunsero davanti a un gran formicaio. I due reucci maggiori volevano calpestarlo dicendo che ingombrava la loro strada, ma il minore non lo permise.

Allora tutti e tre ripresero il loro cammino e così giunsero a un lago rotondo. Sul lago nuotava tranquillamente una frotta di anitre. I due reucci maggiori presero subito la loro fionda per ucciderne qualcuna, pensando che un pò di quella carne sarebbe stata buona per la loro cena. Ma il reuccio minore non lo permise. I due fratelli brontolarono assai, ma tutto fu vano. Il fratello minore era più forte di loro e così non ebbero il coraggio di picchiarlo.

Che altro potevano fare? Si misero di nuovo in cammino. In breve giunsero davanti a un albero dal quale colava un dolce miele. In quell'albero abitavano le api. I due reucci si affrettarono a cogliere dei rami secchi per accendere il fuoco pensando che, col fuoco, avrebbero cacciato via tutte le api e avrebbero potuto comodamente mangiare il miele. Ma il piccolo reuccio si mise davanti all'albero e non permise che lo toccassero. Questa volta mancò poco che i due fratelli non lo picchiassero. Poco tempo dopo giunsero davanti a un castello incantato. Un vecchio dai capelli candidi, stava a guardia, lì davanti. Egli svelò ai tre reucci quale fosse il modo di liberare il castello dall'incantesimo. Il primo giorno, il vecchio disse loro che una principessa aveva sparso mille perle nel bosco e che bisognava ritrovarle. I due maggiori si misero subito al lavoro, ma nell'erba alta non trovarono nemmeno una perla. Invece al fratello minore le formiche riconoscenti raccolsero in pochi minuti tutte le perle. Il compito del secondo giorno era questo: portar fuori dal pozzo dov'era stata gettata la chiave d'oro della principessa. I due maggiori provarono a pescarla ma non vi riuscirono. Invece le anitre riconoscenti aiutarono il loro benefattore e in pochi istanti gli portarono la chiave d'oro. Il terzo giorno il vecchio disse loro di seguirlo nella camera delle tre principesse incantate e dopo aver aperta la porta con la chiave d'oro, disse: «A colui che indovinerà qual'è la più giovane delle tre principesse, apparterrà il castello con tutti i suoi tesori.»

Se un'ape non fosse entrata nella camera dalla finestra aperta, i reucci non avrebbero potuto indovinare

quale fosse la più giovane. L'ape si posò sulle labbra di una delle principesse che a pranzo aveva mangiato del miele indicandola come la minore delle sorelle.

E così il giovane principino seppe dire quale delle sorelle era la più giovane.

Le principesse si svegliarono istantaneamente e la minore fu assegnata al reuccio più giovane, e a lui appartenne anche il palazzo con tutti i suoi tesori. Ma

siccome egli aveva buon cuore, diede delle ricchezze anche ai suoi fratelli che sposarono le altre due principesse e che, da quel giorno in poi, non fecero più alcun male agli animali.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber. L'autore dell'illustrazione è sconosciuto.

Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962)—Budapest/Debrecen

FRA LA GLORIA DEL PASSATO E IL FUTURO DEL RISCATTO

La lirica patriottica leopardiana e la poesia nazionale ungherese nell'età delle riforme

Ai primi sei canti del Leopardi – *All'Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* (1818), *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della "Repubblica"* (1820), *Alle nozze della sorella Paolina* (1821, 1824), *A un vincitore nel pallone* (1821, 1824), e *Bruto Minore* (1821, 1824)¹ – è toccata un'alternata fortuna:

ammirati dai contemporanei più delle successive poesie leopardiane, elogiati dal Carducci², vennero, a cominciare dal De Sanctis³, sottovalutati dalla critica, e oggi sono poco amati e piuttosto dimenticati anche dal pubblico. Non sono stati riscoperti nemmeno con il "revival" del Risorgimento, testimoniato per esempio dal rinnovato interesse per il Mazzini e per gli altri "uomini che fecero l'Italia"⁴. Questi canti continuano ad essere considerati solo come "premesse" agli idilli, cioè alla poesia "matura" del "vero" Leopardi.

Eppure, questi canti hanno un loro valore autonomo, perlomeno in due sensi. Da un lato formano, non solo cronologicamente ma anche con le loro caratteristiche di contenuto e di forma, un gruppo a sé stante fra le poesie leopardiane, ben distinto dai piccoli o dai grandi idilli. Dall'altro lato hanno una notevole importanza poetica, ideale e storica. I rapporti di Leopardi, grande solitario della letteratura italiana ed europea, proprio qui si dimostrano i più forti con la storia, con la sua epoca, con la sua patria, con il Risorgimento italiano e anche con il Risorgimento europeo. Di quest'ultimo faceva parte, integrante e importante, il Risorgimento ungherese. Il termine stesso "magyar risorgimento"⁵ indica i rapporti spirituali e la "parentela" ideologica fra il Risorgimento italiano e il "rinnovamento" (megújulás) ungherese. Il presente saggio è dedicato proprio ai rapporti, alla parentela fra il patriottismo dei primi canti leopardiani e quello delle maggiori poesie patriottiche dell'Ungheria nell'"età delle riforme" (reformkor). Si tratterà in particolare dei primi tre canti (*All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*) e delle seguenti poesie ungheresi: le due odi *Agli Ungheresi* di Dániel Berzsenyi (*A magyarokhoz* I., 1796–1810 e *A magyarokhoz* II., 1807), *l'Inno* (*Hymnus*, 1823) di Ferenc Kölcsey (diventato l'Inno nazionale ungherese) e, sempre di Kölcsey, i due canti di Zrínyi, cioè il *Canto di Zrínyi* (*Zrínyi dala*, 1830) e la *Seconda canzone di Zrínyi* (*Zrínyi második éneke*, 1838), e infine dell'*Appello* (*Szózat*, 1836) di Mihály Vörösmarty (il secondo Inno nazionale degli Ungheresi).

Si tratta di un argomento piuttosto trascurato dagli studiosi, eppure i motivi comuni fra le poesie



patriottiche italiane ed ungheresi in questione sono fondamentali. Esse si ispirano (per usare le parole del più grande pensatore politico ungherese dell'Ottocento, allievo e seguace di Kölcsey, József Eötvös) alle "idee dominanti del secolo decimonono"⁶, cioè soprattutto alle idee di libertà e di nazionalità, che trovano la loro sintesi nel liberalismo nazionale. La patria (italiana e ungherese) oppressa (per di più dallo stesso dominio austriaco) deve essere liberata e riscattata anche con l'arma sublime della poesia, con la parola redentrice del poeta vate, che il Mazzini paragonerà alla "colonna di nube" e Petöfi alla "colonna di fuoco" che dirigeva il popolo nell'Antico Testamento⁷. Il poeta vate è l'erede dello "scrittore tribuno" di Alfieri⁸ che, non avendo spada, lotta con la penna e, non avendo commilitoni, combatte da eroe solitario ("L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io" – scrive il giovane Leopardi nella canzone *All'Italia*⁹). E se trova il popolo indifferente? "Risveglia i morti, / poi che dormono i vivi" – dice il Leopardi alla fine della canzone *Ad Angelo Mai*¹⁰. E Berzsenyi esorta così la nazione ungherese: "Risveglia il tuo spirito nazionale che dorme!" („Ébreszd fel alvó nemzeti lelkedet!"¹¹).

Il poeta è il vate della sua nazione che parla del grande passato al misero presente per un futuro migliore, per risvegliare ed esortare alla lotta e al lavoro il suo popolo sonnolento, intorpidito, oltre che oppresso ed umiliato. Non dimentichiamo che anche nella famosissima definizione manzoniana di nazione (nell'ode civile *Marzo 1821*) la "memoria" avrà un'importanza centrale ("Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor"¹²).

La contrapposizione fra passato glorioso e misero presente è un motivo dominante e ricorrente nelle poesie patriottiche del Leopardi. Ecco subito i primi versi della canzone *All'Italia*:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'arme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro ed il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.¹³

La stessa idea è espressa in *Sopra il monumento di Dante*:

O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; che d'altrettanti
oggi vedove son le tue contrade,

*né v'è chi onorar ti si convenga.
 Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
 quella schiera infinita di immortali,
 e piangi e di te stessa ti disdegna;
 che senza sdegno omai la doglia è stolta:
 volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
 e ti punge una volta
 pensier degli avi nostri e de' nepoti.¹⁴*

E, come ultimo esempio, citiamo i primi versi della canzone *Ad Angelo Mai*:

*Italo ardito, a che giammai non posi
 di svegliar dalle tombe
 i nostri padri? ed a parlar gli meni
 a questo secol morto, al quale incombe
 tanta nebbia di tedio?¹⁵*

Similmente Berzsenyi contrappone gli Ungheresi “forti” di “una volta” a quelli decaduti della sua epoca, e lamenta la “degenerazione” del sangue di Árpád, conquistatore della patria:

*Romlásnak indult hajdan erős magyar!
 Nem látod, Árpád vére miként fajul?
 Nem látod a bosszús egeknek
 Ostorait nyomorult hazádon?¹⁶*

Non diversamente Kölcsey compone tutto il suo *Canto di Zrínyi* come una serie di domande e risposte. Alla domanda dell'eroe: dov'è la patria di Árpád, difesa e amata dai suoi figli, la risposta che arriva è crudele: questa non è più la patria delle vittorie, ma delle sconfitte, i suoi figli sono aridi, gelidi, pigri, vili, ungheresi solo di nome, indegni dei padri, incapaci non solo di seguire, ma addirittura di comprendere gli avi:

*Hol van a hon, melynek Árpád vére
 Győzelemben csorga szent földére,
 Mely nevével hév szerelmet gyújt;
 S messze képét bújdosó magzatja
 Még Kalypso keblén is siratja,
 S kart feléje búsan vággya nyújt?*

*Itt van a hon, ah nem mint a régi,
 Pusztaságban nyúlnak el vidéki,
 Többé nem győzelmek honja már;
 Elhamvadt a magzat hő szerelme,
 Nincs magasra vívó szenvedelme,
 Jégkebelben fásult szívet zár.¹⁷*

L'antitesi è una forma retorico-stilistica determinante sia nelle poesie di Leopardi che in quelle dei poeti ungheresi. All'antitesi leopardiana fra l'Italia di una volta, quella antica, “formosissima donna” e quella contemporanea divenuta “povera ancella”, “negletta e sconsolata”¹⁸ corrisponde, in Berzsenyi, l'antitesi fra Árpád, Attila (secondo la leggenda antenato degli ungheresi) e Hunyadi (eroe vittorioso delle lotte antiturche) da un lato, e gli ungheresi contemporanei “sibariti” (“rút sybarita váz”) dall'altro¹⁹, oppure, in Kölcsey, fra l'eroe Szondi (caduto eroicamente lottando con i Turchi) e le generazioni moderne caratterizzate con parole come “deserto” (pusztaság), “cuore gelido” (jégkebel), “età vile” (gyáva kor), “degenerato” (korcs, romlott), “senza cuore” (szívtelen) ecc.²⁰

Árpád, Hunyadi, Szondi e Zrínyi sono ricordati dai poeti ungheresi con lo stesso intento con cui Leopardi cita i nomi di Cicerone, Dante, Tasso o Alfieri²¹: come

esempi umani per i contemporanei, moniti al presente e barlumi di speranza nell'età oscura in cui almeno il ricordo dei grandi risplende ancora.

“L'antico valore / nell'italici cor non è ancor morto” – la fonte di questa citazione, la canzone *Italia mia* di Petrarca²² fu il modello principale dei canti patriottici di Leopardi, insieme con il sesto canto del *Purgatorio* dantesco (dove la reminiscenza della “serva Italia”, non più “donna di province”) e con le poesie patriottiche di Alfieri; così come per i poeti risorgimentali ungheresi i modelli poetici principali furono Zrínyi e i bardi protestanti del sedicesimo secolo.

Anche nelle reminiscenze antiche troviamo delle coincidenze interessanti ed eloquenti. Gli eroi greci delle guerre persiane sono citati sia da Leopardi sia da Berzsenyi come simboli di patriottismo²³, Roma invece è per entrambi simbolo di potenza e di gloria, ma anche di come tutto questo passi, essendo sottoposto al mutar del tempo e della fortuna²⁴.

Accanto a tutti questi “paralellismi” e coincidenze, troviamo anche, sebbene in misura minore, delle differenze fra la poesia nazionale di Leopardi e quella del Risorgimento ungherese. La prima deriva dalle diverse tradizioni storiche: lo Stato nazionale unitario era, in Ungheria, una realtà storica plurisecolare, mentre nell'Italia divisa di Leopardi era un'idea ancora da realizzare. Per questo motivo si leggono nell'*Inno* di Kölcsey o nell'*Appello* di Vörösmarty delle vere e proprie “storie patrie” (la conquista della patria, l'invasione mongolica, la dominazione turca, le rivoluzioni interne ecc.) mentre Leopardi ricorda per lo più degli eventi culturali, letterari. Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty menzionano dei condottieri e dei re (Attila, Árpád, Hunyadi, Mattia Corvino, Szondi, Zrínyi), nelle poesie di Leopardi troviamo invece, come abbiamo già visto, soprattutto scrittori e poeti. La nazione era, per i poeti ungheresi, piuttosto una realtà di “memorie” e di “sangue” (per usare di nuovo i termini manzoniani), per Leopardi invece un fatto di “lingua” e di “cor”. Il simbolo della coscienza nazionale ungherese era il “sangue di Árpád”, menzionato (coincidenza interessante) nel secondo verso sia in *Agli Ungheresi* di Berzsenyi sia nel *Canto di Zrínyi* di Kölcsey, mentre l'unità e la libertà d'Italia erano, per Leopardi, un'idea platonica o piuttosto un imperativo categorico kantiano, qualcosa che esisteva solo nelle aspirazioni e negli scritti dei grandi geni nazionali, come Dante, Petrarca, Machiavelli e Alfieri.

Un'altra differenza interessante risiede nel fatto che, mentre Leopardi rappresenta la “serva Italia” come vittima innocente di conquistatori e tiranni stranieri, nei poeti ungheresi è presente un forte senso di colpa per la decadenza nazionale. Come già i bardi protestanti del sedicesimo secolo, anche Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty, con meno fervore religioso ma con un accentuato moralismo, danno la colpa della servitù d'Ungheria agli stessi Ungheresi indegni, decaduti, intorpiditi. Kölcsey nell'*Inno* dice chiaramente che i flagelli sull'Ungheria erano e sono delle punizioni divine:

*Hajh, de bűneink miatt
 Gyúlt harag kebledben,
 S elsújtád villámídat
 Dörgő fellegedben...²⁵*

E Berzsenyi considera la decadenza nazionale come fatale dopo le età di splendore, ricordando un po' la teoria vichiana dei cicli, dei *corsi e ricorsi* storici:

*De jaj, csak így jár minden az ég alatt!
Forgó viszontság járma alatt nyögünk,
Tündér szerencsénk kénye hány, vet,
Játszva emel, s mosolyogva ver le.*²⁶

In alcuni versi di Leopardi scopriamo invece una dimensione agonistica, un eroismo alfieriano dove il titanismo individuale è anche una virtù nazionale:

*Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò solo io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agli italici petti il sangue mio.*²⁷

Questa differenza spiega il paradosso che, se da un lato alcune poesie patriottiche di Berzsenyi, Kölcsey e Vörösmarty sono fra le opere più sconolate e tragiche dei loro autori (nella *Seconda canzone di Zrínyi* e nell'*Appello* è profetizzata addirittura la "grandiosa morte" dell'intera nazione ungherese²⁸), nei canti nazionali di Leopardi, considerato il poeta più pessimista della letteratura italiana, appare, più spesso che negli idilli successivi, qualche lume di speranza.

NOTE

¹G. Leopardi, *Canti*, Milano, 1991, pp. 3–67. (La prima data è sempre quella della composizione, la seconda quella della prima pubblicazione.)

²Prose di Giosuè Carducci, Bologna, 1941, p. 1454.

³F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. IV: Leopardi, Milano, 1958, pp. 76–86.

⁴Cfr. G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, 1993; AA. VV., *Il mazzinianesimo nel mondo*, a cura di G. Limiti, Pisa, 1995.

⁵Antall J., *Modell és valóság (Modello e realtà)*, Budapest, 1993, I, p. 92.

⁶J. Eötvös, *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra* (L'influsso delle idee dominanti del secolo decimonono sullo stato), Pest, 1851–1854.

⁷G. Mazzini, *Note autobiografiche*, cap. V., Firenze, 1943, p. 82.; Petőfi S., *A XIX. század költői* (I poeti del secolo decimonono), 1847.

⁸V. Alfieri, *Del principe e delle lettere* (1778–1786), libro III, cap. 10, Torino, 1972, pp. 210–217.

⁹All'Italia, vv. 37–38, cit., p. 7.

¹⁰Ad Angelo Mai, vv. 176–177, cit., p. 37.

¹¹D. Berzsenyi, *A magyarokhoz* (Agli Ungheresi), v. 17, in *Összes művei*, Budapest, 1978, p. 72.

¹²A Manzoni, *Marzo 1821*, vv. 31–32, in *Tutte le poesie*, Milano, 1951, p. 94.

¹³All'Italia, vv. 1–6, cit., p. 5.

¹⁴Sopra il monumento di Dante, vv. 7–17, cit., pp. 15–16.

¹⁵Ad Angelo Mai, vv. 1–5, cit., p. 27.

¹⁶D. Berzsenyi, *A magyarokhoz* (Agli Ungheresi), vv. 1–4, cit., p. 103.

¹⁷Ad Angelo Mai, vv. 176–177, cit., p. 37.

¹⁸Cfr. All'Italia, vv. 10, 15, 24, cit., pp. 5–6.

¹⁹Cfr. D. Berzsenyi, *A magyarokhoz* (Agli Ungheresi), vv. 33–48, cit., p. 104.

²⁰Cfr. F. Kölcsey, *Zrínyi dala* (Il canti di Zrínyi), vv. 1–36, cit., pp. 97–98.

²¹Cfr. Sopra il monumento di Dante, vv. 18–102, cit., pp. 16–19; Ad Angelo Mai, vv. 121–180, cit., pp. 33–37.

²²F. Petrarca, *Le Rime*, CXXVIII. (Canzone 16.), vv. 95–96, Firenze, 1976, p. 174.

²³G. Leopardi, All'Italia, vv. 60–140, cit., pp. 8–11; D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, v. 24, cit., p. 72.

²⁴G. Leopardi, All'Italia, vv. 1–20, cit., pp. 5–6; D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, vv. 32, 56, cit., pp. 104, 105.

²⁵F. Kölcsey, *Hymnus* (Inno), vv. 25–28, cit., p. 69.

²⁶D. Berzsenyi, *A magyarokhoz*, vv. 49–52, cit., p. 105.

²⁷G. Leopardi, All'Italia, vv. 36–40, cit., pp. 6–7.

²⁸F. Kölcsey, *Zrínyi második éneke* (Secondo canto di Zrínyi), vv. 25–32, cit., p. 110; M. Vörösmarty, *Szózat* (Appello), vv. 41–48, in *Összes költeményei*, Budapest, 1978, p. 292.

Judit Józsa (1954) — Pécs SEICENTO GIORNI A MILANO

PREMESSA

NELLA STORIA DEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI ACCANTO AGLI ITALIANISTI DI PROFESSIONE, CUI VITA E ATTIVITÀ SONO ORMAI BEN NOTI A TUTTI, SONO SEMPRE STATE ATTIVE ANCHE PERSONE CHE NON POSSONO ESSER CHIAMATE DEI VERI E PROPRI ITALIANISTI, NEL SIGNIFICATO ORIGINALE DI QUESTA PAROLA, MA CHE DURANTE LA LORO VITA SI SONO OCCUPATE TALMENTE TANTO ANCHE DI «cose italiane», che a buon diritto dovrebbero esser ricordate [...].

La persona di cui si parlerà di seguito è **László Passuth** (Koložsvár, 1900 – Budapest, 1979) scrittore, traduttore, storico, critico.



non gli è stato mai perdonato, né durante la vita, né dopo la morte»¹

Autore di 17 libri, in 63 edizioni, tradotti in una decina di lingue.

Fra i romanzi di argomento italiano, tradotti in italiano tra le due guerre troviamo:

La rosa d'oro («Nápolyi Johanna») Milano, Baldini, 1942, *I sette quadri* («A lombard kastély») Milano, Baldini–Castoldi, 1945.

Quei pochi che si sono occupati del fenomeno Passuth, a parte i giudizi piuttosto negativi, riconoscono la sua enorme conoscenza della storia, i meriti nella divulgazione dei mondi culturali, quel suo modo originale di scrivere romanzi storici in cui ha praticamente violato tutte le tradizionali regole del genere, inoltre molte virtù dello stile.²

In un'intervista, sua figlia, nota storica d'arte dell'Università di Studi di Budapest, ricordando il padre in occasione dei 110 anni della sua nascita, osserva:

Una virtù di mio padre era quella di leggere in sette lingue, ma anche nel parlato con mirabile facilità passava da una lingua all'altra. I suoi romanzi storici sono sempre rigorosamente basati sui documenti, nessuno storico di professione ebbe mai da ridire sull'autenticità di quello che ha scritto.³

Per motivi politici, negli anni '50 fu allontanato dall'Alleanza degli Scrittori Ungheresi, ma a Napoli fu eletto membro del PEN, fece molto per mantenere rapporti tra gli scrittori ungheresi e quelli dell'Europa Occidentale.

Molti critici parlano addirittura di un «mistero Passuth», nel senso che i suoi romanzi non sono di facile lettura, né nella scelta degli argomenti, né nello stile, ma ciononostante ebbero un grande successo di pubblico. Forse per i motivi che ricorda Gábor Lipták, letterato suo contemporaneo:

I libri di Passuth appartengono ai più bei ricordi della nostra giovinezza. Questi libri non solo confermavano, ma addirittura accrescevano la nostra nostalgia verso le terre del Mediterraneo. L'Impero Romano, Bisanzio e l'Italia sono stati il mondo dei nostri sogni, e come tutte le culture, ambita meta dei nostri eterni desideri.

Quanto ne sapeva di questo mondo Passuth, e quanto di questa conoscenza depositava nei libri che facevano sognare! A volte si ebbe la sensazione che il nostro scrittore si orientasse meglio nel mondo dei Comuni, Principati e Signorie del medioevo italiano che nel mondo ungherese contemporaneo.⁴

In questa sede non ci siamo prefissi l'obiettivo di riflettere su Passuth come romanziere, speriamo che sia fatto da altri, ma leggere le sue memorie legate ai primi contatti con il mondo italiano, così stimolante e decisivo per lui e per il mondo culturale ungherese del Novecento.

2. MILANO, 1922–24

Le memorie, gli appunti e i diari, quando appartengono ad un letterato, sono a buon diritto opere letterarie. Passuth ha pubblicato quattro volumi di memorie, un misto di ricordi, di registrazione degli eventi culturali politici, giorno per giorno, di riflessioni immediate e quelle nate dopo, durante la stesura del libro.

Il primo volume intitolato *Kutatóárak* («Scavi archeologici»), è dedicato ai primi ricordi dello scrittore.⁵ Pur essendo interessantissime le impressioni e le esperienze vissute in una città come Kolozsvár, la rievocazione degli eventi che portano alla decisione di espatriare, lasciare, come tanti altri, la città natale ormai appartenente alla Romania, siamo costretti per motivi tecnici a sorvolare su questi capitoli.

Arrivato a Budapest con la madre, il giovane trova lavoro presso la Banca Commerciale Italiana di Budapest che, dopo un anno, lo trasferisce nella filiale di Milano per fargli imparare mestiere e lingua.

Il giovane Passuth arriva a Milano, «nella seconda capitale di un Paese vincitore» ai primi di gennaio del 1922.

È partito con mille lire e con un consiglio, ricevuti entrambi da parte dello zio:

Cerca di apprendere il modo di comportarsi cordiale degli italiani. Per loro non è un sacrificio, non rinunciano a nessuno dei loro interessi, ma creano un'atmosfera piacevole.

Tu sei ancora giovane, speriamo che possa acquisirlo da loro.⁶

Il giorno dopo l'arrivo il giovane impiegato si presenta nella banca e cominciano le sue giornate di lavoro. Fra i colleghi trova persone ungheresi e italiane. Sono loro che lo influenzano e lo guidano inizialmente nel mondo della città meneghina. Passuth li presenta al lettore, ne dà le prime impressioni e informazioni anche sulla loro successiva sorte.

2.1. PROBLEMA NUMERO UNO: LA LINGUA

I primi mesi li trascorre impegnato nell'apprendimento della lingua. L'esempio dei colleghi influenza, nel bene e nel male, le sue scelte. Il modo in cui si accosta alla nuova lingua sembra un elemento che tradisce molto anche le loro personalità. Di un collega osserva:

Era quello che si chiamava un artista delle lingue. Già prima di arrivare a Milano parlava benissimo il tedesco, il francese, l'inglese, piuttosto bene l'italiano, in questo ultimo si perfezionava sul posto. Scriveva bene, in tutte le lingue acquisite, parlava con cura, perfezionava la pronuncia, raccoglieva sinonimi, seguiva un preciso metodo su come imparare e mantenere una lingua.⁷

Mentre lui parlava in modo fluente, ma evitando volutamente di parlare troppo velocemente, selezionando con cura parole ed espressioni, il direttore parlava molte rapidamente, a volte anche in lombardo, ma aveva grosse lacune anche nella coniugazione dei verbi. Nella conversazione con i clienti passava dal «Lei», al «Voi», ormai in disuso a Milano, causando fraintendimenti, offendendo, senza rendersi conto, persone.

Siccome la conoscenza della lingua era lo strumento principale nella lotta per la sopravvivenza ne abbiamo fatto quasi una filosofia. Numerosi esempi hanno dimostrato che coloro che a casa non avevano studiato la grammatica, e volevano imparare la lingua solo dal vivo, in contatto diretto con le persone, anche dopo diversi anni di permanenza in Italia parlavano una lingua sgrammaticata.⁸

Attento osservatore del comportamento linguistico degli altri, Passuth riflette spesso sul proprio cammino verso la lingua italiana: oltre il collega che gli serviva da modello e che gli trovò un'insegnante di italiano, le ore di ufficio non lo aiutavano molto: la lingua del lavoro, infatti, era l'ungherese.

Di grande aiuto era invece il padrone di casa, da cui affittava una camera, un architetto in pensione, toscano di nascita, con moglie francese. In casa si parlava una lingua mista tra francese e italiano, ma con l'ospite parlava in lingua, gli correggeva con pazienza gli errori.

Disprezzava il dialetto locale, con la domestica, che non parlava che vernacolo, non si capivano. Lei pensava che il padrone, rivolgendole la parola in toscano, in realtà parlasse francese. Una volta si rivolsero a lui, allo straniero, con la richiesta che facesse da interprete tra di loro.

Per migliorare l'italiano fu molto utile – sempre su consiglio dell'amico-collega – frequentare gli spettacoli del teatro drammatico (anzi, dei diversi teatri).

Tutto sommato ci mise tre mesi per raggiungere un livello sufficiente che gli permettesse di non avere complessi e di aprire bocca anche in presenza di ungheresi italo-foni più competenti di lui. Il successo, secondo lui, sarebbe dovuto anche alla sintassi latina, bene imparata a suo tempo a scuola e alle lezioni di italiano prese a Budapest e a Milano.

Dopo alcuni mesi dal suo arrivo, presso la banca venne assunta una giovane ragazza italiana che ebbe un ruolo importante per perfezionare l'italiano dei colleghi ungheresi.

Tutti eravamo ossessionati da un purismo linguistico. L'italiano nei suoi strati superiori è una lingua tremendamente difficile, con le sue migliaia di sfumature. E l'atteggiamento degli italiani è diverso: gentilissimi con quelli che masticano una lingua maccheronica, ma sono crudeli con quelli che credono di padroneggiare la lingua di Dante. «Lei comincia a spiegarsi» – mi ha detto un giorno un compagno di gita, quando io mi credevo già prossimo alla perfezione. Come un pugno nel cuore, lo ricordo anche a distanza di quattro decenni.⁹

Molte considerazioni possono esser confermate, anche se a quasi un secolo di distanza sono stati cambiati molti aspetti: la stessa situazione sociolinguistica in Italia, concezioni sull'apprendimento linguistico e sulle competenze dell'apprendente di una lingua straniera.

A parte la lingua, che era il problema principale per lui, e particolarmente interessante per motivi professionali di chi scrive, nelle memorie si parla di tante altre cose, in seguito ne segnaleremo alcune, degne di essere approfondite in altre occasioni.

2.2. MONDO UNGHERESE A MILANO, CITTÀ COSMOPOLITA

Per Passuth la conoscenza della lingua ha aperto la porta verso gli italiani, ma anche verso una comunità di stranieri che, come lingua veicolare, usavano l'italiano. Si tratta di giovani arrivati a Milano per diversi motivi. Due ragazze, ad esempio, una gallese e l'altra di Odessa, con l'ambizione di diventare cantanti. Facevano parte del gruppo due ex-ufficiali della Marina della Monarchia e un signore spagnolo con la moglie greca.

Quel mondo internazionale, quelle amicizie, quegli incontri erano importanti lezioni di vita, servivano ad allargargli le vedute e arricchirlo sul piano umano. Del resto il giovane, nelle lettere scritte alla madre e ad un amico, citate spesso nelle memorie, soffre molto di solitudine.

Ma a Milano viveva anche una comunità di ungheresi e il direttore della filiale aveva un sogno nel cassetto:

quello di diventare console onorario. Una volta, su incarico del principale, Passuth si recò a Genova per convincere la delegazione ungherese che si trovava ad un importante congresso internazionale di andare a Milano, visitare la Fiera Internazionale, naturalmente nella speranza che l'invito tornasse utile al principale per ottenere il posto ambito di console (sogno mai avverato). La missione fu coronata con successo solo in parte, perché il Ministro degli Esteri accettò di andare a Milano, ma era più interessato a visitare l'Accademia di Brera e la Scala piuttosto che andare alla Fiera.

A Milano non esisteva nessuna rappresentanza ungherese, la banca era sede dell'Associazione Italo-ungherese, l'istituzione che aiutava, in forma di soccorsi, i connazionali in difficoltà. Gli ungheresi di Milano erano un gruppo piuttosto eterogeneo:

Leggendo il libro di Gyula Illyés, *Unni a Parigi* sono stato travolto da ricordi. Molti di quelli che avevano come meta la Gallia, raggiunsero Parigi via Milano. Costava meno attraversare la Jugoslavia, era più facile ottenere il visto, il permesso di soggiorno non ci voleva. Queste sono le spiegazioni oggettive, in realtà credo che molti ungheresi fossero partiti a causa del clima: fine della guerra, l'inflazione, il terrore bianco, un futuro senza speranza, la voglia di avventure.¹⁰

Il contatto con questo mondo, la conoscenza delle storie di vita di quelle persone, ha avuto una rilevante importanza per il futuro scrittore.

2.3. AMBIENTE SOCIO-POLITICO

Passuth ebbe modo di conoscere anche la vita di tutti i giorni: non gli sfuggono usi e costumi diversi da quelli a cui era abituato: trovò un mondo in un certo senso più aperto, in un altro più chiuso da quello esistente in Ungheria. Ad esempio, le feste e le ricorrenze che vive sono occasioni per una riflessione sugli usi e costumi.

La politica, anche quella ungherese, s'infiltra nei rapporti di lavoro ed è presente nelle memorie. Il ricordo di uno sciopero, organizzato dal partito fascista, una conversazione telefonica avuta con un certo Mussolini dalla redazione del Popolo d'Italia, tutto questo acquisisce importanza dopo. Passuth ha vissuto a Milano gli avvenimenti precedenti la Marcia su Roma, ma come osserva:

Avevo 22 anni, sarebbe assurdo pretendere che avessi capito, riconosciuto l'importanza dell'evento con tutte le sue conseguenze, l'enorme significato che ebbe non solo sulla storia italiana ma anche su quella internazionale. Siamo stati degli osservatori, ma stranieri, e fu così che dovevamo comportarci anche secondo le aspettative degli stessi italiani.¹¹

2.4. VIAGGI

Dopo aver conosciuto bene Milano e dintorni, il giovane certamente avrà voluto conoscere altre città italiane. Il primo viaggio che compie è una visita di amici ad Abbazia, che dà occasione anche di fare una gita a Venezia. Per prepararsi comprò *Storia della vita privata di Venezia* di Molmenti, e la lettura de *Il Fuoco* di

D'Annunzio. Ha ammirato *La Tempesta* di Giorgione, che sarebbe stato poi, decenni dopo, il tema del suo romanzo, *Le Lagune*, il suo preferito. Al momento ancora non ci aveva pensato. «Ma in buoni e cattivi anni, mi venne in mente spesso, che a Venezia c'è un dipinto che devo ancora assolutamente rivedere».

Davanti al monumento a Colleoni gli viene il pensiero di rassegnarsi alla sua sorte. Avrebbe fatto, sì, la doppia vita, rimanendo impiegato ma dedicandosi anche alla letteratura. Come un atto di ribellione, una specie di vendetta contro l'angusto mondo delle finanze, avrebbe scritto poesie, romanzi, saggi...

Prima di rientrare in Ungheria (la Banca di Budapest considera compiuto il periodo di formazione professionale e lo fa rientrare), si concede un viaggio per l'Italia, una specie di Gran Tour, percorrendo in lungo e in largo la penisola. Le impressioni siciliane e napoletane saranno poi decisive per la sua attività di scrittore.

2.5. CULTURA

Durante gli anni passati in giro visita musei e gallerie, assiste a spettacoli, e non solo per motivi di studio della lingua. Ricorda numerose rappresentazioni: Il *Parsifal* alla Scala con Toscanini, vede attrici come Duse, Maria Melato (di cui confessa di esser stato un po' innamorato), assiste ad uno spettacolo del teatro futurista con Marinetti. Da tutto questo nasce il suo primo saggio, dedicato al teatro italiano, apparso nella rivista «*Nyugat*». È il primo che apre la serie dei suoi studi dedicati alla cultura italiana, raccolti e pubblicati poi in un volume, assieme a quelli dedicati alla Spagna e alle culture.¹² Alcuni titoli: Ambrogio, Ravenna, Caterina da Siena, Monteverdi, Gesualdo, Il mondo dei madrigali, Leopardi, Pirandello, Riccardo Bachelli, Ada Negri, Guido Piovene, Mario Tobino, Marcello Venturi, Maria Bellonci.

Nel diario il giovane, appassionato di arte e di letteratura, parla spesso delle sue letture: i classici della letteratura francese, i volumi di Horatius, Suetonius, Tacitus, Vergilius, tra gli italiani contemporanei Fogazzaro, Verga, Deledda, D'Annunzio.

3. CONCLUSIONE

Tornando a casa in treno fa lui stesso un primo bilancio di quei 600 giorni trascorsi a Milano.

Seicento giorni: conto correnti chiusi, corrispondenza commerciale ne sono la cornice. E le centinaia di libri che ho comprato e portato con me: i volumi di Deledda, di Fogazzaro, di Negri, di D'Annunzio. Petrarca, Pascoli, Carducci. *Il Mille e una notte* in italiano. Classici latini e francesi. Libri sulla storia e sulla storia d'arte. Manoscritti. Articoli, saggi non compiuti. Un romanzo, il primo, intitolato *Milano*.¹³

E poi elenca: ha imparato una lingua (anzi, anche un po' di inglese), ha cambiato il modo di vestirsi, ha imparato a comportarsi in un ambiente internazionale. Senza contare gli innumerevoli incontri e stimoli culturali... ma parla anche delle cose di cui ha sentito la mancanza in questi anni, come prendere una tazza di

té con una ragazza, seduti in una camera, solo loro due. Una cosa che nella società italiana degli anni Venti, secondo la sua esperienza, non era ancora possibile.

Questo primo contatto Milano durerà per tutta la vita, anche se nei decenni successivi fu attratto anche da altri mondi e da altre culture, in prim'ordine da quello ispanico e latino-americano.

L'italiano, diventato per lui una seconda lingua, in seguito assume anche altri valori e usi simbolici. Quando viaggiando in treno nell'Alta Ungheria incontra una ragazza ungherese, dopo aver scoperto che anche lei aveva passato un periodo in Italia, i due passano all'italiano come lingua di comunicazione. Un po' per gioco, un po' per complicità. E per loro anche in seguito, ormai diventati coniugi, l'italiano rimane una lingua segreta in cui parlare di cose importanti.¹⁴

Studiare a fondo i rapporti che ebbe il Nostro con il mondo della cultura italiana richiederebbe un lavoro di anni: decine di viaggi, in parte annotati nei tre volumi successivi.

Un amore, un'ammirazione verso la cultura, le città d'arte italiane, tante amicizie con persone italiane. Più problematico è il suo rapporto con i principali mandati dall'Italia nella banca di Budapest, che si comportarono da colonizzatori.

Quando appaiono le leggi razziali in Italia, volevano automaticamente applicarle anche da noi, anche se le leggi corrispondenti ungheresi furono molto meno rigide, ammettevano molte eccezioni.¹⁵

Ma nella sua vita contemporaneamente c'erano i contatti diretti con scrittori italiani, numerosi studi, tra articoli, recensioni, saggi ed i romanzi ambientati in Italia, proprio quelli che hanno avuto l'indiscutibile merito di accendere e/o tener vivo l'interesse verso la cultura italiana di generazioni di lettori ungheresi.

Si spera che, leggendo questo piccolo contributo, a qualche giovane studioso venga la curiosità per approfondire lo studio dell'opera di questo scrittore, una volta molto letto, ultimamente più apprezzato all'estero che da noi.

NOTE

¹ <http://mek.oszk.hu/01100/01149/html/passuth.htm>

² Cfr. i contributi di Péter Agárdi, Imre Loránd, László Rónay, István Szerdahelyi ed altri.

³ Tamás Pallós: *Az «ismeretlen» Passuth László* [László Passuth, lo «sconosciuto» in: <http://ujember.katolikus.hu/Archivum/2005.08.21/1101.html>

⁴ Gábor Lipták *Nyitott kapu* [Porta aperta], Magvető Könyvkiadó, Budapest 1982. pp. 303–307.

⁵ László Passuth *Kutatóárak* [Scavi archeologici], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1966.

⁶ Ivi, p. 367.

⁷ Ivi, p. 371.

⁸ Ivi, p. 383.

⁹ Ivi, p. 409.

¹⁰ Ivi, p. 416.

¹¹ Ivi, p. 436.

¹² Ld. *Tornyok árnyékában* [All'ombra di torri], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1977.

¹³ Ivi, p. 492.

¹⁴ Ld. *Rézkor* [Epoca di Rame], Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest, 1969. p. 645.

¹⁵ Ld. *Gyilkjáró* [Corridoio di sicurezza], Szépirodalmi

Könyvkiadó, Budapest, 1973. p. 473.

Fonte: «Nuova Corvina» 2011/23 pp. 132-139.

Recensioni & Segnalazioni

AMORE E LIBERTÀ

ANTOLOGIA DI POETI UNGHERESI DI SETTE SECOLI*

Lithos, Roma 1997, pp. 320

Gli inizi della diffusione e della "fortuna" della letteratura ungherese in Italia sono strettamente legati alla città di Fiume, dove già negli anni Venti del secolo XIX la cultura e la civiltà ungherese venivano insegnate regolarmente agli studenti italiani della città, i cui abitanti ancora nel 1778 avevano chiesto e ottenuto il privilegio di appartenere direttamente al Regno d'Ungheria (invece che alla Croazia), come "Corpus Separatum della Sacra Corona Ungarica". Nelle scuole elementari, medie e superiori della città liburniana venne dunque regolarmente svolto nel corso dell'Ottocento — a eccezione di alcuni brevi periodi di dominazione militare francese (1799-1809) e croata (1848-1868) — e sino al termine della prima guerra mondiale l'insegnamento della lingua e letteratura ungherese in lingua italiana. Fu per facilitare l'insegnamento e divulgare la letteratura ungherese tra gli italiani che vennero pubblicate le prime antologie letterarie ungheresi in italiano, per esempio il *Breve prospetto della letteratura ungarica del XIX secolo* di Ferenc Császár (1833), uno dei primi professori del Liceo-ginnasio di Fiume dal 1830 al 1840, in seguito grande divulgatore della letteratura italiana in Ungheria.

La convivenza e talora addirittura la simbiosi tra la cultura italiana e quella ungherese a Fiume determinò la formazione dei primi "italianisti ungheresi", come Pietro e Luigi Zambra, e di una grande generazione di traduttori della letteratura ungherese in lingua italiana, così Silvino Gigante, Mario Brelich, Ignazio Balla, Francesco e Gino Sirola, Silvia e Luigi Rho, Antonio Widmar, Nelly Vucetich fino a Paolo Santarcangeli, i quali consacrarono la loro vita alla diffusione della poesia e della narrativa ungherese in Italia. Grazie alle loro traduzioni la letteratura ungherese riuscì a conquistare il pubblico italiano tanto che, tra le due guerre mondiali, essa divenne estremamente conosciuta, sia pure grazie in primis alla grande fortuna degli autori di letteratura di intrattenimento, come Ferenc Kormendi e Lajos Zilahy e del teatro borghese di Ferenc Molnár, autore del romanzo *I ragazzi della via Pál*. Uno dei segreti di questa grande popolarità della letteratura ungherese in Italia consiste nel fatto che la maggioranza di tali traduttori erano bilingui e conoscevano profondamente entrambe le culture: grazie perciò alla perfetta padronanza della lingua e, a un tempo, della cultura ungherese.

La presenza delle opere letterarie ungheresi sul mercato librario italiano venne cancellata dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda degli anni Cinquanta. E solo dopo dieci anni di disinteresse quasi

totale, gli editori italiani mostrarono rinnovata attenzione nei confronti della cultura dell'Ungheria in seguito alla gloriosa rivoluzione dell'Ottobre ungherese. È possibile infatti affermare che proprio la grande popolarità della rivoluzione ungherese del '56 favorì la riscoperta della letteratura ungherese tanto in Italia quanto in altri paesi dell'Europa occidentale. Accanto a opere sulla rivoluzione e sulla rivolta degli intellettuali ungheresi vennero pubblicate, una dopo l'altra, anche svariate antologie poetiche. A sette anni di distanza dall'ultima edizione della sua antologia (*Lirici ungheresi*, Vallecchi, Firenze 1950), Folco Tempesti riuscì infatti nel 1957 a dare alle stampe il volume *Le più belle pagine della letteratura ungherese* (La Nuova Accademia, Milano, pp. 315). Nel 1959 uscirono per i tipi delle Edizioni Avanti! di Milano le traduzioni di Marinka Dallos e di Gianni Toti, di poesie di Petőfi, Ady, József (*Poeti ungheresi*, pp. 188), nel 1960 Mario de Micheli ed Eva Rossi pubblicarono l'antologia *Poesia ungherese del Novecento* (Schwarz, Milano, pp. 311), mentre risale al 1962 l'edizione delle traduzioni di poeti ungheresi moderni di Paolo Santarcangeli (*Lirica ungherese del '900*, Guanda, Parma, pp. 255). Vennero pubblicati inoltre anche vari volumi di opere dei più conosciuti poeti ungheresi, così le poesie di Endre Ady in due edizioni, sempre a cura di Paolo Santarcangeli (Lerici, Milano 1964; Accademia, Milano 1965), di Attila József nella mediazione di Umberto Albini (Fussi-Sansoni, Firenze 1952; Lerici, Milano 1957; Accademia, Milano 1962) e di Gilberto Finzi e Sandro Badiali (*Gridiamo a Dio*, Parma, 1963). Accanto ad Attila József vennero tradotte anche le opere di Gyula Illyés — *Due mani*, a cura di E. Bruck e N. Risi, Milano, *All'insegna del pesce d'oro*, 1966; *Poesie*, a cura di U. Albini, *La via dell'ambra*, Genova 1981; *Europa*, a cura di S. Albisani, Vallecchi, Firenze 1987 —, alle quali si aggiunge la pubblicazione della sua biografia *Petőfi* (a cura di N. Vucetich, Feltrinelli, Milano 1960).

Anche le poesie di Dezső Kosztolányi e di Miklós Radnóti ebbero due diverse interpretazioni. Le poesie di Kosztolányi vennero tradotte da Guglielmo Capacchi (*Poesie*, Guanda, Parma 1970) e da Luigi Rho (*Se ci coglie la notte*, Cataldi, Putignano 1970), e quelle del poeta martire Miklós Radnóti da U. Albini (*Poesie scelte*, Fussi-Sansoni, Firenze 1958) e da Gianni Toti (*Scritto verso la morte*, d'Urso, Roma 1964; *Ero fiore sono diventato radice*, Fahrenheit 451, Roma 1995).

Alla ripresa della fortuna della letteratura ungherese ha giovato anche il consolidamento dell'insegnamento universitario della lingua e letteratura ungherese presso

le varie università italiane a partire dalla metà degli anni Sessanta. Attualmente l'insegnamento universitario della materia è attivato presso otto atenei (Bologna, Firenze, Napoli presso l'Istituto Universitario Orientale, Padova, Pavia, Roma, Torino e Udine) e, grazie all'attività dei titolari, la magiaristica italiana può vantare opere notevoli nel campo della critica letteraria ungherese a livello internazionale, nonché due manuali di storia della letteratura ungherese di Paolo Ruzicska (*Storia della letteratura ungherese*, Nuova Accademia, Milano 1963) e di Folco Tempesti (*La letteratura ungherese*, Sansoni-Accademia, Firenze 1969).¹ Nello stesso tempo, però uno degli ostacoli all'insegnamento era costituito dalla mancanza di una antologia poetica delle opere più significative dei maggiori rappresentanti della storia plurisecolare della letteratura ungherese. Mancavano quasi del tutto in versione italiana, per esempio, le poesie più importanti di Bálint Balassi, figura di grande importanza del petrarchismo cinquecentesco a livello europeo, di Mihály Csokonai Vitéz, Ferenc Kazinczy, Dániel Berzsenyi, Ferenc Kölcsey, grandi innovatori della poesia moderna ungherese a cavallo dei secoli XVIII-XIX, o di Mihály Vörösmarty, uno dei principali poeti del Romanticismo risorgimentale ungherese, e alcuni classici della poesia moderna e contemporanea, quali Árpád Tóth, Gyula Juhász, Lőrinc Szabó, Sándor Weöres e altri.

I titolari delle varie cattedre universitarie proprio per questo hanno tentato di colmare questa lacuna. Vanno menzionate in proposito due antologie per la Poesia Europea dell'Editore Lucarini, a cura del prof. Amedeo Di Francesco, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, e l'antologia poetica redatta dal prof. Andrea Csillaghy, per gli studenti della Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Udine, nonché, [...], la breve antologia di poesie d'amore ungherese di Roberto Ruspanti (*Lungo il Danubio e nel mio cuore*, Rubbettino, Messina 1996), già autore di varie traduzioni di poesie di S. Petőfi e E. Ady, inserite nelle sue monografie (*Petőfi, l'inconfondibile magiaro*, Udine, 1989; *Endre Ady e la coscienza inquieta dell'Ungheria*, Rubbettino, Messina 1994), nonché di quelle di Lajos Kassák (*Poesie*, Rubbettino, Messina 1994). Nonostante questi tentativi è possibile affermare che fino ad oggi mancava completamente un'antologia più ampia, bilingue, destinata specificatamente agli studenti universitari, in grado di rendere loro possibile lo studio e l'approfondimento della poesia ungherese.

La presente antologia poetica è stata preparata esattamente con questo specifico obiettivo didattico, per gli studenti della Cattedra di Lingua e letteratura ungherese dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza e naturalmente per gli studenti in genere che frequentano negli atenei italiani i corsi di lingua e letteratura ungherese, nell'ambito di una ricerca scientifica di Facoltà (finanziamento MURST 60%: "La traduzione e la diffusione della poesia ungherese in Italia") condotta dai docenti e dagli studenti laureandi e laureati della Cattedra. Nell'ambito di questa ricerca sono stati organizzati due convegni internazionali sulla traduzione (Roma, 1987; Budapest, 1991) e numerose opere, quali le due dissertazioni del dott. Armando Nuzzo (*La poesia petrarchesca di Bálint Balassi*) e della dott.ssa Nicoletta Ferroni (*La poesia d'amore di Attila József*) con le quali essi hanno ottenuto il titolo di libero docente dell'Accademia Ungherese delle Scienze;

come risultato delle loro ricerche sono state quindi pubblicate le prime traduzioni italiane di poesie di Bálint Balassi (*Le canzoni per Julia. Informa di parole*, Crocetti, Milano 1994) e di Attila József, il ciclo a Flóra, nella traduzione di Tomaso Kemény (A. József, *Flóra, amore mio*, a cura di N. Ferroni, Bulzoni, Roma 1995) e non pochi studi sulla fortuna della poesia ungherese in Italia, oltre a quelli del titolare della Cattedra pubblicati nei suoi volumi di saggi (Péter Sárközy, *Letteratura ungherese-letteratura italiana*, Carucci, Roma 1990; *Da I Fiumi di Ungaretti al Danubio di Attila József*, Sovera, Roma 1994; *Roma, la patria comune*, Lithos, Roma 1996) e a contributi sui problemi della traduzione pubblicati da vari studiosi partecipanti al progetto sulle colonne della Rivista di Studi Ungheresi, fondata e redatta dalla stessa Cattedra della Sapienza. Nell'ambito della ricerca è stato tradotto dal prof. Paolo Castruccio, in endecasillabi sciolti, il dramma poetico di Imre Madách *La tragedia dell'uomo* (N.d.R. allora in corso di stampa presso l'editore La Palma di Palermo) e redatta la piccola antologia poetica dei poeti ungheresi del Novecento di Márta Kőszeghy, con le cure editoriali e i commenti del prof. Di Francesco, pubblicata dall'editore Lucarini.

Parallelamente allo studio critico delle traduzioni non si è tralasciato il progetto di redigere un'antologia poetica bilingue per uso didattico universitario. In un primo momento si era pensato di operare una selezione delle migliori traduzioni, coinvolgendo i più noti poeti italiani viventi, alla maniera della magistrale antologia francese curata da László Gara (*La poésie hongroise*, Gallimard, Paris 1963), ma il progetto è risultato irrealizzabile a causa di problemi editoriali e organizzativi. Ciononostante, benché non appieno attuato, ne sono derivati non pochi risultati di rilievo, come le traduzioni poetiche ungheresi del poeta bilingue Tomaso Kemény (pubblicate in vari numeri della Rivista di Studi Ungheresi e della rivista *Trame*, nonché all'interno del volume di Attila József, *Flóra, amore mio*, curato da N. Ferroni e pubblicato dall'editore Bulzoni con i contributi del finanziamento del progetto), inoltre, i due volumetti di traduzioni di Gianni Toti dei componimenti di Janus Pannonius e di Miklós Radnóti, pubblicati nella collana I Taschinabili dell'editore Fahrenheit 451 con prefazioni di P. Sárközy, nonché [...] le due antologie poetiche del dott. Stefano De Bartolo, ex studente della Cattedra di Roma, oggi professore presso l'Università di Szeged (*Su questa terra desolata*, Szeged, 1994; *Trame*, 1995/15).

Per attuare il progetto che ci si era prefissati si è deciso infine di redigere una antologia poetica, per uso didattico, con traduzioni nuove che, senza pretendere di raggiungere la perfezione poetica dei capolavori originali, si propongono come traduzioni fedeli e fruibili in lingua italiana con testo a fronte dei testi poetici originali, per consentirne la lettura e l'analisi anche agli studenti alle prime armi nello studio dell'ungherese. Per questo ingrato e faticoso lavoro si è offerta la dott.ssa Marta Dal Zuffo, già studentessa alla Sapienza, allieva del grande professore e traduttore Angelo Maria Ripellino, poetessa bilingue, che ha pubblicato alcuni volumi di poesie in Italia. Il lavoro della Dal Zuffo è stato davvero arduo e ingrato, perché non è stato possibile consentirle di scegliere le poesie più adatte alla propria indole poetica e di traduttrice, in quanto la selezione era motivata in questo caso da esigenze didattiche. Sono

nate così queste traduzioni, [...] che non poche delle sue traduzioni potranno essere in futuro inserite anche nelle antologie delle più riuscite traduzioni italiane di poeti ungheresi. La presente antologia non si propone dunque di produrre nuove opere artistiche, si offre bensì come manuale di poesia ungherese in forma bilingue, indispensabile per l'insegnamento universitario, grazie alla quale lo studente potrà consultare — similmente agli studenti ungheresi — in uno stesso volume i maggiori capolavori dei più importanti poeti d'Ungheria, dalla prima composizione poetica in lingua ungherese (*Ómagyar Mária Siralom*, del 1300) fino al 1945, mentre è già avviato il progetto di un prossimo volume sulla poesia moderna e contemporanea, comprese le opere dei maggiori poeti ungheresi delle minoranze.

Come tutte le antologie, anche questa può essere criticata, giustamente, per la scelta delle opere e degli autori. Occorre in proposito ribadire che la selezione, così come è stata operata, è stata determinata dalle specifiche esigenze didattiche dell'insegnamento universitario (e, in prima istanza, da quelle della Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Roma) e anche dalle possibilità (e dai limiti) editoriali. Mancano perciò nell'antologia non pochi poeti dei secoli XVI-XVIII, del Manierismo e del Barocco, da Tinódi a Gyöngyösi e a Bessenyei e vi figurano in quantità ridotta anche le opere di quei poeti che sono accessibili già in diverse edizioni, così Bálint Balassi — tradotto da A. Nuzzo — e i grandi classici come Petőfi, Ady, Kosztolányi, József, Illyés, Radnóti e Pilinszky: di questi compaiono solamente poesie assenti nelle altre antologie — come le poesie antifeudali e antimonarchiche di Petőfi, le grandi canzoni di Arany vecchio, i "medaglioni" di József o le canzoni tristi-felici di Kosztolányi. Similmente si sono dovute tralasciare le opere della narrativa-poetica della scuola romantica o nazional-popolare, come anche il capolavoro di I. Madách [...].

Nel presentare quest'antologia, gli interessati sono stati perciò consapevoli delle mancanze e delle carenze, ma nello stesso tempo potevano considerare questo lavoro come un invito e un incitamento ai "vecchi" e ai nuovi traduttori perché si accingessero alla grande opera, ovvero a preparare una antologia non più per uso didattico, bensì per il grande pubblico, raccogliendo le migliori traduzioni dei poeti ungheresi in un volume rappresentativo, mettendo dunque da parte le esigenze dello studio e dell'apprendimento e privilegiando invece ampiamente il diletto estetico, senza dimenticare la ben nota osservazione di Benedetto Croce: «Le traduzioni sono come le donne: ci sono quelle fedeli non sempre belle e quelle infedeli bellissime».

¹ N.d.R.: Le recenti edizioni sono: *La storia della letteratura ungherese I-II*, Lindau, Torino 2002-2004, a cura di Bruno Ventavoli; Armando Nuzzo: *La letteratura degli ungheresi*, ELTE - Eötvös Kollégium, Budapest 2012

* Adattamento della Prefazione di Péter Sárközy all'Antologia bilingue (a cura di Marta dal Zuffo e Péter Sárközy).
Fonte: RSU - Rivista di Studi Ungheresi, 1997/12.

N.d.R.: Peccato che è introvabile, è esaurito però, in alcune biblioteche può essere consultato. In rete telematico neanche l'immagine della copertina è disponibile.



Mauro Cesaretti

SE È VITA, LO SARÀ PER SEMPRE

Edizioni Montag, Corridonia 2013,
pp. 114, € 12,00

«Spero che voi possiate sempre interpretare il mondo con gli occhi del cuore. Questo vi permetterà di emozionare voi e le persone che vi circondano, vi renderà traduttori

della vostra vita e vi permetterà di migliorare le cose senza mostrarle con gli occhi della mediocrità.

Spero che voi possiate sempre scegliere con la saggezza del cuore.

Questo vi scaglierà verso il mondo del futuro, vi farà imboccare le strade giuste e vi proietterà verso la felicità e la soddisfazione.

Spero che voi possiate sempre captare i messaggi del cuore.

Questo vi farà sentire migliori, vi permetterà di ascoltare con più attenzione e vi mostrerà la vera natura delle cose.

Siamo unici e inimitabili come la nostra Vita!» - così introduce il suo volume di poesie il giovanissimo, 17enne anconetano Autore. Questa è la sua prima raccolta di poesie, ma ha in mente di aggiungere altri due volumi intitolati «Se è amore, lo sarà per sempre», «Se è poesia, lo sarà per sempre» per realizzare così una trilogia che avrà il titolo: «L'Infinito».

In questa raccolta contenente 98 poesie - da due versi a anche più lunghe composizioni - si nota l'alternanza dei sentimenti di gioia e di dolore, come nella nostra vita quotidiana dobbiamo confrontarci con alti e bassi, cioè, con i momenti gioiosi o straziati, causati da vari motivi nel corso della nostra esistenza. Tramite i temi o circostanze della quotidianità, captati dalla sua anima sensibile, plasmandoli nei suoi versi egli esterna in generale il concetto della vita, l'essenza dell'essere umano cioè del nostro essere con stile poetico ancora non consolidato, definito, data la sua giovanissima età e il breve tempo di creazione - soltanto da pochi anni compone poesie -. Per perfezionarsi ha davanti a sé tutto il tempo che gli potrà servire. Come dice il proverbio italiano: «L'esperienza propria è la vera maestra», il proverbio corrispondente in ungherese, nella mia madrelingua si dice: «La pratica fa il maestro»... La poesia è l'arte di esternare intuizioni e sentimenti attraverso la creazione di immagini capaci di commuovere e coinvolgere. Proprio questo è l'intento del giovane Autore che è alquanto riuscito a compiere.

Infine ecco un'altra osservazione: secondo i miei principi/criteri estetico-poetici, due piccole cose nelle poesie *Amaro ricordo* e *Uomini* urtavano la mia sensibilità artistica/poetica: nella prima lirica l'uso di una parola inglese e nella seconda un'espressione volgare. Tutti i due termini tranquillamente potrebbero essere sostituiti con altre parole adeguate per non compromettere il loro valore poetico ed estetico, cioè la bellezza poetica...

Ora ecco un po' di saggio del volume:

Suono il nostro amore

Scrivo per l'oceano
la musica dei tuoi occhi.

Piro

O Piro dal passo lento,
sali nel cielo mordendo
la fantasia degli uomini persi
nello spettacolo attoniti.

Quando risuoni ai timpani
l'allegria si scatena
sorrisi e baldoria sull'onda piena
del forte sapore dell'euforia.

Finisci sfumando,
annebbiando il cielo,
ci lasci da soli
al nostro quotidiano pensiero.

Succo di vita

Gravità di una mela,
sul fiorire dei mesi.

Un sentiero aspro
si apre dinnanzi.

E una porta ormai chiude
le sue ultime pene.

Testamento

Ti lascerò il cielo incantato
come quando lo vedemmo insieme,
ti lascerò il sole argentato
come il tuo viso in questi giorni d'inverno
e lascerò a te il mio riflesso
nel mio mare.

Prendi questa piuma e volerai con me,
volerai con una persona,
con quella persona che ha scritto
i suoi sentimenti nei tuoi
e per quel lungo volo sarà sempre
lì con te, affianco a te e dentro te.
Ridi come sempre,
come quando stavamo insieme,
e anche se il freddo che provi
ti chiuderà le labbra,
tu ridi e mi riscalderei l'anima.
Quando mi verrai a trovare,
troverai un uomo impietrito, stanco,
senza sorriso, ma con le orecchie aperte
per i tuoi urli e lamenti,
ma soprattutto per il tuo amore.
Lascerò a te le stelle,
tutte le stelle,
come quando le vedemmo insieme
e ti lascerò la via che ho percorso, ma
che non ho mai finito
e la mia ombra nei nostri sentieri
di montagna. Tu ricorda sempre
il nostro ultimo bacio,
anzi il più saporito, quello infinito,
che si è aggrappato alla tua anima
e ti ha sfiorato le labbra.

Ti lascerò la mia voce,
non più soave di un usignolo,
ma che faceva splendere il mio viso
e il mio amore.

E ti lascerò questo cuore,
adesso duro, incosciente
di cosa è andato incontro.
Lascerò il mio pensiero nelle mani,

nelle tue mani, perché
le mie come acqua son evaporate.
Sempre insieme staremo
e anche se io ti lascerò,
so che tu non lo farai mai.

Sicilia

Un sorriso sul sole
e una pioggia di tristezza
su quest'erba arida
che brucia ad ogni mio passo.
E oltre queste mura
non potrò dimenticarmi
del tuo meraviglioso mare
e delle mie origini.

Niente luce

Volo su un mondo di foglie gialle,
là dove l'autunno non apre gli occhi.
Non ho visto l'ombra
di un sasso bianco,
ma solo terra fra le mie rovinate mani.
Un soffio d'erba mi ha insegnato a vivere
sperando nella solitudine,
e un viso pallido ha pianto il sogno
di sopravvivere al diluvio della vecchiaia.
Perciò non lascerò nessun pensiero
là dove la mano muore,
ma lo porterò con me
fino a che l'amore non morirà
sopra questa tela di nubi.

Il mio lume

Al sol vederti il cor s'apriva.
In te il mio amor splendeva,
viso ed occhi eran lume
di gioia e serenità.
Ma quando l'atroce dolor
mi ferì l'occhi
ed io smarrii mon lume,
la tua ombra biancheggiò
il riflesso del tuo miraggio.
Ma allo sfuggir della mano
il pensier mi riaffiorò.
Odendo il tuo soave suon
di sirena incantatrice,
non m'accorgeo d'accor il nulla
ormai creato dal nostro amor
perduto. Tu in me rispecchi l'alba,
ma così non vi sarà tramonto.

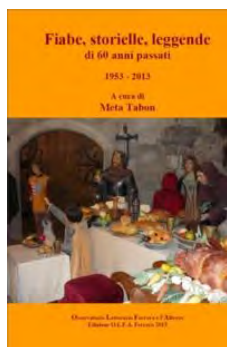
Il destino

Il destino è scritto
nelle onde del vento,
negli occhi del sole,
dentro il mio cuore.

Mauro Cesaretti, anconetano, recita fin da piccolo con il Teatro Stabile delle Marche. Successivamente frequenta l'Accademia Musicale di Ancona suonando il pianoforte e cimentandosi nel canto. All'età di 11 anni si appassiona al mondo della poesia. Dal 2010 produce poesie seguendo le sue emozioni. Altra sua

passione è la pittura e utilizzerà i suoi quadri come copertine dei suoi libri.

- Melinda B. Tamás-Tarr -



Meta Tabon (a cura di)
FIABE, STORIELLE, LEGGENDE
di 60 anni passati
1953-2013

Foto della copertina (fronte e retro) è dell'Autrice

Edizione O.L.F.A., Ferrara 2013 pp. 156; illustrato, pubblicazioni a colori
€ 34,50 (copertina rigida; sul sito ilmiolibro.it: 25 €) € 23,50 (copertina morbida; sul sito ilmiolibro.it: 18 €)

Meta Tabon (pseud. di Melinda B. Tamás-Tarr) nella *Prefazione* ci svela: 2x30=60, cioè 60 anni vissuti tra cui 30 anni nella sua patria natia, in Ungheria ed altrettanto 30 anni in quella d'adozione, in Italia. Facendo un resoconto della sua vita e della sua attività intellettuale, professionale rievocando anche le fiabe della sua infanzia ha deciso di onorare questi 60 anni con questa raccolta di fiabe, storielle, leggende popolari e non. In questo volume offre ai giovanissimi ed adulti lettori questi testi fiabeschi europei selezionati a sua discrezione tra cui troviamo fiabe ungheresi, italiane e di altre provenienze.

«La fiaba trasformata ed interiorizzata: Le leggende, le storie e le fiabe sono in Meta Tabon un pretesto per ricercare nel folklore della propria identità interiore. Rivivono i miti dell'infanzia con le loro ansie e preoccupazioni, rivivono personaggi ormai entrati nel nostro immaginario, che ci trasportano nel mondo dell'irrealtà o della realtà trasformata. Un linguaggio scorrevole e semplice permette di veicolare un messaggio che è eterno cioè che il Bene Trionfa sempre sul Male.» (Francesco Paolo Catanzaro)

«Un'interessante ed importante raccolta di fiabe e leggende, provenienti da diversi luoghi e da diversi tempi. L'inizio, struggente, è stato destinato ad una fiaba senza tempo, sulla quale io stessa, da piccola, versai calde lacrime: "La piccola fiammiferaia". Un libro che è un invito a far conoscere ai bambini d'oggi queste fiabe classiche e preziose.» (Lauretta Chiarini)

Le favole, fiabe, leggende danno la possibilità a tutti noi – siamo piccoli o adulti –, di entrare alla scoperta del proprio mondo emotivo. È possibile attraverso le fiabe apprendere schemi nuovi di comportamento, imparare a rispondere più efficacemente a situazioni difficili o di disagio. In questo modo si impara a non rimanere vinti dalle emozioni che si vivono. Riconoscerci nei protagonisti, identificandosi, ci darà modo di entrare in contatto con quelle emozioni, impariamo a riconoscerle, a dargli un nome e quindi ad esprimerle.

Spesso, quando si ascolta una fiaba veniamo totalmente assorbiti da questa. Ancora di più nel caso dei bambini.

Le fiabe permettono di "affrontare in maniera esemplare il problema della circolazione culturale delle forme letterarie, dall'oralità alla scrittura e, viceversa, dalla scrittura all'oralità (C. Lavinio). Occorre leggere in modo non superficiale il testo narrativo- fantastico, così

che dal gioco dei personaggi e dallo sviluppo delle vicende sia possibile comprendere i valori della civiltà d'origine delle fiabe (M. Pennone) Quindi, le fiabe possono essere sia educative che istruttive per tutte le età a partire dal 1° anno di età fino alla fine della nostra vita.

L'Osservatorio Letterario ha pubblicato questo volume all'inizio di dicembre dell'anno scorso in occasione di questi 60 anni trascorsi ed anche in conclusione della Stagione Culturale Ungaro-Italiana 2013.

Infine ecco il contenuto:

Prefazione 7, La piccola fiammiferaia 9, Il paradiso terrestre 11, Un dono sceso dal cielo 22, L'Angelo 29, L'abete 32, L'Avvento... Mikulás e Jézuska 43, Palkó Curioso ossia Paolino, il curioso 62, Leggende e storie di Natale 69, Babbo Natale esiste (o meglio è esistito) davvero 73, La fata Primavera 77, La fata del lago 79, La principessa dal cuore di vetro 81, I fiorini delle stelle 82, Tobia 83, Colui che desiderava andare nella Luna 84, La fontana della bellezza 86, Il bosco magico 88, La piccola stella 89, Schiattarabbia 91, Il reuccio dalla pelle d'asino 93, La guardiana delle oche che diventò regina 95, Il figlio del re Barbaverde 100, Il vecchio pescatore e la moglie che volle troppo 106, Matyi delle oche 109, Ilona Fatabella ed Árgyélus 115, L'albero che parla 122, L'albero di farfalla 126, Uno strano risveglio 128, Una rivolta storica nella biblioteca 130, Note biografiche 152.

- Adnil Sámat -

SEGNALAZIONE

A causa degli enormi impegni rispetto allo scarso numero del personale della redazione riportiamo una piccola rassegna dei volumi pervenuti, degni di richiamare l'attenzione:

Emilio Giuseppe Spedicato **ABBIAMO AMATO PUCCINI**

108 incontri tra un matematico e il mondo della lirica

Aracne Editrice, Roma 2013, pp. 604 € 35,00

Questo libro presenta 108 incontri del matematico fisico, pianista, plurilinguista, docente ordinario di Ricerca operativa all'Università di Bergamo, - già da lunghi anni corrispondente/collaboratore anche della nostra rivista -, Emilio Spedicato nel mondo della lirica, con cantanti, direttori ed altri, via intervista diretta con le persone in vita, altrimenti via parenti o amici. Gli incontri evidenziano come l'artista scopri la propria vocazione e



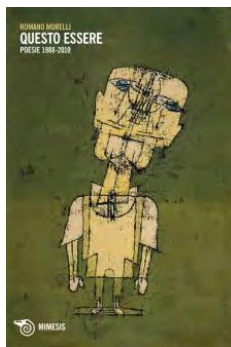
i punti salienti della sua carriera. Appaiono sia artisti ben noti (Caruso, Di Stefano, Callas, Tebaldi), sia meno noti o dimenticati (come il grande Federico Gambarelli). Accanto ad artisti dalla carriera consolidata, appaiono alcuni agli inizi di carriera. Il libro ha richiesto quattro anni di lavoro complesso, ed è motivato dall'amicizia che il

nonno dell'autore Emilio Rizzo aveva con il grande tenore Aureliano Pertile. L'autore è grato per l'aiuto avuto dalla contessa Emanuela Castelbarco, nipote di

Toscanini, e da musicologi quali Giorgio Gualerzi, Carla Casanova, Renzo Allegri e Giancarlo Landini.



Questo volume è stato presentato sabato 7 settembre presso la Biblioteca "F. Di Giampaolo" di Via Tiburtina a Pescara. Con questo titolo, che strizza l'occhio ai pochi che ancora amano il teatro d'opera, il professor Emilio Giuseppe Spedicato, ci ha regalato un'opera che va oltre l'interesse dei pochi amanti della lirica. Spedicato è andato sorprendentemente contro corrente, sfidando l'oscena moda che toglie dagli spettacoli d'opera il fascino delle voci. Il recitar cantando, dal quale germina il teatro dell'opera, nasce per mettere la musica al servizio della parola. Quindi protagonista assoluto è il cantante. Tutto il resto, direttore d'orchestra compreso, è secondario. Da alcuni anni si promuovono addirittura le campagne abbonamento dei teatri e dei festival, grandi o piccoli che siano, proponendo Titolo, Autore, Direttore d'orchestra e Regista. Del cast canoro neppure l'ombra. Spalancare 108 porte per alluvionare il lettore di storie felicemente o infelicemente vissute dai veri protagonisti del teatro operistico, è un magnifico atto di coraggio. Ancor più bello perché lo fa un neofita di questa arte italiana assoluta (il teatro musicale è infatti l'unica forma d'arte creata dalla civiltà italiana: per tutte le altre arti gli italiani hanno partecipato, anche genialmente, ma senza inventare nulla). E lo faceva senza salire in cattedra, senza imporre sentenze, ma con amore, solo per amore. L'incontro già di per sé ricco della grande umana cordialità e giovane entusiasmo per la vocalità dell'autore, è stato ulteriormente arricchito dalla presenza del soprano Bibiana Carusi che ha eseguito alcune delle più famose "arie" tratte dalle opere di Giacomo Puccini. Bibiana Carusi si è diplomata in flauto presso il Conservatorio "L. D'Annunzio" di Pescara e successivamente si dedica esclusivamente allo studio della lirica diplomandosi presso il Conservatorio "A. Peri" di Reggio Emilia. È fine interprete della musica liederistica con particolare predilezione per i compositori italiani, tedeschi e francesi. (Fonte: Elaborato dei vari comunicati degli eventi reperibili sull'Internet)



Romano Morelli

QUESTO ESSERE

POESIE 1988-2010

Mimesis Edizioni, Sesto S. Giovanni (Mi) 2013, pp. 102 € 10,00

Estratto:

La poesia del nostro tempo partecipa del pianto e della preghiera. è un supremo ultimo rendersi conto, una resa dei conti, un chieder conto. è la risorsa estrema – la più compiutamente e profondamente umana, perché, oltre, c'è solo il silenzio – dell'uomo che invoca, se non una risposta, almeno la

domanda giusta da porre. Come il pianto e la preghiera, la poesia è l'atto gratuito, purificato d'ogni altro scopo, insopprimibile e sconsolatamente sincero dell'essere umano che si perde ma che non vuole perdersi. Come il pianto e la preghiera, la poesia non vuole parlare a nessuno né si aspetta repliche; ma, come nel veder piangere e pregare possiamo ancora riscoprire in noi il bisogno dimenticato di senso e pietà, così, leggendo di poesia, è possibile che torniamo a ricordarci che in realtà – in realtà – noi non sappiamo veramente dove siamo. (Quarta di copertina)

L'essere umano è essenzialmente un essere interrogante.

Sa di non sapere; non può non sentire attorno a sé il Mistero che si aggira irrequieto, non può non chiedere ragione della propria morte. Dunque vuole, *deve* sapere. Pascalianamente, ciò lo rende la creatura più miseramente grande.

Lo strumento attraverso cui egli *realizza* l'interrogazione - e che è, nello stesso tempo, il segno della sua diversità in quanto creatura - è il linguaggio.

Ma, come secondo alcuni fisici moderni i fenomeni, in un certo senso, hanno luogo solo se li si osserva, così le risposte che noi riceviamo sono solo in funzione delle domande che poniamo. Il mondo, indistinto, sospeso, perennemente *in potentia*, fondamentalmente inconoscibile, si rivela temporaneamente, parzialmente e solo nella misura - e nelle forme - in cui viene interrogato, non per la forza, l'evidenza propria - la quale pure esiste e vediamo agire misteriosamente su di noi e travolgerci, ma che sentiamo anche destinata a rimanerci per sempre sconosciuta.

Resta, questa sì, imperiosa, incontenibile, sempre angosciosamente rinnovata, la necessità del domandare umano. Non c'è quindi né Verità né risposte, solo un cercare.

Ma, mentre inevitabilmente, "naturalmente", si interroga, l'essere umano vive, cioè si consuma, cioè subisce il tempo, anche sotto forma di Storia - il tempo collettivo che collide con quello biografico, lo stritola e dilania - e alla fine muore: la poesia è la forma linguistica più appropriata, raffinata, più pienamente umana per esprimere questo replicarsi eroico di uno sforzo che si frange ogni volta contro l'eterno *Zeitnot* dell'interrogare, che ogni volta si piega sfinite sotto l'inesauribile inadeguatezza del linguaggio. (Testo introduttivo dell'Autore)

Alla creatura

Per te, tradita ospite del Tempo,
per te che cerchi a tentoni, che incerta barcolli
aggiogata al Futuro, persa tra i giorni,
che subisci di nuovo un ennesimo oggi;
di nuovo ingannata
dalle ingorde Sirene del Senso, dell'Essere,
ancora ferita da un feroce ultimo addio,
orfana ancora del falso eterno ritorno.

Per te, che comunque stai
e che senso ed essere dai
al tuo superbo effimero istante, quando
ami, speri, temi, tenti un'ultima danza
prima di perderti, afona, informe,
dolorosamente

nel Niente.

Luglio 2010

Canto quindi l'Essere
che si sottrae, l'ineludibile richiamo,
la vocazione mortale dell'Altrove -
metastasi dell'incubo
che ci perseguita e vuole
vittime tante e
sempre nuove -
e che ci rode, ci spinge
lontano da oggi, da qui, da noi.

Questa nostra Chimera canto,
questo sogno, questo mostro
duro,
questa menzogna grande
che ci fa pellegrini senza dio,
questa rognà
che ci mangia.

Questo volume nel 2013 è stato premiato con la segnalazione dal XXVII° Premio di poesia e prosa «Lorenzo Montano» bandito dalla rivista di ricerca di critica letteraria *Anterem* di Verona.

Romano Morelli è nato a Liegi il 13 giugno 1953. Vive e lavora a Padova.



Andrea Barletta
PICCOLE LIRICHE
Ismecalibri, Bologna 2012
pp. 56, € 12,00

Estratto:

Cantico dell'umile italico

Camminai in precipiti sentieri,
i futuri portali di cantieri,
tra lupi inferociti ed infidi,
con le ironiche malelingue,
della piccola Villa Carmine,
che poi il cemento padrone estingue.
Ho scoperto,
nella baldanza puerile,
il perpetuo tentativo sterile,
di dar foggia equanime,
all'esanime consorzio umano.
Posto l'altra guancia,
a chi con albagia e supremazia,
con tutto l'ozio nella pancia,
mi poneva tra menestrelli arguti,
e persino sparuti,
tra scherni aguzzi come lancia.
Poco pregato,
elargito tutto il mio cuore,
sovente piegato.
Codesta mia terra,
sulla quale il mio ciglio poco erra,
sperduta e perduta,

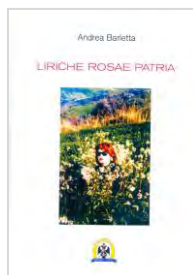
48

sparuta dell'antiche meraviglie,
tra grovigli di auto sfreccianti,
nell'oblio seduta.
La amo,
da umile patriota.

La sedizione Nordafricana

Ridesta,
o popolani,
repressa libertà.
Latente il cuor dei rapaci,
al trono coi fucili.
mingherlino,
inoccupato giovine tunisino,
approdo a letal rogo.
Attracco,
d'altri in fuga da buriana campale
in tacita Lampedusa.
Terre,
infuocate sabbiose,
non ubertose,
spianate da oro nero,
e gas vital-europeo.
Medesimo,
il resoconto,
da nottetempo,
con orditi a differenti coloriti,
ed ottuse menti,
piccole piccole di stampo.

Dedica a tutti i popoli oppressi che hanno fame di giustizia.



Andrea Barletta
LIRICHE ROSAE PATRIA

Centro Studi Tindari Patti, Patti 2012 pp.
48, € 10,00

Estratto:

Il paradosso nel nostro tempo nella storia è che abbiamo edifici sempre più alti, ma moralità più basse, autostrade più larghe, ma orizzonti più stretti.

Spendiamo di più ma abbiamo di meno, comperiamo di più, ma godiamo meno.

Abbiamo case più grandi e famiglie più piccole, più comodità, ma meno tempo.

Abbiamo più istruzione, ma meno buon senso, più conoscenza ma meno giudizio più esperti; e ancora più problemi; più medicine e meno benessere!

Beviamo troppo fumiamo troppo, spendiamo senza ritegno, ridiamo troppo poco, guidiamo troppo veloci e ci arrabbiamo molto. Facciamo le ore piccole e ci alziamo stanchi. Vediamo troppa tv e preghiamo di rado. Abbiamo moltiplicato le nostre proprietà e ridotto i nostri valori. Parliamo troppo, amiamo troppo poco, e odiarne troppo spesso... abbiamo imparato a guadagnarci da vivere, ma non come vivere...

Abbiamo creato cose più grandi, ma non migliori, abbiamo pulito l'aria, ma inquiniamo l'anima...

Ricordati di dare un caloroso abbraccio alla persona che ti sta a fianco perché è l'unico tesoro che puoi dare

col cuore e non costa nulla. Ricordati di dire ti amo ai tuoi cari, ma soprattutto pensalo! Un bacio e un abbraccio possono curare ferite che vengono dal profondo dell'anima. Dedica tempo all'amore, dedica tempo per condividere pensieri preziosi della tua mente.

E ricorda sempre: la vita non si misura da quanti respiri facciamo ma dai momenti che ci tolgono il respiro. (Introduzione, da "il Paradosso del nostro tempo" di George Carlin)

Le foglie

Affastellate ai ciglioni,
del manto carramoso,

che si protende fin sulle colline,
presso frazione Poggio San Vittorino,
temerarie,
da fronde verdeggianti,
fu la rotta al muggito di maestrale.

A frotte,
i storni danzano,
le querce agghindate da vessatorie edere,
disseminano ghiande.
Tutto ciò che l'imbrunire affumica,
il barbaglio di lanterne stradali,
annichilisce nefando,
di te beffando.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Aldo Palazzeschi (alias Aldo Giurlani, 1885 - 1974)

LA FONTANA MALATA

Clof, clop, cloch,
cloffete, cloppete,
clocchette,
chchch...

È giù, nel
cortile,
la povera
fontana
malata,
che spasimo!
sentirla
tossire!

Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.

Mia povera
fontana,
il male
che ài
il core
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla.
si tace,
non s'ode
romore
di sorta
che forse...
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rieccola,
ancora
tossisce,



A BETEG FORRÁS

Kli, kli, kli,
Klő, klő, klő,
khe, khe, khe,
khő, khő, khő,
k k k ...

Hátul az
udvaron
nagybeteg
a forrás;
gyötrelem
hallani,
hogy köhög.
Köhécsel,
köhécsel,
kicsikét
elhallgat
és újra
köhécsel.
Én szegény
forrásom,
ó jaj, a
bánatod
szívem is
tépdesi.
Elhallgat,
néma most,
elhallgat,
semmi nesz,
nem hallik
semmi zaj,
semmi nesz .
Már talán
meg is halt,
meg is halt?
Borzalom!
Ó mégsem!
Felbuzog
és újra
köhécsel.



Clof, clop, cloch,
 cloffete,
 cloppete,
 chchch....
 La tisi
 l'uccide.
 Dio santo,
 quel suo
 eterno
 tossire
 mi fa
 morire,
 un poco
 va bene,
 ma tanto!
 Che lagno!
 Ma Habel!
 Vittoria!
 Correte,
 chiudete
 la fonte,
 mi uccide
 quel suo
 eterno
 tossire!
 Andate,
 mettete
 qualcosa
 per farla
 finire,
 magari...
 magari
 morire!
 Madonna!
 Gesù!
 Non più!
 Non più.
 Mia povera
 fontana,
 col male
 che ài
 finisci
 vedrai,
 che uccidi
 me pure.
 Clof, clop, cloch,
 cloffete,
 cloppete,
 clocchete,
 chchch....

Fonte: <http://www.poesie.reportonline.it/>

Lorenzo Stecchetti (1845 Forlì – 1916 Bologna)

alias Olindo Guerrini,

KENNST DU DAS LAND*...?
 Goethe

Conosci tu il paese
 Dove non s'è mortali,
 Dove alla fin del mese
 Non scadon le cambiali?

Quell'Eden ben pasciuto



Kli, kli, kli,
 klö, klö, klö,
 khe, khe, khe,
 khö, khö, khö,
 k k k ...
 Tüdövész
 öli meg.
 Istenem
 ez a bús
 és örök
 köhögés
 engem is
 sírba visz,
 semmiség
 és úgy fáj!
 Hogy sír-rí!
 Menjetek,
 fussatok
 elzárni
 az útját,
 mert megöl
 ez a bús
 és örök
 köhögés!
 Menjetek,
 tegyetek
 valamit,
 hogy szűnjön
 sírása
 és végre ...
 meghaljon !
 Szűzanyám!
 Jézusom!
 Nem bírom,
 nem bírom!
 Panaszos,
 bús forrás
 hagyd el a
 sírásod,
 s gyógyulj meg,
 mert meglásd
 meghalok
 miattad.
 Kli, kli, kli,
 klö, klö, klö,
 khe, khe, khe,
 khö, khö, khö,
 k k k ...

Fordította/Traduzione di **Dezső Kosztolányi** (1885-1936)

Fonte/Forrás: <http://irc.sunchat.hu/vers/>

Lorenzo Stecchetti (1845 Forlì – 1916 Bologna)

alias Olindo Guerrini

KENNST DU DAS LAND*...?
 Goethe

Ismered azt a földet,
 mely minden jóval ékes,
 hol a hó végzetjén
 váltónk nem esedékes?

Azt a jóltáplált édent,



Pieno di facce grasse
Che non han mai veduto
L'agente delle tasse?

Conosci tu il paese
Che non conosce i preti,
Le bettole, le chiese,
Le ciarle dei poeti?

Dove non c'è soldati,
Dove non c'è catene,
Dove gl'innamorati
Si voglion sempre bene?

Ivi nessun ha detto
Che donna dice danno,
Perchè lassù l'affetto
Esse scontar non sanno.

Oh, chi trovar sapesse
Un'anima cortese
Qualunque, che potesse
Mandarti a quel paese!

** N.d.R.: Conosci quella terra?*

Fonte: Le Rime XXXVII, <http://www.sofadellermuse.com/>

hol nincs síró, sóhajtó,
csak mosolyos, kövér arc
s hol nem jár végrehajtó?

Ismered azt a földet,
hol nincs templom manapság,
nincs kocsmá, fűzfa-költő
s nincs semmiféle papság?

Hol nincs katona egy sem,
nincs rablánc, nincs eretnek,
hol a szerelmesek mind
zavartalan szeretnek?

Itt a nők sose rosszak, –
hűek, szeretni lágyak,
nem számítolják pénzzé
a bánatot, a vágyat.

Csak meglelnék e földet:
én mindörökké zengem,
csak lenne egy halandó,
ki elvezetne engem!

** Szerk.: Ismered azt a földet?*

Forrás: <http://hu.wikisource.org/wiki>

Fordította/Traduzione di Dezső Kosztolányi (1885-1936)

LE RIME I.

Poveri versi miei gettati al vento,
Della mia gioventù memorie liete,
Rime d'ira, di gioia e di lamento,
Povere rime mie, che diverrete?

Ahi fuggite, fuggite il mondo intento
A flagellar chi non l'amò: premete
L'inculto sì ma non bugiardo accento,
Conscie dell'amor mio, rime discrete.

E se la donna mia ritroverete
Per cui le angosce della morte io sento,
Voi che il segreto del mio cor sapete,

Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento.

Fonte: <http://www.liberliber.it/mediateca>

Babits Mihály (1883-1941)
DANTE*

1.

Egeit az Ember, e vándor állat,
az évek nyári nappalára s téli
éjére fülledt üngökként cseréli
s nyugalmat nyugalomban nem találhat.

S nem boldog, ha nem pólyázhatja pállott



SZONETT

Ti szélre hányott árva énekek,
emlékbe foglalt édes ifjúságom,
kedv és panasz, öröm és sok-sok álom,
szegény rímek, mi lesz ti véletek?

Ó jaj, repüljétek el reszketeg
e rossz világból, ahol egyre vágyom;
és szóljatok tűz-nyelvvel, tűzre vágyón,
hisz mind szerelemből születtetek.

És leljétek meg végre hölgyemet,
kihez halálos kedv és büszke vágy von,
legyen a szavatok végrendelet,

mondjátok el, hogy mily tűz égetett,
s ő érte sirtam a halálos ágyon,
ti szélre hányott árva énekek!

Forrás: <http://hu.wikisource.org/wiki>

Fordította/Traduzione di Dezső Kosztolányi (1885-1936)

Mihály Babits (1883-1941)
DANTE

1.

L'Uomo, animale vagabondo, cambia i suoi cieli
per i giorni estivi e le invernali notti
degli anni, come camicie tepenti,
né sa trovare pace nella tranquillità.

Felice è sol quando può avvolgere

életét friss legek selymébe; déli
édeneit, mint otthonát, kiéli;
de visszatér megint, s a régi tájat,

mint régi kedvest, új szépségben éri.
Igy én is, amint visszatérek egyre
anyaföldemre - ama drága Hidra,

melyen át percem az Örököt éri,
amelyből jöttem: az otthoni hegyre:
úgy térek vissza, Dante, tájaidra!

2.

Mert énnekem, jaj, a Pokol is otthon
s jól ismerem a Tisztulás hegyének
fájó lépcsőit, és az Ég kegyének
csillagos távlatait; sírva botlom

lelkem rongyára minden árkon-bokron
(mint papírkákra, miket útjegyének
szórt el a vándor), merre a Nagy Ének
visszavezet, vad erdön s annyi poklon

tikkadtan e különös nyaralásra;
bár minden tulvilágból hazavásza
fűz Firenzémhez egy mostoha köldök,

hol mint poklát cipelő útas-ördög
vagy rab fa, mely hiába nőtt egekbe,
tengek, lekötve, s mégis számkivetve.

(Szekszárd, 1921.)

* Szerk./Nd.R.: *Korabeli helyesírással./Con l'ortografia d'epoca.*

la molle sua vita nelle seriche bende
di fresche brezze: vive, come in sua patria,
nei paradisi del meriggio, ma poi ritorna,

ritrova i paesi antichi, in nuova bellezza,
come amante antica. Così pur io ritorno,
come a terra materna — caro Ponte,

ove il mio istante tocca l'Eterno
onde venni — al paterno monte:
ritorno, Dante, alle tue contrade!

2.

Perché mi è patria anche l'Inferno
e bene conosco le dolenti scalee
del Purgatorio e le prospettive stellate
onde si fa bella la grazia del Cielo;

piangendo inciampo nei lembi del mio spirito
(simili a pezzetti di carta che sparge il viandante
a memoria di strada) fin dove mi conduce
il Gran Canto, per boschi selvaggi e molti inferni,

sposato, verso sì strane vacanze:
Ma da tutti i sopramondi, nostalgicamente,
a Firenze matrigna mi lega un ombelico,

me, simile a sperduto demonio che porta in sé il suo
[inferno,
o quale albero schiavo inutilmente alzato nei cieli,
albero che vive incatenato, eppure esiliato.

(Szekszárd, 1921.)

Kosztolányi Dezső (1885-1936)
HAJAM

Hajamnak ifjú, barna lobogója,
mint várak ostrománál hetyke zászló,
jaj, hogy lobogtál föl a csillagokra,
te csillagoknál gögősebb, sugárzó
mi lett veled? Ezüsttel szórva lengesz
nagy homlokomra lágyan és alatta
szájam mosolyog bölcsen és megértőn,
mint a futó katonák fanyar ajka.

(1927)



Dezső Kosztolányi (1885-1936)
I MIEI CAPELLI

Bruno gonfalone giovanile dei miei capelli
come fatua bandiera sulle fortezze cinte d'assedio,
ahi, schioccavi verso le stelle,
superbo, raggiante.
Che n'è di te? Cosperso d'argento pendi
mollemente sulla mia gran fronte
e sotto sorride, accorta e saggia,
la mia bocca, simile a labbra amare
di soldati in fuga.

(1927)

Traduzioni di **Paolo Santarcangeli (1909-1995)**

Fonte delle traduzioni: «Lirica ungherese del '900», a cura di Paolo Santarcangeli Guanda, Parma 1962

Tommaso Lisi (1935)
SARÀ CANTO IL SILENZIO DEI MORTI

Ora è alto il silenzio dei tuoi figli,
Ungheria martire,
il tuo cielo più nero della terra.
Ma domani saranno freschi fiori
gli occhi spenti, le bocche inaridite
dei tuoi figli. Domani quanti amori
nasceranno da quell'ossa immacolate.
Sarà canto il silenzio dei tuoi figli,
la tua terra più libera del cielo.



Tommaso Lisi (1935)
FÖLZENG A HOLTAK CSÖNDJE MAJD

Fiaid csöndje most nehéz,
ó mártír Magyarország,
és eged földnél feketébb.
De holnapra a hunyt szemek,
zárt ajkak kivirágzanak.
Holnapra milyen eleven
áram árad a holtakból!
Fölzeng fiaid csöndje majd,
és földed égnél szabadabb.

Tradotto/Fordította: **Horváth Elemér** Fonte/Forrás: *GLORIA VICTIS* 1956, a cura di Tibor Tollas Nemzetőr, München 1966.

PAROLA & IMMAGINE

Franco Santamaria (1937)—*Poviglio*
(Re) **RITUALE**



Dipinto ad olio su tavoletta plasticata, 20x30 cm

Non è morto il dio del diluvio,
il dio solo placato dal sangue dei vergini:
soffia impietoso
sul mio cuore di foresta dove ogni ramo
disegna cuori trafitti sulle foglie
e poi, fiamme divenuto, svanisce;
soffia impietoso
sul mio cuore di spiaggia dove ogni onda
abbandona in schiuma rigonfia una disperazione
compiuta;
soffia impietoso
sul mio corpo dipinto con i segni delle origini,
che la pioggia vuole cancellare,
e sul moncherino di ala d'angelo
che resta della mia casa di fango.

Ci sono vie e autostrade fra le nuvole non
a misura d'uomo, macabre
perché ad ogni fermata si levano e roteano
frammenti di pietre impazziti; perfino
i latrati fanno di terra,
quando la luna si dimezza
e scompare dietro corsie non più misteriose.

Qualcuno dirà che c'è dell'illogico
in tutto ciò e che i passi della grandine
non sono quelli dei guerrieri, anche se
affogano nidi o stracciano foglie condannate a finire.

Intanto, il suo gran sacerdote sale e si gonfia, superstiti
tesori d'oro antico nel suo nero inghiottendo.

Fonte: http://www.modulazioni.it/Parola_Immagine/rituale.htm

SAGGISTICA GENERALE

Ivan Pozzoni (1976)—*Monza (Mi)*

LA CRITICA VAILATIANA AI FONDAMENTI DELLA DIALETTICA MARXISTA

Punti di riferimento della critica di Giovanni Vailati¹ ai fondamenti teorici della *dialettica* del socialismo marxista sono matematica economica, economia einaudiana e socio-economia di Pareto. Per l'autore cremasco i tratti caratteristici di un efficace accostamento metodologico ai temi economici del socialismo sono riassunti nell'introduzione al volume *Studi sugli effetti delle imposte* di Einaudi («Ho voluto riportare per disteso questo brano caratteristico della bella *Introduzione* che l'Einaudi premette al suo volume, poiché da essa risalta, in un modo che non potrebbe essere più nitido, uno dei principali tratti distintivi del metodo d'indagine e di esposizione da lui adottato, metodo ugualmente lontano dai due opposti difetti, rappresentati da una parte dal modo di

procedere di quelli che vorrebbero ridurre il compito della scienza finanziaria alla semplice descrizione e classificazione delle varie forme o tipi di imposta, o alle ricerche storiche e statistiche sul loro sviluppo, e dall'altra parte, da quelli che non la sanno concepire che come uno strumento di apologia o di propaganda per determinati modi di vedere e di sentire relativamente alle "funzioni" o ai "doveri" dello Stato o ai limiti rispettivi tra i diritti dell'individuo e quelli della collettività²); il metodo economico einaudiano, caratterizzato da una «[...] chiara concezione dello spirito del procedimento per approssimazioni successive [...]»³ e da un «[...] sano scetticismo, o senso di ripugnanza istintiva, verso ogni forma di generalizzazione puramente verbale e astratta,

scetticismo che lo predispone a non accontentarsi di formule generiche o di soluzioni “ready made”, e a ricercare le cose al di dietro e al di là delle parole [...]»⁴, è – insieme ad un saldo addestramento matematico⁵ – idoneo a sottrarre i cultori d’economia dalle difficoltà d’una scorretta traduzione in concreto della c.d. norma di Hume⁶. L’acuta inclinazione all’analiticità⁷ conduce il nostro autore a considerare un «non senso» i fondamenti teorici del socialismo scientifico, ritenendo come smentiti dai fatti i contenuti della teoresi marxiana⁸ e che i concetti dell’economia marxista non trovino referenti reali nella vita economica della nazione. Calderoni stesso, ne *La necessità del capitale*, sulla scia del riconoscimento vailatiano della *vagueness* dell’armamentario teorico del socialismo marxista, accusa i dirigenti socialisti di utilizzare concetti senza senso con le masse, ammettendone l’insensatezza nei ristretti salotti culturali, senza aiutarle a costituire credenze corrette e vere:

Il partito socialista è ormai un partito a doppia faccia, una delle quali esso presenta al pubblico colto ed intellettuale, l’altra è per le masse e viene bandita nei comizi. Di questa sua duplicità si accorge dopo dieci minuti chiunque discorre con un socialista un po’ intelligente, con uno di quegli innumerevoli professori ed avvocati che sanno così bene dimenticare ciò che hanno detto in un salotto, non appena si trovano dinanzi ad una folla vociferante⁹;

il socialismo scientifico – a detta dell’autore ferrarese – è vittima di un vuoto di teoria

Basta un’osservazione alquanto sommaria dell’ambiente sociale, ed una conoscenza anche imperfetta di alcune leggi economiche, per comprendere che “borghesia e capitalismo, proletariato e lavoro” sono categorie del tutto arbitrarie, che non corrispondono ad alcunché di reale, e che la lotta che si svolge in Italia non è niente affatto una lotta fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato, ma una lotta fra lavoro e lavoro, fra certe sezioni del proletariato ed altre sezioni del proletariato, ed anche fra certe frazioni della borghesia e altre frazioni della borghesia¹⁰.

Per Vailati molti concetti della dialettica marxista – come «bisogno», «valore», «classe», o il binomio «lavoro»/ «capitale» – sono da considerare insensati, e devono essere abbandonati dalle teorizzazioni socialiste e dalle critiche liberali. L’indeterminatezza (*vagueness*) del termine «bisogno» nelle enunciazioni del socialismo classico deriva dalla sua idealizzazione e dalla sua dissociazione da concreti contesti d’azione

Sono di questo tipo, per esempio, le note formule: “À *chacun selon ses besoins*”, “À *chacun selon ses mérites*”, dalle quali i riformatori della scuola di Saint-Simon e di Fourier si illudevano di poter dedurre uno schema ideale di ripartizione della ricchezza e dei prodotti del lavoro sociale, senza neppure

domandarsi come e da chi dovesse esser determinato il grado d’urgenza dei singoli bisogni eterogenei e non suscettibili di essere soddisfatti contemporaneamente, o come e da chi dovesse essere istituito il confronto fra i meriti da attribuire alle diverse specie di sforzi e di sacrifici con cui gli uomini cooperano alla soddisfazione di tali bisogni¹¹;

una corretta ricontestualizzazione del concetto di «bisogno economico» è merito della «scuola austriaca» (modello neoclassico marginalista)

[...] che vanta in Italia (o più esattamente in Svizzera) due tra i suoi più illustri rappresentanti: il Pareto e il Pantaleoni. La tendenza, che caratterizza questa scuola, ad approfondire l’analisi delle premesse psicologiche della scienza economica e a dare ai concetti fondamentali di questa tutta la generalità compatibile colla loro precisione e suscettibilità a servire come materia di ragionamenti deduttivi, li porta, sebbene per una via assai diversa, a uno scopo non molto differente da quello a cui tende l’A. Così p. es. la critica a cui essi assoggettano la nozione di “bisogno economico” ebbe, tra gli altri risultati, anche quello di indurli ad estendere e generalizzare questa in modo da applicarla in generale a qualunque specie di bisogno, la cui soddisfazione sia suscettibile di entrare in conflitto o di essere valutata come sostituibile colla soddisfazione di altri bisogni o desideri, con che riesce ad essere quasi intieramente abolita la vecchia distinzione tra i bisogni “economici” e i bisogni umani in genere¹².

Per Calderoni – ancora ne *La necessità del capitale* – massima differenza tra socialismo classico e socialismo scientifico, alla luce della tendenza comune ad idealizzare i dati, sradicandoli dalla realtà consiste in un irrefutabile incremento di indeterminatezza semantica del secondo

La concezione teorica del marxismo può dirsi oggi interamente colata a fondo; quasi tutti riconoscono che, tra il cosiddetto socialismo scientifico di Marx ed Engels, e quello utopistico di un Fourier o di un Saint Simon, la sola differenza a favore del primo consiste in una maggiore complicazione di dati, ravvolti nella infarinatura di un vocabolario pseudo-scientifico¹³;

tale istinto idealizzatore conduce i riformatori socialisti a trovarsi «[...] spinti d’ordinario a ritenere come abbastanza giustificata una proposta o un provvedimento pel solo fatto che *tra i molti effetti* che deriverebbero dalla sua realizzazione ve ne sia uno (o alcuni) che essi ritengono desiderabile, senza por mente a ciò che la questione praticamente importante non è quella di sapere se il regime e le istituzioni vigenti presentino dati particolari vantaggi, ma bensì se essi presentino o no una somma complessiva d’inconvenienti relativamente minore della somma di quelli che corrispondono ai regimi o alle istituzioni che

si tratterebbe di mettere al loro posto»¹⁴. L'intuizione effertziana sulla distinzione tra «lavoro» e «terra» mette il nostro autore nelle condizioni di rilevare l'insensatezza del concetto marxiano di «valore» come trasformabilità tra merci, nel momento in cui osservi che

[...] perché due diverse merci sieno «trasformabili» [...] perché cioè l'astensione dal produrre una di esse possa riguardarsi come una condizione sufficiente per un possibile accrescimento «equivalente» nella produzione dell'altra, non basta che esse, per usare la metafora di Marx, *contengano* la stessa quantità di lavoro, ma occorre, di più, che tra questa e la quantità di «terra» che esse pure «contengono» (cioè di cui esse esigono l'impiego per essere prodotte) sussista, per ambedue, la stessa proporzione. Ora questa è ben lontana dall'essere la stessa in tutti i casi¹⁵;

la teoria marxiana del valore – a differenza dell'aura di scientificità dietro cui si maschera – non contiene niente di descrittivo, essendo mera idealità¹⁶. L'uso della distinzione effertziana tra «concorrenza» e «sfruttamento», o tra relazioni di «dominazione» e relazioni di «distruzione», induce invece al riconoscimento vailatiano dell'insensatezza della nozione di «classe», radice, nel concetto di «lotta di classe», dell'idea stessa di dialettica (conflittuale) marxiana; secondo Vailati

La confusione dell'una con l'altra di queste due specie di antagonismi costituisce, secondo l'Effertz, un carattere comune ai fautori delle più opposte dottrine economiche, tanto di quelli, per esempio, che, raffigurandosi tutte le lotte sociali come delle «lotte di concorrenza», attribuiscono ottimisticamente a tutte in egual grado la capacità di favorire il progresso economico e la «sopravvivenza dei più adatti», quanto a quegli altri ai quali invece qualunque specie di lotta sembra egualmente, e necessariamente, implicare degli «sfruttamenti» o delle «spogliazioni», e che le vorrebbero quindi tutte impedita, a cominciare da quelle tra produttori o tra venditori. Ai socialisti della scuola marxista egli rimprovera, a questo riguardo, il semplicismo, che li conduce ad *erigere quasi a tipo unico e fondamentale di ogni sorta di antagonismi sociali quelli che si manifestano nella «lotta di classe» tra padroni ed operai [corsivo mio]*¹⁷.

Oltre ai cardini della teoria economica marxista – come «bisogno», «valore», «classe» – è messo sotto esame il binomio marxiano classico «lavoro»/ «capitale». L'interessante analisi vailatiana – eccessivamente attaccata ad un modello classico d'economia, nell'accezione neoclassica (marginalismo), e alla critica crociana¹⁸ – conduce ad una visione della società come insieme d'individui razionali dotati di scale d'interessi, rendendo anacronistica l'intera nozione marxiana di «lotta di classe»¹⁹, e attribuisce al termine «lavoro» un uso semantico connesso all'idea morale di «sacrificio»²⁰, sottolineando come «interesse del

capitale» sia remunerazione dell'astensione dal consumo dell'industriale e interesse del lavoratore sia retribuzione dell'astensione dall'ozio del lavoratore. Producendo un sacrificio molto simile (astensione dal consumo/ ozio), industriali e lavoratori nutrono interessi covalenti a ricevere una redditizia remunerazione/ retribuzione, mostrando conveniente una collaborazione di intenti, anziché un conflitto tra classi²¹. Lo sradicamento dalla realtà, dalla verità, sotto forma di *vagueness* semantica, è tratto distintivo del vocabolario teoretico della dialettica marxiana e marxista, nei concetti di «bisogno», «valore», «classe», «lavoro»/ «capitale».

¹ Giovanni Vailati nasce a Crema nel 1863. Di nobili natali, studia con i Padri Barnabiti inizialmente a Monza e successivamente a Lodi; sostiene l'esame di licenza liceale a Lodi e si iscrive alla facoltà di matematica dell'università di Torino. Laureatosi in matematica, collabora nel 1891 alla *Rivista di matematica* diretta da Peano e diviene assistente di Calcolo infinitesimale all'Università di Torino; tra il 1896 ed il 1899 tiene tre corsi di storia della meccanica. Nel 1899, volendo dedicarsi con massima libertà ai suoi vasti interessi culturali, abbandona la carriera universitaria e chiede di entrare nella scuola secondaria; è docente nel liceo di Pinerolo (1899), a Siracusa (1899), a Bari (1900), a Como (1901-1904) e a Firenze. In Toscana inizia a collaborare assiduamente al *Leonardo* e nel novembre del 1905 è nominato, su richiesta di Salvemini, membro di una Commissione reale destinata alla riforma delle scuole secondarie. Nel 1908, mentre è a Firenze, si ammala; trasferitosi a Roma, vi muore la sera del 14 Maggio 1909. Per una minuziosa ricostruzione della vita di Giovanni Vailati si consulti M. DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, Lecce, Congedo, 2009; in merito alle concezioni teoretiche si veda il mio recentissimo I. POZZONI (a cura di), *Cent'anni di Giovanni Vailati*, Villasanta, Liminamentis Editore, 2009. D'ora in avanti i riferimenti testuali a Vailati saranno indicati – a meno di avviso contrario – in base all'edizione curata da M. Quaranta G. Vailati, *Scritti*, Bologna, Forni, 1987, voll. I-II-II; i riferimenti testuali a Calderoni saranno indicati in base a M. Calderoni, *Scritti*, Firenze, La Voce, 1924, voll. I e II.

² Cfr. G. VAILATI, «L. Einaudi. Studi sugli effetti delle imposte», *Torino, Bocca*, 1902, in «Rivista italiana di Sociologia», VI, fasc. 4, Settembre - Dicembre 1902, [vol.III, 55/56].

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. G. VAILATI, *ivi*, cit., [vol.III, 57].

⁵ Cfr. G. VAILATI, «V. Pareto. *Le courbe de la répartition de la richesse*», [senza indicazione rivista], 1906, [vol.III, 13], dove è scritto: «Si potrebbe osservare a questo proposito che la copia sempre crescente delle informazioni storiche e statistiche che coi progressi stessi della scienza e per l'indirizzo «induttivo» e comparativo che essa va sempre più prendendo vengono a porre a disposizione di chi si occupa di questioni economiche e finanziarie, rende sempre più necessaria in questi una preparazione e una disciplina che li ponga in grado di approfittare di tutti gli aiuti che le scienze matematiche possono fornire per ordinare, interpretare le congerie di materiali che minaccia di opprimere anche quelli che si limitano a coltivare dei campi speciali per non parlare degli altri che troppo spesso si trovano nella condizione di «non vedere più la foresta a cagione del troppo numero dei suoi alberi»».

⁶ Cfr. *ivi*, cit., [vol.III, 14]. Pareto non «[...] soggiace menomamente all'illusione, purtroppo assai comune agli economisti delle più opposte scuole che li porta a scambiare la constatazione di una tendenza colla giustificazione di un indirizzo sociale e legislativo, e a ritenere che le «leggi naturali» analogamente alle «leggi» nel senso giuridico, rappresentano in certo modo delle norme da seguire e degli ordini da rispettare»; e, ricostruendo i momenti di stato

nascente di tutti i movimenti riformisti, evidenzia una «[...] costante tendenza che, durante il suddetto periodo di lotta, si manifesta tra i membri della nuova aristocrazia che sorge (e non di rado anche tra quelli stessi di quella che decade) a concepire il conflitto, in cui si trovano coinvolti, come non mirante ad altro che ad emancipare l'intera società dal giogo oppressivo dei dominatori che sono ancora *in carica* [...] Il contrasto, che si manifesta costantemente tra queste concezioni ideali e i risultati a cui d'ordinario finiscono per metter capo i movimenti sociali in questione, induce il Pareto a qualificare senz'altro le prime come semplici illusioni prodotte dalla tendenza caratteristica dell'uomo, e ancora più dei gruppi di uomini, a far assumere coerenza logica e a coonestare, con ragionamenti o motivazioni di carattere morale *elevato*, ogni linea di condotta cui si trovino sospinti dalle proprie passioni o dalla forza delle circostanze» (G. VAILATI, *I sistemi socialisti*, in "Riforma Sociale", fasc. 4, X, 13, 1903, [vol.III, 16/17]). Per una attuale e definitiva trattazione della *is-ought question* si consulti il monumentale B. CELANO, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla legge di Hume*, Torino, Giappichelli, 1994.

⁷ Per P. De Capua, Vailati «[...] combatte il socialismo sul piano del dibattito teorico, individuando una serie di limiti e insufficienze del materialismo storico come metodologia» (P. DE CAPUA, *Giovanni Vailati e la politica*, in M. De Zan (a cura di), *Lezioni su Giovanni Vailati*, Crema, Centro studi Giovanni Vailati, 1999, 42); Mario Calderoni – con tono analitico derivato da Vailati – asserisce: «Non è la prima volta, nella storia delle idee, che si produce questo curioso fatto: che mentre certe dottrine sono apertamente rigettate quasi da tutti, mentre non vi è quasi più nessuno che abbia il coraggio o la sfacciataggine di sostenerle direttamente, tutto un complesso di frasi e di espressioni, di postulati e premesse, le quali non hanno alcun significato all'infuori di quelle dottrine medesime, continua a sussistere ed a formare il sostrato di tutta la concezione politica e sociale di un'epoca. In una condizione di cose consimile ci troviamo noi uomini del principio del secolo XX rispetto alle dottrine socialiste» (M. CALDERONI, *La necessità del capitale*, in "Il Regno", II, 2, 8 Gennaio 2005, [vol.I, 231]).

⁸ Cfr. M. QUARANTA, *L'alternativa al marxismo di Giovanni Vailati*, in M. De Zan (a cura di), *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano, FrancoAngeli, 2000, 172 («Vailati ritiene che il marxismo sia una teoria che offre un'immagine riduttiva della società e dei conflitti sociali; esso è fondato sulla teoria del valore e sulla lotta di classe: la prima non è valida sul piano scientifico, la seconda su quello sociale»); l'autore cremasco credeva d'aver trovato «[...] una soluzione alla sua ricerca di un'alternativa al marxismo, in un primo momento nell'opera di Kidd e poi, in termini più completi, in quella di Effertz» (*ibidem*). Per una testimonianza storica delle relazioni tra Effertz e Vailati si veda J.F. RÉNAULD, *Quelques notes sur un économiste oublié: Otto Effertz, qu'avaient loué Charles Andler et Giovanni Vailati*, in "Sèvres d'hier et d'aujourd'hui", 21, 1960, 3-10.

⁹ Cfr. M. CALDERONI, *La necessità del capitale*, cit., [vol.I, 232/233].

¹⁰ Cfr. *ivi*, cit., [vol.I, 234].

¹¹ Cfr. G. VAILATI, *I sistemi socialisti*, cit., [vol.III, 19]. L'ingenuo ottimismo razionalistico del modello economico classico è moderato – nel neoclassicismo marginalista vailatiano – da massicce iniezioni di contestualismo e di concretismo, essendo di Vailati un'idea di società che non ometta decisi riferimenti alla realtà concreta; una modalità critica simile è utilizzata – nella modernità analitica – dalle accuse kelseniane di insensatezza contro i contenuti etici dell'asserzione di Tommaso [ST, I-II, 94/2] «Hoc est ergo primum praeceptum legis, quod bonum est faciendum et prosequendum, et malum vitandum; et super hoc fundantur omnia alia praecepta legis naturae» (H. Kelsen, *Das Problem der Gerechtigkeit* (1960), trad.it. *Il Problema della Giustizia*, Torino, Einaudi, 1998, 27/28).

¹² Cfr. G. VAILATI, "C. Trivero. *La teoria dei bisogni*", Torino, Bocca, 1900, in "Rivista di Scienze Biologiche", fasc. 6/7, Giugno - Luglio 1900, [vol.III, 34].

¹³ Cfr. M. CALDERONI, *La necessità del capitale*, cit., [vol.I, 232].

¹⁴ Cfr. G. VAILATI, *I sistemi socialisti*, cit., [vol.III, 23].

¹⁵ Cfr. G. VAILATI, *Un nuovo evangelista del socialismo*, in "Leonardo", V, 1, Febbraio 1907, [vol.III, 80].

¹⁶ Cfr. G. VAILATI, "A. Landry. *L'interêt du capital*", Paris, Giard et Brière, 1904, in "Rivista italiana di Sociologia", IX, fasc. 5/6, Settembre - Dicembre 1905, [vol.III, 64]; Vailati asserisce: «Per ciò che riguarda invece lo sfruttamento che, per lo scopo opposto, è fatto dagli scrittori socialisti del concetto di "exploitation", l'A., dopo aver dichiarato che inclina, con B. Croce, a riguardare la teoria marxista del valore e del profitto capitalista piuttosto come l'espressione di un ideale o di un termine di paragone da contrapporre all'organizzazione attuale della produzione, che non come una "spiegazione" vera o falsa del modo di funzionare di questa [...]». La mistificatorietà del socialismo marxiano e marxista viene da una volontaria confusione nell'uso della divisione tra *sein* e *sollen* (c.d. Grande Divisione). Per Bruno Celano v'è un necessario confluire dei due assunti della c.d. Grande Divisione («[...] affermazioni prescrittive e affermazioni descrittive sono, quanto al loro significato, eterogenee [...]») e della c.d. *Hume's fork* («[...] non è possibile derivare logicamente conclusioni prescrittive da sole premesse assertive [...]») nella tesi della «dicotomia descrittivo/prescrittivo» («La tesi della dicotomia descrittivo/prescrittivo afferma la sussistenza, fra norme e giudizi di valore da un lato e affermazioni di fatto d'altro lato, di un "salto logico" non colmabile (*logical gap*, *logical gulf*, *unbridgeable separation*, *logical divorce*, *unbridgeable gap*, ecc.); da ciò segue che conclusioni normative o valutative non siano logicamente derivabili da premesse fattuali») [B. CELANO, *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla legge di Hume*, cit., 43].

¹⁷ Cfr. G. VAILATI, *Intorno alle opere di Otto Effertz*, in "Rivista italiana di Sociologia", XI, fasc. 6, Novembre - Dicembre 1907, [vol.III, 87]. Per Quaranta «[...] la critica pragmatistica vailatiana alla "lotta di classe" mutuata dal marginalismo, non è rivolta tanto al concetto di "lotta" ma a quello di "classe". Il marxismo (e i classici dell'economia) parlano di classi come raggruppamenti organici, come gruppi sociali; il rifiuto della classe porta alla "scoperta" dell'individuo, un individuo che si muove secondo i suoi bisogni [...]» (M. QUARANTA, *L'alternativa al marxismo di Giovanni Vailati*, cit., 178).

¹⁸ Cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Milano, Sandron, 1900.

¹⁹ In M. CALDERONI, *La necessità del capitale*, cit., [vol.I, 233] è scritto: «Mentre si ripudia la teoria del valore di Marx, si parla continuamente di "sfruttamento capitalistico"; mentre si riconosce che la società non è così semplicisticamente in due classi aventi interessi irrimediabilmente ed eternamente antagonisti, si parla sempre di "lotta di classe" fra *borghesia* e *proletariato*».

²⁰ Prima della lettura de *L'interêt du capital* del Landry, dove si sostiene senza mezze misure come «capitalizzare» consista nel «[...] rinunciare al consumo immediato di una parte della propria ricchezza in vista di un vantaggio futuro» (G. VAILATI, "A. Landry. *L'interêt du capital*", Paris, Giard et Brière, 1904, cit., [vol.III, 62]), Vailati matura l'intuizione di una stretta connessione semantica tra «sacrificio» e «economia» sin dal 1896, scrivendo «Vengono in tal modo ad avere vantaggio e a sopraffare gli altri nella lotta per l'esistenza quei gruppi nei quali i costumi e le istituzioni sono tali da rendere possibile, da parte degli individui che li compongono, la sottomissione a condizioni individualmente onerose e la rinuncia alla soddisfazione dei loro istinti più imperiosi (non escluso quello della propria conservazione), quando la necessità o la prosperità del gruppo lo richiedano» (G. VAILATI, "B. Kidd. *Social evolution*", London, 1895, in "Riforma sociale", V, fasc. 1, 3, 1896, [vol.III, 6]). Per una visione di «astinenza» economica che concili utilità e costo reale si consideri una

serie di incidenze culturali introdotte sui nostri autori dalle scuole neoclassiche britanniche o americane (Mill, Senior, Jevons, Marshall).

²¹ Cfr. M. CALDERONI, *La necessità del capitale*, cit., [vol.I, 234]. Più che continuare ad esaminare una situazione di conflitto tra classi, «basta un'osservazione alquanto sommaria dell'ambiente sociale, ed una conoscenza anche imperfetta di alcune leggi economiche, per comprendere che "borghesia e capitalismo, proletariato e lavoro" sono categorie del tutto

arbitrarie, che non corrispondono ad alcunché di reale, e che la lotta che si svolge in Italia non è niente affatto una lotta fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato, ma una lotta fra lavoro e lavoro, fra certe sezioni del proletariato ed altre sezioni del proletariato, ed anche fra certe frazioni della borghesia e altre frazioni della borghesia, lotta ch'è il prodotto di una mancanza notevole di sentimento nazionale e di solidarietà fra cittadini delle stesse e di diverse classi [...]».

Ivan Pozzoni (1976)—Monza (Mi)

L'ETICA DI MONDO PICCOLO: LA DEONTICITÀ DEL BENE IN G. GUARESCHI

1. INTRODUZIONE

I miei obiettivi sono tre e consistono nel tentativo di smontare tre anomali teoremi storiografici usciti dal silenzio della dottrina moderna sulla natura dell'attività di Giovannino Guareschi¹: a] sua *sfortuna* artistica; b] sua *incollocabilità* all'interno dell'orizzonte culturale italiano; c] sua *non-culturalità*. Il mio scritto desidera contribuire a mettere in evidenza la fortuna artistica internazionale dell'autore di Fontanelle, sebbene essa sia stata – con rare eccezioni² – minimizzata dalla coeva critica italiana³ e dalla dottrina moderna⁴; benché fosse divenuto redattore e direttore di settimanali umoristici di notorietà internazionale (*Bertoldo*⁵ e *Candido*⁶), fosse stato riconosciuto dai *tabloid* internazionali come uno dei massimi artefici della sconfitta comunista alle elezioni del 1948, avesse venduto milioni di volumi tradotti in centinaia di idiomi diversi, nessuna storia della letteratura italiana si riserva di attribuire a Guareschi un ruolo centrale nella cultura italiana della seconda metà del secolo scorso. Quali i motivi del totale disinteresse di critica militante e dottrina moderne? Guareschi è uomo molto scomodo, essendo un «anarchico sentimentale»⁷, e, inoltre, essendo assai moderato, è contrario a istrionismi e a teatralizzazioni dell'arte comuni a molto novecento artistico; la tendenza novecentesca ad elaborare *teorie interne alla letteratura* a misura d'avanguardismi (futurismo) e anti-realismi (ermetismo), insieme alle rivendicazioni d'autonomia dell'uomo Guareschi, emette una irrevocabile sentenza di condanna sull'intera attività culturale dell'autore emiliano⁸. La *sfortuna* culturale di Guareschi – nel senso tecnico del termine – sino all'ultimo decennio del secolo scorso si radica su motivi estranei all'intrinseca validità dei suoi contenuti teoretici e all'intrinseca bellezza della sua scrittura [I° anti-teorema]. Decostruito il mito della sfortuna di Guareschi, nasce – come secondo obiettivo – il desiderio di ubicare Guareschi nell'orizzonte storico della cultura italiana, criticando il teorema secondo cui costui non sarebbe collocabile nell'alveo di alcuna tradizione di ricerca culturale consolidata. Guareschi è animatore d'ortodossia cattolica⁹, inserendosi nella tradizione culturale cristiana del tomismo medioevale¹⁰ e del neo-tomismo moderno¹¹; a scanso delle critiche mosse all'autore di Fontanelle da ambienti democristiani successivamente alle elezioni del 1953 e al caso De Gasperi, nessun dubbio sussiste sulla cattolicità del nostro autore¹². L'immagine del Cristo – inteso come simbolo di «coscienza cristiana»¹³ – è chiave di lettura dell'intero Mondo Piccolo, come Guareschi sostiene senza riserve:

Adesso c'è il fatto che in queste storie parla spesso il Cristo Crocifisso. Perché i personaggi principali sono tre: il prete don Camillo, il comunista Peppone e il Cristo Crocifisso¹⁴.

La scrittura stessa dell'autore emiliano non è senza radici, collocandosi in stretta continuità col romanzo umoristico e moralistico medioevale¹⁵; né senza radici sono i suoi tentativi anti-retorici di demistificazione della modernità, fondati sull'idea di «valenza terapeutica»¹⁶ del discorso umoristico nei confronti dell'«ideologia»¹⁷, comuni alla tradizione di ricerca analitica nata tra Ottocento e Novecento da autori come F.L.G. Frege, B.A.W. Russell, L. Wittgenstein, G.E. Moore, F. Brentano, K. Twardowski e M. Schlick. Guareschi non è uno sradicato culturale, immettendosi – con la sua *weltanschauung* – nell'alveo della tradizione tomistica o neo-tomistica del cattolicesimo cristiano¹⁸, mettendosi in continuità – con le sue modalità di scrittura – con la tradizione medioevale del romanzo umoristico e moralistico, e avvicinandosi – con la sua concezione sulle finalità dell'arte – alle istanze anti-retoriche dell'analitica moderna [II° anti-teorema]. Decostruito il mito della sfortuna di Guareschi e collocato costui nell'alveo di consolidate tradizioni di ricerca, il mio articolo si orienta a criticare il terzo teorema storiografico dell'anti-culturalità dell'autore emiliano: i testi di costui, contrari all'idea dominante di «cultura», non rientrerebbero nella categoria di «scritti culturali», restando nel novero del banale *divertissement*¹⁹, secondo accademici e studiosi. Ad un autore connesso a rilevanti tradizioni di ricerca e interessato, nella sua vastissima attività di artista e uomo di cerca (ricercatore), alla definizione di concetti culturalmente sostanziosi come «modernità», «verità», «comunità», «libertà», «bene / male», «virtù», «iustum», «dovere», «diritto», «norma», «ordine», «sanzione» ed altre, è destinato un numero irrilevante di volumi accademici; ad un autore, moderno continuatore del romanzo moralistico medioevale, interessato a ribattere alle tentazioni post-moderne di transvalutazione dei valori mediante edificazione di un'etica, di una teoria del diritto, e della società, moderne è dedicato un numero irrisorio di tesi di laurea o dottorato. Perché non ricondurre la «valenza terapeutica» dell'anti-retorica di costui sulle ideologie totalitarie nell'alveo delle istanze demistificatrici della tradizione di ricerca analitica novecentesca²⁰? Per relegare Guareschi in aree non culturali o culturalmente marginali (marginalmente culturali) dell'attività umana non c'è nessun motivo, riconnettendosi costui a tradizioni di

ricerca consolidate come tomismo, romanzo medioevale e analitica novecentesca, e introducendo contenuti coerenti su tematiche di rilevante interesse; Guareschi è uomo di cultura, degno di interesse accademico [III° anti-teorema]. Dal silenzio della recente dottrina nascono tre anti-teoremi storiografici su Giovannino Guareschi: a) accertata validità teoretica dei suoi contenuti ed estetica della sua scrittura; b) radicamento nell'alveo di tradizioni di ricerca consolidate; c) accertato interesse culturale della sua attività artistica. Per attribuire alla riflessione culturale di Giovannino Guareschi ruolo centrale nella storia della letteratura, e dell'etica, italiane, e mondiali, del Novecento, mi riserverò di introdurre un esame minuzioso dei documenti di costui successivi al 1946, con determinate eccezioni²¹, in cui il nostro autore mostri massima maturità nella realizzazione della sua *weltanschauung* di «anarchico sentimentale»; insieme a racconti usciti sul Candido senza mai essere stati inseriti in volume, e insieme ad altri materiali non romanzeschi, a contenere cenni estesi alla concezione della «morale» di Giovannino Guareschi sono varie raccolte di racconti: *Don Camillo*, del 1948, *Don Camillo e il suo gregge*, del 1953, *Il compagno don Camillo*, del 1963, *Gente così*, del 1980, *Lo spumarino pallido*, del 1981, *L'anno di Don Camillo*, del 1986, *Mondo Candido 1946-1948*, del 1991, *Mondo Candido 1948-1951*, del 1992, e *Ciao, don Camillo*, del 1996; l'attività artistica del nostro autore è talmente vasta, da indurmi a includere nell'universo della mia ricerca unicamente i documenti scritti (lettere; articoli; racconti), trascurando i materiali non scritti (radio; cinema; disegni). Presi in considerazione tutti i testi scritti dell'autore di Fontanelle, sondati in altro momento i suoi concetti indissolubili di «cultura» e «verità»²², esaminerò ogni riferimento di costui all'ambito della «morale», con suoi ideali / valori di «bene» e «male».

2. «FARE IL BENE»: ETICA NORMATIVA E DEONTICITÀ

Le definizioni di bene e di male sono orientate, in Guareschi, all'urgenza del dovere di «fare il bene»; la sua meta-etica, in altri termini, è asservita all'esigenza di un'etica normativa deontica. Per Guareschi l'umanità tutta ha il dovere di «fare il bene»:

«Gesù» esclamò «grandine grossa come uova, dovevate mandare a questa gentaccia. È un peccato farle del bene». «Fare del bene non è mai peccato» rispose il Cristo «Peccato è non farlo quando lo si può fare»²³;

«fare il bene», e non fare il male, è *Grundnorm* dell'intera etica normativa del nostro autore, dato che «[...] significa tutto davanti a Dio [...]»²⁴. L'interesse centrale della coscienza cristiana individuale è il «fare il bene»:

«Gesù, pensateci un momento. Si fosse sicuri che quello poi va all'Inferno si potrebbe lasciar passare: ma quello, pur essendo figlio di un brutto arnese, può benissimo capitarVi tra capo e collo in Paradiso. E allora, ditemi Voi come posso

permettere che Vi arrivi in Paradiso della gente che si chiama Lenin? Io lo faccio per il buon nome del Paradiso». «Al buon nome del Paradiso ci penso io» gridò seccato Gesù. «A me interessa che uno sia un galantuomo [...]»²⁵,

che, secondo l'autore emiliano, è un «fare il bene» sostanziale, senza formalismi o ufficiosità²⁶. Nella narrazione etica di Guareschi il dovere di «fare il bene» si interseca col meta-dovere del moralista, cioè di ogni uomo, di «fare il bene» che il bene sia fatto, in nome dei valori dell'universalizzazione e della democratizzazione del ruolo del moralista²⁷. La significativa metafora delle due strade, contenuta nel racconto omonimo *Le due strade*, racconta il meta-dovere del moralista di «fare il bene» come un'attività di intervento, non indifferente, contro il male:

«Gesù» disse don Camillo al Cristo dell'altar maggiore «io faccio conto che *un uomo giusto* e con buoni occhi sia affacciato alla finestra della sua stanza che è all'ultimo piano della casa. È una storia che può funzionare questa?» «Se l'uomo affacciato alla finestra è veramente un giusto e ha veramente buona vista, sì» rispose il Cristo. Don Camillo continuò la sua storia. «L'uomo giusto vede tutta la campagna attorno alla casa altissima, fino alla linea dell'orizzonte. E, nella campagna, corre per un buon pezzo una strada che, arrivata presso la casa, si biforca. E il giusto vede con chiarezza che una delle due biforcazioni finisce in un dolce e placido paese e l'altra invece va a finire in un desolato pianoro dove la terra insidiosa inghiotte gli uomini e gli animali che vi si avventurano [...] Un uomo camminava per la strada avvicinandosi al bivio e il giusto, appena lo vide di lassù, gli gridò: "Fratello, quando sei al bivio, prendi la strada di destra perché quella di sinistra è la cattiva". E l'uomo gli rispose: "Ti sbagli, perché quella di sinistra è la buona e io prenderò la strada di sinistra come mi hanno insegnato i miei capi". E il giusto, che di lassù vedeva lontano, *continuò a insistere* che non prendesse la viottola di sinistra e quello di sotto gli rispondeva che, invece, avrebbe presa quella di sinistra perché era la buona, come gli avevano spiegato i suoi capi [...] Ma l'uomo, arrivato al bivio, prende ugualmente la strada di sinistra e il giusto lo vede camminare verso l'insidia e la morte» [...] Don Camillo guardò ancora verso il Cristo Crocifisso: «Gesù» domandò «che altro può fare il giusto se non chiudere la finestra e andare a letto?» «Il giusto se vuol essere giusto *deve scendere, rincorrere l'infelice, raggiungerlo e fare ogni sforzo per riportarlo sulla strada buona*» rispose il Cristo²⁸.

L'interventismo del buono, motivato da esigenze di non indifferenza verso l'altro («[...] Che altro può fare il giusto se non chiudere la finestra e andare a letto? [...]»), si connota come uno «scendere», un «rincorrere», un ricondurre sulla buona strada contraddistinti dal tratto dell'«insistenza» esistenziale nel «fare il bene» («[...] E il giusto, che di lassù vedeva lontano, continuò a insistere [...]»); l'urgenza

interventista del moralista è descritta scherzosamente nel racconto *Ritorno*:

Don Camillo divideva l'umanità in tre grandi categorie e, *mentre si dava un gran da fare perché i buoni non diventassero cattivi, e perché i cattivi diventassero buoni*, lasciava quelli di Casalino alle cure esclusive del Signore²⁹.

Pur se tale urgenza di intervento sia determinante nell'identificazione del ruolo del moralista, il nostro autore non trascura di introdurre un monito sul rischio di «scendere» in strada:

«Cammina don Camillo: cammina diritto per la strada del Signore. E se troverai che altri cammina per la tua stessa strada, rallegriati nel più profondo del cuore. E se, a un tratto, ti trovi solo perché gli altri che camminavano al tuo fianco sono usciti dalla strada del Signore per prendere una scorciatoia, rattristati, ma rimani nella strada del Signore. Richiamali a gran voce, imploralo di rientrare nella via giusta, ma *non uscire dalla strada del Signore. Mai, don Camillo, mai!* Non ti spinga il fatto di vedere che la scorciatoia presa da chi camminava con te si ricongiunge poco dopo con la strada del Signore e abbrevia il cammino. La strada del Signore non ha scorciatoie. *Chi, pur per un istante, esce dalla strada del Bene, cammina nelle vie del Male*. Se sempre camminerai per la strada del Bene, *tu sarai la voce che richiamerà sulla retta via i viandanti che ne sono usciti*»³⁰.

L'attività, *vocazionale*, di richiamo, che avvicina il moralista al missionario, si tratteggia come un: a) «[...] *indicare alla gente quale è il bene e quale è il male, smascherare il malvagio* che tenta di carpire la fiducia delle creature semplici presentandosi sotto le spoglie del pio e del buono [...]»³¹; b) ostacolare ogni istinto di male («Gesù – sussurrò don Camillo quasi sgomento- chi può aver insegnato a un marmocchio di cinque anni una sottile astuzia di questo genere?» «Don Camillo – rispose il Cristo- chi insegna il nuoto ai pesciolini? È l'istinto». «L'istinto! – disse cupo don Camillo- *Gli uomini hanno dunque l'istinto del male?*»³²); c) rafforzare ogni istinto di bene («Gesù – esclamò don Camillo rivolto al Cristo dell'altar maggiore- come può essere accaduto quel che è accaduto? Come può quel bambino aver agito così, con la tremenda educazione che ha ricevuto? Chi può avergli insegnato la differenza che esiste tra il bene e il male se egli ha vissuto sempre nel male?» Il Cristo sorrise: «Don Camillo, chi insegna il nuoto ai pesciolini? È istinto. La coscienza non si insegna, la coscienza è istinto, don Camillo. La coscienza non è qualcosa che si dà a chi non la possiede [...]»³³). Il meta-dovere di intervento del moralista consiste nell'essere «voce» in grado di richiamare l'errante sulla retta via, attraverso i mezzi della demistificazione analitica e della formazione sulla costituzione istintiva dell'uomo. Fondata sulla centralità del dovere (e meta-dovere) di «fare il bene», la deonticità dell'etica normativa di Guareschi avversa ogni sorta di utilitarismo, reo di creare una indebita confusione tra bene e male, tra terra e cielo.

3. RIFIUTO DELL'ETICA UTILITARISTICA

La definizione di bene o di male è indirizzata inoltre, in Guareschi, all'emergenza del rifiuto di ogni dimensione utilitaristica dell'etica normativa. Pur se bene e male coesistano nel mondo, il nostro autore asserisce recisamente l'afferire dei due concetti ad aree differenti dell'ordine cosmico: bene a area divina e male a ambito terreno; benché bene e male siano immersi, insieme, nel mondo, ciascuna morale – a detta di Guareschi- non è mai «normale affare della vita»³⁴. Il nostro autore ribadisce la necessità di distanziare morale e «affari» terreni in un brano del racconto *La campana*, non ritenendo Dio un «mediatore di affari»:

Il Cristo richiamò don Camillo che era partito a tutto vapore. «Niente ceri, don Camillo» disse il Cristo severamente. «E perché?» si stupì don Camillo. «Non ho nessun merito in questo» rispose il Cristo. «Io non ho aiutato la signora Cristina a combinare il suo affare. Io non mi occupo né di concorsi a premi, né di commercio. Se io mi occupassi di smercio, chi in un affare guadagna avrebbe, sì, ragione di benedirmi, ma chi nell'affare perde avrebbe ragione di maledirmi. Se tu trovi una borsa di danaro non io te l'ho fatta trovare perché non io l'ho fatta smarrire al tuo prossimo. Il cero, accendolo davanti al mediatore che ha aiutato la signora Cristina a guadagnare nuovi milioni. *Io non sono un mediatore d'affari*»³⁵,

ogni riferimento ai termini tradizionalmente connessi all'ambito semantico dell'utilitarismo moderno, come «utilità» e «danno», è escluso dall'etica normativa del nostro autore

Il Cristo sorrise. «Lo so, don Camillo. Ma intendevo spiegarti che tu non devi mai chiedere al tuo Dio che faccia una determinata cosa per te. Tu puoi soltanto chiedere al tuo Dio che Egli ti illumini la mente in modo che tu possa fare cose che non siano in disaccordo con questa armonia. *Che se poi il fare cose in accordo con questa armonia significasse una tua sofferenza e un tuo danno, ciò non importa perché ti procureranno il bene finale*»³⁶,

ove «sofferenza» e «danno» siano messi al servizio del «bene finale». La dialettica utilitarista dannoso / non dannoso si attiene all'«affare» terreno, ai «normali affari della vita» vuoti di valenza morale, creando universi di senso orientati alla concretizzazione del male. Logiche utilitaristiche influenzano i discorsi dello zoppo («Lo zoppo alzò il dito minaccioso: «È sempre meglio eliminare dieci persone innocue che lasciarsi scappare una sola persona che può far del male al Partito. A *danneggiare* il Partito non sono i morti, ma i vivi! Te l'ho già detto: tu sei un cattivo comunista!»³⁷) e dello Smilzo («Dire che uno ha vinto dieci milioni alla Sisal non è una diffamazione – rispose Peppone- Si diffama una persona accusandola di aver compiuto un atto disonesto. Vincere alla Sisal non è una cosa disonesta». «Capo – replicò lo Smilzo- la diffamazione politica avviene anche accusando l'avversario di aver

commesso un'azione onesta. Quando un'accusa porta del danno al Partito allora è da considerare diffamazione»³⁸), dove norma centrale della narrazione morale diviene la nozione di «danno al Partito»³⁹; caratterizzata da non-ascolto della coscienza individuale, da non conformità «alle leggi di Dio», dall'odio di classe, la (pseudo)-morale di costoro dirige utilità e danno sulla strada del male⁴⁰. Per Guareschi bene e male non devono mai essere mescolati, mantenendo una costante e irriducibile differenza ontologica:

«Signore» protestò don Camillo «Voi mi trattate come se io avessi commesso chi sa mai quale crimine!» «Don Camillo, per costruire la Casa di Dio, mai userai mattoni fabbricati col fango dell'Inferno. Neppure uno. Neppure uno su mille volte mille mattoni impastati di buona terra. *Il bene e il male stanno su due rive opposte e ciò che non è bene è male* [...]»⁴¹.

L'utilitarismo introduce un'indebita confusione tra bene e male nella tacita ricezione della teoria morale machiavellica⁴²:

Il Cristo scosse il capo. «Tu accusi gli altri di usare argomenti subdoli e poi ti macchi della stessa colpa. Non è bello, don Camillo». «Gli altri ingannano la vecchia Baccini a fin di male, io la inganno a fin di bene. Dire una menzogna è male, ma se viene usata a fin di bene il male è in funzione di bene. Usato in dose giusta, il veleno non diventa forse farmaco salutare?» «Sì, don Camillo: a ogni modo sei un riprovevole bugiardo». Don Camillo allargò le braccia. «Pagherò quel che ci sarà da pagare» sospirò⁴³;

la coscienza cristiana individuale reagisce ai molti ragionamenti inavveduti di Don Camillo:

«Gesù» disse «può il fine giustificare i mezzi?» «No, don Camillo. Dal male può scaturire il bene, ma tu non puoi usare coscientemente il male per ottenere il bene. Perché tu devi agire sempre secondo le leggi di Dio e le leggi di Dio ti vietano di compiere il male». «Gesù: la stricnina è un veleno terribile ma il farmacista, dosandola giustamente, può trarne una salutare medicina». «*Don Camillo, la morale cristiana non è stata fatta in farmacia*»⁴⁴

e

In politica le cose funzionano in modo speciale e non solo il fine giustifica i mezzi, ma i mezzi addirittura giustificano il fine. Il Cristo, però, essendo apolitico, non la pensava così, e l'impresa di don Camillo non gli piaceva proprio per niente⁴⁵,

ribadendo l'intrasformabilità del male in bene («Non ha importanza, don Camillo. *Se anche dal male da te commesso proviene un bene, tu davanti a Dio sei responsabile del male che hai commesso*. Chi non intende questo non intende la voce di Dio»⁴⁶). L'etica normativa del nostro autore introduce la certezza che

ogni forma di male, anche se si tratti del c.d. male minore, condurrà alla condanna del suo autore, senza sconti:

«Mi dispiace» replicò don Camillo. «Io non posso usare il bene a fin di male. Ciò è contrario al principio basilare della religione cristiana. Io devo combattere il male per ottenere il bene. Voi siete una schiera di malvagi che usano il bene (istituzione di un ricovero) per far dispetto all'anima di un povero defunto. Io dovrei ritirarmi per rendere impossibile questa vostra sacrilega impresa. Ma, ritirandomi, darei grave danno a degli infelici vecchi bisognosi: allora io non mi ritiro e mi affianco ma solo nel caso in cui sia ben chiaro che io mi servo del male (vostro malvagio intento) per ottenere il bene rappresentato dal ricovero per i vecchi indigenti»⁴⁷;

la conclusione definitiva dell'etica normativa di Guareschi è «No, don Camillo – stabilì il Cristo- Non esiste il male a fin di bene, esiste solo il male che è l'antitesi del bene»⁴⁸. La trasformabilità del male in bene è esclusiva morale di Dio:

«Don Camillo» interruppe il Cristo «chi architetta una cosa disonesta non può essere mosso da motivi onesti. Hai mai tu saputo che io abbia fatto del male per ottenere il bene?» «Gesù» sussurrò don Camillo «se non è una malignità messa in giro dai nemici di Dio, pare che una volta voi abbiate cacciato a bastonate i trafficanti dal tempio. Ora io non dico che prendere a bastonate la gentaglia sia fare del male... comunque...» «Don Camillo, come osi tu censurare il tuo Dio?» «Signore, non sono un sacrilego: io dico che se una creatura di Dio ha un dente malato, il dentista che strappa il dente malato procura una sofferenza all'infermo, e allora bisognerebbe distinguere...» «Don Camillo» ammonì il Cristo «perché cammini sul sentiero tortuoso e mendace del sofisma?» «Perché sono uscito dalla strada del giusto» confessò abbassando il capo don Camillo. «E vorrei che qualcuno mi rimandasse sulla buona strada, magari con un pedata»⁴⁹

e

[...] Voi che nella Vostra divina sapienza sapete usare il male a fin di bene, Vi siete servito di una sciagurata bocca sacrilega per ridare la speranza a un disperato cuore di madre [...]»⁵⁰.

L'etica normativa deontica del nostro autore è mossa a rigettare ogni forma di utilitarismo sia, riferita la nozione di utilità, e di danno, all'ambito dell'«affare» mondano, riducendo la morale alla sfera del divino, sia, affermata l'intrasformabilità del male in bene, tutelando la dignità dell'irriducibile differenza ontologica tra bene e male.

4. CONCLUSIONI

La centralità dell'interesse etico nell'intera narrazione di Giovannino Guareschi è irrefutabile:

E a Giovannino piaceva sentirsi ripetere all'infinito, lievemente, la stessa bella filastrocca: *il segreto è essere se stessi, bisogna farsi carico dei doveri, non deludere il cuore, diventare prossimi di ogni prossimo, dire pane al pane, dar grandi soddisfazioni alla coscienza, pensare in proprio, consegnarsi al piacere dell'onestà nel confronto col peggio, col destino*⁵¹.

Ricavata da un'attenta attività di definizione la nozione stessa di bene, intendendolo, nel concreto, come «azione buona» caratterizzata dall'ascolto della coscienza cristiana individuale, dalla conformità «alle leggi di Dio», dall'amore, da una tensione a intendere e volere il bene, l'autore emiliano introduce un'etica normativa incardinata sulla doverosità di «fare il bene» e d'esser tutti, senza eccezione, moralisti, essendo dovere universale dell'uomo

la ricerca di un mondo retto da una gerarchia di valori che camminasse con la testa in alto e i piedi per terra. Non alla rovescia come i saltimbanchi nel circo e, soprattutto, come nei panorami culturali offerti dal mondo moderno⁵²;

la dimensione deontica dell'etica normativa del nostro autore conduce costui ad un deciso rifiuto di ogni sorta di utilitarismo reo, nella modernità, di creare indebite confusioni tra terra e cielo, o identificando Dio, come coscienza, in un «mediatore di affari» o accomunando morale ed economia. L'impegno morale di Guareschi è totale:

J.R.R. Tolkien [...] diede una definizione della funzione della narrazione che può corrispondere perfettamente anche a Guareschi: c'è una triplice funzione, che è di ristoro, di evasione, di consolazione. Il ristoro, ovvero il ritorno e il rinnovamento della salute, consiste nel ritrovare una visione chiara della realtà [...] *L'evasione è quella, doverosa, del prigioniero, non la fuga del vigliacco: una scelta che è quasi un impegno morale* [...] Infine, la finalità consolatoria prevede un racconto «eucatastrofico», ossia provvisto di un lieto fine [...]⁵³,

e, come impegno civile, è incline alla realizzazione di una «teologia della speranza» basata sull'amore (bene)⁵⁴. Dall'esperienza delle istituzioni di internamento, concentramento, sterminio, nasce in Guareschi un'ontologia concentrazionista, lontana dalla letteratura concentrazionista di P.Levi, R.Antelme, J.Amery, D.Rousset e dall'esito ontologico onfrayiano del non sussistere alternativa all'evidenza radicale del *solus ipse* berkeleyano⁵⁵ contraddistinta dal drammatico assunto «ognuno sapeva che tra la vita di un compagno e la propria si sceglieva la propria»:

E c'era Guareschi. Quel che egli scrisse e disse, sfidando i più temibili *straflager* e i campi di sterminio, *per dissolvere angoscia e sfiducia, per tenere alto il morale di migliaia di uomini laceri ed esasperati* quando la fame e il freddo imperversavano e la guerra pareva non finire più, i rischi da lui ogni giorno corsi sotto la ferula della

censura tedesca, tutto questo è un merito che rimane [...]⁵⁶;

Guareschi addolcisce orrore dell'internamento e odio contro i vili artefici del dramma esistenziale di milioni di individui nell'amore (cristiano) e nell'umorismo malinconico, sino a realizzare, nella certezza vissuta della radicalità dell'«evidenza dell'individuo», una sorta di c.d. «teologia della speranza». La scelta etica di Guareschi di abbandonarsi alla ricerca della salvezza *altrui*, al rinfrancamento del morale *altrui*, alla vittoria sull'orrore *altrui*, mediante i mezzi dell'analisi umoristica, è un fiducioso atto d'amore, insieme trascendente ogni ontologia dell'individualità e resistente ad ogni dissolvimento della coscienza individuale⁵⁷. Ne sono indice molti brani della *Favola di Natale*, scritta nelle baracche di Sandbostel nel 1944, e interessati a rinsaldare umanità e vitalità delle vittime delle atrocità naziste e a rinfocolare di tali eventi una memoria senz'odio⁵⁸; ne sono indice molti brani di *Diario clandestino*, scritto tra Beniaminowo, Sandbostel e Wietzendorf, ove cortocircuito della brutale ideologia nazista è attuato nel costante confondersi di *thanatos* con *eros*⁵⁹. Per il nostro autore amare, cioè «bene», è abbandonarsi alla sconfitta dell'orrore *altrui*, in situazioni in cui – com'è normale nell'attuale società – «ognuno [...] sceglieva la propria [vita]», è dedizione continua alla ricerca della salvezza dell'altro, in situazione di rottura d'ogni logica da «dilemma del prigioniero», di vittoria su ogni manifestazione di mentalità economica. La realizzazione di una teologia della speranza basata sull'amore, cioè di un'etica normativa fondata sul «fare il bene», trasforma il «cenobita»⁶⁰ Guareschi in un convinto banditore dello «spirito di comunità»⁶¹, attento a «[...] costruire il villaggio [...]»:

Guareschi riesce a dare alla gente di montagna e a quella di pianura la stessa voglia di costruire il villaggio, di vivere insieme [...] Il grande cuore di Mondo piccolo era pronto a sostenere lo sforzo dei suoi abitanti per starci tutti insieme, per trovare un posto a tutti e far convivere anche gli opposti⁶²;

l'intera etica normativa di Giovannino Guareschi, orientata alla deonticità del «fare il bene» e al rigetto di ogni esito utilitaristico in morale, è «[...] un segno di quel senso di comunità, di solidarietà, di comunione, così intensamente presente in Guareschi»⁶³.

¹ Giovannino Guareschi nasce a Fontanelle di Roccabianca nel 1908. Di natali umili, si trasferisce bambino a Parma, studiando alla scuola elementare «J. Sanvitale», e iscritto al convitto «Maria Luigia», si licenzia al Ginnasio «Romagnosi» di Parma; travolto dal fallimento economico della famiglia, nel 1928 inizia attività di correttore di bozze al *Corriere emiliano*, fino a diventarne redattore, e si iscrive alla facoltà di Diritto dell'Università di Parma. Pur non arrivando a laurearsi, scrive su riviste come *La fiamma*, *La caffettiera*, *La Guardia del Brennero*, *Corse al trotto* e *La voce di Parma*. Licenziato dal *Corriere emiliano* è allievo ufficiale a Potenza, assumendo ruolo di sottotenente; incontrato Rizzoli, nel 1936 diviene redattore del *Bertoldo*, trasferendosi a Milano. Per diffamazione verso Mussolini è arrestato nel 1942, e

richiamato alle armi in una caserma d'Alessandria; con l'8 Settembre, non disertando, è catturato dai tedeschi e inviato in diverse istituzioni di concentramento tra Polonia e Germania. Ritornato a Parma nel 1945, a Milano fonda la rivista *Candido*, diventandone condirettore insieme a Giovanni Mosca; nel 1946 inizia a realizzare la serie di Mondo Piccolo, arrivando a scrivere una ventina di volumi dai contenuti vari. Per eccesso di critica nei confronti della Democrazia cristiana è incarcerato nel 1954, recluso un anno e, deluso dall'amara vicenda carceraria, si ritira a Roncole Verdi, dimettendosi dalla direzione del *Candido*. Minato nella salute, muore nel 1968 a Cervia. D'ora in avanti i riferimenti testuali a Guareschi saranno indicati in base a G. GUARESCHI, *Tutto don Camillo*, Milano, Rizzoli, 2003, voll. I e II.

² Oltre ai testi citati nel corrente studio, si ricordino: A. SCARAMUZZA, *Giovannino Guareschi: un uomo da amare*, Parma, La nazionale, 1988; L. F. WITKOWSKI, *Don Camillo & Peppone: in memoriam Giovanni Guareschi*, Arezzo, De Filippis, 1995; M. FERRAZZOLI, *Guareschi: l'eretico della risata*, Lungro, C. Marco, 2001; F. MARRI, *Sull'apporto di Giovannino Guareschi al lessico italiano, 1946-1951*, Firenze, Le Lettere, 2001; P. TRITTO, *Il destino di Giovannino Guareschi*, Matera, Altremuse, 2003; E. MANNUCCI, *Contrordine Guareschi: Guareschi nel mondo della comunicazione*, Milano, F. Mondadori, 2003; A. PRONZATO, *Il don Camillo di Guareschi: un prete come si deve*, Milano, Gribaudi, 2008.

³ Cfr. B. GUALAZZINI, *Guareschi*, Milano, Editoriale Nuova, 1981, 8/9. Prima della *rehabilitierung* tardo novecentesca dell'autore emiliano, Gualazzini afferma: «Su lui per anni è sceso un silenzio che solo pochi amici riuscivano a spezzare contando gli anniversari della sua morte: uno, tre, cinque, otto, dieci. Fino a tre anni fa, di lui pareva fossero rimaste solo braci quasi spente: i film su don Camillo proiettati a sedici millimetri in qualche cinema parrocchiale; pochi e timidi riferimenti alla sua opera di giornalista, disegnatore, scrittore; una compagnia d'attori non professionisti a girare i palcoscenici precari della Bassa con una edizione teatrale delle storie di don Camillo [...] Ma poi si è alzato come un gran vento che ha spazzato via la cenere dal fuoco».

⁴ Cfr. A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, Casale Monferrato, Piemme, 2008, 145. Gli autori ammettono: «Nelle antologie letterarie, che pullulano di Bertolt Brecht e Simone De Beauvoir, di Dario Fo e Alberto Moravia, Guareschi non ha diritto di cittadinanza»; nei manuali scolastici di storia della letteratura italiana è dedicata attenzione minima alla narrazione culturale dell'autore di Fontanelle.

⁵ Cfr. C. MANZONI, *Gli anni verdi del Bertoldo*, Milano, Rizzoli, 1964.

⁶ Per una ricostruzione della storia della rivista si consulti la serie *Mondo Candido*: G. GUARESCHI, *Mondo Candido 1946-1948*, Milano, Rizzoli, 2003; G. GUARESCHI, *Mondo Candido 1948-1951*, Milano, Rizzoli, 2003; G. GUARESCHI, *Mondo Candido 1951-1953*, Milano, Rizzoli, 2003; G. GUARESCHI, *Mondo Candido 1953-1958*, Milano, Rizzoli, 2007; G. GUARESCHI, *Mondo Candido 1958-1960*, Milano, Rizzoli, 2009.

⁷ La definizione è di E. Biagi: «[Guareschi] è, io credo, un anarchico sentimentale che cerca di conciliare anche posizioni impossibili, di mettere d'accordo don Camillo e Peppone».

⁸ A. Gnocchi – in merito all'anormalità del ruolo di Guareschi nell'orizzonte storico novecentesco della cultura italiana – sostiene che «Guareschi si era incamminato su una strada artistica che andava senza tentennamenti nella direzione opposta a quella vagheggiata nei salotti culturali nascenti, o morenti [...]» (A. GNOCCHI, *Viaggio sentimentale nel Mondo Piccolo di Guareschi*, Milano, Rizzoli, 2005, 88); G. Bocca – in un articolo su *La Repubblica* del 6 Marzo 1981 – riconosce: «L'egemonia culturale del Partito comunista gradiva poco uno scrittore che raccontava la società clericale-comunista come era nei suoi vizi e nelle sue virtù, con tenerezza, con amore, con ironia, con intelligenza [...] Ma non era solo questo: a fiuto, a naso, i nostri intellettuali avevano capito che

quell'isolato, irsuto, anomalo scrittore della Bassa padana aveva dentro di sé qualcosa di molto pericoloso: pensava con la sua testa, diceva la sua verità, discutibile, certo, nei contenuti e nello stile, ma una verità opposta al niente, alla menzogna, al conformismo, al sovietico-americanismo [...]».

⁹ Cfr. A. GNOCCHI, *Giovannino Guareschi. Una storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1998, 149. Nel n. 9/ 1951 della rivista *Candido*, Guareschi asserisce «Noi non stiamo alla finestra a guardare gli altri, ma dal '45 a oggi combattiamo a viso aperto a favore dei nostri principi base che sono tre e tre sono rimasti precisi e intatti: difesa dell'idea cristiana, lotta contro ogni dittatura, difesa dei valori spirituali della patria», e Gnocchi commenta «Tutto questo veniva definito bene comune, come nel migliore insegnamento della scuola tomista». La stessa tesi – in riferimento al racconto *Notte al Cremlino* (G. GUARESCHI, *Notte al Cremlino*, in «*Candido*», n.35 / 1952, [vol.I, 1283-1290], riedito in *Gente così*, del 1980) – è difesa da A. Gnocchi nel volume collettivo *Qua la mano don Camillo*: «Tradotto in linguaggio colto, tutto ciò si riduce a un termine solo: tomismo. Guareschi conduce per mano la sua creatura nel cuore dell'insegnamento di Tommaso d'Aquino» [A. GNOCCHI - M. PALMARO (a cura di), *Qua la mano don Camillo. La teologia secondo Peppone*, Milano, Ancora, 2000, 158].

¹⁰ La letteratura secondaria in relazione al tomismo medioevale è sterminata, a cominciare dalle analisi storiche di E. Gilson (E. GILSON, *Le thomisme: introduction au système de Saint Thomas d'Aquin*, Strasbourg, Vise et C., 1919): in italiano, M.C. BAROLOMEI, *Tomismo e principio di non contraddizione*, Padova, CEDAM, 1973, C. FABRO, *Introduzione a san Tommaso: la metafisica tomista e il pensiero moderno*, Milano, Ares, 1983, B. MONDIN, *Il sistema filosofico di Tommaso d'Aquino: per una lettura attuale della filosofia tomista*, Milano, Massimo, 1985, I. BIFFI, *San Tommaso d'Aquino: il teologo, la teologia*, Milano, Jaca Book, 1992 e S. VANNI ROVIGHI, *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, Roma, Laterza, 2007. Per una esaustiva indicazione di testi e studi sul tomismo si consultino P.F. MANDONNET – J. DESTREZ, *Bibliographie thomiste*, Paris, Vrin, 1960 (II ed.), V.J. BOURKE, *Thomistic Bibliography 1920-1940*, St. Louis, The Modern Schoolmann, 1945, T.L. MIETHE – V.J. BOURKE, *Thomistic bibliography: 1940-1978*, London, Greenwood Press, 1980, R. INGARDIA, *Thomas Aquinas: international bibliography 1977-1990*, Bowling Green, PDC, 1993 e l'irrinunciabile E. ALARCÓN (a cura di), *Thomistica 2006: an International Yearbook of Thomistic Bibliography*, Bonn, Nova & Vetera, 2007.

¹¹ Per una minuziosa analisi dei temi del moderno neotomismo – iniziati da *Die geschichte der scolastischen methode* di M. Grabmann del 1909-1911, e continuati da autori come R. Garrigou-Lagrange, A. Seritillanges, J. Maritain, J. Joseph Maréchal, E. Gilson e A. Masnovo – si consultino P. DEZZA, *Alle origini del Neotomismo*, Milano, Bocca, 1940, L. CALERA – N. MARIA, *Neotomismo e filosofia del diritto in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1965, L. MALUSA, *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, Milano, IPL, 1986, C. FABRO, *Neotomismo e suarezismo*, Segni, EDIVI, 2005 e S. PIETROFORTE, *La scuola di Milano: le origini della neoscolastica italiana, 1909-1923*, Bologna, Il Mulino, 2005.

¹² È conclusione d'una nota inserita dai curatori (A. Gnocchi e M. Palmaro) all'inizio del volume collettivo *Il vangelo dei semplici*, ove finalità dell'intero volume «esplicitamente revisionista» – secondo i due curatori – sarebbe «mettere in evidenza la naturale ispirazione cattolica del narrare guareschiano» [A. GNOCCHI – M. PALMARO (a cura di), *Don Camillo. Il vangelo dei semplici*, Milano, Ancora, 1999, 6]; la tesi della cattolicità ortodossa di Giovannino Guareschi – radicata nell'intera attività ricostruttiva di A. Gnocchi – è sostenuta senza riserve dallo scrittore don Francesco Fuschini, in un incontro con lo stesso Gnocchi: «Il mondo letterario di Guareschi è dominato dalla speranza senza limiti e dalla certezza della redenzione. Per questo è un mondo radicalmente cristiano. Il messaggio cristiano è un messaggio

di liberazione da ogni delusione [...]» (A. GNOCCHI, *Don Camillo & Peppone. L'invenzione del vero*, Milano, Rizzoli, 1995, 162/163). Dello stesso avviso sono G. Lugaresi che, nell'Introduzione al volume *Le lampade e la luce* (Guareschi: fede e umanità), asserisce: «Lettura e successive riletture di tutta l'opera Guareschiana mi avevano persuaso dell'aspetto più che importante, fondamentale, che la fede cristiana occupa nell'opera stessa» (G. LUGARESÌ, *Le lampade e la luce*, Milano, Rizzoli, 1996, 8), e P. Gulisano, che scrive «Lontana sia dal pessimismo cupo che dall'ottimismo stolido, la sua posizione era quella del realismo cristiano, conscio del dramma che scaturisce dalla presenza del male e del peccato nel mondo, ma certo della speranza che Cristo ha vinto [...]» (P. GULISANO, *Quel cristiano di Guareschi*, Milano, Ancora, 2008, 73).

¹³ La «coscienza cristiana» di Guareschi è identificata con «[...] la retta coscienza della filosofia di Tommaso d'Aquino, la *recta ratio*, la coscienza conforme alla verità [...] Ma se Guareschi difende questo sacrosanto primato della coscienza, allo stesso tempo siamo lontani anni luce dalla visione protestante, nella quale il rapporto diretto tra l'uomo e Dio genera il soggettivismo, l'interpretazione multiforme della scrittura e, alla fine, la morte di qualsiasi verità obiettiva» (A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, cit., 130).

¹⁴ Cfr. G. GUARESCHI, *Don Camillo*, Milano, Rizzoli, 1991, 32, [vol.I, XXI], dove l'introduzione di metodo a Mondo Piccolo è titolata: *Qui, con tre storie e una citazione, si spiega il mondo di Mondo Piccolo*. La centralità del Cristo nella struttura narrativa del nostro autore è riconosciuta da Gnocchi / Palmaro: «Mondo Piccolo è come un sistema solare, nel quale i personaggi che lo popolano sono pianeti e satelliti, che ruotano ordinatamente al loro posto [...] Al centro c'è lui: il Cristo dell'altare maggiore» (A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, cit., 126/127).

¹⁵ Cfr. G. CONTI, *Giovannino Guareschi*, Milano, Rizzoli, 2008, 347. L'autore – con riferimento a *Motti e facezie del Piovano Arlotto* curato da G. Folena [G. FOLENA (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano, Classici Ricciardi, 1995] – scrive: «Giovannino si lega, tramite la tradizione umoristica che lui conosceva bene a livello europeo, alla tradizione morale della novella italiana con al centro un personaggio religioso o un santo. Il modello resta la raccolta di racconti quattrocenteschi dei Motti e facezie del Piovano Arlotto [...]»; e successivamente continua asserendo «La saga di don Camillo non va letta come quella di un personaggio da romanzo, ma come variante moderna di una tradizione che affonda le radici nella storia della letteratura italiana delle origini, e nel tardo medioevo europeo» (350/351).

¹⁶ Guareschi delinea un ideale di «valenza terapeutica» dell'arte nell'Introduzione al suo *Corrierino delle famiglie* (1954), asserendo: «Perché io vi parlo sempre di me e della gente di casa mia? Per parlarvi di voi e della gente di casa vostra. Per consolare me e voi della nostra vita banale di onesta gente comune. Per sorridere assieme dei nostri piccoli guai quotidiani. Per cercar di togliere a questi piccoli guai (piccoli anche se sono grossi) quel cupo color di tragedia che spesso essi assumono quando vengano tenuti celati nel chiuso del nostro animo» (G. GUARESCHI, *Corrierino delle famiglie*, Milano, Rizzoli, 1988, 10/11); G. Conti commenta «scrivere dunque è come una tensione terapeutica verso se stessi e gli altri, sia che si racconti della vita di casa, sia che si parli della politica italiana» (G. CONTI, *Giovannino Guareschi*, cit., 483). Precisa su tale tematica P. Gulisano: «Il metodo pedagogico di Guareschi consiste in questo suo offrirsi come specchio in cui ognuno può vedere riflessi i propri errori, i propri vizi, le proprie difficoltà e i meriti degli altri che – di norma – vengono trascurati» (P. GULISANO, *Quel cristiano di Guareschi*, cit., 123).

¹⁷ Cfr. *ivi*, 18 e 40. L'autore asserisce: «L'umorismo è una virtù, se è l'arte di rendere felice il prossimo. Guareschi trasse linfa vitale per il suo lavoro proprio da qui: dalla Virtù, e la misura dell'efficacia della sua opera sta nel fatto che è in grado di «far l'uom felice», di regalarci un sorriso, di farci

pensare e ripensarci» (18); e continua: «divertimento [...] è [...] un mezzo per migliorarci: la virtù del buon umore ci dona quella forma di distacco e di eleganza spirituale che consente di cogliere e di apprezzare i lati giocosi della vita [...]» (40).

¹⁸ Cfr. A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, cit., 123/124. Gli autori scrivono: «[...] il giocattolo Guareschiano [...] non è un teatrino delle marionette dove un Mangiafuoco da strapaese agita Arlecchino e Pulcinella dentro il solito canovaccio da commedia dell'arte. Ma è invece una sofisticata struttura narrativa che poggia su fondamentali dottrinali di robusta costituzione tomistica».

¹⁹ L'analisi attenta della nozione di *divertissement* culturale è linea maestra della *Contre-histoire de la philosophie* dello studioso francese M. Onfray, secondo cui ogni condanna d'un autore all'ambito esclusivo del *divertissement* nasconderebbe tentativi di «marginalizzazione» del ruolo sovversivo di costui attuati dalle culture dominanti. La traduzione in italiano dell'iniziativa della *Contre-histoire* di Onfray, edita Fazi, nel 2009 è arrivata al terzo volume: M. ONFRAY, *Le saggezze antiche: contro storia della filosofia 1.*, Roma, Fazi, 2006; M. ONFRAY, *Il cristianesimo edonista: contro storia della filosofia 2.*, Roma, Fazi, 2007; M. ONFRAY, *L'età dei libertini: contro storia della filosofia 3.*, Roma, Fazi, 2009.

²⁰ Per una esaustiva trattazione dell'attività analitica all'interno della storia della filosofia analitica novecentesca si vedano F. D'AGOSTINI, *Analitici e continentali*, Milano, Cortina, 1997, 208 s. e F. D'AGOSTINI, *Filosofia Analitica*, Paravia, Torino, 1997, 38-41 e ancora l'articolo introduttivo F. D'AGOSTINI, *Che cos'è la filosofia analitica?*, in F. D'AGOSTINI - N. VASSALLO (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino, 2002, 14-16. Esistono vari modi di intendere tale attività analitica: a) come de-connessione riduzionistica (Russell; Moore; Carnap); b) come s-latentizzazione di effetti nascosti (Frege; Strawson; Grice) c) come ricerca semantica (Austin); d) come traduzione (tutta l'analitica, con rare eccezioni); e) come ricostruzione concettuale (Ryle); f) come ermeneutica (Quine; Davidson).

²¹ Le eccezioni sono G. GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949 e G. GUARESCHI, *La favola di Natale*, Milano, Rizzoli, 1971.

²² Si consultino i miei: I. POZZONI, *La dimensione antiretorica della narrazione di Giovannino Guareschi*, in «Osservatorio Letterario», Ferrara, Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove/IdéalPrint, XIII, nn.69/70, 2009, 53-57; I. POZZONI, *Brevi osservazioni sulla nozione di «cultura» in Giovannino Guareschi*, in «Fermenti», Roma, Fermenti Editrice, n.234, XXXVIII, 2009, 45-47; I. POZZONI, *La dimensione anti-moderna della narrazione di Giovannino Guareschi*, in «Forum Italicum», Center for italian studies, New York, n.2, 43, 2009, 461-467; I. POZZONI, *La nozione di «cultura» tra anti-modernità e anti-retorica in Giovannino Guareschi*, in «Campi immaginabili», Cosenza, Rubbettino, I/II, n. 40/41, 2009, 417-437.

²³ Cfr. G. GUARESCHI, *La farina del diavolo*, in «Candido», n.32 / 1953, [vol.II, 1311]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

²⁴ Cfr. G. GUARESCHI, *L'anello*, in «Candido», n.11 / 1950, [vol.I, 409]: «Reverendo» rispose il Torconi «voi lo sapete bene: io non ho mai fatto del male a nessuno». «Questo non significa niente. Significa tutto davanti a Dio ma, davanti a una sventagliata di mitra, non significa niente [...]»; il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*. La stessa conclusione è tratta da A. Maggiolini nel commento del racconto *Due mani benedette*: «[...] entra in scena il richiamo della norma morale e della coscienza. Nelle pagine di Guareschi la nonna del ragazzino fa da Tradizione morale e religiosa, che ripropone gli imperativi di una vita buona. Più precisamente, ripropone il «non uccidere» [...]» (A. MAGGIOLINI, *Del peccato e del perdono*, in A.Gnocchi-M.Palmaro (a cura di), *Qua la mano don Camillo. La teologia secondo Peppone*, cit., 113).

²⁵ Cfr. G. GUARESCHI, *Don Camillo discute*, in "Candido", n.3 / 1947, [vol.I, 11]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

²⁶ Cfr. G. GUARESCHI, *Carta canta*, in "Candido", n.48 / 1947, [vol.I, 208]: «Il segretario ebbe uno scatto di impazienza. «Lei fa il prete con la grazia dell'elefante» esclamò. «Quando l'autorità inquirente dichiara che si tratta di un suicidio, e quando ciò viene comunicato attraverso la stampa, compresa quella cattolica, quando cioè per l'opinione pubblica quel decesso è qualificato un suicidio, lei ha l'obbligo di regolarsi come ci si regola in caso di suicidio [...] Lei si comporta ugualmente bene se invece, pure riservando pubblicamente al Pizzi il trattamento adeguato alla sua morte "ufficiale", si adopera in privato per aiutare la giustizia a far luce sul delitto e a far trionfare la verità». «Tropo lungo: io invece l'ho fatta trionfare subito, la verità, e ho reso giustizia alla vittima».

²⁷ Cfr. G. GUARESCHI, *Le due strade*, in "Candido", n.5 / 1950, [vol.I, 374]: «Io sono semplicemente l'uomo affacciato alla finestra della Casa di Dio. Non so se io sia giusto ma, per quanto riguarda la vista, so ben distinguere quale è la strada del bene e quale quella del male». «Apprezzo la tua discrezione, don Camillo. Ma se tu sei l'uomo affacciato alla finestra, fa quel che ti suggerisce la tua coscienza. Alla fine io ti saprò dire se sei un giusto oppure no. Se sei un giusto io ti dirò che sei giusto anche se gli uomini ti giudicheranno e ti tratteranno come ingiusto. Don Camillo, ti interessa forse di più il giudizio degli uomini che il giudizio del tuo Dio?». Il racconto è inserito anche nell'edizione 1980 di *Gente così*.

²⁸ Cfr. *ivi*, [vol.I, 372/373].

²⁹ Cfr. G. GUARESCHI, *Ritorno*, in "Candido", n.15 / 1952, [vol.I, 771]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

³⁰ Cfr. G. GUARESCHI, *La strada del bene*, in "Candido", n.39 / 1952, [vol.I, 974]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

³¹ Cfr. G. GUARESCHI, *San Giuseppe*, in "Candido", n.13 / 1948, [vol.I, 262]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1991 di *Mondo Candido 1946 - 1948*.

³² Cfr. G. GUARESCHI, *La coscienza*, in "Candido", n.10 / 1953, [vol.II, 1157]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1980 di *Gente così*.

³³ Cfr. *ivi*, [vol.II, 1160].

³⁴ Cfr. G. GUARESCHI, *La bicicletta*, in "Candido", n.10 / 1949, [vol.I, 345]: «Passò davanti alla stazione dei carabinieri ma non pensò neppure di entrare: il fatto che a un povero prete con venticinque lire in tasca avessero rubata la bicicletta era di carattere morale, soprattutto, quindi roba che non doveva essere immischiata nei normali affari della vita». Il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*.

³⁵ Cfr. G. GUARESCHI, *La campana*, in "Candido", n.34 / 1947, [vol.I, 131]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

³⁶ Cfr. G. GUARESCHI, *L'altoparlante*, in "Candido", n.2 / 1951, [vol.I, 491]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*.

³⁷ Cfr. G. GUARESCHI, *Tecnica del colpo di stato*, in "Candido", n.18 / 1948, [vol.I, 280]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*.

³⁸ Cfr. G. GUARESCHI, *La febbre dell'oro*, in "Candido", n.46 / 1952, [vol.I, 1035]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1963 de *Il compagno don Camillo*.

³⁹ Cfr. G. GUARESCHI, *Il pero*, in "Candido", n.5 / 1951, [vol.I, 501]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1992 di *Mondo Candido 1948 - 1951*.

⁴⁰ Cfr. A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, cit., 103: «C'è in Guareschi, e soprattutto nella sua macchina dell'allegria, questa costante antitesi tra il buon senso (inteso come la *lex naturalis* inscritta nel cuore di ogni uomo) e il senso comune, inteso come conformismo al pensiero unico dominante, imposto dal partito».

⁴¹ Cfr. G. GUARESCHI, *Un oriundo tira l'altro*, in "Candido", n.4 / 1960, [vol.II, 1952]; il racconto è inserito anche nell'edizione

1996 de *Ciao, don Camillo*; e, inoltre: «Bisogna aver fede nella Divina Provvidenza – mormorò il frate cercóne- Con la violenza si ottiene soltanto altra violenza. Il male non lo si guarisce col male. Per avere del bene, bisogna fare del bene» (G. GUARESCHI, *Il frate cercóne*, in "Candido", n.48 / 1952, [vol.I, 1053]).

⁴² Cfr. A. GNOCCHI - M. PALMARO, *Giovannino Guareschi*, cit., 235/236: «La svolta epocale del Novecento è il tentativo da parte dell'uomo di fare tabula rasa di venti secoli di tradizione [...] è il tentativo di sovvertire le consuete categorie del bene e del male, chiamando male il bene, e bene il male. La fede in fondo è questo: custodire gelosamente il seme durante la carestia, affinché possa un giorno sprigionare, misteriosamente, tutta la forza che racchiude in sé».

⁴³ Cfr. G. GUARESCHI, *San Giuseppe*, cit., [vol.I, 263]. La stessa situazione accade nel racconto *La maestra vecchia*, come evidenziato da M. Palmaro: «Chi ha legittimamente autorità sul popolo? A chi si deve obbedienza? Qual è l'origine ultima del potere? Conta di più l'uomo o la ragion di Stato? Quando una legge è giusta? I politicanti del consiglio comunale di Mondo Piccolo non lo sanno, ma la signora Cristina, con la sua scomoda richiesta di uno scomodo pezzo di stoffa per il suo funerale, li sta chiamando a rispondere a queste stringenti domande [...] c'è qui un richiamo all'insignificanza di ogni potere terreno rispetto alla potenza di Dio» (M. PALMARO, *Bandiera vecchia la trionferà*, in A. Gnocchi - M. Palmaro (a cura di), *Qua la mano don Camillo. La teologia secondo Peppone*, cit., 204).

⁴⁴ Cfr. G. GUARESCHI, *La lotteria*, in "Candido", n.39 / 1953, [vol.II, 1372]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1981 de *Lo spumantino pallido*.

⁴⁵ Cfr. G. GUARESCHI, *Lettera al lettore*, in "Candido", n.44 / 1955, [vol.II, 1630].

⁴⁶ Cfr. G. GUARESCHI, *Ritorno*, cit., [vol.I, 779].

⁴⁷ Cfr. G. GUARESCHI, *Il ricovero*, in "Candido", n.27 / 1953, [vol.II, 1276]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1980 di *Gente così*.

⁴⁸ Cfr. G. GUARESCHI, *Cristo nel comò*, in "Candido", n.16 / 1958, [vol.II, 1790]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1996 de *Ciao, don Camillo*.

⁴⁹ Cfr. G. GUARESCHI, *La coda del diavolo*, in "Candido", n.41 / 1953, [vol.II, 1389].

⁵⁰ Cfr. G. GUARESCHI, *Il sole sorge ancora*, in "Candido", n.15 / 1948, [vol.I, 269]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1992 di *Mondo Candido 1948 - 1951*.

⁵¹ Cfr. G. TORELLI, *I baffi di Guareschi. Ritratto a mano libera dell'inventore di don Camillo*, Milano, Ancora, 2006, 34; l'eticità della narrazione di Guareschi è riconosciuta anche da Giovanni XXIII: «Ne era convinto pure papa Giovanni XXIII, il quale aveva pensato a una rivoluzionaria stesura del Catechismo, affidata a un "vero scrittore popolare" affiancato da un bravo teologo. Don Giovanni Rossi, artefice della Pro Civitate cristiana, aveva buttato lì il nome di Giovannino Guareschi e il Pontefice si era mostrato d'accordissimo» [A. GNOCCHI - M. PALMARO (a cura di), *Don Camillo. Il vangelo dei semplici*, cit., 8].

⁵² Cfr. A. GNOCCHI, *Giovannino Guareschi. Una storia italiana*, cit., 67.

⁵³ Cfr. P. GULISANO, *Quel cristiano di Guareschi*, cit., 71/72.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, cit., 24 («Giovannino Guareschi è autore strettamente legato alla sua terra, ai suoi umori, alla sua civiltà, al suo *genius loci*. Sembra un paradosso che uno scrittore dalla profonda religiosità sia nato in una terra ben nota per la sua innata *vis polemica* nei confronti della Chiesa»).

⁵⁵ Cfr. M. ONFRAY, *Politique du rebelle. Traité de résistance et d'insoumission* (1997), trad. it. *La politica del ribelle*, Roma, Fazi, 2008, 34/35.

⁵⁶ Cfr. B. GUALAZZINI, *Guareschi*, cit., 81/82 (testimonianza di Paride Piasenti); i medesimi ricordi sono comunicati, in risposta all'*Appello agli ex I.M.I.* di Guareschi sul *Candido*, dalla lettera 7 Aprile 1949 del Padre Narciso Crosara. Concorda A. Ferioli: «Tale attività era costituita da pezzi

giornalistici, racconti umoristici e favole di cui egli stesso dava lettura nelle baracche, oltre che di vignette e canzoni. In quel contesto il racconto, mentre offriva un'interpretazione della realtà in chiave umoristica, contribuiva a costruire il tessuto sociale di una comunità [...] La sua stessa sperimentazione linguistica, basata anche su neologismi che coglievano le nuove realtà, andando così a costruire un vero e proprio gergo del lager, non era fine a sé stessa, ma era piuttosto sempre orientata secondo obiettivi etici [...]» (A. FERIOLI, *Guareschi e la memoria degli Internati Militari Italiani*, in AA.VV., *100 anni di Guareschi*, Parma, MUP, 141/142), e nell'intero A. FERIOLI, *I militari italiani internati nei lager del III Reich. Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"*, in "Nuova Storia contemporanea", 2, 2006, 23-56.

⁵⁷ La c.d. «teologia della speranza» dell'autore emiliano non è circoscritta esclusivamente all'esperienza concentrataria: «Guareschi è stato l'autore che mi ha fatto compagnia in momenti difficili dell'esistenza. La lettura dei suoi libri, oltre a far riflettere, infatti, credo abbia rappresentato (e rappresenti) un elemento importante non soltanto per me, ma per chiunque, spirito libero e cuore puro, si sia trovato a dover affrontare difficoltà pratiche, delusioni cocenti, sofferenze esistenziali» (G. LUGARESÌ, *Guareschi: fede e libertà*, Parma, MUP, 2010, 11).

⁵⁸ Guareschi scrive nella *Premessa* al volume *La favola di Natale*: «Questa favola è nata in un campo di concentramento del Nordovest germanico, nel dicembre del 1944, e le muse che l'ispirarono si chiamavano Freddo, Fame e Nostalgia. Questa favola io la scrissi rannicchiato nella cuccetta inferiore di un "castello" biposto, e sopra la mia testa c'era la fabbrica della melodia. Io mandavo su da Coppola versi di canzoni nudi e infreddoliti, e Coppola me li rimandava giù rivestiti di musica soffice e calda come lana d'angora» (G. GUARESCHI, *La favola di Natale*, cit., 5).

⁵⁹ Nelle *Istruzioni*, scritte nel 1949 come introduzione al volume *Diario clandestino 1943/1945*, Guareschi riassume alcune idee chiave della sua «teologia della speranza»: «Non

abbiamo vissuto come i bruti. *Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo*. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra *non ci hanno sconfitti*. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, *uomini con un passato e con un avvenire*» [XII], «Sorsero i giornali parlati, le conferenze, la chiesa, l'università, il teatro, i concerti, le mostre d'arte, lo sport, l'artigianato, le assemblee regionali, i servizi, la borsa, gli annunci economici, la biblioteca, il centro radio, il commercio, l'industria. *Ognuno si trovò improvvisamente nudo*: tutto fu lasciato fuori del reticolato: la fama e il grado, bene o male guadagnati. E ognuno si trovò soltanto con le cose che aveva dentro [...] *E ognuno diede quello che aveva dentro e che poteva dare, e così nacque un mondo dove ognuno era stimato per quello che valeva e dove ognuno contava per uno*» [XIII] e «Non abbiamo vissuto come bruti: *costruimmo noi, con niente, la Città Democratica*» [XIV] (G. GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, cit., XII, XIII, e XIV).

⁶⁰ Cfr. A. GNOCCHI, *Viaggio sentimentale nel Mondo Piccolo di Guareschi*, cit., 171: «È il destino degli scrittori solitari come Guareschi, che non si fanno tentare dalla doppia menzogna del rinnovamento dei propri mezzi espressivi e dei doveri verso il sociale. È la sorte delle anime rette consapevoli che il cenobita, nell'arte come nella vita spirituale, giunge più lontano dell'uomo socievole».

⁶¹ Cfr. G. LUGARESÌ, *Le lampade e la luce*, cit., 17: «[...] si offre un'occasione di riflettere sull'essenza del pensiero guareschiano: imperniato sull'importanza della persona singola, la quale non deve farsi intruppare rinunciando alla propria coscienza; ma anche sullo spirito di comunità, di solidarietà, che uomini liberi e coscienti devono professare e realizzare».

⁶² Cfr. A. GNOCCHI, *Don Camillo & Peppone. L'invenzione del vero*, cit., 69.

⁶³ Cfr. G. LUGARESÌ, *Le lampade e la luce*, cit., 98.

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

CI HANNO INVIATO

SALANI  EDITORE

Rai Eri

CORRIERE DELLA SERA

Da un autore anticonvenzionale e originale,
che domina le classifiche spagnole e italiane con oltre un milione di copie vendute
una storia di coraggio e speranza, un vero inno alla vita.

ALBERT ESPINOSA

BRACCIALETTI ROSSI

IL MONDO GIALLO

Se credi nei sogni, i sogni si creeranno



Il libro, pubblicato in coedizione con RAI ERI,
è in edicola con CORRIERE DELLA SERA e in libreria con SALANI
Ha ispirato l'omonima fiction in onda su Rai 1

Corriere della Sera e **Salani Editore**, in coedizione con **Rai Eri**, pubblicano, dal 16 gennaio è in edicola e in libreria, **Braccialetti rossi. Il mondo giallo. Se credi nei sogni, i sogni si creeranno** l'incredibile e appassionante autobiografia di Albert Espinosa che narra, in modo anticonvenzionale, l'esperienza della malattia come una risorsa per la vita.

Il libro, che ha dominato le classifiche spagnole, è disponibile per la prima volta in Italia e parla "in maniera imprevedibile e con humor", dice Espinosa, del cancro che lo colpì dai quattordici ai ventiquattro anni. Dalle sue pagine è stata tratta una seguitissima fiction in Spagna, una in Italia che andrà in onda su Rai 1, e una in America con la regia di Steven Spielberg.

Albert Espinosa ha compiuto un miracolo: malato di cancro per dieci anni, è riuscito a guarire, trasformando il male in una grande esperienza. A guardarlo è lui stesso miracoloso, capace di contagiare gli altri con la propria vitalità. Albert Espinosa racconta in questo libro esemplare la propria giovinezza segnata dal tumore: più di un diario, più di una testimonianza, è una raccolta di tutto ciò che la sua condizione gli ha insegnato. E non c'è niente di astratto o dolente in queste pagine, ma la semplice volontà di mettere in pratica tutta la bellezza di quelle 'lezioni': come capire all'improvviso che perdere una parte di sé non è una sottrazione di vita, ma l'occasione per guadagnarne di più.

L'autore, regista, attore e sceneggiatore oltre che scrittore, ci ricorda che ogni giorno può essere trasformato in un momento di gioia, e ci racconta che *il mondo giallo*, evocato nel titolo, è quello trasfigurato dalla sua energia e lo dipinge come una dimensione calda, del colore del sole "da osservare per non più di tre secondi, ma del quale non possiamo fare a meno".

Il libro parla della trasformazione del male in una grande esperienza, non attraverso una lezione da impartire, ma in una sorta di caccia al tesoro attraverso ventitré capitoli che, non a caso, vengono intitolati "scoperte", fino ad arrivare a dire, quasi con riconoscenza: "Se non fossi stato un malato di cancro, non sarei potuto diventare ciò che sono oggi".

Il libro **Braccialetti rossi. Il mondo giallo. Se credi nei sogni, i sogni si creeranno** è disponibile in edicola con **Corriere della Sera** e in libreria con **Salani Editore**. Entrambe le pubblicazioni sono disponibili da giovedì 16 gennaio a 12,90 euro.

Il libro ha ispirato la fiction italiana *Braccialetti rossi*, in onda su Rai 1 dal 26 gennaio.

Albert Espinosa (Barcellona, 1973), laureato in ingegneria chimica, è uno dei più noti scrittori, registi, autori di teatro e televisione spagnoli. **Il mondo giallo** è il primo libro che ha scritto: in esso l'autore ha riversato l'esperienza intensissima dei dieci anni della sua giovinezza segnati dal tumore. Espinosa ne ha poi tratto una fortunatissima fiction, **Pulseras rojas**, i cui diritti sono stati acquistati all'estero: la Rai e Palomar ne hanno infatti realizzato uno sceneggiato in onda da gennaio 2014 dal titolo **Braccialetti rossi**. Negli Stati Uniti, i diritti sono stati acquistati da Steven Spielberg, che realizzerà una fiction dal titolo **The Red Band Society**. Salani ha pubblicato con grande successo anche gli altri romanzi di Albert Espinosa: *Tutto quello che avremmo potuto essere io e te se non fossimo stati io e te* (2011), *Se mi chiami mollo tutto però chiamami* (2012) e *Bussole in cerca di sorrisi perduti* (2013).

«Un'inattesa lezione di vita diversa. Che oggi sono in molti a sperare di vivere» **CORRIERE DELLA SERA**

«Espinosa ha l'arte di dire l'indicibile: il dolore, perfino l'Alzheimer» **IL VENERDÌ, LA REPUBBLICA**

«Perfino l'esperienza più dolorosa può avere una sua bellezza nascosta... Un libro profondo, acuto e gioioso, che brilla di umorismo e di grazia» **THE INDEPENDENT**

«Espinosa possiede un senso dell'umorismo speciale, proprio come il suo modo di vedere la vita. E un ottimismo contagioso come l'influenza» **EL PERIÓDICO**

«Prosegue il mondo espinosiano, e mantiene quella leggerezza prosaica intrisa di lezioni di vita» **EL PAÍS**

«Limpido, fuori dagli schemi, autentico. Espinosa ha un'abilità particolare nel generare attorno a sé simpatia immediata, nel volgere in positivo l'umore delle persone e riconciliarle con il mondo e con se stesse» **LA VANGUARDIA**

Già pubblicati da Salani:



**«La prima soglia», conoscenza di sé e incontri misteriosi
nella raccolta di racconti dell'esordiente siciliano Mario Cusimano**

ROMA - È uscito in questi giorni per Tipheret editore *La prima soglia*, opera prima di Mario Cusimano, scrittore siciliano all'esordio, con una raccolta di tre racconti.

Nelle tradizioni antiche, il momento in cui un uomo che cerca la via ne incontra un altro che già la conosce, è chiamato la prima soglia. Già, ma quale via?

Questa domanda sembra essere il sottile filo fra le storie di Klelia, Lea e Luca. Una domanda accesa dalla vita stessa: al momento di affrontare il riemergere di un passato doloroso, i tre sono posti dinanzi a un bivio, l'unico a cui una nuova via può essere boccata. È questo il segnale. Questo il momento in cui affiorano tante domande scomode. Ed è a questo punto che ai protagonisti accade un fatto insolito: un incontro, talvolta ai limiti del surreale, che li porta ad approfondire il confronto, spesso aspro, con loro stessi.

Si tratta di una soglia insolita da varcare, poiché non è detto che conduca in qualche luogo e soprattutto, non si attraversa se non con l'abbandono.

Di fronte alla prima soglia, le certezze di Klelia Lea e Luca vacillano. Nessuna sicurezza di trovare una risposta al di là; e il solo proposito di lenire le proprie

sofferenze, non sarebbe bastato a procedere. Qualcosa di molto più importante ha ora la precedenza. Non resta che scegliere, se girare le spalle e tornare alla vita di sempre, o imboccare la via stretta.



Mario Cusimano nasce il 2 Maggio 1985 a Palermo, dove attualmente vive. Scrittore, musicista: tra il 2006 e il 2007 ha lavorato ad Edimburgo presso la *CircleXArts*, contribuendo a pubblicizzare, tra le altre, la pièce sul pensiero del filosofo svizzero Rudolf Steiner, dal titolo *Steiner Graffiti*, tutt'ora riproposta sulle scene. Laureato in Lettere moderne, con una tesi sperimentale sull'*Oedipus* di Seneca, dal luglio 2013 è dottore magistrale in filologia moderna e italianistica all'Università di Palermo.

LINGUA UNGHERESE: EDITORIA ITALIANA MISERA ED EDITORIA UNGHERESE ATTENTA

A cura di Giuseppe Dimola



Quali possibilità ha un italiano di studiare l'ungherese? Per rispondere a questa domanda, posterò vari argomenti: editoria in Italia e in Ungheria, risorse online, corsi universitari e non, riviste.

Cominciamo dalla situazione dell'editoria italiana.

Il panorama è desolante. Persino nelle grandi librerie è difficile trovare qualcosa sulla lingua ungherese (mentre nelle librerie in Ungheria è facile imbattersi in libri d'italiano).

Da internet ho raccolto tutti i testi pubblicati in Italia dal dopoguerra (bibliografia).

Sono 39 in tutto (qualcosa sarà sfuggita), in parte introvabili. Una miseria.

Oltre due terzi sono grammatiche o dizionari (solo per turisti, nessuno di grande formato).

Circa un terzo sono testi bilingue, di letteratura varia, cui aggiungere gli almanacchi dell'*Osservatorio letterario* (Edizioni O.L.F.A. di Ferrara) di cui ho scritto nel post dedicato alle riviste.

Gli editori non rischiano. Zanichelli ha pubblicato una serie di mini-dizionari e aveva previsto anche "il mini di ungherese"; ha rinunciato perché si aspetta poche vendite e c'è una gran crisi. Nel novembre 2012 a

Milano si è svolto un interessante convegno: *I rapporti tra Italia e Ungheria dal Medioevo a oggi*; non si trova un editore disposto a pubblicarne gli atti.

Insomma, chi vuole imparare l'ungherese come autodidatta ha pochissimo da leggere o ascoltare.

In pratica, solo due testi di formato ridotto, utilizzati anche nelle università: la *Grammatica ungherese* di Alexandra Foresto (cm 10,5x16,5, 238 pp, Vallardi, 2007); il *Dizionario compatto ungherese-italiano, italiano-ungherese* di Zsuzsanna Fábrián e Júlia Vásárhelyi (cm 13x18, 408 pp, Zanichelli, 2003).

L'anno scorso è uscita una *Guida alla lingua ungherese* di Paolo Driussi (Franco Angeli, 2012), ma è un testo per utenti già esperti o studenti universitari.

Sono disponibili testi universitari? Sì, ma solo di editori ungheresi (!), difficili da reperire. Il più diffuso è il *Manuale della lingua ungherese* di Pál Fábrián (Tankönyvkiadó, 1970). Fábrián, scomparso nel 2008, ha insegnato anche all'Università di Padova ed è considerato il "difensore della lingua ungherese".

Ci sono corsi d'ungherese per italiani su Pc, scaricabili da Internet o con DVD?

Ho trovato solo questi tre:

— *Imparare-lingue.eu*, diversi livelli di corso di ungherese (viaggio, base e avanzato, bambini, tecnico), anche in versione per Pocket PC o Smartphone;

— *linguashop*, a pacchetti (audiolibro MP3 per principianti, grammatica, esercizi);

— *Magyarul. Imparare l'ungherese 1+2* (Strokes International), livello "principianti" e "intermedio".

Tali corsi sono in ordine crescente di prezzo, ogni fornitore fornisce tutto il pacchetto o solo parti di esso. In ogni caso servono strumenti ausiliari: una buona

grammatica, un ottimo dizionario (le edizioni ungheresi sono migliori).

Un altro modo di avvicinarsi alla lingua è quello di leggere testi bilingue. Ne ho trovati undici, in genere poesie o racconti. Il più recente, e facile, è il mio *Affida il cavolo alla capra. 1001 proverbi e detti ungheresi*, pubblicato in self-publishing (cioè a mie spese), che è anche una mini-guida alla lingua ungherese. Il prossimo mese dovrebbe uscire l'antologia bilingue *Fioretti della prosa antica ungherese* di Péter Sárközy (Sapienza Università editrice, 2013), che insegna all'Università di Roma.

Infine, una curiosità: la prima *Grammatica ungherese ad uso degli italiani* fu scritta dal canonico ungherese Zsigmond Deáki (De Romanis, 1827). Qui è scaricabile la copia digitale dell'originale (Google Ricerca Libri). Nabu Press l'ha ristampata nel 2011.

L'editoria ungherese è più attenta di quella italiana ai testi ungherese-italiano.

Naturalmente, le librerie ungheresi sono ben fornite di testi per apprendere la propria lingua. Anche in questo caso – come per l'editoria italiana – ho prodotto una bibliografia, che però non ha pretesa di completezza. Mi sono limitato ai testi sulla lingua ungherese utilizzati nelle università italiane e a qualche testo più semplice.

Come ho accennato nel precedentemente, il libro di testo più diffuso in Italia è il Manuale della lingua ungherese di Pál Fábíán (1970). Necessiterebbe di un aggiornamento, anche per tener conto degli americanismi che – nel frattempo – hanno invaso l'ungherese, fenomeno che Fábíán cercò di arginare col “movimento per la difesa della lingua ungherese” (Nyelvművelő mozgalom).

Altri libri di testo importanti sono quelli di Durst (2005), Erdős-Prileszky (2010), Hegedűs (2004), Hlavacská (2002), Korchmáros (2007).

Meno impegnativi, anche se non meno rigorosi, i testi di Fábíán e Gheno (2003 e 1986) sulle locuzioni e i modi di dire della lingua italiana – un utile ausilio all'apprendimento dell'ungherese – oppure il sintetico testo di grammatica della Német (1997).

Segnalo anche due libri ungheresi sulla lingua italiana (non sono gli unici), reversibili nell'uso, cioè utilizzabili anche dagli italiani:

— AA.VV., Vigyázz, olasz! (Grimm, 2006)

— Király Rudolf, Tanuljunk könnyen gyorsan olaszul! (G&A Kiadó, 1997)

Il primo è una raccolta di espressioni e frasi fatte del linguaggio verbale utilizzato nella vita quotidiana (parolacce comprese).

Il secondo è un facile testo per apprendere l'italiano partendo da esercizi in ungherese.

Per procurarsi i libri ungheresi, oltre che nelle librerie online, suggerisco ... l'Ungheria.

Budapest è piena di librerie e si raggiunge in aereo (da Milano in un'ora e mezza), spendendo anche solo 20 euro (A/R!) con un volo low cost. Gli ungheresi dicono: megéri!, “ne vale la pena!”.

LE MERAVIGLIE DELL'UNGHERESE

A cura di Giuseppe Dimola

I. “Nella maggior parte dei casi è la nazione che ha creato la lingua, mentre in Ungheria è la lingua che ha creato la nazione e la fa vivere attraverso tutte le

trasformazioni”. È un'affermazione del giornalista e politologo ungherese, naturalizzato francese, François Fejtő (1909-2008).

La lingua magiara ha mantenuto la sua peculiarità per oltre un millennio, pur contando poco sulla trasmissione scritta, visto che dal 1000 e fino al secolo XIX la lingua ufficiale nel Regno d'Ungheria è stata il latino. I documenti più antichi giunti fino a oggi, in ungherese, risalgono al XIII secolo: l'*Orazione funebre* e il *Pianto di Maria*. Il primo libro stampato in ungherese è del 1527 (stampato a Cracovia). La letteratura ungherese fiorisce tra '700 e '800, conquistandosi un posto tra le grandi letterature europee.

A confronto la lingua italiana è una debuttante, pur se raccoglie l'eredità latina della Roma antica. Dante Alighieri (1265-1321) ha posto per primo il problema di una lingua nazionale. Ma la prima codificazione dell'italiano è avvenuta solo dopo l'Unità d'Italia, con la stesura del relativo Dizionario basato sul Toscano, a cura di un'apposita commissione del Ministero dell'Istruzione, presieduta da Alessandro Manzoni (1785-1873). Alcuni hanno considerato la lingua italiana “la limpida continuazione del solo latino volgare” (Graziadio Isaia Ascoli).

Agli albori dell'Unità d'Italia (1861), solo il 2,5% della popolazione parlava l'italiano: 630 mila persone, compresi 400 mila fiorentini e 70 mila romani il cui dialetto si avvicinava all'italiano ufficiale (Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza).

Il risultato è una lingua letteraria ed erudita sì, ma un po' astratta, che ha manifestato una carenza di parole espressive della vita quotidiana, di cui sono invece ricchi i dialetti.

Una maggiore ricchezza espressiva si riscontra invece nella lingua ungherese, in ragione della sua durata e della sua diffusione in tutti gli strati sociali. Ma il suo relativo isolamento (non esente da contaminazioni germaniche, slave, turche) ha reso necessario arricchirne il lessico. Nel XVIII secolo il movimento “riforma della lingua” (nyelvújítás) – guidato dal letterato Ferenc Kazinczy (1759-1831) – ha introdotto oltre diecimila nuovi vocaboli per meglio esprimere in ungherese concetti e idee più moderne.

Lo scrittore ungherese Kalmár János ha raccolto varie citazioni sulla lingua ungherese (magyar nyelv), definendola con enfasi “una delle vere meraviglie della Terra dai tempi antichi”.

Ne ho tradotte alcune (dall'inglese) per i lettori.

Ecco dunque le meraviglie dell'ungherese (a magyar nyelv csodái!)

1480 – Marcio Gallotti, un umanista alla corte di Re Mattia Corvino, dichiarò con stupore: “Gli Ungheresi possono essere aristocratici o contadini, ma usano tutti la stessa lingua.”

1609 – Polanius Amandus, lo scrittore umanista che viveva a Basilea, quando fu pubblicata la “grammatica ungherese” di Albert Molnár, scrisse: “C'erano alcuni i quali dubitavano che la sfrenata lingua ungherese avesse regole, ma voi, nel vostro lavoro eccezionale, li avete proprio smentiti.”

1790 – Johann Gottfried Herder riconobbe che la lingua ungherese è un grande Tesoro: “C'è qualcosa di più caro al popolo che la propria lingua? Tutto il loro modo di pensare sta nella loro lingua, il loro passato e la loro storia, le loro credenze, e la base dell'intera vita, di tutto il loro cuore e la loro anima”.

1817 - Cardinal Giuseppe Mezzofanti, che capiva 58 lingue e parlava, tra le molte altre, 4 dialetti ungheresi, salutò l'ufficiale giudiziario József a Bologna con un discorso ungherese molto brioso. Fu lui che disse al linguista ceco, Ágoston Frankl: "Sai quale lingua è equivalente al Latino e al Greco nella sua struttura e nell'armonia ritmica? È la lingua ungherese. (...) Sembra come se gli ungheresi stessi non si rendano conto che nella loro lingua è nascosto un tesoro." Il Cardinale Mezzofanti fu fatto membro onorario dell'Accademia Ungherese delle Scienze nel 1832.

1820 - Jakob Grimm stabilì le regole per la progressione del suono e fu il primo a scrivere una Grammatica tedesca. Affermò che la lingua ungherese è logica, ha una struttura perfetta e supera ogni altra lingua.

1830 - Sir John Bowring, viaggiatore e scrittore inglese, visitò l'Ungheria e pubblicò un'antologia delle opere di scrittori e poeti ungheresi. "La lingua ungherese viene da lontano. Si è sviluppata in modo molto particolare e la sua struttura risale ai tempi in cui la maggior parte delle lingue europee parlate attualmente non esisteva neanche. È una lingua che si è sviluppata costantemente e saldamente in se stessa, e in cui ci sono logica e matematica con l'adattabilità e la malleabilità di forze e accordi."

1840 - Wilhelm Schott, eccezionale scienziato Tedesco: "Nella lingua Ungherese c'è una visione fresca, infantile, naturale, e si può sospettare che in essa c'è la possibilità di uno sviluppo nascosto come un bocciolo. Essa contiene molte belle consonanti morbide e le sue vocali sono molto più chiaramente pronunciate che in tedesco. Può essere usata per brevi dichiarazioni e anche per potenti oratorie, in breve, per ogni tipo di prosa. È costruita sulla corrispondenza dei suoni vocalici, rime piacevoli, e la sua ricchezza e i suoi toni altisonanti sono adatti per la poesia. Ciò è dimostrato in ogni branca dell'arte poetica."

II. L'ungherese è "l'unica lingua che il diavolo rispetti" (in ungh.: az egyetlen nyelv, amit az ördög tiszteltben tart).

Sembra un detto magiario, ma è solo un'invenzione letteraria di Chico Buarque, popolare cantautore brasiliano. Buarque ha scritto il romanzo *Budapest* (Feltrinelli, 2005), anche se non è mai stato in quella città: è stato attratto dalla diversità della lingua magiara, che apre orizzonti inaspettati. Ha inventato così un'avventura linguistica per il suo personaggio, José Costa (alias Zsozse Kosta), un ghost writer che mette in gioco la sua identità, dividendosi tra due terre lontane e due lingue diversissime ma magiche come il portoghese e l'ungherese (di cui lo colpisce la pura e semplice sonorità), e "quando scopre che in ungherese è un poeta e non un prosatore è come se scoprisse di avere un'altra anima, che non conosceva" (v. intervista).

Il concetto è stato espresso anche da Andrea [N.d.R. nome maschile in questo caso] Csillaghy (già docente di ungherese a Udine), che in un convegno del 2002 sui mediatori culturali affermava che "la competenza linguistica rimane nella coscienza adulta come un raddoppio dell'anima stessa". Csillaghy ha sottolineato inoltre la vivacità del lessico ungherese dopo il 1989 grazie, in particolare, ai giovani e ai pubblicitari.

Le origini dell'ungherese non sono chiare. Addirittura nel Medioevo veniva assimilato al "turco" poiché "turchi" venivano chiamati i popoli che arrivavano in Europa da est.

Assieme al finlandese e all'estone, l'ungherese fa parte del gruppo linguistico ugrofinnico (circa 200 parole-base in comune), che non ha parentele certe con le lingue indoeuropee (albanese; armeno; baltiche; celtiche; germaniche; greco; indo-iraniche; romanze, comprendenti francese, italiano, portoghese, rumeno, spagnolo). Anzi, il gruppo ugrofinnico (un po' eterogeneo, visto che tra finlandese e ungherese c'è più distanza che tra inglese e russo) è inserito nella famiglia linguistica uralica, inglobato nel gruppo uralo-altaico (le principali lingue altaiche sono: kazaco, manciù, mongolo, turco, usbeco).

Per perdersi definitivamente in questa babele linguistica, va aggiunto che alcuni studiosi rintracciano origini dell'ungherese nelle lingue lapponi, nel greco antico e, addirittura, nella scomparsa lingua sumera - forse la prima lingua con una scrittura, quella cuneiforme - parlata in Mesopotamia dal IV millennio a.C. (estinta dal 2300 a.C., ma usata come lingua classica ancora per due millenni). Infine, la lingua ungherese è ricca di "prestiti" da altre lingue: dalle più antiche (antico slavo, arabo, latino medievale, tedesco) alle più moderne (lingue anglosassoni ma anche neolatine o romanze). L'odierno ungherese standard si basa sul dialetto dell'Ungheria orientale consolidatosi nel XVIII secolo: circa un milione di vocaboli, ma nella conversazione ne bastano 8-10mila (più o meno come in italiano).

Il risultato è un lessico originale, completamente diverso dalle altre lingue europee, come originale è la struttura sintattica, definita agglutinante suffissante: in soldoni, le parole vengono formate incollando alla radice (elemento minimo con significato) diverse unità elementari (suffissi) o aggiungendo posposizioni che ne segnano la funzione nella frase.

Ad esempio: "per i miei amici" in ungherese diventa a barátaimnak (a barát-ai-m-nak, lett. "gli amico-i-miei-per").

In sintesi, le principali caratteristiche della lingua ungherese (magyar nyelv) sono:

- scrittura fonetica, in quanto corrisponde alla pronuncia (con l'eccezione dell'assimilazione, dove una di due consonanti vicine cambia suono);
- mancanza di generi grammaticali (maschile, femminile, neutro);
- peculiare sistema di declinazione dei nomi per indicare il caso (modifica di un nome a seconda che sia il soggetto o un complemento) e il numero (singolare, plurale);
- specifiche coniugazioni verbali soggettive e oggettive, oltre che per persona e numero; i verbi hanno solo 3 tempi (passato, presente, futuro) e 6 modi (indicativo, imperativo, condizionale, gerundio, participio, infinito);
- alto numero di casi (almeno 17) al posto dei complementi; suffissi segna-caso al posto delle preposizioni;
- uso limitato del plurale dopo un numerale non si usa);
- accento tonico sempre sulla prima sillaba, anche se ci sono accenti secondari nelle parole più lunghe dove compaiono vocali lunghe;

- regola dell'armonia vocalica: ogni parola contiene o tutte vocali basse (a, á, o, ó, u, ú) o tutte alte (e, é, i, í, ö, ő, ü, ú); fanno eccezione parole con i, quelle straniere e quelle composte);

- 14 vocali (7 brevi e 7 lunghe) che si pronunciano sempre separatamente (non esistono dittonghi), e due semivocali, su 40 lettere dell'alfabeto (oltre alle lettere non ungheresi: q, w, x, y);

- assenza di aggettivi possessivi, ma si usano suffissi nominali possessivi e pronomi possessivi (declinabili);

- van e vannak (3° persona: è, sono) si omettono nelle frasi con predicato nominale; si usano soprattutto col significato di "c'è, ci sono";

- la struttura della frase è SOV, soggetto-oggetto-verbo (come nelle lingue uralico-altaiche), e non SVO (come nelle lingue neolatine), anche se in linea di massima l'ordine delle parole è libero e dipende dalla parola tonica (quella su cui cade l'enfasi), che va messa subito prima del verbo.

Ecco infine altre citazioni sulla lingua ungherese (che ho tradotto dall'inglese), raccolte dallo scrittore ungherese Kalmár János per descrivere le meraviglie dell'ungherese (a magyar nyelv csodái):

1840 - N. Erbesberg, professore di Vienna famoso a livello mondiale: "La struttura della lingua ungherese è tale da sembrare che i linguisti l'abbiano creata con l'intento di incorporare in essa ogni regola, concisione, melodia e chiarezza, e oltretutto viene evitata qualsiasi volgarità, difficoltà di pronuncia e irregolarità."

1860 - Jules Oppert sottolineò la parentela tra la lingua Ungherese e quella dei Sumeri.

1870 - Archibald Sayce, professore di Studi Orientali a Oxford, decifrò il primo testo in lingua sumera e fece un'analisi linguistica della lingua. Trovò la stretta parentela col sumero nelle lingue ungherese e basco. Andò in Ungheria per imparare l'ungherese e trovò anche che l'ungherese era la lingua più adatta per leggere il Sumero.

1887 - Sándor Giesswein, canonico e linguista, per dimostrare la relazione sumero-ungherese, usò esempi antropologici e un approfondito studio comparativo della grammatica delle due lingue.

1926 - József Aczél, linguista, nel suo libro *Le nostre origini Scite-Greche* dichiarò: "la grammatica ungherese e 300 radici nominali sono identiche nel greco ellenico."

1932 - Edgar Clement, linguista tedesco, fu così colpito dalla musicalità della lingua che imparò l'ungherese. Secondo lui la lingua ungherese aveva una forza magica che riflette una profonda spiritualità che si può incontrare solo nelle classifiche linguistiche di alto livello, specie le antiche lingue classiche.

1976 - Adorján Magyar: "la maggioranza dei popoli europei ha imparato a leggere e scrivere solo dopo che furono convertiti al cristianesimo, mentre i Magiari abbandonarono la propria scrittura runica dopo la loro conversione poiché la Chiesa la riteneva pagana."

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/>

Emilio Spedicato (1945) — Milano ESAMI DI MATURITÀ



Iniziano nel mese di giugno* gli esami di maturità. Esami ai miei tempi temuti e schiudenti, almeno ai maturati del liceo, le porte di tutte le facoltà, per quella minoranza che continuava nell'università, ancora elitaria ma garanzia di un lavoro sicuro e ben retribuito. Ora i maturati

devono affrontare il quiz di ammissione. Test che ritengo generalmente inutile e forse anticostituzionale; correlazioni fra il risultato finale e quelli di maturità e quiz hanno indicato che il voto alla maturità è il fattore che conta.

Feci il mio esame nel 1964 al Liceo Classico Manzoni sito nella vecchia Milano, presso la chiesetta dove Agostino fu battezzato. Del contenuto delle prove nulla ricordo. Ricordo una Milano calda, una commissione quasi tutta di docenti esterni, e il docente interno che vegliava durante le prove scritte. Tale docente, che ora si avvicina ai novant'anni, era l'insegnante di religione, don Giovanni Barbareschi. Don Giovanni, una delle persone più straordinarie incontrate, nominato da Israele *Giusto delle nazioni* per avere salvato tanti ebrei portandoli in Svizzera, catturato e inviato al lager di Gries, e da qui fortunatamente sfuggito (un'auto con ufficiali SS lo fermò per chiedergli la strada per Milano e lo caricò come guida sino a Milano!). Non ero sicuro dell'esito degli esami, lo seppe mio padre per primo quando, trovandoci sulle Dolomiti, vide in un giornale la

mia foto, con un articolo in gran parte inventato, relativa alla mia media del 9, la più alta di Milano; ed anche, a pari merito con Enrico Camporesi, ora noto medico universitario in USA, la più alta dell'Italia del nord; e mi ritrovai a Roma con i 25 Alfieri del Lavoro, dove fummo ricevuti da Gronchi e da Paolo Sesto. All'esame ero giunto studiando molto tutto l'anno, e facendo giri in bicicletta nelle due ultime settimane.

Da allora i programmi liceali sono cambiati, non in meglio direi. Il livello della matematica è peggiorato, dalle elementari in poi, con l'assurda abolizione dell'apprendimento delle tabelline a memoria; non si fanno le traduzioni da italiano in latino, utilissime per attivare le capacità di ragionamento; i libri sono diventati illeggibili, scritti in modo difficile, più carichi d'informazioni di quelli universitari, e ben poco letti dagli studenti, stando alla mia esperienza con i figli liceali. Certo esiste via internet un immenso potenziale informativo, ma se l'informazione non è interiorizzata e memorizzata negli aspetti essenziali è come se non esistesse. E poi che dire di un Google dove il criterio per porre i siti ai primi posti è quante volte siano cliccati? Ci sono agenzie che cliccano a pagamento per portare il sito all'inizio (dopo una mezza dozzina di pagine nessuno va avanti per le successive mille). Sono le ore 10 e 45 e cerco su Google i temi per la prova d'italiano di oggi. Clicco sul secondo sito, il primo pare fermo al 2008, fra un totale di 281.000 siti che non

avrò il tempo di guardare tutti. Trova i seguenti quattro temi, seguono miei commenti:

- *Le origini della cultura giovanile*. Tema su cui non avrei le idee chiare, il riferimento è probabilmente ai giovani italiani, alle letture che fanno (poche), ai circoli culturali che frequentano (pochissimi), ai circoli politici (esistono ancora?), alle attività musicali (qualcosa, ma ben sotto coreani e giapponesi), al significato culturale delle sbronze e degli sballi, quando si ritrovano in migliaia in fabbriche abbandonate per ubriacarsi e drogarsi e la questura non interviene perché sono troppi? O la cultura del navigare su internet?
- *La coscienza di Zeno di Italo Svevo*, è un classico. Ma perché tutti ignorano uno straordinario classico dell'Ottocento, che unisce letteratura e scienza, opera di Antonio Stoppani, ovvero *Il bel paese*? Libro che ritengo superiore ai *Promessi sposi*. E vorrei ricordare che tutti gli studenti delle scuole secondarie cinesi leggono la sintesi dell'immensa opera di Needham sulla storia della scienza e civiltà cinese, scritta da Robert Temple, studioso di competenze sia classiche (conosce greco e sanscrito) che scientifiche (suo un trattato sull'ottica degli antichi). E quindi gli studenti cinesi conoscono le conquiste scientifiche del loro popolo, ecco forse perché circa l'80% di chi si iscrive all'università sceglie una facoltà scientifica o ingegneristica; lascio al lettore immaginare i numeri per l'Italia (per gli USA: 2%)
- *Innamoramento e amore*, un tema su cui un giovane può solo parlare delle proprie PRIME esperienze e attese, chi mai gli ha detto che l'innamoramento è un processo chimico legato al tempo per lo svezzamento del bambino? E che...
- *Internet e social network*, tema forse scelto dalla maggioranza, su cui molti avranno da dire visto il tempo passato su internet.

A questo punto noto che i commissari, oltre che valutare il contenuto degli scritti, avranno da fare con gli aspetti grammaticali e sintattici. Chi scrive e i suoi colleghi nel correggere le tesi verificano un impressionante peggioramento della correttezza espositiva e della conoscenza dell'italiano, dove i congiuntivi ad esempio sono scomparsi.

Ma la lingua futura sarà forse il gergo degli sms.

* N.d.R.: originariamente: «oggi giovedì 25 giugno».

MATEMATICA NEL 2013, DOVE VAI?

Chi scrive è professore ordinario presso l'Università di Bergamo della disciplina matematica detta Ricerca Operativa, nata durante la seconda guerra mondiale per ottimizzare la gestione delle risorse civili e militari necessarie per la guerra. È nata in USA e Inghilterra, con il contributo fondamentale di John Von Neumann, che fu l'inventore dell'algoritmo detto del simplesso per

la programmazione lineare (un importante caso speciale della ricerca operativa), di cui diede le idee fondamentali al giovane George Dantzing. Questi le sviluppò dedicandovi la vita, gestendo moltissime lucrose applicazioni, ed insegnando all'università di Stanford, dove io seguii le sue lezioni, non fra le più brillanti che abbia ascoltato...

Chi scrive si è occupato non solo di ricerca operativa (in particolare applicata ad ottimizzare consumi ed emissioni di auto sia Alfa Romeo che Fiat e Leyland), ma anche dell'algebra lineare numerica, che è alla base di quasi tutta la matematica computazionale utilizzando i computer. In questo campo, partendo da un seminario dell'ungherese József Abaffy, nel corso di una ventina di anni ha sviluppato, con collaboratori in particolare cinese ed iraniani, una vasta nuova classe di algoritmi per problemi di algebra lineare ed altro. Tali algoritmi sono stati presentati in circa 400 pubblicazioni, fra cui due monografie. Hanno portato a risultati notevolissimi, quale il primo miglioramento della complessità del metodo ad eliminazione (detto di Gauss ma noto in India nel quinto secolo), e del citato metodo del simplesso. Soprattutto hanno prodotto in forma semplice la soluzione generale del decimo problema di Hilbert, nel caso lineare, il più importante solubile (il problema generale è irrisolvibile, caso che dimostra l'incompletezza della matematica). A parte i risultati citati, devo dire che la mia conoscenza della matematica è modestissima, trattandosi di un campo sterminato, dove capire i lavori fatti al di fuori della propria area di ricerca è difficilissimo, a meno di essere super geni come Ramanujan o Von Neumann. Da un progetto avviato anni fa dall'Unesco sappiamo che esistono non meno di tre milioni di articoli di matematica e non meno di centomila libri. Personalmente ho letto certo meno di un millesimo di questa letteratura. E mi ritengo assai più esperto in altri campi, come la geografia, i classici dell'antichità, le discontinuità a memoria di uomo, campi cui ho dedicato molto lavoro negli ultimi anni, affrontandone i problemi con la mentalità di un matematico.

Questo articolo vuole guardare alla matematica di oggi ed al suo presumibile sviluppo, alla luce di un convegno su tali temi organizzato alla fine del gennaio 2013 a Roma. Mi limiterò alla matematica computazionale, dove stanno le mie conoscenze, quelle ad esempio in teoria dei gruppi, logica, geometrie avanzate, teoria dei numeri, ne restano al di fuori.

La maggior parte delle applicazioni della matematica computazionale riguardano lo studio dei sistemi, relativi alle scienze fisiche, biologiche, umane. Questo studio è generalmente finalizzato a tre aspetti: determinare i parametri del sistema, ottimizzare il sistema rispetto a certi parametri liberi, prevederne lo sviluppo nel futuro. Il primo aspetto, affrontato spesso con l'aiuto della statistica ed utilizzando dati sperimentali, o osservativi, porta generalmente alla soluzione di cosiddetti problemi ai minimi quadrati. Questi problemi furono per la prima volta considerati in uno dei classici della matematica moderna, il libro *Theoria Aequationis Erroribus Minimis Obnoxiae*, che fu usato per decenni quando i matematici leggevano e scrivevano in latino senza difficoltà (io sono certo uno dei pochi che abbia ancora pubblicato in latino). È stato ripubblicato con traduzione in inglese non molti anni fa a cura del prof Stewart e per

conto del SIAM, Society for Industrial Applications of Mathematics. Questo classico problema ha tuttora aperte questioni di ricerca, legate all'utilizzo di numeri molto grandi di dati o di modelli molto complessi, si pensi alla stima del DNA.

L'ottimizzazione dei parametri è fondamentale per molti fini, tipici della ricerca operativa: minimizzare i costi o massimizzare i guadagni, massimizzare in generale una performance, e questo per una enorme varietà di problemi dove cambiano la natura matematica (ad esempio grado di differenziabilità della funzione obiettivo) e ancora la dimensione del problema. Poter trattare problemi di grande dimensione è fondamentale sia nel campo del piccolo, quale la genetica dove si lavora con strutture a livello quasi molecolare, e la scienza dei materiali, sia nel campo delle grandi strutture, quali appaiono in astronomia e astrofisica o in geologia. La massima dimensione trattabile dipende in parte dai computer usati, la cui potenza continua a crescere sia come velocità di calcolo che come memoria a disposizione, e dagli algoritmi usati. Quindi la ricerca continua nella direzione di algoritmi di minore complessità. Questa si classifica in complessità P, ovvero polinomiale, o NP, ovvero super polinomiale. Esiste una congettura, posta nel 2000 al congresso mondiale dei matematici a Parigi come uno dei più importanti problemi per la matematica di questo secolo, che $P=NP$, ovvero che sia sempre possibile trovare un algoritmo polinomiale per un dato problema. Congettura su cui lavorano in molti, ma ancora aperta.

Il terzo aspetto relativo ai sistemi è la loro evoluzione nel tempo. Questa può essere descritta da cosiddette equazioni differenziali ordinarie, o da equazioni differenziali alle derivate parziali (iperboliche, paraboliche...). Problemi complessi dove lo studio degli algoritmi richiede gli strumenti dell'analisi matematica (fondata da Newton e da Leibnitz) per esplorarne la convergenza, e dell'algebra lineare per risolvere nel modo più accurato e veloce le equazioni lineari che seguono sempre dal trattamento numerico delle equazioni differenziali. Qui chiudiamo con un ricordo al grande matematico italiano Donato Trigiante, autore di un nuovo approccio alla soluzione delle equazioni differenziali ordinarie, dotato di notevolissima accuratezza.

$$\sum_T \left[\int_T \frac{\partial u_b}{\partial t} v_b dx - \int_T f_b(u_b) \cdot \nabla v_b dx \right] = \int_{\partial \Omega} g v_b d\Gamma$$

SIGNORE DEGLI ORIENTI E DEGLI OCCIDENTI

I seguenti sono tre enigmatici passaggi di testi antichi:

- Erodoto scrive, sulla testimonianza di sacerdoti con cui aveva parlato: *da quando l'Egitto divenne un regno, per quattro volte il Sole sorse contrariamente al suo solito, due volte dove ora tramonta, due volte dove ora sorge. Nessuna*

conseguenza tuttavia seguì questi cambiamenti. La produttività dei campi e dei fiumi non mutò. Né ci furono malattie o morti inusuali.

- Pomponio Mela, scrivendo circa cinquecento anni dopo Erodoto: *sta scritto nei loro documenti che sin da quando esistono gli Egizi per quattro volte le stelle hanno cambiato il loro corso e per due volte il Sole è tramontato dove ora sorge.*
- Nel Corano, sura 70 e verso 40, Allah è definito *Signore degli orienti e degli occidenti*. Questa frase è stata un enigma per gli interpreti del Corano, che l'hanno usualmente interpretata come una espressione poetica (chi vuole potrà consultare la splendida versione del Corano con sapiente commento a cura del prof. Gabriele Mandel, pubblicata da De Agostini).

I passaggi di cui sopra sono spiegabili nel modo più semplice, se riferiscono avvenimenti reali, con un'inversione dell'asse di rotazione terrestre di 180 gradi. Allora l'asse, la cui direzione nord punta verso la Stella Polare, punterebbe verso la Croce del Sud, oppure la rotazione rallenterebbe sino poi a riprendere in senso opposto. L'evento scambierebbe le stagioni, con conseguenze importanti alle medie e alte latitudini, ma nulle o trascurabili nelle regioni equatoriali e tropicali. Dato che le piramidi, costruite almeno sin dall'inizio della civiltà egizia, sono perfettamente allineate con il nord geografico, l'evento non avrebbe spostato la posizione dell'asse rispetto al punto dove interseca la crosta terrestre (spostamento possibile in linea di principio, detto *true polar wandering*, forse avvenuto in epoche più antiche).

Variazioni della direzione dell'asse sono possibili per il passaggio ravvicinato di un grande oggetto (Willi Wölfli e Walter Baltensperger) o per un impatto tangenziale con un asteroide (Flavio Barbiero); potrebbero anche essere effetto di una transizione dinamica caotica... Considerazioni basate sulla conservazione del momento indicano che un piccolo asteroide non ha sufficiente momento per invertire l'asse. Il problema si supera se l'inversione è associata a cambiamenti dei parametri orbitali. Allora un'analisi del problema, basata sulle leggi di conservazione e sulla terza legge di Keplero, mostra che lo scenario risultante è esattamente quello descritto da Erodoto: il cambiamento della durata del giorno è di solo 8 minuti e della distanza Terra-Sole varia di un millesimo, con conseguenze in pratica non percepibili. L'energia ricevuta dal Sole varierebbe di solo un milionesimo, un effetto del tutto trascurabile, quindi non si avrebbero cambiamenti climatici. Ma quello che cambierebbe è il numero dei giorni nell'anno: se l'inversione avvenisse oggi, la durata dell'anno si ridurrebbe di due giorni, e sarebbe inevitabile dover correggere il calendario. Questo fatto può spiegare l'ossessione nel terzo e secondo millennio AC, anche espressa dai monumenti megalitici, per la determinazione dei punti cardinali. Inoltre gli 8 minuti di variazione potrebbero spiegare uno dei misteri della biologia, ovvero come il giorno circadiano sia sfasato di 11 minuti rispetto al giorno solare...

- Emilio Spedicato -

ERNEST ET CELESTINE

Le prime domande che ci siamo posti alla fine di *Ernest et Célestine* sono se sia possibile agli adulti inventare un processo creativo che li colleghi ai bambini, in sostanza vedere il mondo con i loro occhi e non indurre una visione distorta, lontana dalla fantasia dei più piccoli. Ancora, se sia immaginabile un mondo libero da pregiudizi al di fuori delle fiabe.

Intanto, questo cartone animato di Benjamin Renner, Vincent Patar e Stéphane Aubier altera il rapporto fra le dimensioni, riducendo la distanza che intercorre fra i protagonisti. L'orso Ernest non appare così enorme rispetto alla topolina Célestine da rendere impensabile un avvicinamento fra i due, così come i denti degli orsi che si adattano alle bocche dei topi fanno pensare che quei due mondi non siano impermeabili.

Sulla terra vivono gli orsi, nelle fogne i topi. L'immagine può far pensare agli uomini in rapporto al mondo degli Inferi, o al cosmo mitologico delle ninfe wagneriane contrapposte ai nani che abitano le viscere della terra nell'Oro del Reno. L'economia degli orsi è modulata su quella umana: da una parte si creano bisogni, dall'altra si curano i mali causati dai bisogni stessi. I topi sono destinati a diventare dentisti per mantenere l'efficacia della loro natura di roditori e mandano in superficie alcuni di loro per procurarsi i denti caduti dalle bocche degli orsi.

È così che i due protagonisti s'incontrano. Dotati entrambi di temperamento artistico, finiscono fatalmente per scontrarsi con le regole imposte da cui sono avulsi. Il processo che seguirà i loro 'delitti' porterà alla luce l'inconsistenza delle accuse e delle norme che i due mondi si sono autoimposti.

Lo scontato trionfo del bene sul pregiudizio non deve suonare come banale espediente retorico per deplorare la condizione umana. Il distacco offerto dal mondo dell'animazione dà luogo ad un'analisi delicata, adatta ai bambini e molto poetica. La trasposizione cinematografica delle illustrazioni dei libri di Gabrielle Vincent consente, poi, la partecipazione di una platea più ampia.

Claudio Bisio e Alba Rohrwacher sono segnalati come interpreti. In realtà, prestano le voci ai due protagonisti di un film di pura animazione. Forse si è voluta indurre un'ulteriore identificazione fra l'uomo, il mondo animale e quello dei 'cartoni', similmente a quanto avviene in *Roger Rabbit*.

La storia, le finalità e la tecnica dei due film sono, però, del tutto diverse. Il colore prevalente in *Ernest et Célestine* tende al seppia, tale da far pensare ad un mondo antico, nascosto, una fiaba appunto che si perde nei ricordi dell'infanzia di adulti anche molto avanti con gli anni.

NELLA CASA

Questa volta l'eclettismo di François Ozon l'ha portato ad una storia in cui la vicenda indagata diviene il pretesto per innalzare una costruzione estetica.

Germain, frustrato insegnante di letteratura francese in un liceo d'oltralpe, trova un barlume di umanità in un allievo che si stacca dalla piatta bassa marea degli altri studenti. Si dà da fare per alimentare quella fiammella, incitando Claude a continuare ad applicarsi nella scrittura.

Ozon si serve come di una telecamera (*La mort en direct* – Bertrand Tavernier, 1979) degli occhi luciferini di Claude, che penetra Nella casa (*Dans la maison*) di un suo compagno di classe col pretesto di aiutarlo negli studi. In realtà cerca il materiale per riempire a puntate le sue pagine, con cui continua a stimolare la morbosa aspettativa dell'insegnante. Quella casa e chi vi abita sono vivisezionati, spiati in tutte le dinamiche e ne escono modificati e distrutti nei loro pur elementari meccanismi. Troppo tardi Germain tenterà di fermare questo assurdo e cinico gioco. Sarà proprio lui a pagare le più gravi conseguenze sociali e professionali.

Ozon indaga con implacabile determinazione la crisi della 'famiglia borghese'. Entra nei suoi ingranaggi e si chiede (e domanda allo spettatore) se e come sia possibile inciderne e mutarne i destini. Ma quante analisi abbiamo già visto in questa direzione? Molte e anche di migliori.

Fabrice Luchini interpreta il ruolo di Germain e Ernst Umhauer quello di Claude. Altri protagonisti sono Emmanuelle Seigner, Kristin Scott Thomas e Denis Ménochet.

QUANDO MENO TE L'ASPETTI

Quando meno te l'aspetti, recita il titolo italiano di *Au bout du conte*, l'ultima fatica di Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri.

Non ci si riferisce certo al finale della storia, in cui tutto (o quasi) s'aggiusta come in tutte le favole. Più del "quando" è, semmai, il 'come' che può sorprendere e colpire gli spettatori.

La fantasia degli autori riserva, infatti, ai personaggi della storia un epilogo inatteso, spesso in contrasto con i modelli classici a cui i due chiaramente s'ispirano.

A partire da Pierre che vive un'attesa sempre più 'insopportabilmente comica' della morte vaticinatagli da un'astrologa per il 14 marzo. O per Laura, mancata nuora di Pierre che viene risvegliata dalla condizione di 'Bella addormentata' – una sorta di sonno isterico e ipnotico – a suon di ceffoni. O per Marianne, zia di Laura, che impara finalmente a guidare spinta dalla necessità di ritrovare la nipote smarrita. O, ancora, per

Sandro, giovane musicista che finisce casualmente fra le braccia di Laura ad una festa da cui fugge a mezzanotte perdendo una scarpa...

I rimandi ironici ed autoironici alle classiche fiabe dell'infanzia di tutti non finiscono qui. La regista e coprotagonista si barcamena con leggerezza all'interno di questa messinscena, specchio tutto sommato pragmatico ed ottimista di un'esistenza che s'invita a vivere ad occhi aperti e senza eccessivi patemi. Le fiabe s'intrecciano, i personaggi si scambiano ambientazioni e ruoli. Lupi cattivi che si scoprono essere freddi seduttori, ma che da potenziali Barbablù finiscono col mostrarsi nelle vesti di disincantati principi azzurri... Questa e molte altre le sorprese di questa non proprio pirotecnica storia che si vede con piacere e che garantisce un onesto divertimento. Bravi gli interpreti. Segnaliamo, in particolare, la comicità di Bacri, abilissimo a rendere con convincente leggerezza la vicenda di un uomo sull'orlo della nevrosi.

TUTTI PAZZI PER ROSE

Ci sentiremmo di affermare che con *Tutti pazzi per Rose* il cinema francese tenta di recuperare il sogno americano. Una ragazza proveniente da un centro qualsiasi della bassa Normandia alla fine degli anni "cinquanta", aspira a diventare segretaria e tenta di aggirare un destino che la vuole moglie del meccanico del paese.

Deborah François (la ricordiamo sulfurea interprete di *La tourneuse de pages*, film del 2006 di Denis Dercourt) è la ragazza acqua e sapone, versione europea di Doris Day. Ambasciatrice di un mondo futuro pieno di tastiere, è una frana nel lavoro per il quale è stata assunta dal giovane direttore di un'agenzia assicurativa (Romain Duris), ma rivela un'abilità nascosta in quanto dattilografa. Sotto la guida del giovane Pigmalione, che la sottopone ad allenamenti durissimi, Rose diviene sempre più veloce nel battere a macchina, tanto da suggerire l'invenzione di un dispositivo tecnico (la pallina a sfera) che non la limiti in questa dote eccezionale. In un crescendo di successi brucia ogni tappa fino a vincere la sfida intercontinentale con la campionessa americana di quello che appare a tutti gli effetti uno sport. Rose, in effetti, diventa ben presto una star, alla pari di un campione, di un cantante o di un gruppo musicale e accade, appunto, che siano *Tutti pazzi per Rose*, come recita il titolo italiano, *Populaire* essendo il titolo originale. Solo tre anni dopo ci sarebbe stata l'isteria globale per i Beatles...

La Rose che cattura e affascina non è quella che ad un tratto si trasforma in fata seducente per abbagliare il principale. Sono proprio le gonne ampie e morbide di quegli anni e la sua goffaggine a renderla interessante e vincente nel film. Anche noi, pubblico che guarda questo gustoso graffito ambientato oltre mezzo secolo fa, ci sintonizziamo con occhio curioso e cuore nostalgico, più presi da un 'come eravamo' o magari da un 'come erano', che non attratti dalla versione 'sophisticated Lady' di Rose che, fatalmente, ci porta verso il modello femminile contemporaneo, solo sesso e niente anima, di dubbio e controverso richiamo per l'uomo.

Alla fine, la star della macchina per scrivere riesce ad imporsi definitivamente smorzando in parte le luci della ribalta e quasi mettendo all'angolo le sirene della pubblicità.

Naturalmente sappiamo che le cose non sono andate e non vanno esattamente così. Ma che importa? Il cinema è sogno e Régis Roinsard ha tutto il diritto di vedere le cose come forse desidererebbe che fossero, magari servendosi anche di frequenti citazioni ironiche ed autoironiche, pescate qua e là dal grande cinema.

UN PIANO PERFETTO

Non abbiamo a disposizione il paragone con il precedente film di Pascal Chaumeil. Ci siamo persi, infatti, *L'arnacoeur*, "Il truffacuori", uscito nelle nostre sale nel 2011. Può essere un handicap, anche se non necessariamente. Prendiamo atto della generale tiepida accoglienza riservata a questo "Un piano perfetto", probabilmente niente di più di un tentativo mal riuscito di bissare l'idea e il successo della storia precedente.

Il film è una commedia e come tale si deve guardare. Il pretesto per sviluppare la trama non va 'giudicato', cioè analizzato razionalmente. Si potrebbe dire che la storia è banale, allo stesso modo in cui la maggior parte dei libretti d'opera è inverosimile e assurda. Ma nel teatro musicale, come nella commedia cinematografica è la capacità di attrarre l'attenzione, di stimolare l'interesse di chi guarda e ascolta la cartina di tornasole per giudicare della riuscita o no di un'opera lirica o di un film. In sostanza, il valore sta nell'impalcatura drammatica, se e quando questa riesce a stimolare la creatività di un musicista o di un regista.

Un plan parfait, titolo originale del film, parte come una favola. C'è una maledizione da scongiurare, un maleficio da abbattere, un drago malvagio da uccidere...

Nella famiglia di Isabelle tutti i primi matrimoni sono finiti male, ma/e hanno dato luogo a seconde unioni serene e durature. La donna sta per sposare l'uomo con cui è felicemente fidanzata da diversi anni e non sa come aggirare il sortilegio che strega da sempre la sua famiglia. Niente di più facile. Un primo matrimonio, combinato, da aprire e chiudere nell'arco di poche ore. Dopo poco s'intuisce come andrà a finire. È una legge della commedia, del *vaudeville* e va semplicemente accettata. Ci si rilassa e si seguono con moderato entusiasmo i vari espedienti scoppiettanti che vengono disseminati nel film. Se proprio non se ne può fare a meno, è possibile una lettura sociologica della storia, con tanto di analisi psicologica del perché i rapporti umani non funzionano. Ma non crediamo che questo sia stato l'intento del regista.

Dany Boon continua a sfruttare con successo la sua faccia dalle spiccate caratteristiche comiche, mentre è una riuscita novità l'inserimento di Diane Kruger in una situazione brillante.

KÜF

Basri lavora lungo i binari ferroviari e segnala eventuali guasti sulla linea. Vive solo. Il figlio, un giorno è scomparso e, dopo poco, la moglie ne è morta. L'uomo scrive ripetute petizioni al governo turco per avere notizie, senza ricevere mai risposte. Anzi, è convocato

di tanto in tanto dalla polizia locale, che ne controlla le mosse. Finché, un giorno, il funzionario con cui ha instaurato un rapporto meno teso, gli mostra un documento d'identità che potrebbe essere del figlio. Ai riscontri positivi del controllo dei DNA, all'uomo viene consegnata una cassetta contenente dei resti, accompagnata dalle condoglianze di prammatica.

Tutto qui. Il film scorre doloroso, asciutto e monotono, come è nelle intenzioni di chi scrive mostrare con queste laconiche note iniziali.

Basri ripensa fra sé durante le sue lunghe giornate lavorative (come si ascolta nel *trailer* del film) o quando si trova negli uffici della polizia (come avviene durante la proiezione integrale) che doveva essere destino che lui dovesse vivere così, sopravvivere a tutto e a tutti per sapere che cosa ne è stato del figlio. In ogni caso, il suo è un mondo di prigionia da cui l'uomo non ha speranza di evadere e questa condizione ci ha fatto pensare al carcerato protagonista di *Après le trou*, l'opera prima del regista spagnolo Antonio Llorens (Valencia, 2002).

Una breve didascalia iniziale fa riferimento all'instabilità politica turca e alla frequente scomparsa di giovani oppositori del regime agli inizi degli anni novanta. La storia di *Muffa* – così nelle sale italiane – si articola a partire da quei momenti, ma va avanti fino ai nostri giorni per inerzia. La vita di Basri si ripete invariabilmente uguale a se stessa ogni giorno. Egli cammina per circa venti chilometri all'interno del suo quotidiano percorso lavorativo, ma tutto è immobile, senza un reale presente o una speranza di futuro ed un passato sconosciuto. Tutto intorno si ha una sensazione di abbandono e miseria da cui non vanno esenti brevi scene campestri. Ad un tratto, dalla radio dell'uomo escono per pochi istanti le note della Toccata per arpa e orchestra di Paradisi, la musica che riempiva i nostri intervalli televisivi negli anni 60/70. Strane reminiscenze, del tutto prive di fondamento – al di là di una casuale somiglianza di alcune immagini – se non altro per la giovane età del regista.

È sì mostrata una reazione di Basri quando si trova ad assistere alle sevizie imposte da un operaio delle ferrovie ad una prostituta. Sembra, però, frutto di un istintivo automatismo e non di una personale etica ribellione. Il dramma che segue, infatti, si risolve in una penosa condizione di abulia che impedisce a Basri di salvare quel persecutore da una morte imminente, ricavandone la misera condizione di sentirsi un assassino.

Nemmeno saltuari attacchi di epilessia sembrano poter minare questa paralisi totale. Allora, forse, l'unica possibilità di farla finita è quella di fabbricare una morte falsa. Tale potrebbe essere la soluzione finale che d'un sol colpo farà cessare il fastidio di ricevere le continue richieste epistolari dell'uomo e, pietosamente, una vita senza alcun domani, una muffa che si forma inesorabilmente su una mente e un corpo in decomposizione.

Cupa e intensa l'interpretazione di Ercan Kesal. Alla regia l'esordiente Ali Aydin.

POZIȚIA COPILULUI

Il caso Kerenes, nelle sale italiane, è un drammatico lungometraggio diretto da Calin Netzer e ambientato

nella Romania dei nostri giorni. I temi trattati ne fanno, però, un modello applicabile al di fuori di confini geografici e temporali.

Una madre ossessiva (e sinceramente convinta di non esserlo) si adopera con ogni mezzo a sua disposizione per salvare il figlio. La cinepresa è per buona parte della durata del film incollata sugli occhi della protagonista, Luminita Gheorghiu, sulle cui spalle gravano pertanto i maggiori oneri, le responsabilità principali e il compito d'illustrare una vicenda in cui si respira tutta la pesantezza di una classica tragedia greca. Il regista, dunque, spia come lei vede il mondo. Quegli occhi non tradiscono mai incertezze, ma testimoniano il compito naturale di portare a termine un mandato, il fine per cui lei (come ogni madre) sta al mondo: salvare il proprio figlio.

Netzer riesce molto bene a trattare l'argomento in maniera oggettiva, dipingendolo come un destino ineluttabile. Il maschio è produttore di sperma per continuare le generazioni, la femmina è fattrice e protettrice della specie. Nel film, il risultato è un figlio castrato, un figlio che ha paura di generare ed è ossessionato dalla preservazione di sé, germe inoculato dalla madre. Qui è la tragedia, in questo contrappasso non riconosciuto che disgrega dalle fondamenta il nucleo stesso della vita.

Barbu, figlio trentaquattrenne di Cornelia – “donna di 30 anni che ne dimostra 60” – ha investito ed ucciso con la sua auto un ragazzo di quindici. L'incidente automobilistico viene rimosso, caparbiamente cancellato, ridotto a incidente di percorso di un'esistenza matrigna contro cui la donna combatte la sua crociata.

Il mezzo della corruzione è un'arma la cui legittimità non viene mai messa in discussione, serva ovvia di un bene supremo da salvaguardare in ogni caso. Solo alla fine della storia, la donna riuscirà a capire la protesta del figlio, quando lo libera dall'abitacolo dell'auto in cui l'aveva bloccato, impedendogli, di fatto, la possibilità di una crescita, l'assunzione della propria responsabilità, la liberazione di sé. Barbu esce dalla macchina e compuntamente riesce a confessarsi col padre della vittima.

Sembra ovvia retorica e un po' dispiace scriverlo. Il 'quadro' potrebbe essere tranquillamente nostrano e riteniamo probabile che il regista abbia inteso sottolinearlo. Nella colonna sonora si ascoltano, infatti, due canzoni italiane dal titolo inequivocabile, 'Senza giacca e cravatta' di Nino D'Angelo e 'Meravigliosa creatura' di Gianna Nannini, come pure si assiste ad una prova pubblica di una rappresentazione operistica cantata nella nostra lingua. Il nome della donna, poi, rimanda inequivocabilmente alla matrona romana madre dei Gracchi, “i suoi gioielli”.

Se i 'colpevoli' appartengono alla classe borghese, non si può, però, nemmeno dire che la povera gente sia salvata dal regista. La lunga, dolorosa scena finale, in cui Cornelia parte con l'idea di circuire la famiglia della vittima e in cui forse ha inizio la sua redenzione, termina con l'esibizione dell'unico oggetto che i genitori serberanno del figlio: il telefono cellulare attraverso cui hanno ascoltato le sue ultime parole.

Orso D'oro e Premio della Critica Internazionale a Berlino 2013.

Tomory Zsuzsa* (1930) — U.S.A.
KÖSZÖNET

Fel magyarok, van még társunk
Itáliában jó barátunk
Nem felejtik, felkarolják
56-nak minden gondját
Minden gondját, dicső múltját
Szabadsága négy szép napját

Mondd meg nekik, még megvagyunk
Pilis hegyeiben várjuk
Várjuk az ígért szép tavaszt.
Az olasz nép szép reménye
Visszahozza szép egységünk
Szép egységünk, régi erőnk

Isten adta szép jövődönk
Szép jövőben sok barátot
Olaszthonban értő társat
Köszönjük, hogy mellénk állnak
Jövődönben legyünk társak
Isten áldása reátok



Zsuzsa Tomory * (1930) — U.S.A.
RINGRAZIAMENTO

Su magiari! Abbiamo ancora
In Italia dei buoni amici
Che non scordano e sostengono
Il '56 coi suoi tormenti
I suoi disagi, il suo glorioso passato
I suoi quattro giorni radiosi di Libertà.

Dite loro: noi ancora esistiamo
Nelle montagne di Pilis l'accogliamo
Attendiamo il promesso, avvenente risveglio.
La bella speranza degli **italiani**
Ci riporta l'intesa d'incanto
L'armoniosa unione, la nostra antica forza.

Grazie a Dio pel nostro bell'avvenire,
Siamo grati ai tanti amici pel futuro
Agli indulgenti compagni **italiani**
Siamo grati per esserci accanto
Rimaniamo amici nel venturo
La benedizione di Dio discenda su di voi!



* Tomoryné Mayer Zsuzsa (1956) →

← *Mayer Zsuzsa in Tomory (1956)

Traduzione/Adattamento di // Fordította/adaptálta © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Dezső Kosztolányi
KORNÉL ESTI

Mimezis, Sesto San Giovanni (Mi) 2012, pp. 256; € 18,00 ISBN:9788857507583
A cura di Alexandra Foresto - Traduzione di Alexandra Foresto - Postfazione di Péter Esterházy

- A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** -

Questo libro che ispirò Milan Kundera è un serbatoio di disincanto e humour, dove l'eroe ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica dell'inizio del Novecento, è anche testimonianza viva dell'innovazione linguistica operata dall'autore.

Il 23 gennaio 2014 presso il Teatro ai Frari di Venezia ha avuto luogo la presentazione di questo volume, tradotto da Alexandra Foresto, col titolo: «Perché tradurre oggi Dezső Kosztolányi? L'attualità di *Kornél Esti*, il libro che ispirò Milan Kundera...»

Nei comunicati di stampa e nelle sintetiche presentazioni l'opera è stata presentata con le seguenti parole:

«Che cos'è *Kornél Esti*? Un romanzo, una raccolta di novelle, una biografia? Niente di tutto questo e tutto questo insieme. Nel mezzo del cammino della sua vita Kosztolányi abbandona l'arte della composizione romanzesca di matrice realista per lanciarsi in un nuovo esperimento. Come spesso accade il nuovo non è altro che la rielaborazione



dell'antico. E infatti Kosztolányi, riorganizzando molte delle sue novelle, compone un libro diviso in diciotto capitoli ciascuno con un suo titolo alla maniera dei romanzi antichi, dove la varietà delle vicende è controbilanciata dall'unità tematica, dalla tonalità stilistica e dalla presenza del protagonista. Così l'autore crea una forma romanzesca inedita dove il narratore, liberandosi dalle pastoie dell'impersonalità, dialoga con i personaggi e interpella il lettore. Kornél Esti narra le sue storie. Non è spinto da nessuna morale, da nessuna ideologia. L'esperienza di un individuo ha ancora un po' di autorità. I suoi amici lo rimproverano di aver fatto il suo tempo. Esti fa orecchie da mercante, e con lui



Consolato Gen. On.
della Repubblica di
Ungheria
Venezia

Associazione Culturale
italo-ungherese
del Triveneto
Venezia

PERCHÉ TRADURRE OGGI DEZSŐ KOSZTOLÁNYI (Szabadka 1885-Budapest 1936)

L'attualità di "Kornél Esti"
il libro che ispirò Milan Kundera...

La S.V. è cortesemente invitata
alla presentazione del libro

KORNÉL ESTI di Dezső Kosztolányi (1933)



Mimesis 2012, € 18,00
(prezzo promozionale
in occasione della
presentazione: € 11,00)

che avrà luogo
**giovedì 23 gennaio 2014
alle ore 18.00**

presso il
Teatro ai Frari
Calle drio l'Archivio, S. Polo 2464/Q,
30123 Venezia

Relatore:

Alexandra Foresto

Docente a contratto di lingua ungherese all'Università di Udine, socio ordinario
AITI e traduttrice STradE.

Che cos'è "Kornél Esti"? Un romanzo, una raccolta di novelle, una biografia? Niente di tutto questo e tutto questo insieme. Nel mezzo del cammino della sua vita Kosztolányi abbandona l'arte della composizione romanzesca di matrice realista per lanciarsi in un nuovo esperimento. Come spesso accade il nuovo non è altro che la rielaborazione dell'antico. E infatti Kosztolányi, riorganizzando molte delle sue novelle, compone un libro diviso in diciotto capitoli ciascuno con un suo titolo alla maniera dei romanzi antichi, dove la varietà delle vicende è controbilanciata dall'unità tematica, dalla tonalità stilistica e dalla presenza del protagonista. Così l'autore crea una forma romanzesca inedita dove il narratore, liberandosi dalle pastoie dell'impersonalità, dialoga con i personaggi e interpella il lettore. Kornél Esti narra le sue storie. Non è spinto da nessuna morale, da nessuna ideologia. L'esperienza di un individuo ha ancora un po' di autorità. I suoi autori lo rimproverano di aver fatto il suo tempo. Esti fa orecchie da mercante, e con lui Kosztolányi, che per esplorare il suo presente ritorna non solo all'infanzia e alla giovinezza del suo eroe ma alle radici dell'arte del romanzo. Questo libro è un serbatoio di disincanto e humour, dove un Don Chisciotte ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica in un'epoca in cui la Storia, dopo il crollo dell'Impero Asburgico e la fine della prima guerra mondiale, non si è ancora incaricata di rendere le avventure dell'uomo completamente incredibili o soltanto verosimili. La prefazione è di Péter Esterházy.

Il programma si svolge nell'ambito dell'iniziativa "FrariFuori 2014" del Patronato dei Frari. Per informazioni: www.basilicadefrari.it (cliccare su "manifestazioni")

Segue rinfresco con salame ungherese.

da P.zza.le Roma: (10 minuti a piedi)

Dal centro del piazzale attraversate il ponte del Prefetto (grande ponte bianco a destra del Giardino Papadopoli) e, subito dopo, il ponte dei Tolentini (adiacente all'Hotel Papadopoli ex Solfero). Ai piedi del ponte girate a sinistra e seguite le indicazioni per Rialto. Proseguite sempre dritti, percorrendo la "calle Anzani", la "calle delle Seichere" e la "calle delle Chiviere". Alla fine di calle delle Chiviere (prima di raggiungere la Scuola di San Rocco) e in prossimità di un negozio di calzature che fa angolo imboccate a sinistra la "Calle drio l'Archivio".

dalla Ferrovia: (10 minuti a piedi)

Uscendo dalla stazione attraversate il Ponte degli Scalzi per raggiungere l'altro lato del canale. Ai piedi del ponte girate a destra costeggiando il canale. Subito dopo la Chiesa di San Simon Piccolo, imboccate a sinistra la piccola "calle del Traghetto di S. Lucia". Proseguite sempre dritti: percorrendo la "Chiviere di S. Simon", "calle Seichere" e, dopo il ponticello, "calle de la Luca". Raggiunto lo snack bar "Colpo de Mato" di calle de la Luca girate a destra in "calle del Campazzo" e dopo pochi passi a sinistra, in "calle drio l'Archivio".

Consolato Gen. On. di Ungheria, S. Croce 510 - 30135 Venezia Tel. +39-041-5239408; e-mail: ungheria.venezias@ungheria.it

Kosztolányi, che per esplorare il suo presente ritorna non solo all'infanzia e alla giovinezza del suo eroe ma alle radici dell'arte del romanzo, a Boccaccio, al romanzo picaresco. Questo libro è un serbatoio infinito di disincanto e humour, dove un Don Chisciotte ungherese si aggira in una Budapest reale e fantastica in un'epoca in cui la Storia, dopo il crollo dell'Impero Asburgico e la fine della prima guerra mondiale, non si è ancora incaricata di rendere le avventure dell'uomo su questa terra completamente incredibili o soltanto verosimili. "Non c'è nulla di più fantastico della vita", aveva detto Dostoevskij. Kosztolányi, per bocca di Kornél Esti, aggiungerà che "Nulla che non sia impossibile merita di essere intrapreso".

Alexandra Foresto, docente a contratto di lingua ungherese all'Università di Udine, traduttrice AITI e STradE, ha tradotto il volume pubblicato da Kosztolányi nel 1933 contenente le novelle scritte tra il 1925 e il 1933, in cui l'ordine di successione non è cronologico: la sequenza dei capitoli, quindi, non corrisponde alla data di scrittura delle novelle (il I capitolo porta la data del 1933). Ecco la datazione delle novelle, ossia dei capitoli: 1925: VIII; 1927: XIII; 1929: II, V, XVI; 1930: III, IV, VII, XI, XV; 1931: VI; 1932: IX, X, XIV, XVII, XVIII; 1933: I, XII.

La prima traduzione italiana, un'edizione parziale, è uscita nel 1990 per opera di Bruno Ventavoli, col titolo *Le mirabolanti avventure di Kornél* (Edizione e/o, Roma), mentre nella presente traduzione realizzata con



Alexandra Foresto e Italo Marinelli (foto di Italo Marinelli)

un linguaggio più moderno della Foresto troviamo tutte le 18 novelle integre dell'edizione originale del 1933, stilate dallo stesso Kosztolányi. Anzi, con un motivo di vanto filologico, come Alexandra Foresto mi ha rivelato durante una conversazione telefonica in seguito alla presentazione, dato che sono stata impossibilitata a recarmi a Venezia: nelle varie e diverse riedizioni ungheresi fino al 2004 una frase omessa – ancora mancante pure nelle versioni telematiche disponibili in rete – nel capitolo IX, capitolo che affronta la possibilità di comprensione e di consolazione del prossimo, in cui Kornél Esti intavola una discussione in treno con un controllore bulgaro pur non conoscendone la lingua – per fortuna, stavolta, finalmente nella versione italiana questa frase mancante viene ripristinata (v. la frase in corsivo): «[...] Kivett egy aranyvégű cigarettát, mély tisztelettel. *Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel.* [...]» («[...] Lui prese una sigaretta dall'estremità dorata¹, con profondo rispetto, e ne presi una anch'io, ma con molto meno rispetto. [...]»)

La traduttrice dell'opera mi ha informata che, durante il suo intervento, contrariamente a come l'opera viene presentata al pubblico tedesco e francese, ha fortemente sottolineato che quest'opera in realtà non è un romanzo picaresco²; questo genere non c'entra con Kosztolányi.

Concordo pienamente con la traduttrice. Infatti, la figura di Kornél Esti non rappresenta un personaggio popolare sfrontato, astuto, briccone, furfante, una persona vile e mascalzone ecc., cioè **non è un picaresco** che è una figura tipica delle opere letterarie spagnole in cui sono narrate le avventure aventi come protagonisti i picari. Quindi non sono d'accordo col paragone al personaggio cervantesiano e **respingo decisamente l'etichetta del «Don Chisciotte ungherese».**

Non essendo presente alla presentazione ed in attesa dell'arrivo del volume di quest'edizione italiana, non posso esprimermi in merito all'enorme impresa traduttiva, di cui girano in Internet voci di riconoscimenti lusinghieri anche da parte dei lettori di madrelingua italiana. Del volume di Kosztolányi, invece, in questa sede posso esprimermi sinteticamente e non esaurientemente grazie alla lettura del testo originale in lingua ungherese:

Il libro è strutturato come una serie o un ciclo di novelle autonome aventi però come protagonista un unico eroe; ciò è sottolineato sin dal primo capitolo che all'inizio, con una breve sintesi boccaccesca, ci informa del contenuto: «*Első fejezet, melyben az író bemutatja*

és leleplezi Esti Kornélt, e könyv egyetlen hősét» [«Capitolo primo, nel quale lo scrittore presenta e svela Kornél Esti, l'unico eroe di questo libro»].

Una parte delle novelle tratta di problemi linguistici e linguistico-filosofici. La figura di Kornél Esti è il fittizio alter ego ribelle di Kosztolányi; questo personaggio possiamo anche considerarlo un riflesso dei desideri oppressi dello scrittore. Per Esti il valore centrale è la libertà: non si stabilisce in nessun luogo, non si sposa, non ha veri amici, è privo delle convenzioni sociali degli uomini, però abbiamo la sensazione che in fondo egli sia un individuo solitario. Kosztolányi molte volte sembra come volersi autoconvincere di essere migliore di Kornél Esti. Ogni novella ha un messaggio che induce i lettori a meditare. Ad esempio il VII capitolo testimonia il credo dello scrittore nella bellezza della madrelingua; il IX capitolo testimonia che la comunicazione umana soltanto in piccola parte è una relazione linguistica, la base della creazione di un rapporto è costituita dall'accettazione e dal riconoscimento dell'altro; il pensiero comune dei capitoli XIII e XVI è la pazienza coniugata con la comprensione degli altri e così via.

Per Kosztolányi, Kornél Esti rappresenta un modo di rivedere con occhi nuovi il processo della propria formazione e crescita spirituale, per rivivere la propria giovinezza scoprendo una parte di sé rimasta a lungo nascosta e inconsapevole. Al tempo stesso egli crea un personaggio affascinante e difficile, incompreso dai più all'interno del libro, e solitario, se non per l'intenso dialogo che lo lega all'autore stesso, suo confidente e suo coetaneo. Nel primo capitolo l'autore spiega come, dopo lunghi anni di stretta amicizia, con il sopraggiungere per lui di una età più matura e un diverso tipo di impegni e di rapporti sociali, essi si fossero allontanati l'uno dall'altro, avvertendo entrambi l'insorgere di una reciproca incompatibilità. Dopo dieci anni di silenzio l'autore stesso andrà a recuperare il vecchio amico per proporgli di scrivere insieme, in 'società', un libro. Ne verrà fuori un libro scritto da loro due e che narra di loro due.³

La singolarità del legame esistente tra Kosztolányi e Kornél Esti viene messa in rilievo da una qualità esterna, che tende anch'essa a riportare i due protagonisti all'unità. Si tratta della data di nascita: tutti e due sono nati nello stesso anno e nello stesso giorno, anzi addirittura nella stessa ora e nello stesso minuto: il 29 marzo del 1885, domenica delle Palme, alle sei in punto del pomeriggio. Funzionalmente, il coincidere della data di nascita equivale al coincidere dell'aspetto esteriore, in quanto conferisce al rapporto tra i due personaggi un'intimità 'diversa' rispetto a una normale forma di amicizia o conoscenza. L'autore stesso conclude commentando che questa coincidenza misteriosa esercitava su di loro una profonda influenza. Nel testo vero e proprio di *Kornél Esti* subito all'inizio del I capitolo troviamo allusioni simili: «Non eravamo arrabbiati l'un con l'altro. Almeno, non come le altre persone». [«Nem haragudtunk mi egymásra. Legalábbis nem úgy, mint a többi emberek.»] Col progredire della narrazione il legame tra i due si rafforza e si confonde a tal punto da ritornare quasi all'unità di un unico personaggio. I frequenti, spesso concitati dialoghi tra Kornél e l'autore, dapprima bambini, poi adolescenti e infine adulti, sono per lo più solitari. E quando si svolgono in presenza di estranei

passano comunque per questi ultimi come inosservati, configurandosi quindi, più che come dialoghi tra due eroi distinti, come monologhi dell'autore con se stesso, con l'altro se stesso.⁴

Che genere letterario è dunque l'*Esti Kornél*? Troviamo la risposta nelle con cui di Kornél risponde a Kosztolányi verso la fine del I capitolo: né diario di viaggio, né biografia, né romanzo ma tutti e tre insieme, cioè: «Un **diario di viaggio** nel quale racconterò i luoghi che avrei voluto vedere, una **biografia romanzata** in cui renderò conto anche di quante volte l'eroe sia morto in sogno. Ma su una cosa non transigo: non lo infarcire di favole sceme di ogni sorta. Che resti tutto così, come s'addice a un poeta: **frammenti**. [...]» [«[...] **Útirajz**, melyben elmesélem, hol szerettem volna utazni, **regényes életrajz**, melyben arról is számot adok, hogy a hős hányszor halt meg álmában. Egyet azonban kikötök. Össze ne csirizeld holmi bárgyú mesével. Maradjon minden annak, ami egy költőhöz illik: **töredéknek**.»)⁵

¹ Sigarette con estremità dorata:



² N.d.A.: Con **romanzo picaresco** - dallo spagnolo *pícaro*, briccone, furfante, che compare per la prima volta nella *Farsa salamantina* di B. Palau come *pícaro matriculado* - si identifica generalmente una narrazione apparentemente autobiografica, fatta in prima persona e in cui il fittizio protagonista descrive le proprie avventure dalla nascita alla maturità. L'eroe è una persona di bassa estrazione sociale, generalmente un orfano nato da genitori ignoti e abbandonato a se stesso in un mondo ostile. Per sopravvivere è costretto a compiere azioni riprovevoli, come rubare, prostituirsi, uccidere. Ma venire a compromessi con un mondo che è esso stesso spietato e crudele non pregiudica l'intrinseca bontà del personaggio, che alla fine è spesso premiata col successo. L'iniziazione alla società è caratterizzata da un fatto sfortunato, che dà l'avvio a una serie di peripezie e di viaggi durante i quali il protagonista si imbatte in persone di varia estrazione sociale. Nel romanzo picaresco si è voluto prediligere il punto di vista della nascente borghesia, da un lato per la ricerca del successo da parte di un personaggio di umili origini, dall'altro per il declino dell'ideale cavalleresco-aristocratico per il quale Dio è garante di una immutabile armonia sociale, contro l'individualismo del capitalismo in ascesa. (Wikipedia)

La prima opera decisamente picaresca, che rivestì il valore di vero e proprio modello, è l'anonimo *Lazarillo de Tormes* (v. lazarillo), apparso nel 1554. Nel piccolo romanzo si presentano già nettamente delineati e quasi stilizzati i caratteri fondamentali del genere; non solo in rapporto al contenuto e alla tecnica del racconto, che nei romanzi posteriori, nonostante le diverse amplificazioni, si mantennero pressoché analoghi, ma anche e principalmente per l'atteggiamento umano e il sottile gusto estetico che vi si traducono, rimasti peraltro insuperati, nonostante qualcuno degli imitatori abbia introdotto maggiore varietà di materia e più larghi interessi.

Tutti i romanzi picareschi, infatti, sono rimasti fedeli al procedimento autobiografico: il protagonista - si chiami Lazarillo, Guzmán, Marcos, Don Pablo, Gil Blas e così via - racconta egli stesso le avventure e disavventure della propria esistenza; immerso fin dalla nascita in una vita di stenti e di espedienti, il picaresco non conosce che i lati più poveri e gli aspetti più tristi della società; senza educazione, se non quella che si fa a sue spese tramite il contatto diretto con la dura realtà quotidiana, rimane nel corso degli anni e delle vicende un primitivo, più che un semplice; privo di una sua precisa funzione sociale, senza eccessivi scrupoli ma anche alieno verso la condotta delittuosa, trascorre la sua esistenza ai margini della legge e della morale, in balia della sorte mobilissima che a lui, più d'ogni altro mortale, nega stabilità e benessere. Ignaro di ambizioni, se non di quell'unica dell'immediato lucro, il picaresco si muove in prevalenza entro un ambiente gretto e meschino, dove l'umanità è spiritualmente angusta e della vita possiede soltanto le astuzie, i raggi, gli egoismi, le piccole risorse. Di condizione quasi sempre servile, incostante e scansafatiche, incalzato di solito dalla fame, egli cambia padroni e mestieri, imparando a conoscere le molteplici vie per le quali gli uomini si procurano un tozzo di pane e attuano o dissimulano i loro bassi istinti. Cosicché l'attenzione fondamentale dello scrittore è rivolta in prevalenza a un determinato tipo sociale, che ha il grigiore della vita grama e miserabile e ha bandito da sé i più delicati affetti, le finzioni sentimentali e liriche, tutte le forme elevate di cultura e d'idealità. Ne deriva un nuovo tipo d'arte, in aperto contrasto con la letteratura tradizionale, quasi un robusto e schietto naturalismo ante litteram, ma libero da ogni finalità programmatica; così con il Lazarillo e via via con i suoi seguaci penetrano nel campo della fantasia altri interessi umani e altri motivi narrativi che hanno il fascino della realtà immediata e senza vani incantamenti, quella di tutti i giorni e di tutti i climi. Ma la maggiore originalità di quest'opera e del genere che essa inaugura consiste specialmente nel tono stilistico amabilmente satirico e umoristico, nel suo atteggiamento spirituale spregiudicato e scanzonato, nel senso vivacissimo del pittorico, del ridicolo, del grottesco: tutti motivi che presuppongono una coscienza estetica assai matura e scaltrita e un ambiente intellettuale che ha assimilato alcune forme spirituali del Rinascimento. (treccani.it; cfr. voce *Picaresca, letteratura*)

³ Cecilia Pilo Boyl, *Il 'doppio' nella prosa di D. Kosztolányi e V. Nabokov*, RSU 2005.IV.197.

⁴ Idem

⁵ Kosztolányi Dezső: *Esti Kornél*, Budapest 1933

Proponiamo ora dei frammenti dal III capitolo, reperibile anche in Internet*, sebbene il brano sia privo del numero e del titolo del capitolo, per dare un saggio dell'opera tramite l'egregio lavoro della traduttrice, Alexandra Foresto:

Dezső Kosztolányi (1885-1936)
KORNÉL ESTI

TERZO CAPITOLO

NEL QUALE, NEL 1903, SUBITO DOPO LA MATURITÀ, DI NOTTE
SUL TRENO PER LA PRIMA VOLTA UNA FANCIULLA LO BACIA
SULLA BOCCA
(Frammenti)

[...]

Il pomeriggio del giorno successivo Esti salì sul rapido per Fiume e trovò subito un posto.

Viaggiavano in pochi. La prima porta che aprì dava su uno scompartimento di seconda classe con dentro solo due persone: una gentildonna con la figlia. Le salutò.

La donna lo accolse con un silenzioso cenno del capo, con benevolenza misurata, informandolo così di aver preso una posizione di amichevole neutralità. Lui spinse con forza la cesta nella rete e si accomodò vicino al finestrino. Di fronte gli sedeva la donna e accanto a lei la figlia, davanti a lui in linea diagonale. [...]

Badava a malapena alle sue compagne di viaggio. Neppure lui desiderava fare conoscenza. Capite certe amare lezioni, giocava a fare l'indifferente. Ormai riusciva a dissimulare meglio di quelli che lo fanno da tutta una vita. Aprì il libro che aveva con sé, "Cuore" di Edmondo de Amicis: lo divertiva il fatto di comprenderlo perfettamente nonostante la sua conoscenza lacunosa della lingua italiana, e lo leggeva quasi correntemente sulla base dell'affinità con il latino. [...]

Ad ogni modo, quel viaggio non era affatto una bazzecola: durava dodici ore. Una parte del pomeriggio, poi tutta la notte, fino alle otto del mattino successivo. Una volta arrivati, il sole sarebbe stato di nuovo splendente come adesso. E chi sapeva cosa sarebbe potuto succedere nel frattempo? [...]

Esti scoprì allora per la prima volta quale luogo benevolmente ingegnoso fosse lo scompartimento di un treno: qui la vita degli estranei ci compare dinanzi come uno spaccato, concentrata e tutta insieme, come in un romanzo che apriamo a caso nel mezzo. La nostra curiosità, che in altri contesti celiamo con falso pudore, viene soddisfatta da questo stato di necessità, dal fatto di trovarci rinchiusi insieme al prossimo in una stanza mobile, e di potervi sbirciare dentro, tirare ad indovinare quale poteva essere l'inizio del romanzo, e quale ne sarà poi la fine. [...]

Per quanto fosse inetto in altre situazioni, occultando con finezza e astuzia la propria intenzione poté dedicarsi completamente all'indiscrezione creativa, e dalle frasi puerili di "Cuore" il suo sguardo prese a scivolare sempre più di frequente sulla donna.

Poteva avere trentotto, quarant'anni, come sua madre. Sin da subito, dal primo istante l'aveva trovata straordinariamente affascinante. Aveva gli occhi verdi come l'edera. Lei però non guardava né lui, né la figlia. Guardava innanzi a sé, stanca, triste, forse anche un po' apatica. Si guardava dentro; ma non consentiva che anche altri le guardassero dentro.

Emanava una languida mitezza e anche familiarità, come un colombo. Non era grassa, per niente, ma era soda come un colombo. [...] Portava con sé due valigie di pelle di maiale, ricoperte di una fodera in tela marrone come il caffè e tappezzate da cartellini di alberghi stranieri variopinti come colibrì. [...] Manifestava misura e gusto in ogni singolo movimento; del resto, si muoveva a malapena. Era anche un po' strana, questa sua tranquillità. La signora rifletteva e non faceva nulla. Esti pensò a tratti che a un certo punto, quando lei avesse starnutito o si fosse soffiata il naso, lui si sarebbe all'improvviso disinnamorato di lei; ma s'ingannava. In seguito, ogni futile sorpresa di quel genere non fece che motivare la sua repentina inclinazione verso di lei. Neppure l'inattività della donna gli risultava noiosa; tutto ciò che lei faceva, o non faceva, era buono, era bello, era piacevole, ed era buono, bello e piacevole proprio come lei lo faceva o non lo faceva.

In lui si destò per lei un affetto profondissimo, come se avesse visto sua madre. Lo faceva star bene

guardarla, lo faceva star bene sapere che c'era al mondo quella donna, e che era così vicina a lui. Fu così il tempo volò senza che lui se ne accorgesse.

*Cfr. il sito <http://solintreno.tumblr.com/>, tratto dal III capitolo del volume *Kornél Esti* di Dezső Kosztolányi, traduzione di Alexandra Foresto, Mimesis Edizioni 2012 pp. 38-40. Traduzione del 'titolo' del capitolo di Mttb



Dezső Kosztolányi nato a Szabadka (oggi Subotica) il 29 marzo 1885 e si spense a Budapest il 3 novembre 1936. Romanziere, novellista, poeta, giornalista, traduttore - ha tradotto, fra gli altri, Shakespeare, Wilde, Rilke, Goethe, Baudelaire, Verlaine e Maupassant, ma anche Carducci, D'Annunzio e

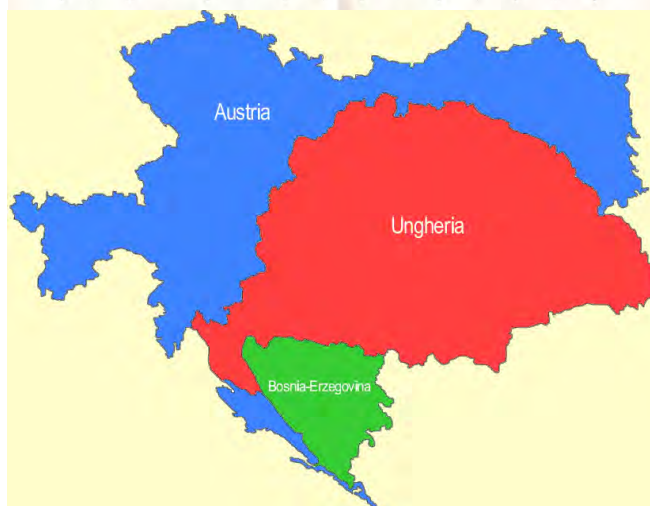
Pirandello - e saggista ungherese, ha incarnato il modello dell'artista esuberante e magmatico. Intraprese precocemente la carriera giornalistica, collaborando con varie testate; nel 1907 pubblicò la prima raccolta di poesie *Négy fal között* (*Tra quattro mura*), ma fu il volume di poesie *A szegény kisgyermek panasza* (*I lamenti del povero bimbo*), uscito nel 1910, a renderlo straordinariamente noto in patria. Nel 1913 sposò l'attrice, traduttrice e scrittrice ebrea convertita al cattolicesimo Ilona [Schlesinger] Harnos (1885-1967, che pubblicò con lo pseudonimo di Ilona Görög) e nel 1916 si trasferì con la famiglia nel I distretto della capitale. Seguirono anni di sgomento per la prima guerra mondiale, la morte in guerra dell'amico Béla Zalai, il suicidio del cugino Géza Csáth, il trattato di pace di Trianon che separò Kosztolányi dalla famiglia d'origine.

Dopo un breve periodo di collaborazione col giornale reazionario *Új Nemzedék* (*Nuova Generazione*), Kosztolányi gradualmente si ritirò dalla vita politica. Negli anni venti oltre alle raccolte di poesie scrisse anche i grandi romanzi, due dei quali richiamano l'infanzia di Kosztolányi a Szabadka.

La sua carriera ha inizio come poeta nel 1907, ma è nel 1910 che Kosztolányi (homo aestheticus) s'impone, con Endre Ady (homo politicus) e Mihály Babits (homo moralis), come uno dei poeti più letti e popolari dell'Ungheria.

Si è spesso tentati di chiedersi il perché del fascino della lirica di Kosztolányi, inizia così il paragrafo dedicato allo scrittore da Paolo Santarcangeli (1909-1995) nel suo saggio introduttivo del volume *Lirica ungherese del '900* da lui curato, e in seguito ci fornisce la seguente risposta:

Si tratta infatti di tutto un insieme sottilissimo di mezzi che si sottraggono apparentemente all'indagine critica. Il segreto di questa poesia consiste forse in una «disintegrazione di contenuti», in un dilagare dei motivi irrazionali che costringono il lettore, con una suggestione derivante da profondi e incontrollati moti d'animo, a «partecipare» all'emozione. Secondo l'immagine di un critico, la poesia di Kosztolányi è come un treno monotono che ci porta verso un malinconico paese autunnale dove tutti quanti ci troviamo a casa nostra. Egli risveglia risonanze, interiorità segrete, per le quali ha un occhio sicuro e delicato.



Austria-Ungheria 1914

È una lirica d'atmosfera, tutta immersa in un impressionismo umido e triste: «Ogni cosa bagna nelle acque dell'emozione poetica, si fa molle, perde i contorni e, quando giunge all'espressione, non sappiamo più cosa ne sia rimasto nell'animo e cosa fuori di esso» (SZERB). Quando meno ce l'aspettiamo, la rappresentazione si sposta verso il grottesco, ed è proprio nel mondo dell'inverosimile che le immagini si fanno più vere. L'amore delle forme semplici e giocose dà risalto alle due caratteristiche preminenti della lirica di Kosztolányi: al senso di «distrazione», di «extra-mondanità» infantile, da una parte, all'umore sarcastico dell'uomo «désenchanté» dall'altra. Egli si tuffa nelle regioni dell'incoscienza, nel mondo chiuso del fanciullo triste. Scioglie la sua sensibilità in un mistico incanto verbale, pieno di penombre, di angosce. I suoi pensieri scavano in profondità. «L'ondeggiare impressionistico, vibrante di sensazioni, conferisce una luminosità opalescente alle sue poesie; i fatti quotidiani della vita acquistano nella sua fantasia l'alto valore d'un simbolo. L'arte delle sue rime meriterebbe uno studio a parte: non v'è forse in tutta la nostra letteratura un verseggiatore più elegante: la sua scrittura danza con tanta naturalezza e, in pari tempo, con tanta magica grazia che il lettore rimane pieno di meraviglia dinanzi a questo trionfo della plasmabilità della lingua ungherese. Eppure, il suo canto è ispirazione epigrammatica e non l'opera ordinata d'un abile facitore di rime.» (PINTÉR).

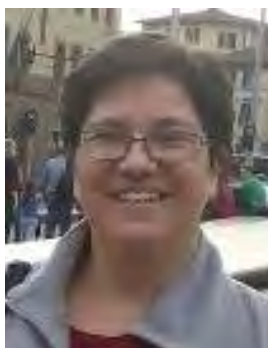
[Cfr. *Lirica ungherese del '900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962.]

Per quanto riguarda la prosa, Kosztolányi è considerato da autori come Milan Kundera (n. 1929) e Péter Esterházy (n. 1950) un maestro assoluto della letteratura moderna. Già Thomas Mann, nella lettera-prefazione al suo primo romanzo, scrisse che l'opera di Kosztolányi non era un semplice prodotto della letteratura ungherese, ma apparteneva alla cultura universale. Nel 1908, anno in cui pubblica la sua prima raccolta di novelle *Boszorkányos esték* (*Sere stregate*), nasce la rivista modernista *Nyugat* (*Occidente*), di cui diventerà ben presto uno dei principali collaboratori. Negli anni venti raggiunge il massimo della notorietà con la pubblicazione, tra il 1922 e il 1926, di quattro romanzi: *A véres költő* (*Nerone, il poeta sanguinario*, prefazione di T. Mann, traduzione di A. Widmar, Genio, Milano 1933), *Pacsirta* (*Allodola*, traduzione e cura di M. Masini, Sellerio, Palermo 2000), *Aranysárkány* (*L'aquilone d'oro*), *Édes Anna* (*Anna Édes*, traduzione di I. Stux e F. Radelli, Baldini & Castoldi, Milano 1937; in uscita *Anna Édes* per i tipi di Anfora, Milano, nella traduzione di Andrea Rényi, originaria di Budapest (Ungheria), di cui i lettori della nostra rivista hanno potuto leggere alcune traduzioni, compreso qualche racconto di Kosztolányi. Tra il 1928 e il 1936 lo scrittore magiaro cerca altre forme dando vita al ciclo di *Kornél Esti*, pubblicato nel 1933 (*Esti Kornél*, Genius, Budapest 1933); dall'altra concentrerà al massimo la materia narrativa. All'apice del successo divenne sempre più solitario: il suo attacco tagliente a Endre Ady divise l'opinione pubblica letteraria. Le sue ultime raccolte comprendono novelle brevi, note, riflessioni diaristiche, molte delle quali pubblicate solo dopo la sua morte. In italiano è stato pubblicato in volume anche *Il medico incapace*, traduzione e cura di Roberto Ruspanti, Rubettino, Soveria Mannelli 2009, mentre sono usciti di recente alcune liriche e qualche racconto anche sulle pagine dell'*Osservatorio Letterario* e dell'antologia giubilare bilingue del periodico, intitolato *Altro non faccio...* (Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011, pp. 640) nelle traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr, Mario De Bartolomeis e della sopraccitata Andrea Rényi.

Profilo d'Autore

CHI È LA TRADUTTRICE ALEXANDRA FORESTO?

Alexandra Foresto, dopo aver fruito di diverse borse di studio concesse dal Governo Ungherese per svolgere studi di ricerca in ugrofinnistica e sul tema della tesi di laurea presso l'Università Estiva di Debrecen e l'Università degli Studi Eötvös Loránd di Budapest, ha conseguito la laurea in Lingue e Letterature Straniere (russo e inglese) all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi intitolata «Kosztolányi e Gor'kij: un caso di "censura d'autore"?», relatore il Prof. Andrea Csillaghy; successivamente ha partecipato a un Assistentato linguistico Socrates Comenius 2.2, presso l'Istituto



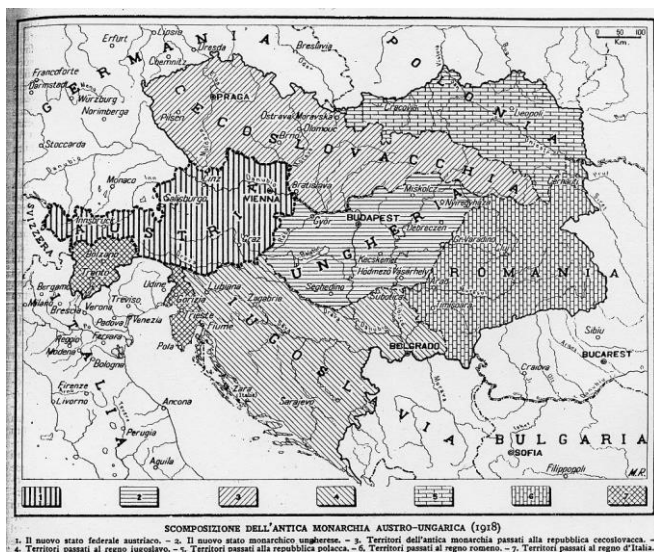
Alberghiero, Turistico e Commerciale VIK (Vendéglátó, Idegenforgalmi és Kereskedelmi Középiskola és Szakiskola) di Budapest e ha seguito corsi di aggiornamento per docenti di ungherese organizzati dall'Unione degli Insegnanti di Ungherese (Magyartanárok Egyesülete), il corso "Il Traduttore Editoriale e la Traduzione per l'Editoria" di Isabella C. Blum, nonché vari corsi di aggiornamento professionali relativi alla didattica e alla traduzione.

È - come ho già accennato nel precedente servizio - docente a contratto di lingua ungherese all'Università degli Studi di Udine, socio ordinario AITI, membro di STRadE (Sindacato Traduttori Editoriali) e Consulente Tecnico presso il Tribunale di Treviso. Tra le sue altre esperienze lavorative figura anche l'insegnamento di lingua e cultura italiana, ungherese, russa e inglese a vari livelli, in Italia e all'estero, in scuole secondarie di primo e secondo grado, università, master, aziende private.

Dopo il debutto nel campo della traduzione editoriale, in tandem con Andrea Bihari, sotto la guida di Beatrix Tóttössy nell'ambito del progetto da cui poi è nato *Scrittori ungheresi allo specchio*, a c. di B. Tóttössy, Carocci, Roma 2003 (volume in cui Foresto e Bihari hanno tradotto brani di V. Erdős, Zs. Forgács, A. Hazai, L. Kiss e I. Lovas), Alexandra Foresto ha acquisito notevoli esperienze professionali di traduzioni e curatele editoriali tra cui menzioniamo quelle più significative: Lajos Grendel, *Le campane di Einstein*, Edizioni Anfora, Milano 2004, vincitore Premio Acerbi 2006; Miklós György Száraz, *Alla locanda del Gatto d'argento*, Edizioni Anfora, Milano 2005, finalista Premio Acerbi 2006; L. Grendel, Zs. Láng, I. Lovas, *Dove sono i confini?*, (a c. di P. Driussi), www.incontrumanistici.it, Udine 2006. Ha anche contribuito, insieme a Vera Gheno e Krisztina Sándor, alla traduzione di Laura Sgaroto del *Libro di memorie* di Péter Nádas, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2012.

Alexandra Foresto, di madrelingua ungherese, è figlia dei genitori emigrati in Svizzera: padre dall'Italia, madre ungherese dalla Vojvodina (ex Jugoslavia, attualmente Serbia, un tempo territorio ungherese del Regno d'Ungheria, parte della Monarchia austro-ungarica, detta anche Austria-Ungheria, fino alla sua dissoluzione causata dal trattato del Trianon del 1920, che comportò l'annessione di due terzi del territorio e di un terzo della popolazione agli stati circostanti: per questo motivo ancora oggi si trovano minoranze ungheresi anche negli odierni sette stati circostanti: Slovenia, Croazia, Serbia, Romania, Ucraina, Slovacchia, Austria):





Come capitò a una nutrita generazione di coetanei figli di coppie miste immigrate in Svizzera, anche Alexandra Foresto nacque in una famiglia in cui la lingua di comunicazione era il tedesco, e questo spiega anche la grafia tedesca del suo nome, un compromesso che riporta alla cultura di entrambi i genitori, ma per motivi complessi fino all'età di sei anni visse con i nonni e la bisnonna ungheresi in Vojvodina, in quell'ambiente così ben descritto da un'altra "figlia" della stessa terra, Melinda Nadj Abonji (anzi, Melinda Nagy Abonyi), nel romanzo *Come l'aria*, tradotto da Roberta Gado, Voland Edizioni, Roma 2012: "La giovane Ildikó, che osserva con occhio ironico la storia della sua famiglia mentre conduce una vita in bilico tra due realtà: quella svizzera a cui non è mai davvero appartenuta, e quella della minoranza ungherese in Serbia a cui già non appartiene più." Come Alexandra Foresto ebbe occasione di ricordare in un'intervista concessa nel 2005 agli alunni del Liceo Leopardi Majorana di Pordenone in occasione di un corso di ungherese nell'ambito del Progetto "Comenius", un po' per evitare questo "essere senza patria", un po' perché non sopportava l'idea di avere una figlia con cui non sapeva comunicare, suo padre optò per il ritorno in Italia. Per la madre fu il terzo paese, e l'italiano fu la quarta lingua, dopo l'ungherese, il serbo e il tedesco. Iscritta alla prima elementare, in meno di un anno la giovane Foresto impara bene l'italiano. Tra le sue prime ingenue osservazioni la differenza sostanziale tra la propria preparazione acquisita all'asilo in Jugoslavia (di cui peraltro non aveva frequentato l'ultimo anno) e quella mediamente piuttosto modesta dei compagni di classe italiani che ancora non sapevano scrivere, fare conti, e tantomeno conoscevano il valore del denaro, né avevano grande consapevolezza della propria identità nazionale. Impressione, quest'ultima, che diviene ancor più nitida nel corso degli anni, quando le varie esperienze di studio e lavoro si susseguono e si intrecciano, conducendo inevitabilmente alla constatazione che nei coetanei ungheresi d'Ungheria e della Vojvodina la coscienza nazionale è ben più radicata che tra i giovani italiani, la gente è consapevole della propria origine, viene preservata la memoria storica. Come mai? «Forse perché sono un'isola linguistica, un'isola culturale nel cuore dell'Europa e durante i secoli in qualche modo hanno dovuto tirare fuori le unghie e i denti per difendersi.

L'Italia potrebbe imparare un po' dall'Ungheria [...]», commentò Alexandra Foresto durante l'intervista.

Alla domanda di sentirsi più ungherese o più italiana raccontò che trasferendosi in Italia aveva certamente dovuto affrontare vari problemi nella scuola italiana, problemi che ancor oggi purtroppo sono drammaticamente attuali: l'incompetenza di certi docenti, sia nelle scuole primarie che secondarie, l'incapacità di motivare i ragazzi allo studio. Nella scuola italiana molti insegnanti, taluni pur preparati egregiamente nella propria materia, non hanno la competenza didattica - questione scottante di cui più volte ho scritto sulle pagine del nostro periodico: non è sufficiente conoscere bene la teoria delle discipline ma bisogna saperla trasmettere e non tutti sono capaci di farlo, non sono all'altezza... Un concetto molto vicino a quello che spesso Alexandra Foresto ribadisce anche durante i seminari di traduzione servendosi di una metafora adottata da molti colleghi: come non basta avere due mani per essere un pianista, così non basta conoscere perfettamente due lingue per essere un bravo traduttore. E, come molti altri figli di quella generazione di migranti, anche lei ha trovato un suo equilibrio tra il cosmopolitismo e la sottile sensazione da apolide, trasferendo le proprie competenze "biografiche" in una professionalità poliedrica con solida preparazione e in costante aggiornamento.

Cresciuta in un ambiente familiare che nutriva sentimenti contrastanti nei confronti dell'Italia, il padre contento d'essere rimpatriato, la madre che rimpiangeva la Svizzera, dove aveva esercitato la sua attività professionale che in Italia non poteva più continuare a svolgere (le prospettive lavorative per entrambi i sessi anche adesso non sono promettenti, anzi la situazione è sempre più preoccupante per tutte le fasce d'età), Alexandra Foresto riesce a trovare la propria strada, sperimentando diverse attività professionali stimolanti: dalle collaborazioni giornalistiche intraprese quando ancora frequentava il liceo, passando attraverso la glottodidattica anche con il metodo suggestopedico, per giungere all'interpretariato e alla traduzione, declinate attraverso le lingue "di famiglia" (italiano e ungherese) e quelle studiate (russo e inglese).

Per concludere questa panoramica ricordiamo alcune sue pubblicazioni autoriali: "Kosztolányi és Gorkij: A véres költő 1927-es orosz fordításának rejtélye", in "Üzenet"; 2007/1; *Grammatica essenziale ungherese*, Antonio Vallardi Editore, Milano 2007; "Kosztolányi e Gorkij: un caso di "censura d'autore"?", in *Studi in memoria di Neva Godini*, (a c. di R. Faccani), Forum Editrice Universitaria, Udine 2001. Progetti per il futuro? Una nuova edizione della *Grammatica essenziale ungherese*, esaurita ormai da qualche anno, un *Manuale di lingua ungherese* e la traduzione italiana di *Aranyasárkány* (*L'aquilone d'oro*) di Kosztolányi. Per scaramanzia non svela gli editori con cui è in trattativa.

- A cura di Mttb -



MITTELEUROPA TRA STORIA E MEMORIA: "Di che reggimento siete, fratelli?"

Brigitte Dotzauer - Stefano Oss
Liceo Arcivescovile "C. Endrici" – Trento

Alla vigilia del centenario dello scoppio della prima guerra mondiale, il Collegio Arcivescovile di Trento ha voluto ricordare l'evento con un lavoro di didattica storica che, partendo da un gemellaggio internazionale, mettesse a confronto i protagonisti di ieri con i ragazzi di oggi. Sono stati coinvolti nel progetto gli studenti di quattro nazionalità che cento anni fa furono protagoniste della trasformazione delle nostre valli in campi di battaglia. Il Collegio Arcivescovile ha intrapreso un progetto volto a mettere in relazione gli studenti trentini con studenti dell'Akademisches Gymnasium Innsbruck (Austria), della Schule Am Stetten di Augsburg (Germania) del Fráter György Katolikus Gimnázium és Kollégium di Miskolc (Ungheria), progetto intitolato MITTELEUROPA TRA STORIA E MEMORIA: "Di che reggimento siete fratelli?".

A partire dalla cornice della prima guerra mondiale, che vede il territorio del Trentino, allora come oggi, quale zona di confine, si è cercato di approfondire alcuni aspetti a livello locale del periodo, in vari momenti dell'anno scolastico. Si è deciso di partire sempre da un lavoro individuale o di gruppo per confrontare e scambiare, in un secondo momento, i risultati di esso fra di noi e con gli studenti delle scuole gemellate. Tale metodologia didattica ci ha permesso di affrontare un tema della storia – intesa come disciplina curricolare – in un primo momento in prospettiva storiografica nazionale, e in seguito – data la dimensione internazionale del lavoro – anche secondo una visione pluriprospettica.

Se da un lato, quindi, l'obiettivo della sperimentazione didattica è stato quello di stimolare una riflessione su un orizzonte ampio che, partendo dal confine/frontera del Trentino (luogo di incontro/scontro dei principali popoli europei durante il primo conflitto mondiale), arrivasse a rilevare possibili percorsi comuni di memoria intorno alla prima guerra mondiale, dall'altro si è inteso sperimentare la possibilità di affrontare un aspetto della storia comune ad una terra della quale facevano allora parte tre delle realtà coinvolte (Ungheria, Tirolo del nord e Trentino parti dell'Impero austro-ungarico) declinandolo nelle specifiche realtà scolastiche e con strumenti, fonti e materiali diversi. Il progetto si è inizialmente rivolto, in modo trasversale, a tre diverse classi del triennio (III Lic. Linguistico Europeo, III Lic. Classico e IV Lic. Scientifico), riguardando dunque programmi di storia non riferibili al periodo storico in questione. Nelle singole classi di conseguenza, si è trattato di affrontare l'argomento come un'unità didattica a sé stante e, innanzitutto, di contestualizzare l'epoca al fine di costruire una substrato comune. Da qui lo stimolo a proseguire con i micro-argomenti suggeriti.

Per arrivare all'obiettivo si sono usate diverse modalità: da una prima raccolta e un confronto di memorie di guerra (lettere, diari, fotografie, documenti ecc.), a visite a musei e siti significativi del primo conflitto nei paesi coinvolti, fino all'individuazione di una vicenda che ha visto coinvolte due persone appartenenti a nazionalità chiamate in causa dal

progetto (nello specifico italiana/ungherese). Si arrivati quindi a realizzare una documentazione ragionata multidisciplinare e poli-linguistica delle fasi del progetto e di alcuni eventi bellici del fronte trentino, che hanno visto la compartecipazione attiva di militari e civili italiani, trentini, austriaci, tedeschi e ungheresi.

Per l'attuazione del progetto si sono svolte varie fasi di lavoro: prima all'interno dei singoli gruppiclasse, quindi con gli incontri nell'ambito dei gemellaggi e successivamente con l'elaborazione comune del materiale raccolto e la documentazione del lavoro. Queste fasi si sono succedute nel corso dell'intero anno scolastico con momenti più intensi in ottobre, dicembre, febbraio, marzo ed aprile. Agli incontri preliminari fra alcuni docenti delle scuole coinvolte per l'individuazione dettagliata dei campi di ricerca sono seguiti sia contatti (on-line) che incontri tra studenti delle quattro nazionalità. In via preliminare i docenti hanno svolto un'attività di formazione degli studenti mediante accostamento progressivo ai principali lineamenti storici, culturali, religiosi, etnografici delle popolazioni e dei territori coinvolti nel dramma della prima guerra mondiale tenendo presente che l'argomento non rientrava nel normale programma di storia delle classi coinvolte (3° e 4° anno). Si è proseguito poi con lavori di gruppo integrati da incontri con personale ed associazioni specializzate d'area. La classe terza del Liceo Linguistico Europeo per esempio ha affrontato l'argomento dopo l'informazione in generale nella fase di preparazione anche durante scambio con gli studenti di Augsburg e più specifico in occasione del soggiorno ad Augsburg, durante il quale si è svolta anche una visita al Bayrisches Armeemuseum Ingolstadt del Museum Pädagogisches Zentrum München. Di questa esperienza gli studenti trentini hanno realizzato una foto-documentazione che serviva per integrare le prime ricerche sull'argomento. In occasione della visita degli studenti della Schule Am Stetten, invece, hanno preparato una introduzione all'argomento per gli studenti ospiti che si concentrava soprattutto su alcuni luoghi in Trentino che ricordano la prima guerra mondiale (la Campana della pace ed il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, il Forte Belvedere sull'Altopiano di Folgaria) dove si sono recati assieme con i loro compagni per delle visite guidate. Alla fine della settimana di gemellaggio con Augsburg una mattina è stata dedicata all'elaborazione delle informazioni, ma anche delle impressioni della settimana. Nella prima metà della mattina l'argomento è stato ulteriormente approfondito, anche con la lettura di alcune fonti in lingua tedesca, nella seconda fase ciascun gruppo ha realizzato un cartellone che riguardava un aspetto particolare dell'argomento trattato, a scelta di ciascun gruppo. Tutti i cartelloni venivano esposti in una mostra nell'entrata dell'Arcivescovile in modo che sia gli altri studenti non coinvolti nel progetto, ma anche gli studenti delle altre scuole gemellate che arrivavano a Trento due settimane dopo il gruppo di Augsburg, potevano informarsi sull'argomento e sul lavoro svolto.

L'incontro di sintesi e presentazione degli elaborati realizzati dalle diverse scuole si è svolto nella località di **Ossana e Pejo (Val di Sole) alla presenza degli studenti coinvolti, delle autorità locali e di alcuni parenti dei protagonisti della storia oggetto della ricerca "personale" italo-ungherese,*** esempio

quest'ultima dell'estrema "liquidità" dei confini anche quando diventano fronti. Ecco in breve la storia sulla quale hanno lavorato, in particolare, la classe IV del Liceo scientifico Arcivescovile di Trento ed una del Fráter György Katolikus Gimnázium és Kollégium di Miskolc (Ungheria) sintetizzata in un lavoro di ricerca storica composto da una parte di inquadramento generale della Grande Guerra, da un'analisi storico-militare del Trentino in quegli anni, da un focus sulla guerra in Val di Sole e Val di Non e da uno spaccato della Guerra bianca combattuta nelle zone in oggetto. **Nell'ambito di una vera e propria ricerca gli studenti ungheresi sono riusciti a rintracciare i discendenti dei soggetti protagonisti della vicenda di una famiglia svoltasi nel periodo della prima guerra mondiale, una vicenda che collegava le tre nazioni: l'Italia, l'Austria e l'Ungheria; un lavoro a cui si è aggiunto, da parte magiara, una video con intervista.**

Lei, **Adele Voltolini**, nasce a Modena il 14 gennaio del 1895 da genitori negozianti originari di Ossana in alta Val di Sole. Probabilmente per motivi di lavoro la famiglia Voltolini ritorna al paese natale proprio alla vigilia del conflitto mondiale dove viene sorpresa dagli eventi. Adele, che all'epoca aveva 19 anni, non sospetta che la guerra non si sarebbe fermata in Francia o in Serbia o nella lontana Russia. Lui, **Theodor (Tivadar) Józsa**² era nato a Budapest il 27 ottobre del 1885 da una famiglia della piccola nobiltà magiara. Si trova ad Ossana come addetto al comando d'artiglieria del secondo Rayon del Südtirol, allora di stanza a Fucine, con il grado di tenente. Aveva combattuto con grande senso dell'onore meritando anche una decorazione direttamente dall'Imperatore Carlo I.

A causa proprio della guerra i due, lei poco più che ventenne lui trentenne, si conobbero, si piacquero e lentamente maturò la decisione di unirsi per sempre. Nel mese di settembre del 1918, ad un soffio dalla fine di un Impero e di un'epoca, il decano di Ossana – don Giacomo Marini – compilò i documenti di rito che, attraverso il consolato generale svizzero di Budapest, furono registrati dalla burocrazia civile e religiosa ungherese per permettere ai due fidanzati di convolare a nozze. Il 24 ottobre 1918 nella chiesa di Ossana officiante un sacerdote di origine solandra, di nazionalità italiana ma ancora suddito per pochi giorni dell'Impero austro-ungarico univa a nozze la ragazza italiana al giovane magiara. La nuova famiglia si eclissò nel vortice degli avvenimenti che seguirono il grande conflitto. Sappiamo solo che dopo aver soggiornato a Törökbecse si trasferì a Budapest dove crebbero i due figli. Né Adele né Theodor ritornarono più ad Ossana e per lungo tempo della loro storia non si seppe più nulla. Come spesso accade, però, c'è sempre qualcuno che compie il viaggio in direzione opposta alla ricerca delle proprie origini e così, non molti anni fa, un pronipote³ degli **Józsa – György Bodosi** – arrivò in Val di Sole riportando alla luce la storia dei due innamorati.

Fonte: www.arcivescoviletrento.it

* Evidenziati in grassetto dalla Redazione.

¹ N.d.R.: Madre di György Bodosi alias Dr. Józsa Tivadar

² N.d.R.: Padre del soprannominato

³ N.d.R. Non è pronipote ma il proprio figlio (v. n.d.r. di sopra)

N.d.R. Pro memoria: nei seguenti fascicoli del nostro periodico potete rileggere i lavori di Gy. Bodosi fino ad oggi e gli ampi servizi bilingue, dedicati al nostro soprannominato Autore (medico scrittore György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa) compresa la storia riportata di sopra -, reperibili anche in Internet. Segnaliamo particolarmente i seguenti fascicoli dell'Osservatorio Letterario, attinenti all'articolo sopra riportato: NN. 69/70 (pp. 83-89 103-104, 107-108, 126-130); 71/72 (pp. 51-57, 158-166, 166-167: Ossana, storia di una comunità, 177, 182-183, 233-234); NN. 73-74 (pp. 32-36, 120-121, 128-129.)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio69-70\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio69-70(boritos).pdf)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf)

[http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio73-74\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio73-74(boritos).pdf)



**Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)
IL CARATTERE DEGLI ITALIANI E
QUELLO DEGLI UNGHERESI**

"Not enough to be hungarian" (non basta essere ungheresi; ungh. magyarnak lenni nem elég). Era un cartello nel porto di Ellis Island (isolotto di New York), "porta" dell'America nella prima metà del '900. Là gli



immigrati del Vecchio continente erano sottoposti a strazianti ispezioni (il posto fu soprannominato "isola delle lacrime") prima di essere accettati o rimandati ai paesi d'origine.

Quel cartello denota da una caratteristica degli ungheresi: l'orgoglio.

Il linguista ungherese Fábrián Pál (1922-2008), nel suo ancora valido *Manuale della lingua ungherese* (Tankönyvkiadó, 1970), afferma che tra italiani e magiari c'è "affinità di carattere". L'amichevole dichiarazione deriva probabilmente da affinità letterarie (Rinascimento), nonché da congiunture storiche (Risorgimento), che hanno segnato percorsi comuni tra i due popoli.

Però, interpellando amici italiani e ungheresi sui rispettivi "caratteri nazionali", raccolgo i seguenti pareri dove le affinità sembrano dissolversi.

Secondo la vulgata ungherese, gli italiani sarebbero estroversi e superficiali, mangiaspaghetti (ma anche mangiagatti), fanatici del calcio, un po' mafiosi ...

Secondo la vulgata italiana, gli ungheresi sarebbero introversi e malinconici, troppo orgogliosi, sessualmente liberi, gran bevitori ...

Sono "giudizi" che ricalcano luoghi comuni (közhelyek) e cliché. È un modo di "fare di tuttata l'erba un fascio" (ungh.: egy kalap alá vesz valakit valakivel, lett. "prende l'uno e l'altro sotto uno stesso cappello"), che non aiuta a capirsi.

È certo che storia, culture e religioni abbiano influenza sull'identità di una nazione (sull'immagine che ha di se stessa o che dà di sé alle altre nazioni), benché non sia chiaro in quale misura. Ed è indubbio che l'ambiente sociale produce comportamenti individuali: un ungherese su un'autostrada italiana schiaccia l'acceleratore, un italiano sull'auto in Ungheria rallenta in prossimità delle strisce; cioè entrambi capovolgono le loro abitudini fuori dal loro habitat.

Però, per rilevare similitudini o meno, sarebbe più corretto riferirsi a "usi e costumi" (szokások és hagyományok) delle due nazioni – pur variabili nel tempo – anziché al carattere (jellem) o alla personalità (személyiség).

Infatti, uno studio internazionale – pubblicato nel 2005 sulla rivista Science – dimostra che non c'è corrispondenza tra elementi di personalità reali e stereotipi nazionali. Questi ultimi possono dare informazioni su una cultura, ma spesso sono errati e alimentano pregiudizi negativi.

Nel 2009 l'UE ha messo in mostra a Bruxelles gli stereotipi nazionali, considerati barriere da abbattere. Quindi non sembra razionale far derivare il carattere di una persona dalle caratteristiche della nazione cui appartiene, anche perché spesso le relative opinioni derivano da stereotipi (sztereotípiák) e pregiudizi (előítéletek) più che dall'osservazione diretta.

Pregiudizi, e persino stereotipi, sembrano parte ineliminabile (ma non imm modificabile) di ogni cultura.

In quanto necessari: non essendo possibile avere conoscenza diretta di tutto e di tutti, ciascuno deve basarsi su giudizi espressi da altri (pregiudizi, appunto) per fare un minimo di affidamento su qualcuno.

In quanto utili: nel linguaggio politico come in quello pubblicitario, nella satira come nelle barzellette, "maschere" o "costumi" (jelmez) consentono facili e immediati riferimenti a comportamenti collettivi o individuali.

C'è chi ha dedotto il carattere delle persone dalla lingua che parlano, come il francese Étienne Condillac in un saggio del 1822. E chi, generalizzando, ha affermato "tale la lingua, tale la nazione", come il danese Otto Jespersen nel 1955.

C'è chi si è divertito a disegnare le mappe degli stereotipi, come il designer bulgaro Yanko Tsvetkov che ha prodotto varie "cartine geografiche" che rappresentano satiricamente i pregiudizi.

Si sono scritti saggi sugli usi e costumi dei popoli.

In parte ancora validi, come nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* di Leopardi, sul decadimento morale degli italiani.

In parte obsoleti, come nello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, sulla grande influenza del clima sul carattere dei diversi popoli.

Oggi il mondo ha bisogno di apprezzare il bello delle differenze tra le nazioni, i popoli, superando la tradizionale paura dello straniero. Occorrono strategie di convivenza. Non quella del vecchio colonialismo europeo, basata sull'assimilazione. E neppure quella del "nuovo mondo", basata sulla fusione. Secondo Bruno Mazzara, nel libro *Stereotipi e pregiudizi* (il Mulino, 1997), serve una strategia di pluralismo culturale, che valorizzi le differenze come possibile arricchimento del patrimonio culturale complessivo. Tra persone di diversa cultura bisogna conoscersi meglio, aumentando le interazioni, sapendo però che – per evitare un possibile aumento delle incomprensioni e dell'ostilità reciproca – servono relazioni lunghe e approfondite, in un quadro interpretativo preventivo che inquadri le nuove conoscenze.

Quest'argomento, il carattere degli italiani e quello degli ungheresi, appare dunque tanto inesauribile quanto indeterminabile.

Ricordo che in Italia non mancano neppure cliché regionali: siciliani gelosi, abruzzesi e sardi teste dure, milanesi laboriosi, torinesi aristocratici, liguri avari, bolognesi mangioni, toscani arroganti, romani volgari, napoletani pigri, ecc.

I luoghi comuni sul popolo italiano (olasz nép) sono innumerevoli. Ne segnalo una sintesi, commentata, su un sito culturale della Rai (gli italiani cantano, mangiano pasta, vivono di arte, sono cattolici, devono fare i conti con mafia e terrorismo, sono appassionati di calcio, bevono il caffè, sono poveri).

Circa i luoghi comuni sul popolo magiaro (magyar nép), spero di avere commenti dai diretti interessati. Dalle mie poche conoscenze, posso dire che nella società ungherese ho riscontrato meno ipocrisia e bigottismo che in quella italiana. Forse perché gli ungheresi hanno avuto, grazie alla lingua, un'identità originale per circa un millennio e hanno conosciuto la Riforma protestante (oggi è il 20%, ma nel XVI secolo quasi tutto il popolo magiaro fu convertito alla fede calvinista o luterana). Invece, il nostro "bel Paese" ha conosciuto solo la Controriforma.

Posso dire anche che uno stereotipo con cui gli italiani vedono l'Ungheria – "il paese delle porno-star", secondo una delle cartine di Yanko Tsvetkov – è infondato. Deriva forse dalla sovrapposizione impropria di due diverse immagini: quella delle disinibite donne ungheresi (non, per questo, di "facili costumi") e quella dell'ungherese Ilona Staller (in arte "Cicciolina"), famosa perché negli anni '80 divenne la prima porno-star al mondo ad essere eletta in un Parlamento, quello italiano (comunque, la moralità della Staller appare superiore a quella di molti politici italiani).

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it>



amicizia-italo-ungherese

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Ezzel a számunkkal most a valóságban is elérkeztünk az új, a 2014-es esztendőbe egy nagyon nehéz év után, amely Olaszország számára a háború utáni időszak talán egyik legrosszabb esztendeje volt. Nagyon szeretném remélni, hogy ez az új esztendő végre jobb és mentes lesz a jelenlegi, a pénz- és a hatalom megkaparintásáért folyó, gyűlölettel fűtött konfliktusoktól, bízván abban, hogy mindez nem vezet újabb nagy világháborúhoz s hön kívánom, hogy a földgömbünkön dúló harcok végre megszűnjenek és a béke honoljon mindenütt!

A jelenlegi gazdasági, társadalmi és erkölcsi világválság óhatatlanul is felidézni a 100 évvel ezelőtti történelmünkben a múlt század első két évtizedének szomorú és borzalmas eseményét: az **első világháborút**, az ún. **Nagy Háborút**. Ezen nagy konfliktus 1914 nyara és 1918. év vége között a világ minden nagyhatalmát belerántotta az értelmetlen vérontásba, gyilkolásba. Ez volt a történelem egyik legjelentősebb és legpusztítóbb háborúja, mely a Föld három kontinensén összesen – az olasz történetírás szerint – 16 millió halálos áldozatot követelt. Összehasonlításként: a második világháborúban 72 millióan haltak meg (ebből 50 millióan Európában) a Napóleoni háborúkban pedig - mely a világtörténelem harmadik legpusztítóbb harc-sorozatának tekinthető - 3,5 millióra tehető a halálos áldozatok száma. A négy éven át tartó öldöklő küzdelem a korabeli gyarmat- és érdekeltségrendszer újrafelosztásáért indult. Bár valamennyi résztvevő nemzet meg volt győződve arról, hogy gyors offenzívával legyőzheti ellenfeleit, s fél év alatt véget érhetnek a hadmozdulatok, a háború végül négy évnyi véres küzdelemmé terebélyesedett. Az Osztrák–Magyar Monarchia szétesett a háború végére, valamint a német területszerzés illúziója is szertefoszlott. A háborút lezáró békerendszer igazságtalanságai a II. világháború kitöréséhez vezettek...

A Nagy Háború kirobbanása véget vetett Európában a 40 éven át tartó ún. „boldog békeidők”-nek, amelyeknek nem volt szilárd alapja: a XIX. századi Európában különféle konfliktusok veszélyeztették és ásták alá az európai nagyhatalmak diplomáciai kapcsolatait. Jelen vezércikkünkben mellőzzük az előzményeket, valamint az olasz nyelvűhöz képest rövidebbre fogva idézzük fel az eseményeket.

A fatális szikrát a sarajevói merénylet okozta: 1914. június 28-án Ferenc Ferdinánd trónörökös – az uralkodó Károly Lajos nevű testvérének fia – egy boszniai hadgyakorlat megtekintésére utazott Sarajevóba. A hadgyakorlattal egyébként épp az volt a a Osztrák–Magyar Monarchia célja, hogy demonstrálja erejét a forrongó Balkánon. Délelőtt merényletet kíséreltek meg a trónörökös ellen, amit ugyan ő maga sértetlenül túlélte, ám kíséretének egyik tagja – egy katonatiszt – megsebesült. Nem sokkal később Ferenc Ferdinánd útra kelt, hogy meglátogassa a kórházban a katonatisztet, ám útközben Gavrilo Princip, a „Fekete

Kéz” nevű titkos szerb szervezet tagja pisztollyal halálosan megsebesítette a trónörökös és feleségét. Ezt követően Bécsben és Budapesten egyaránt fellángoltak a szerbellenes indulatok, Ferenc József pedig II. Vilmos német császárhoz fordult, levelében utalva arra, hogy Szerbiával az ellentétek soha nem simulhatnak el. Helmuth Johannes Ludwig von Moltke német vezérkari főnök kifejtette: az erőviszonyok most a legkedvezőbbek, 1914 után csak romlani fognak, mert Oroszország vasúti hálózatot épít ki, s ezzel mobilabbá teszi hadseregét. Tehát: «Most, vagy soha!» volt a válasz.

Németország 60 milliós lakossága mintegy 4 milliós hatalmas hadsereggel rendelkezett. Mérete mellett a német hadsereg erőssége volt fejlett tüzérsége is, ám haditengerészete jóval elmaradt az angolokétól.

Egy hónappal a merénylet után, július 28-án Bécs hadat üzent Szerbiának. Néhány nappal később (augusztus 1-jén) Németország hadat üzent Oroszországnak, 3-án pedig Franciaországnak. A német vezetés ultimátumban követelte a belga kormánytól, hogy a hadereje átvonulhasson Belgiumon, az azonban ezt megtagadta, mire a németek átlépték a határt. A brit hadüzenet kiváltó oka ez volt, s augusztus 4-én beállt a hadállapot a Brit Birodalom és Németország között is. Augusztus 5-én a Osztrák–Magyar Monarchia üzen hadat Oroszországnak, 6-án Szerbia Németországnak, Augusztus 12-én Franciaország és Nagy-Britannia küldte el hadüzenetét



Ferenc Ferdinánd trónörökös (merénylet áldozata: 1914. június 28-án)

a Monarchiának, 23-án pedig belép a háborúba Japán. Törökország augusztus 3-án szövetséget köt Németországgal, majd elzárja a Fekete-tengert a Boszporusznál és a Dardanelláknál (ténylegesen azonban csak október 29-én lép be a háborúba).

Ekkor még az összesen mintegy 20 millió fős hadseregek fölött diszponáló vezérkarok mindkét oldalon a gyors hadi sikerekben bíztak. A német katonákat úgy indították útnak, hogy mire lehullanak a falevelek, már otthon lesznek.



Hazánk, Magyarország, mint az Osztrák-Magyar Monarchia része, külügyeiben nem független politikai hatalomként lépett háborúba. A szerb helyzetre és a Ferenc Ferdinánd ellen elkövetett merénylet jelentőségének mérlegelésére jellemző, hogy a háborús helyzet már 1914. júliusában megérett a konfliktusra. Júliusban már nyilvánvaló volt, hogy Bécs nem mond le a Szerbia elleni akcióról, amelyhez gróf Tisza István csak annyit tudott hozzátenni, hogy július 14-én feltételül szabta, hogy az Osztrák-Magyar Monarchia jelentse ki előre, hogy a Szerbia ellen indítandó akcióval jelentéktelen határkiigazításokon kívül szerb területek megszerzésére nem törekszik.

Charles Tisseyre, a francia parlament képviselője könyvet írt a háború kitérésének körülményeiről: „...Tisza István volt az egyetlen vezető államférfi Európában, aki komolyan szót emelt a háború ellen.” A merényletet követő koronatanácson azonban azok az – akkor még osztráknak számító – nemzetiségi politikusok szavazták le, akiknek hazája később a győztes államok között szerepelt, és Magyarország háborús szerepének a világ közvéleménye előtti félreértelmezésében aktív szerepet játszottak.

Magyarországnak nem volt érdeke a háború, és Tisza István mindent megtett elsősorban Magyarország hadba lépése ellen, de amikor e törekvései megghiúsultak, a háború kárainak enyhítésére. Tisza István az annexióellenes magatartását akkor sem változtatta meg, amikor 1915-ben az Osztrák-Magyar Monarchia még előnyös pozíciókban volt. Románia legyőzése és a bukaresti béke aláírása után 3500 km² határrevízióra került sor, amely – gyéren lakott terület

lévén – néhány száz román állampolgárt érintett, és kizárólag stratégiai jelentősége volt. Tisza elítélte Szerbia annektálását, és Vilmos császárral is szembeszállva a szerbekkel kötendő különbéke mellett kardoskodott, amelyben kárpótlásul Albániát adta volna Szerbiának. Gróf Károlyi Mihály ezt írja emlékirataiban: „1916 végén, amikor a harctereken a legjobban álltunk, sem Tisza Istvánnak, sem Magyarországnak nem voltak hódító szándékai.”

A Nagy Háborút további részleteitől eltekintve az alábbiakban mérlegelhetjük:

A háború első szakaszában (1914-1917) a nyugati fronton az állóháború a verduni és sommei harcok után fokozatosan a központi hatalmak végső kimerülését kezdték előrevetíteni. A keleti fronton átmenetileg ugyan a központi hatalmak kerültek fölénybe a Brusilov offenzíva megállításával és Románia megszállásával, ám az Osztrák-Magyar Monarchia erőtartálékai végzetesen kimerültek. Súlyosbította a helyzetet, hogy Ferenc József császár 1916 november 21-én (86 évesen) meghalt. Az új uralkodó IV. Károly pedig már a békekötés irányába tett lépéseket. Németország ugyancsak 1916 végén szintén jelezte békekötési szándékát. A franciák és angolok (Briand és Lloyd George) azonban ekkorra már, az amerikai hadba lépés küszöbén biztosra kezdték venni győzelmüket, így békefeltételeik rendkívül szigorúak voltak (az Osztrák-Magyar Monarchia népeinek szabadsága, Elzász-Lotaringia Németországtól való elvétele). Így végül a központi hatalmak elálltak békeszándékuktól.

A háború második szakaszában (1917-1918) az 1917-es esztendő a nyugati fronton az Antant erősödő támadásait hozta, mely a németek folyamatos gyengülésével járt együtt. A központi hatalmak számára csupán egyetlen remény maradt: ha a forrongó Oroszország kilép a háborúból, eldönthető a háború kimenetele. Még hozzá mihamarabb, mert a központi hatalmak gazdasága már nem bírta a termelést, melynek következtében az ellátási problémák egyre súlyosabb méreteket öltöttek és a lakosság kitartása fogyott.

Bár az 1918-as esztendőre az USA belépése Antant fölényt ígért, az orosz front megszűnése még némi reményt keltett a Központi Hatalmak számára is. Woodrow Wilson amerikai elnök így 1918 januárjában 14 pontos békejavaslatban próbálta elérni a háború azonnali befejezését. A 14 wilsoni pont felvetette egy közös világszervezet a Népszövetség létrehozását, mely a későbbi háborúk ellen, és a világbéke érdekében működött volna. Ugyancsak a pontok közt szerepelt a szabad kereskedelem biztosítása, az Osztrák-Magyar Monarchia népeinek szabadsága, illetve a vesztesek területrendezése, mely leginkább Elzász-Lotaringia Franciaország számára való átadását jelentette. A békejavaslat minden harcoló fél kormányához eljutott, ám az Antant teljes győzelmet akart, a Központi Hatalmak pedig még szintén bíztak egy fordulatban a nyugati fronton.

1918 elején a nyugati fronton 4 millió német katona állt szemben az antant 5 milliós hadseregével szemben. Az arány azonban a németek szempontjából napról napra romlott, mivel 1918 elejétől havonta 200 ezer amerikai katona érkezett folyamatosan Franciaországba. A német légiflotta az Antanténak a háromnegyedét tette ki, német tankból pedig csak

néhány tucat volt a több száz angol, amerikai és francia harckocsival szemben. Mivel a német és osztrák erőtartalmak 1918-ra már teljesen kimerülők voltak, és a hátszágok lakossága az élelmiszerhiány miatt tűrőképessége határához ért, a Központi Hatalmak csak abban bízhattak, hogy gyors győzelmet tudnak kiharcolni, mielőtt az amerikai létszámfölény kiteljesedik. Így 1918 március 21-én megindították utolsó nagy, de sikertelen offenzívájukat.

A katonai összeomlás felgyorsította a világháború végkifejleteit: elsőként Bulgária lépett ki a háborúból és 1918. szeptember 29-én Szalonikiben aláírta a fegyverszüneti egyezményt. Ezt követően október 30-án Mudros városban került sor az Oszmán Birodalom kapitulációjára. Október 24-én az olasz hadsereg jelentős támadást indított az alpesi fronton és gyors ütemben foglalták vissza a korábban a caporettoi áttörés során elvesztett területeket. Ezt követően a Vittorio Venetó-i csata következményeként az Osztrák-Magyar Monarchia hadserege gyakorlatilag felbomlott és nem tudott ellenállni az olaszoknak. A katonai vereséget követte az Osztrák-Magyar Monarchia felbomlása: október utolsó heteiben sorra robbantak ki az utódállamok függetlenségéhez vezető forradalmak. Budapesten (őszirózsás forradalom, október 28.), Prágában és Zágrábban. Október 29-én a Osztrák-Magyar Monarchia képviselői békét kértek az olaszoktól, akik folytatták az előrenyomulást, és elfoglalták Trento, Udine és Trieszt városát. November 3-án a Osztrák-Magyar Monarchia ismét megadást kért az olaszoktól, akik a párizsi szövetséges legfelsőbb parancsnoksággal való konzultálás után megszabták feltételeiket. Olaszország és Ausztria képviselői november 3-án a Villa Giustiban, Padova közelében írták alá a fegyverszüneti egyezményt. Németországban a kielii matrózok engedetlensége és október 29-én kitört lázadása hamarosan forradalomhoz vezetett, november 9-én a császár lemondott a trónról, és Hollandiába menekült. Ezt követően november 11-én írták alá a franciaországi compiègne-i erdőben állomásozó vasúti szerelvényen a fegyverszüneti egyezményt Németországgal, amely „a tizenegyedik hónap tizenegyedik napján 11 órakor” lépett életbe. Ekkor a nyugati fronton szemben álló hadseregek beszüntették a harcot és visszavonultak állásaikból. A kanadai haderő egyik katonáját, George Lawrence Price-t tartják hagyományosan a háború utolsó áldozatának, akit egy német mesterlövész lőtt le 10.58-kor. Mások szerint Henry Gunther volt az utolsó áldozat, akit 1 perccel 11 óra előtt lőttek le.

A szövetségesek és a központi hatalmak formálisan még hónapokig hadban álltak egymással, mivel a Párizs környéki békeszerződéseket csak 1919–1920-ban írták alá. 1919. június 28-án Németország képviselői aláírták a versailles-i békeszerződést, szeptember 10-én a Saint Germaini békeszerződést Ausztriával, és 1920. június 4-én a trianoni békeszerződést Magyarországgal. Az Oszmán Birodalommal 1920. augusztus 10-én írták alá a sèvres-i békeszerződést, de a birodalom felbomlása és a török függetlenségi háború kirobbanása miatt 1923. július 4-én Törökország és az antanthatalmak képviselői aláírták a lausanne-i békeszerződést.

Az első világháború végének hivatalosan a november 11-én aláírt békeszerződést tekintik.

Magyarország (más néven Magyar Királyság vagy a Magyar Szent Korona országai) az alábbi területeket veszítette el a trianoni békeszerződésnek köszönhetően:



- Erdély és jelentős területek Magyarország keleti részéből (az ún. Partium, valamint a Bánság keleti része) Romániához került; – 103 093 km², a Magyar Királyság 31,78%-a.

- Az északon a főleg rutének által lakott Kárpátalja, a főleg szlovákok lakta Felvidék, a szinte csak magyarok lakta Csallóköz Csehszlovákiához került; – 61 633 km², a Magyar Királyság 18,9%-a.

- Délen az újonnan alakult délszláv állam, a Szerb–Horvát–Szlovén Királyság része lett.

Magyarországból a Szerémség, Drávaköz (1163 km²), Bácska és a Bánság nyugati része, valamint a Muraköz (729 km²) és a Muravidék (947,8 km²) – 62 092 km², a Magyar Királyság 19,14%-a.

- Egész Horvát-Szlavónország; – 42 541 km², a Magyar Királyság 12,87%-a.

- Nyugaton egy sáv Ausztriához került, ahol később az új területekből Burgenland néven önálló tartományt hoztak létre a már aláírt Saint Germain-i békeszerződés alapján; – 3 965 km², a Magyar Királyság 1,22%-a.

További területvesztések:

- Északon Szepes és Árva megyéből az alábbi községek kerültek Lengyelországhoz:

Alsólápos (Lapsze Niżnie), Alsólipnica (Lipnica Wielka), (Czarny Dunajec), Jablonka (Jablonka), (Nowy Targ); (Raba Wyżna), (Bukowina Tatrzanska), Czarny Dunajec községből Pekelnik (Piekelnik) és Podszkle (Podskle) települések; Nowy Targ községből Derzsény (Dursztyn), Bélakorompa (Krempachy) és Újbéla (Nowa Biała) települések; Raba Wyżna községből Bukovinapodszkle (Bukowina Osiedle), Harkabúz (Harkabuz) és Szárnya (Podsarnie) települések; Bukowina Tatrzanska községből Feketebérc (Czarna Góra), Szepesgyörke (Jurgów) és Répásfalu (Rzepiska) települések; – 589 km², a Magyar Királyság 0,18%-a.

- Fiume (mai Rijeka) városa is a magyar Szent Korona része volt, de rövid önállóság után Isztriával és Zárával együtt Olaszországhoz került, majd 1947-ben Jugoszláviához csatolták; – 21 km², a Magyar Királyság 0,000065%-a.

A békeszerződés eredményeképp a 325 411 km² összterületű Magyar Királyság elveszítette területének több mint kétharmadát, (az ország Horvátország nélküli

területe 282 870 km²-ről 92 963 km²-re csökkent) lakosságának több mint a felét, az 1910-ben még 20 886 487 fős ország lakossága 7 615 117 főre esett vissza. Nem szabad elfelejteni az első világháborúban elkövetett számtalan háborús kriminalitást, a genocidiumokat azaz népirtásokat, melyek elrettentő mementóként kell, hogy szolgáljanak. Ezeket az olasz nyelvű vezércikkemben kissé részletesebben megemlítettem, de itt helyhiány miatt kénytelen vagyok mellőzni.

A fent említett helyszűke miatt, a háborúellenes magyar irodalom alkotói közül csak **Babits Mihály** a „Nyugat” 1916./7. számában megjelent „Húsvét előtt” c. versét idéztem a korabeli helyesírással, melyben az emberi szó kimondásáig, az artikulációig való eljutás fizikai és lelki szempontból egyaránt gyötrelmes folyamatát tárja elénk. Ennek megfelelően választott műfaja a dithürambosz, azaz extatikus állapotban előadott közösségi érvényű ének, mai poétikai terminussal inkább rapszodiának nevezhető. A felfokozott lélekállapotot jelzik a vers ismétlődő fordulatai és toposzai:

HÚSVÉT ELŐTT

S ha kiszakad ajkam, akkor is,
e vad, vad március évadán,
izgatva bellül az izgatott
fákkal, a harci márciusi
inni való
sós, vérizű szélről részegen,
a felleg alatt,
sodrában a szörnyű malomnak:
ha szétszakad ajkam, akkor is,
ha vérbe lábbad a dallal és
magam sem hallva a nagy Malom
zugásán át, dalomnak ízét
a kinnak ízén
tudnám csak érzeni, akkor is
- mennyi a vér! -
szakadjon a véres ének!
Van most dicsérni hősokeket, Istenem!
van óriások vak diadalmai
zengeni, gépeket, ádáz
munkára hűlni borogatott
ágyuk izzó torkait:
de nem győzelmi ének az énekem,
érctalpait a tipró diadalnak
nem tiszteltem én,
sem az önkény pokoli malmát:
mert rejtek élet száz szele, március
friss vérizgalma nem tűri géphalált
zengeni, malmokat; inkább
szerelmet, embert, életeteket,
meg nem alvadt fűre vért:
s ha ajkam ronggyá szétszakad, akkor is
ez inni való sós vérizű szélben,
a felleg alatt,
sodrában a szörnyű Malomnak,
mely trónokat őröl, nemzeteket,
százados korlátokat
roppantva tör szét, érczabolát,
multak acél hiteit,
s lélekkel a testet, dupla halál
vércafatává
morzsolva a szűz Hold arcába köpi

s egy nemzedéket egy kerék-
forgása lejárát:
én mégsem a gépet énekelem
márciusba, most mikor
a levegőn, a szél erején
érzeni nedves ízét
vérünk nedvének, drága magyar
vér italának:
nekem mikor ittam e sós levegőt,
kisebzt szájam és a szók
most fáznak e szájaknak:
de ha szétszakad ajkam, akkor is,
magyar dal március évadán,
szélnek tör a véres ének!
Én nem a győztest énekelem,
nem a nép-gépet, a vak hőst,
kinek minden lépése halál,
tekintetétől ájul a szó,
kéznyomása szolgaság,
hanem azt, aki lesz, akárki,
ki először mondja ki azt a szót,
ki először el meri mondani,
kiáltani, bátor, bátor,
azt a varázsszót, százezerek
vártá lélekzetadó szent
embermegváltó, visszaadó,
nemzetmegmentő, kapunyitó,
szabadító drága szót,
hogyan elég! hogyan elég! elég volt!
hogyan béke! béke!
béke! béke már!
Legyen vége már!
Aki alszik, aludjon,
aki él az éljen,
a szegény hős pihenjen,
szegény nép reméljen.
Szóljanak a harangok,
szóljon alleluja!
mire jön új március,
viruljunk ki újra!
egyik rész a munkára,
másik temetésre
adjon Isten bort, buzát,
bort a feledésre!
Ó béke! béke!
legyen béke már!
Legyen vége már!
Aki halott, megbocsát,
ragyog az ég sátra,
Testvérek, ha túl leszünk,
sohse nézünk hátra!
Ki a bűnös, ne kérdjük,
ültessünk virágot,
szeressük és megértsük
az egész világot:
egyik rész a munkára,
másik temetésre:
adjon Isten bort, buzát,
bort a feledésre!

Megemlítettem a Nagy Háború idején alkotó olasz költők mellett **Gyóni Gézá**t, akinek olaszul közölt versét korábbi számunk egyikében magyarul már publikáltuk lapunk hasábjain. és **Nagy Endrét**. a «A Nagy Háború Anekdota Kincse» (Singer és Wolfner, Budapest 1915) c. kötet szerzőjét. Az első világháborús tragédia

elviselhetővé tétele céljából íme egy részlet Nagy Endre előszavából és három kis anekdota a kötetből:

«A háború humora! Hát van ilyen is? [...] Ahol a halál nem lábujjhegyen jár, hanem bömbölve, durrogva, puffanva csapkod a fülünk körül: hát van ott humor is? [...] Persze hogy van...

Az ember a legcsodálatosabb állat Isten valamennyi állatja között. Mindenütt megél és mindenhez hozzá alkalmazkodik a természete. [...] A háborúhoz is [...], mint a Vezúv kráteréhez... [...]

[...] Ha a háborúban nagyobbak a szenvedések, [...] az örömek is nagyobbak. Sőt az igazi ős örömek csak itt vannak. A békében leszokott az ember róla, hogy az élet ősi, állati gyönyörűségeit élvezze. Képzelt értékekkel bizgatja magát, képzelt bánatokkal keseríti el oktalanul az életét. Hogy mi az: egy jó alvás, egy jó falat, egy jó korty egy csöndes patak partján, — ezt a háborúban tanulja meg az ember. Itt kedveli meg a sör-bor helyett a forrás kristály vizét, amely a sziklából kitör és a nevetése, amely néha meggyötört lelkéből fakad, olyan tiszta, mint ez a forrásvíz...»

AZ ÚJ HÁRMASSZÖVETSÉG

A mozgósítás elrendelése után a budapesti utcát csak egy kérdés érdekelte: mi lesz Olaszországgal? Akkoriban néhány barátságos tüntetést is rendeztek az olasz konzulátus ablakai alatt, a budapesti fórumon pedig, értsd: a kávéház előtt, tüntető egyetértésben lobogott három zászló: a magyar, a német és az olasz.

Olaszország azonban nem váltotta be a reményeket, amelyeket a budapesti utca a régi hármasszövetséghez fűzött. Budapest nem ijedt meg, még csak zavarba sem jött, hanem úgy segített magán, hogy tegnapi-mára megalkotta az új hármasszövetséget. Ennek tagjai: Magyarország, Németország és — Ausztria. A megbízhatatlan Olaszország helyét elfoglalta a megbízható Ausztria. És mind az a gyöngédség, amit Itália számára tartogatott Budapest, most Ausztriának jut ki. A közönség élteti a hű szövetségest és megtapsolja himnuszát. Ausztria pedig hálásnak mutatkozik a magyar rokonszenvért, Bécsben a Rákóczi-marsot húzzák és osztrák dragonyosok meg jágerék magyar kokárdát tűznek a vállukra. A magyar fórumon pedig tüntető egyetértésben lobognak az új hármasszövetség zászlói: a piros-fehér-zöld, a fekete-fehér-piros és a fekete-sárga.

A SZENZÁCIÓ

A háború elején, az izgalommal túlfűtött nagy időkben a kishitűeket főként az a kérdés foglalkoztatta, hogy mi lesz Olaszországgal? Állja-e a szövetségi hűséget? Vagy talán éppen a szövetségesei ellen fog fordulni? Mert a kishitűek már ennek a lehetőségével is foglalkoztak.

Ezekben az időkben történt, hogy egy úr titokzatosan besúgja a másiknak a fülébe:

— Örült nagy újság... Most hallottam abszolút hiteles forrásból...

— No mi az? Gyorsan!

— Hallatlan szenzáció... Olaszország Franciaország mellett van!

— Nem hiszem!

— Ha nem hiszi, nézze meg a térképen, hogy tényleg mellette van.

A FIZIKA ÚJ TÖRVÉNYEI

A lövészárokból fekszenek a bakák. Nem éppen kényelmes helyzet ez, de viszont elég unalmas. Infanteriszt Zahorán is unja magát. Már régóta izgatja a kérdés, hogy a fegyver elsütésénél miért villan föl előbb a tűzsáv s miért hallatszik csak azután a dörrenés?

Most hát megkérdezi ez irányban az altisztet, aki így világosítja föl Infanteriszt Zahoránt:

— Azért van ez, te bundás, mert a szemed egy arasszal előbb van, mint a füled.

A magyar szellemi élet az alábbiakban összegezhető:

Az első világháborút lezáró békeszerződések a Kárpát-medencében olyan államalakulatot daraboltak fel, megszüntetve az Osztrák–Magyar Monarchiát, amely ugyan történelmi formájában a nemzetiségek radikális önállósodási törekvései miatt nem maradhatott fenn, de amely szerves egység volt művelődési tekintetben is. Az olykori korlátozások ellenére fejlődtek a nemzetiségi kultúrák, ugyanakkor a magyar kultúrának is kialakulhattak regionális központjai. Trianon ezeket szinte mind elvágta: Kolozsvár, Nagyvárad, Kassa, Pozsony s más jelentős városok 1919 után már az anyaországtól sok szempontból elzárt központok lettek. Az összezsugorodott országban így még nagyobb lett a főváros súlya. Nemcsak szervezetté váltak az ország művelődési viszonyai, hanem korszerűtlenségük is kiviláglott. Ezt az uralkodó konzervativizmus is felismerte. Klebelsberg Kunó vallás- és közoktatásügyi minisztersége alatt (1922–1931) az általa meghirdetett neonacionalizmus szellemében komoly reformokat tervezett el és vezetett be. A gyakorlati célszerűség és a minőség elve irányította, amikor a nemzet kulturális felemelkedéséért szállt síkra. Jelentős oktatási reformokra került sor a tanyai népiskolai hálózat kiépítésétől a középfokú oktatáson át az egyetemekig és a külföldi magyar intézetek létrehozásáig. Az elképzelésekben olyasmis is szerepelt, ami csak 1945 után valósult meg (kötelező nyolcosztályos oktatás).

A modern polgári társadalmakban ismét széthullik a kultúra, a művészeteknek a klasszikus polgárosodás idején megteremthetőnek vélt egysége. Mind jobban elkülönülnek az elit és a tömegeket kielégítő ágazatok, művek. Nálunk e folyamat látványosan csak a 20. században indul meg, erőteljesebben éppen a két világháború közötti korszakban. Volt ugyan „tömegirodalom” korábban is, de az inkább tanító-nevelő célzatú; a szórakoztatás fő funkciójáé ebben az időszakban vált. A tömegigények kielégítésében sokat segített két technikai újdonság is: a film és a rádió megjelenése. Ezek egyúttal új művészeti és ismeretterjesztő szerepet is betölthettek.

Az ország adott helyzetében, a megoldatlan kérdések sokasága miatt az elit kultúra az egészséges mértékűnél is széttagoltabbá vált. Az ideológiai-politikai széttagoltságnak megfelelően s az egyes kisebb időszakokban más-más intenzitással, de létezett a hazai kultúrának egy keresztény-nemzeti, egy szabadelvű, polgári liberális, egy marxista, szociáldemokrata és egy népi változata. Ezek olykor átjátszottak egymásba is, amit elősegített, hogy minden iránynak volt konzervatívabb és újítóbb, ortodoxabb és rugalmasabb változata, s ezek súlya nemcsak az őket éppen képviselő személyektől, hanem a változó kül- és

belpolitikai helyzetétől is függött. Két évtized alatt sokan toldták balra, sokan jobbra, sokan kerültek középre, csak éppen az a nemzeti összefogás nem jött létre, amely ellenerőt jelenthetett volna az újabb világháborúval szemben.

Gróf Klebelsberg Kunó (1875-1932) politikai pályáját vallás- és közoktatásügyi minisztériumi államtitkárként kezdte 1914-1917-ig, 1921-22 között belügyminiszter volt és 1922-1931-ig vallás- és közoktatásügyi miniszter lett. Minisztersége alatt jelentős reformok születtek. Létrehozták pl. a tanyasi iskolák hálózatát.

E korszakban még töretlenül folytatódik a magyar művelődéstörténet egyik legjellemzőbb sajátossága: az irodalom központi szerepe nemcsak a művészetek körén belül, hanem általában is a szellemi életben, a tudatformálásban. A középosztály elsősorban a konzervatív irodalmat olvassa: Herczeg Ferencet, Harsányi Zsoltot, de egyre többen választják a modern irodalmat is: a nyugatosokat, Márai Sándort, sőt a népi írók felelősségre ébresztő munkáit.

A trianoni békeszerződés jelentős következménye volt a magyar irodalom „feldarabolódása”. A kisebbségi sorba kerülő közösségek ugyanis fokozatosan létrehozták saját alkotóközpontjaikat (ezek a határon túli magyar kultúrát képviselő centrumok mindmáig folyamatosan működnek).

A vitatott békediktátum nyomán kialakult trauma - politikai rendszertől függően - változó formában, de mindmáig sokkolja a magyar irodalmat. "Nem kell beszélni róla sohasem, /De mindig, mindig gondoljunk rá" - írta **Juhász Gyula** Trianon című versének kezdő soraiban, és a szegedi költő sorai magukba sűrítik a tragikus eseményre való emlékezés receptjét.

Az igazságtalannak tekintett diktátum kritikája a korabeli Magyarország teljes kulturális életét áthatotta. A következő évtizedekben a magyar irodalom számos jelentős alakja örökölte meg művében az országot ért súlyos csapás által eredményezett sokkot. Sokak számára a veszteség hatalmas volt, mert az elcsatolt országrészekből származtak, mint például **Tóth Árpád** Aradról, **Kosztolányi Dezső** Szabadkáról, **Szabó Dezső** Kolozsvárról, **Márai Sándor** Kassáról.

Számos vers örökölte meg a trianoni traumát, ezek egyike **József Attila** verse, a „Nem, nem, soha” volt. „Szép kincses Kolozsvár, Mátyás büszkesége, / nem lehet, nem, soha! Oláhország éke! Nem teremhet Bánát a rácnak kenyeret / Magyar szél fog fúni a Kárpátok felett!” - vetette lapra 1922-ben, és mindez rendre kimaradt a későbbi szocialista rendszer által felkarolt költő 1945 és 1990 közt megjelent munkái közül.

Juhász Gyula 1920-as „A békekötésre” című költeménye első versszakában így állított emléket a tragikus békének: „Magyar Tiborc, világ árvája, pórja/ Nézz sírva és kacagva a nagyokra, / Kik bectelen kötéssel hámba fognak, /Hogy tested, lelked add el a pokolnak!” **Áprily Lajos**, erdélyi származású költő négy sorban („A legyőzöttek strófája”) foglalta össze a trianoni traumát: „Múltunk gonosz volt, életünk pogány / Rabsors ma sorsunk s mégsem átkozom: /Jó, hogy nem ültem győztes-lakomán / S hogy egy legázolt néphez tartozom”.

Az 1920-as évek Trianonnal kapcsolatos magyar irodalmának terméseit egy Kosztolányi Dezső által szerkesztett antológiába (*Vérző Magyarország - Magyar írók Magyarország területéért*) is összegyűjtötték, melynek 1928-as kiadásához maga

Horthy Miklós írt előszót. A korszak irodalmi életének kiemelkedő alkotói járultak hozzá műveikkel a kötethez: **Tóth Árpád, Móricz Zsigmond, Krúdy Gyula, Karinthy Frigyes, Babits Mihály és Zilahy Gyula** alkotásait is megtalálhatjuk benne. Ezen felül többek közt a szerzők körét gyarapította **Herczeg Ferenc, Gömbös Gyula és Tormay Cecile** is.

A 100 évvel ezelőtti világégés tragédiájátának felidézése után térjünk vissza a mindennapjainkhoz.

«Olaszországban a kultúra mindig is Hamupipőke volt, egy olyan országban vagyunk, amely soha sem vette figyelembe értékeit. Elég csak a romlásra hagyott Pompeire gondolni, hogy érthetővé válnék az, amit mondok. [...] Annyit beszélnek a gazdasági válságról, ami szerintem nem befolyásolhatja a kultúrát. Aki e téren tenni akar megtehetné még akkor is, ha nincsenek erre megfelelő anyagi eszközei. Természetes, hogy az alapkészletek csökkentésével [...] minden sokkal nehezebbé válik. Ennek ellenére, 101 évesen is optimista vagyok a jövőt tekintve.» - mondta 2011-ben ezen soraim írásakor még élő – s ha minden jól megy, április 12-én tölti be a 104. (!) életévét – Gillo Dorfies hallatlan kultúrával rendelkező orvos, pszichiáter, filozófus, festő, kritikus, költő és esztéta az „Il Mattino” napilapnak adott interjúban, amelyben az olasz társadalom új nyelvezetét analizálta.

Mindenesetre bármiféle támogatás nélkül mindez nagyon nehéz. Ennek ellenére, hála Istennek, ismét itt vagyunk ezen periodikánk újabb, dupla számával s egy, 2013. december elején megjelent legújabb kiadványunkkal az Olasz-Magyar Kulturális Évad záróakkordjaként és az eltelt 60 esztendő alkalmából, amelyet fele-fele arányban töltöttem magyar szülőhazám és fogadott, új hazám, Itália földjén. A „Fiabe, storielle, leggende” („Mesék, kis történetek, legendák”) c. egyik írói álnevemen megjelentetett 154 oldalas színes kötet 30 válogatott karácsonyi- és egyéb témájú klasszikus és kortárs, világirodalmi- és hazai mű- és népi alkotást tartalmaz.

Végül emlékeztetek minden kedves olvasót, hogy ne feledkezzen meg a 99/100. ünnepi számunk s egy, az ahhoz kapcsolódó, esetleges, ünnepi antológia megjelentetése céljából december közepén elküldött s a Facebookon is közzétett részvételi felhívásról.

Elérkezett a búcsúzás ideje, szeretettel ajánlom ezen válogatást, remélve hogy ezúttal is elnyeri tetszésüket. Beteg olvasóinknak mielőbbi gyógyulást, áldott Húsvétot, testi és lelki megújulást kívánok minden kedves Olvasónak! (2014. 01. 29.)

Felhasznált irodalom: Melinda B. Tamás-Tarr: Editoriale, (az Osservatorio Letterario ezen számának - 2014. 97/98. sz. - olasz nyelvű vezércikke); Trianon sokkja a magyar irodalomban (www.mult-kor.hu); Harmat Árpád Péter: Az első világháború története (tortenelemklub.com); Az első világháború (Wikipedia, tudasbazis.sulinet.hu); Online Kulturális Enciklopédia (enciklopedia.fazekas.hu/)

(Az olasz eredetitől sok helyütt eltérő változat.)

- Bttm -

Bodósi György (1925) — *Pécsely*
RÖZSELÁNGOK



Tipográfia Dunai Árpád,
Budapest 2013, 12 old.
Grafika: Pásztor Erzsébet

(Részletek)

Ó, Doktoroknak Doktora
Röszelángok 2010-2011 teléről

Karácsony ajándoka

A kinyílt ablakon ki és beárad a Fény. Mária mosolyog.
Ő érzi s tudja rég: Megfogant s emberi alakot ölt a
Lény, Ki által új szövetséget köt Föld s az Ég.
Bár minden elmúland, Szeretet lángja ég,
Ha egyebed nincsen többé nem vagy szegény.

Ó, Világ Világ bajnoka,
Ó, Kereszt Győzelmes Vitéze,
Ó, Doktoroknak Doktora
Taníts, hogy értsek mindent végre!
S gyógyíts ki, mert félve
Rettegek, hogy elmarad amit
ígértél nekünk, köztünk élve.

A Kertbe - bízván - beültetett
A Jó Atya sok millió éve
Magoncként egyik szegletébe
Egy fát akinek neve Én.
Fölnőtt bár, nem lett jó gyümölcse.
Vágd ki hisz nincs rá reménye.
Tűzeld el, hogy kis meleget
Árasszon, még mielőtt vége
E kárhozatos furcsa lénynek.

[...]

Ha sűrűn ránk ereszkedik a köd
S láthatatlanná válnak az égi fények
Vigyázz, hogy el ne szunnyadjanak
Benned a Hitek és Remények,
És szeress, mert ez menthet meg téged!

Ránk néz az idő
S nagyot ásít,
És tovasiet.
Megáll. De nem.
Ránk néz. Legyint.
Jelzi, hogy
Jöhet már egy másik.

Ó, Doktoroknak Doktora,
Ó, Kereszt Győzelmes Vitéze,
Taníts, hogy megérthessem végre
A sok zavaros álmomat!
Taníts, hogy mindent félretéve
Csak a legfontosabbat értem!
Létezésemet, halálomat,
Hogy kiért, hová és mivégre
Lettem, vagyok, vagy ne vedd észre,
Hogy legyintek én is az egészsre.



Cudar hideg lett, füstölögnek
A kémények hajnal óta
A faluban. Ó, hányadik
Szörnyű telem ez amióta
Így lettem ide kidobódva.

Itt élünk ezer éve. Egyesek
Szerint ez semmi. No jó, jó!
Teszünk még hozzá egy pár évezredet.



Cs. Erdős Olga* (1977) — *Hódmezővásárhely*
OLYAN VÉGLEGES...

Olyan végleges volt
az asztalon hagyott
bögre, benne a hűlő
tea - citromos-mézes,
amit meginni már
nem maradt idő,

olyan befejezett,
mintha az ajtó-
csukódás után
nem lenne tovább,
csak a hiány(od)...
s én féltem, hogy ez
olyan visszavonhatatlan
és örök lesz, akár
egy ki nem mondott
istenhozzád.

(2013. 03. 06)

37,6

*„Hiábavaló utazás volt csupán. Attól
függ, hogyan fogjuk fel. Csak annyi a
különbség, hogy ami az egyiknek
végcél, a másiknak még nem az. Ha
végigmegyünk a sínen, megtudjuk,
mekkora a különbség.”*

(Murakami Haruki)

Már nem kapaszkodom beléjük,
csak nézem, ahogy elsuhan a táj,
vele sántalpak, remények,
a meg nem élt élet, mások álmai,
a világ tervei, elvárásai
nem bontják le a közöny
szögesdrótját, mert nincs
induló és nincs végállomás,
csak én vagyok öröktől fogva,
ahogy Isten mondta: Alfa és Ómega.

(2013.03.19.)

* Csáki –Erdős Olga

FILOZÓFIA

Vörös-fekete pillanatba
fagyva táncolunk, harcolunk,
szeretünk, aratunk,
és próbáljuk elhinni még,
hogy a változó idő örök,
- *antik gondolat* -, fekete-vörös
hellén örömöket megélve
száz és ezer év után,

nem marad más belőlünk
csak repedések egy amforán.

(2013. 05. 28/29)

Cs. Pataki Ferenc (1949) — *Veszprém*

KOLDUS ÉS KIRÁLYFI

Dr. Tarr György Professzor Barátomnak

Mikor e verset írom, mintha belülről zárnám
a templom ajtaját, hogy gondolataim, az adventi
béke kristály-csendje járja át. Katedrálisomban
jó az emlékekkel lenni, az életről, a múlttól mé-
lyen elmerengni. A várakozás, mint a mindig vissza-
térő remény él bennem, nem sürgetve az ünnepi
időt, nehogy a kisded érkezését félreértsem. De lel-
kemben kísért az ezerévnnyi koldusi bánat: mért
nem alkotunk végre, egy igaz-keresztény társadalmat.
Ahol nem kéne tévelyegnünk kétes értékek között, és
nem bújnánk meg álszent módon a Megváltó keresztje
mögött. Néha felmennénk mellé, hogy onnét tisztán
lássuk, önzésünk mivé tette milliárdnyi ember-
társunk. Nem kéne oly nagyra vágnunk dolga-
ink fölött, amíg ingyen konyhák szaga száll az
éhezők között. Tetteinket- karácsony táján – nem
űzné semmi kényszer – hogy egyszer jót tegyünk -, mert
előre látnánk – aki eljő – örökre itt marad velünk.
Nem dugdosnánk részvét-garast szegények kezébe, s
nem lenne hatalmasok kénye-kedve, hogy a nyo-
morba ki kit, és mikor követne. Megvallanánk
magunknak advent idejében, hogy mindnyájunk sze-
retni jön el a Gyermeki-Isten. Hányan megfeszí-
tenék már ott Betlehemben – ha lenne rá mód -, hogy
ne legyen ki meghallgassa, a világból kiáltó, re-
ménykedő jajsztót. Gazdag és szegény, krözus és nincs-
telen, elrendeltetett, egyszer majd előtte kell megval-
lani minden cselekedetet. A jászol mellett s a kereszt-
fa tövében, nincs más igazság, csak az Isteni-jog:
Krisztus világában nem élhetnek kitaszított, megalá-
zott koldusok. Mert itt – e parányi planétán -, az
egyetlen fundamentum, a Tízparancsolat s az Új-
testamentum.

Uram! Téged is földi anya szült kínzó fájdalom-
mal, s már ölében veled ringott a Golgota s a
húsvéti hajnal. Mégis milyen keveset értünk meg
belőled, mikor koldusok ajkain hálnak el az utolsó
remények. De az ünnepi fényben is Te vagy a kezdet és
a vég, s ahogy a karácsonyi gyertyák elégnék, lelkünk-
ben a szégyen is csonkig ég.

A PIÉTA ELŐTT

Hanich Mihálynénak

Még ringatnád, s játszanál vele, de karodból
el kell, hogy engedd a karácsonyi-kisdedet,
mert helyébe – a Piétán – öledbe kell
venned a meggyilkolt, felnőtt gyermeked.

Mintha csak dajkálnád, csak aludna. A test
felveszi karjaid- és öled vonalát,
s úgy fogod, mint amikor először emelted
emlődhöz, hogy tápláljad Isten szent fiát.

Üvölt a csend, az elmúlásban megélt magány.
Hallgat a Menny, az angyali-üdvözlét elmarad.
Senki nincs, aki vigaszul súgná feléd:
ne félj, halottaiból feltámad szent fiad.

Így mozdulatlan, kőbe zárva, ahogy a halál
emberi súlya lelkedre tompán rázuhan.
Az érzés arcodra vésve: a földi fájdalom
oly közel, s a transzcendens vigasz oly messze van.

Álltam előtted. Megrendülve, kábultan néztelek,
s kutattam: várod-e a feltámadás vigaszát?
Anyja ölen – márványba fagyva –, csak egy halott
gyermeket láttam-, és egy összetört édesanyát.



Elbert Anita (1985) — *Székesfehérvár*
A HAJNAL HANGJA

Bíbor palástját a horizontra
Dobja a fény, s megszínezi
A határt, aranyba mártva
A búzamezőket. Olyan lágy
A táj, ring a reggel, harmatot
Téve a levelekre, cseppen
Egy kis csend, csobban
Árnyéka, beleveszve
Az élet zivataros
Mezejébe. A hajnal
Széttárja két, nagy, izmos
Karját, csenddel fűszerezi
Első hangját, lelkében,
Éber pillanatban megnyugszik
A felkelő nap tengerében.
Jelek időpontos mátrixában
Megszületik a rend, mely
A teremő csendben
Lélegzik, s dobban
Néhányat a természet
Szíve, legömbölyítve
Az időhéjakat.
Dióhéjba elfér sok kis
Fénysugár, melyet kilövell
Az erő, vonalában sűrítve
A hajnal hangja, szivárvány
Iramban. Angyali fátyol
Mögött megcsillan a remény,
Az ég fényköpenyét elhúzza
Az ősz, s marad a semmi
Koronáján a csend, mely
A falevelek ereibe önti
A derűt. Mindig élni akar
A hajnal, a szó, a természet,
Átalakulni, majd megújulni,
És közben életet lehelni
A lelkes szélviharba, mi
A ház tornácán cikázik.
Pörög és forog a szél,
A hajnal hangja elnémul
Mellette, üvöltő légáramlatok
Trapézában verembe esik
A lélek, majd felemeli őt
A fény, és csendbe mártva
Szárnyal a másvilágra.

Székesfehérvár, 2013. november 8.



A poéta:

...Igen! Gyűlölöm a világot,
Mely az örvény szélére hágott,
Melyből minden, ami nemes,
Nagy, lelkes eszme, mind kivesz,
Melyben halomra gyűl a gaz -
Sebében elhal az igaz...
Ki csüng ma már a költő álmán?
A való:

Mi bánt? Mit kíván szárnyas lelked?
Hogy üdvödet itt meg nem litted,
Magad vagy annak csak oka.
Kínáltam minden szépet itt lent -
Te fent kerestél érhetetlent
S most minden átkos, mostoha.
Nézd, itt is csak virágban járnak -
Csak onnan tetszik oly sivárnak.
- Nem jól fekszel a légi párnán?...

A poéta:

(Csak ezt a - rímet megtalálnám!...)

I. N. R. I.

Az út mentén, a faluvégen
Ott állt a Megváltó keresztje.
Két durva fából hevenyében
Valami ájtatos szegezte.
Esőbe, hóba korhadt fája,
Nap égeti, vihar veri,
Irombán van kivésve rája
A négy betű: I. N. R. I.

Kíváncsi gyermek - hányszor álltam
Az egyszerű kereszt előtt,
Gyermekszívvél hogy megcsodáltam
A megfeszített szenvedőt.
Tövisen is úgy szerettem
Borzongva elmerengeni
S ott állt a fán a megfeszített,
A rejtélyes I. N. R. I.

...Egy asszony jött. Halovány képe
Maga az élő gyötrelém.
Csak odahullt a fa elébe
Búsan, szelíden, könnytelen.
S láttam, hogy arcán megcsillannak
Az enyhülő szív könnyei -
Nem holt betű, élő beszéd volt
Már nekem az I. N. R. I.
Hogy gyöngye szívbe tört ha vernek
Az álnok szívú emberek,
Megenyhít bánatot, keservet,
Ki mindnél többet szenvedett.
Csak menj elé hittél szívedben -
A szenvedőket szereti
A megfeszített Istenember,
A megváltó I. N. R. I.

HAZATÉRÉS

Te már mindent tudsz, halott katona,
Vagy ami jobb tán: tudod már a semmit.
Szemed nem bántja bűn és babona,
S füledbe már az örök csend szüremlik.

Te már elérted, halott katona,
Amit mi, jaj-jaj, mindhiába várunk:
Téged takar a béke bársonya,
S már mind valóság, mi nekünk csak álmunk.

Kocsid után, mely lassan visz tova,
Meredt szemekkel, szivszorongva nézünk:
Te így térsz haza, halott katona, -
S ó, más lesz-e a mi hazatérésünk?

(Krasznajarszk, 1916.)

A KOKÁRDA

Mikor gránát bögött, mikor bomba csattant;
Mikor ezer ördög fűtött ezer katlant;
Mikor rémült lelkek robbanástól féltek,
Hej, más volt a dörgés, hej, más volt az ének:
- Jó magyar, hű magyar, hős magyar levente,
Kell Rákóczi-nóta, kell-e Kossuth-mente?
Kell nemzeti zászló, Petőfi-kokárda?
Itt van, nesze, rakd fel, hősi magyar gárda!

Mikor gránát bögött, mikor mennykő vágott,
Mikor hideglelés rázta a világot;
Mikor mint a fáklyák, úgy égtek a falvak,
Hej, de másként szóltak, de másként szavaltak:
- Jó magyar, hű magyar, Isten katonája,
Kell magyar vezényszó, kell magyar kokárda?
Magyar szóval akarsz menni a halálba?
Parancsolj, jó magyar, katonák virága!

Mikor gránát bögött, mikor összecsaptak,
Mikor a kegyencek két Istent becsaptak,
Mikor fogyva fogytak a hű regimentek,
Hej, más volt az ének, amit énekeltek:
- Jó magyar, hű magyar, hűséged meghatott,
Hited és királyod te el sosem adod.
Hitedért berohansz száz halál torkába,
S nem kell jutalom se, csak ez a kokárda.

Mikor gránát bögött, akkor úgy szerettek.
Hej, merre porladnak a hű regimentek?
Hej, merre fehérlik szent testük, a drága?
Nem maradt belőlük csak ez a kokárda.
Csak ez a kokárda, de vérükkel festve, -
Másnak cifra cafrang, nekünk Krisztus teste,
Üdvösség, becsület, önértet-teremtő,
Hős mult, véres jelen s az egész jövőendő.
Mikor gránát bögött, ki merte bántani
Golyók közt, halál közt nyilhattak szirmai;
Golyók közt, halál közt ugyan kinek ártott,
Ha keblén viselte, mint halál-virágot?
S most, itt, pulya döglés rontó közepébe
A magyar melléről épen most tépnék le?
Most, mikor az ég is a magyarnak kívül,
Ki mondja, hogy éljen becsülete nélkül!

Ki mondja, hogy menjen királya elébe,
Hogyha becsületét mellől letépte?
Ki mondja, hogy legyen jó katona újra,
Hogyha a nemzetét előbb lehazudja?
Most, mikor öt fronton omlik el a vére;
S Rigától Bagdadig magyar megy előre;
Most, mikor minden nap magyar vérbe mártják,
Ki meri bántani most ezt a kokárdát!
(Krasznajarszk, 1916.)

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XX.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 22. Sonnet

My glass shall not persuade I am old
So long as youth and thou are of one date;
But when in thee time's furrows I behold,
Then look I death my days should expiate.
For all that beauty that doth cover thee
Is but the seemly raiment of my heart,
Which in thy breast doth live, as thine in me;
How can I then be elder than thou art?
O, therefore, love, be of thyself so wary,
As I not for myself, but for thee will;
Beating thy heart, which I will keep so chary
As tender nurse her babe from faring ill.
Presume not on thy heart, when mine is slain;
Thou gav'st me thine, not to give back again.

Szabó Lőrinc fordítása

Tükröm hiába mondja, hogy öregszem,
míg egy vagytok, te meg az ifjúság
a te ráncaidat kell észrevennem,
hogy belássam: közel már a halál.
Mert ami csak borít téged, a szép,
ékes köntösként fedi szívemet,
mely bennem él, mint bennem a tiéd
hogy lehetnék így nálad öregebb?
Légy hát óvatos, Édes, amilyen
én vagyok, nem magamért, de térted,
úgy hordva szíved, ahogy dajka sem
félti kicsinyét, kit annyi baj érhet.
S ha majd enyém meghalt, ne várd szíved:
nem úgy adtad, hogy egykor visszavedd.

Gyöngyös Imre fordítása

Tükröm nem győz meg, hogy öreg vagyok,
míg ifjúság a te koroddal egy;
Időd - látom - rád is ráncot rakott,
bűnhődésül a Halál közeleg.
A nagy szépség, mely téged elborít,
a szívem által szabott viselet,

mellünkben hordjuk egymás szíveit:
miképp lehetnék nálad öregebb?
Kedves, légy körültekintőbb magadra
mert érted én is csak aggódhatok,
s úgy hordom szíved körbe, mint a dajka,
ha babát bajtól oltalmába fog.
Ne számíts rá, ha szívem megszakad,
úgy adtad azt, hogy vissza sose add.

Gy. I. megjegyzése:

A banális képek valószínűleg minden emberben megvannak és a normalitás határait nagyon nehéz eldönteni, amikor egy-egy ilyen kép az emberi agyban megindul. Ebben a szonettben a «szívcseré» egy ilyen régi slágerszövegszerű banalitás. Petőfi *Szeptember végén* c. versében a szellemének fátyol elrablása hasonló gyermekese kép lehetne, ha a szigorú anapesztyusok és a nyelve nem tökéletesítené! Edgar Poe drogos áradozásai a *Holló* című versében ugyanilyen célon túllőtt képszerűsítés! Igazi költőiség mégsem lehetne elképzelhető az ilyen túlzások nélkül!

ANYÁKNAPI FOHÁSZ

Szalmakalap a nyár végén,
eső után köpönyeg,
így forgatja dédelgetett
emlékeit az öreg.

így idézem gyermekkorom
vidám és bús éveit,
arra Anyám, szereteted
mégis boldog fényt derít.

Bár azokra emlékeznél
szomorúság és öröm,
legszebb emlék, Édesanyám, Te vagy
és ezt köszönöm.

Legyen hát a Magasságos
jobb oldalán a helyed!
Minden áldó érzésemnél,
szeretetem mélységénél
is légy Hozzá közelebb!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
TAVASZI ÖRÖMÓDA

Nyíljatok bimbók, gyönyörű virágok,
ti vagytok az élet, a győzelem,
fessétek színessé ezt a világot
az égre tartva szépen, csendesen!



A megújulás vagytok, a szerelem,
a kacagó lét, a tündöklés maga,
általatok kap vigaszt az életem,
lesz a szürkéségből harmónia.

Szertefoszlik a tél zsibbadt bánata,
a ragyogó léten a béke él,
visszhangzik, dobban a földi szív dala,
a végtelennel összhangot zenél.

Jöjjetek, ti harsánytüzű fények,
zendüljön fel az öröm muzsikája!
Éljen újra ez a törékeny élet,
hadd takarózzam a mámorába!

Míg összhangot zenél a végtelenség,
nyíljatok bimbók, fények zengjete!
Hadd vigasztalódjon az emberiség,
hinni tudjon legalább bennetek!

ZÖLD TÁNC

Hajnalodik. Bontják szirmaikat
fák, bokrok, virágok, levelek,
mesélik titkukat, álmaikat
kavargó, szöszmötölő szelek.

A tavasz víg menüettjét járja,
gyönyöre táncol varázsának,
lélet vidámító könnyű tánca
kaput tár a megújulásnak.

Mosolyog a nap, szikrázik a fény,
boldogan tündököl, s már szalad,
lobogva száll az ezüstfehér
térben, a zöldarannyal szőtt szalag.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
A SZER TÖRVÉNYE!

Nézz fel és szeress!
Az aggodás körül néz,
Kutat keres –

De a hit nevet:
Istent követ az Égben,
Hogy ember lehess.

A PÉNZPAJZS ÁFIUMA 2014

Mennyi hazugság van a világban?
Nem csoda, hogy az emberek hazudnak -
Az élet érdekes, de alvilágban

Szolgálja a pajzs, a hamis alkukat –
Mindenki jól akar élni - csak ennyi -
Festi magát, és megzsarol a semmi,
Hiába olvas költő a jövőből,

Nimrud népének kell büntetést fizetni.
A világ megveti az üdvösséget -
Mákonra vár a balsorsos élet,
Az Óperenciás tengeren is túl,
Hazugsággyárok papjai miséznek -.

Élhetnénk mi édeni szeretetben,
Ahol a kurta farkú malacka tűr,
Mégis, haragot gyűjtve, gyűlölettel
Üznek, Bűn versenyre Luciferrel –
Hogy mérgekkel irtsák ki a népeket?
Hasadjon a menny, fájó fejünk felett?
Bár Kárpát-hazánk a nimrudi éden,
Éljünk betegen, kifosztva, szegényen?
Ím, a megrontott élet, pénz világa -

Hol „egyenest beszéd” nevel árulásra?
Kopár a szív és haldokol a lélek,
Nem számít, csak a Júdás-pénzes-érdek.

Recseg-ropog a megcsalt társadalom,
Nyomorba dönt a bank adóság csapda.
Stróman pártot választ a sokadalom,
Aki népünk bizalmát bitorolja!
Magyarfóbnak csak préda a magyarság -
Ne tűrjük tovább a nemzetárulást!
Törjük össze a trianoni ígát -
Ezt kívánja most Boldog-asszony anyánk.

ATILLA SZENT KORONÁJA

Szent kartusod köt már kétezer éve
Hű magyarjaidhoz ékes talizmán.
Hiába tör éj, balsors nemzetünkre,
Nélküled, bitorló, nem lesz itt király.
Benned ég még az ősi hit visszfénye,
Mély titok zár körül és száz legenda.
Mikor, hol készült szerencsénk edénye?
Hű-, glóriás vágyak attribútuma.
Ész, szív, virtus, képzelet, ős Napkelet
Költészete, szépsége jött el veled,
Bő örökséggel, távoli Szkítia.
Ahol megszületett szittya nemzedet,
S lettél immár magyarok híres fia,
Levédi, Magna-Hungária ura...
Atilla, Buda, Szent Arimátia
Szellemi delejét őrzi még a pánt...
Hát gyógyítsuk végre rontott Korpuszátl!

A NAP FIAI

Vannak helyek a Földön, ahol szeret
A Nap, és gyógyító sugara alatt
Az emberi génusz szárnyakat kap, -
És szíve tudja, mit akar, ha keres:
Ahol újjászülethet, azt a helyet!
Testvéreket talál, nemzet társakat,
Érzi erejét – nevet, ha elakad –
Legyint, magyar földön áll és nem rebeg,
Nem kerget éretlen, dőre álmokat,
A mesekönyvből sem tép ki lapokat,
Jó sorsa harc, remény, vállalt áldozat:
Követi hitét, teremtő értelmét:
Szépségét, igazát, a forrás helyét:
Ahol Szövőszéken jár a Mindenség.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
SZABADSÁG

A Szabadság a Lélekben fogan,
Nem zászlódísz, nem kölcsön kamata,
Nem talált pénz fűszeres zamata,
Nem szolgálja sem kénynek, sem piac-
[nak,

Nem felbujtója gyilkos, sötét dacnak,
Nyakunkba nem bombák hegyén szakad;
Ha hírbe hozzák, máris elszalad.

Várjuk már rég,
De nem járt erre még.

Rég hirdetik nevét,
De közelről
Senki se látta még.

Még árnyéka is tiszta,
S azzal élnek lépten-nyomon
Vissza.

Nekünk nem jut,
Csak belőle
Részlet;
Tán utódunk
Egyszer
Szemébe nézhet.

A Szabadság majd
Emberré tehet;
De nem torz utánczója: a *lehet*.

Az ál-szabadság tekintete
Tompá,
Abból lesz mindig újra
Tilalomfa.

A láthatatlan Szabadság hegyén
Félénken egyensúlyoz
Az egyén;
Szabadsága csak akkor nem hamis,
Ha jót hoz minden más embernek is.



Szirmay Endre (1920-2013)
BETAKARNA

Levettem az évek takaróját,
a fény tüzes csomóit,
a zajok szövevényét,
a gyermekkor megszeppenéseit,
a gyáva és bujkáló vágyakat,
a becézett és kiuzsorázott ígéreteket,
a félelmet, ami megzabolázott,
az áhítatot, ami megbénított,
az emlékezést, ahogy a múlt visszahívott;
a kutat, az eget, a sziklát, a vihart,
a sebet, a csontot, az ájult álmokat
mind levettem már.

Ez a sors, ez a rend,
Itt belül dörömböl a csend,
s ha a világ meg is tagadna,
lelkiismeretem tiszta melege
megvédene és betakarna.

MAROKNYI SORS

A felhők fölött nem röpül az ég,
és nincs szomorúság a csillagközi űrben;
csak szemed méri meg, hol a messzeség.
Magad mértéke: békítő alázat;
a valamettől valameddig út
beporoz minden fehér csigaházat.

Mihez mérjem maroknyi sorsom?
Naponta mérkőzőm a magánnyal
s kötött kévéimet szérűre hordom.

KORATAVASZ

Játékosan karikázik a fény
színesedik a fűz zsenge ága
tócsákban fürdik az álmos rét
remény a barázdák bukkánása

a kígyózó utak messzeségén
párállik a föld ígérete
liláskéken púposodik a hegy
a hullámozó tó lüktető zene

a csodálkozás ezüstje lágyan
várakozó szemünkre havaz
sejtések neszeznek arcodon
halk fuvolaszó – ez már a tavasz.

Forrás: Szirmay Endre, Válogatott versek 1944-1999, Kaposvár 2000

Tábory Maxim (1924) — Kinston (NC), U.S.A.

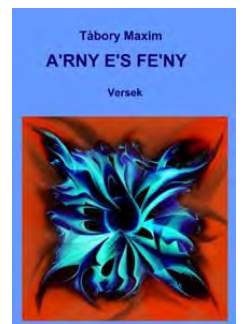
TAVASZ

Szívembe lobot
vet a tavasz,
szememben szikrázik
a lemenő nap,
lényemben lobog
az alkony lángja,
újult erővel száguld
a vér ereimben,
forrón vágyakozik
mindenki és minden,
az utcán, a kertben
szirom-élet virul:
nárciszok, jácintok,
ragyogó sárgák, fehérek
és lobogó lilák,
elkápráztató
színekben a világ.

Orgonák, öleljetek
szirmotokba.
Szívemre zárlak
izzó virágok
és szomjasan iszom
a mámorító illatot.

Lelkem lila kelyhek
tüzében lángol...

Forrás: Tábory Maxim: Árny és Fény, Edizione O.L.f.A., Ferrara 2012 szerk. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda.



Egy mecseki természetvédő tábla felirata nyomán

Föld ura, Ember, ki erre jársz,
ne emelj fáimra kezét,
dermesztő téli éjszakákon
én vagyok védő tűzhelyed.

Én vagyok forró nyári délen
tornácod árnyas fedele,
szomjad gyümölcsimmal oltod,
kerted virágommal tele.

Holtan is téged szolgál testem:
házadat tartó oszlopok,
a megterített asztal lapja,
a szék, amin ülsz — én vagyok!

Álmod őrzője, a vetett ág,
hol fáradt tested megpihen,
szép szerelem fűszeres fészke,
éden — s nem űz ki senki sem.
A küszöb, honnan utad indul,
a tárt kapu, mely visszavár,
a bölcsőd és koporsód fája...
kísérlek élet és halál

ösvényein, mint hű cseléded, —
fizetség nélkül én leszek
a sírodon faragott fejfád,
amely megőrzi tűnt neved...

Ne emelj hát reám kezét!

Forrás: Tollas Tibor, «Forgószélben/In whirlwind», Szerk. Tábori Maxim, Ladányi Imre és Ilona Alapítvány, Chicago, 1990.

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
TOMBOLA A GYŰLŐLET

Tombol a gyűlölet sátáni tánca
Dobszóval üvöltés szívünk megrázza...

Farkasüvöltés közt fogcsikorgatás,
Habzó véres szájjal torkon ragadás.

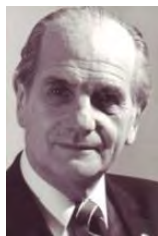
Sunyin kerülgetve mindent, ami jó,
Lesni: csak egy percet, mely felróható.

Kiírtani mindent, ami még magyar!
Készen áll ma erre sok gyilkos agyar!

És kiölni mindent, ami isteni:
Ne tudjon a lélek többé szeretni.

Mert szeretet nélkül győzhet a Sátán,
S juthat fel a trónra hitványok hátán.

Nemzetet megölni csakis így lehet
És megzatöléssel... Íme a lelet:



Kórisme: Szeretet teljes hiánya
Hitványok, korruptok hazug hatalma...

Tombol a gyűlölet sátáni tánca,
Rabul ejt minden jót a gyűlölet láncá...

Mária! Nagyasszony! Magyarok Anyja,
Világnak győzelmes királynéja!

Gyűjts fel szívünkben a szeretet lángját!
Szüntesd a gyűlölet sátáni táncát!

Ámen.

Veszprém, 1998. szeptember 8.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica, Edizione O.L.F.A. , Ferrara 2011. II. Kiadás

PRÓZA



Czako Gábor (1942) — Budapest
VILÁGVÉGE 1962-BEN?
Részlet a regényből

A harmadik beszéd

A harmadik beszéd mindössze hét szóból állt, és a város főterén hangzott el a világ füle hallatára. Nem túlzás, mert a tér földjében, a jámbor és már erősen hiányos csontvázú őseimbek fölött kemény rómaiak enyésztek az ókeresztény sírkamrákban, tőlük karnyújtásnyira harcias avarok és magyarok porladtak, csontoldalukon hasonló tarsolylemezekkel. Elmúlt mullahok kísértettek a Dzsámiban, a Nádor kávéházban pedig a törzsvendégek visszajárásban megakadályozhatatlan szellemei. Például egy kórházi pizsamás öregúr az imént illant át az Irgalmasok sebészetéről kávézni: harminc éve nem mulasztotta el a feketéjét. Alkalmi lödörgők is csámborogtak a téren, akik csak úgy idevetődtek, mint Lejáró Szent János, aki a kávéház freskóján kalandozott, cigarettafüsttől négeresedett kacér nők között. Hozzá képest miért sorolnánk a téren jövő-menő bel- és külföldi sokaságot, nyomában az egyenruhás és titkos rendőrök hasonló létszámú seregével.

A tér fölött az ég kékje csak önmagához volt hasonlítható. A téren éppen a beszéd közben átfutó Károlyi Lenke pedig senkihez: lobogó, bongyor szőke haja csupa arany-szalag, nyár-szalag. Széles teste körül a zöld tóga pedig Püspökszentlászló tavaszi domboldalának pezsdülő életét idézte.

A világvége-ügyben jártasak megerősíthetik, hogy a született szorongókat leszámítva hasonló esetekben az ember leginkább a szabadban¹ szeret tartózkodni. Állítólag egyrészt azért, mert nyílt helyen és sokadmagával kevésbé szorong, másrészt a célból, hogy az arkangyali lángpallosok valamint a fűrtösféjű rakéták érkeztekor lehessen biztosabb² helyre iszkolni. A kötetnyi besúgóí jelentésben megörökített beszédet Mátyás Károly harmadéves joghallgató tartotta. Közönségének megnyilvánulásairól pár tucat titkos összefoglaló íródott, Sárdaniczki adjunktus vérbeli

tudszoc. előadásáról egy darab sem készült, hogy legalább Aczél elvtárs kapott volna belőle.

Károly az egyetemről jövet megivott a Lordok Házában egy korsó sört vegyespálinkával³, és ugyanezt fizette a szintén büntetlen előéletű K. Milán⁴ szobafestőnek, a Fest-Jav-Szer kávéész együttműködő dolgozójának. Nevezett sörözés közben közölte M. Károllyal, hogy „A Békétábor legyőzhetetlen.” Mire ő azt felelte, hogy a „Béke útja biztos út.” Erre K. Milán: „Nem lesz világvége!” Egy azonosítatlan italfogyasztó elkurjantotta magát: „Legföljebb megnyuvad pár milliárd ember!” Mire egy másik: „Mi az?” „Az orosz rakéták jobbak!” Bömbölte egy harmadik. M. Károly zengte tovább: „Ha összetartunk rendületlen, legyőzzük végleg a háborút!” Megitták a vegyes gyümölcspálinkát, majd közösen elénekelték az indulót első versszaktól kezdve:

Új tűzkohót szít a tőkés nyugat,
Új háborúra uszít, bujtogat.
Országról országra ellen áll a nép,
Dolgozva harcol a békéért.

A Békétábor legyőzhetetlen,
A béke útja biztos út,
Ha összetartunk rendületlen,
Legyőzzük végleg a háborút!

Sok értetlen alkoholfogyasztó röhögött rajtuk. Ők azonban dalolva hagyták el a vendéglátó-ipari üzemegységet és átvonultak a Főtérrre.

Egy dolmányos varjú fogadta őket. A tér közepén szállt le a hatalmas sakktáblára, ahol nemrég élsakkot játszott a város híres sakkszületője egy szovjet világnagysággal. A madár egy léggömb ruganyosságával fogott talajt, majd szökdelt párat. Az is lehet, hogy a lufik utánózták őt, az elegancia fejedelmét. Büchnerovics Attila a tér körüli járdán masírozott körbe-körbe a hónap alatt rejtegetett zászlajával, s lapos pillantásokkal méregette: eljött-e az ő ideje, amikor majd életét adandja – ha kell! – a hazáért. Lelkében édes könnyek csurrantak, amikor Károlyi Lenkét látta szárnyalni a Nagy Lajos Gimnázium felől.

M. Károly a Művelt Népről elnevezett könyvesbolt előtt elvette⁵ K. Milán munkaeszközét képező létrát, és általa fölkapaszkodott néhai Hunyadi János lovas szobrának talapzatára.

Odafönt átkarolta a bronzalak sarkantyús lábát, tanárosan megigazította sötét szemüvegét, majd jobbját az elhunytával párhuzamos tartva emelt hangon több ízben⁶ elkiáltotta:

– Kuba szí, jenki nó, vivát Fidel Kasztró!

Béke útja tévész vezetőinek a megyei tanácshoz igyekvő küldöttsége⁷, a tudószanatórium lábadozói, valamint az állítólagos finn balettáncosok részint hűledeztek, részint tapsoltak, részint röhögtek, de semmit sem értettek.

Csak azt, hogy valami rendkívüli kijelentés fűltanúi lehettek. Oláh Evelin II. éves magyar-orosz-testnevelés szakos tanárképzős hallgató – rövidlátó és titkos esztéta – szökdécselt és így kiáltozott:

A téren tartózkodó állampolgárok, köztük a mohácsi – Tényleg, ez abszolút, szinte érzem a lécs remegését, nem is tudom hirtelenjében a pontos ellentettjét, viszont mindent egybevetve az a csodálatos, hogy ennyi, nem több és mégis benne van az egész és te érted, érted



ugye? – Átnyalábolta a mellette álló finn táncost és jobbról-balról orcán csókolt. – Érted, ugye? – A finn kapálózott, Evelinnek pedig remegett a gránátos-süvegnyire tupírozott hajkoronája.

Büchnerovics Attila éppen a Nádor előtt dermedt meg: nekem kéne ott...!

Fotó Nagykabát szívesen készített volna fényképet a jelenetről az örökkévalóság számára, ha Fotó Szilágyitól imént kölcsönzött gépében lett volna film.⁸ Jó lett volna legalább kattintani néhányat, de ismervén a korveszélyeket, leintette szeleskedésre hajlamos énjét. Igen-igen gyanús szagok jártak a téren.

A helyszínen rutinellenőrzést végző Sz. L. r. ezredes „sajátosnak, mindazonáltal hejjes irányvonalúnak,” azaz Kuba pártinak és Amerika-ellenesnek ítélte az eseményt. Tekintettel arra, hogy M. Károly egyedül valósította meg a gyülekezési joggal való visszaélés alapos gyanúját fölvető magatartását, továbbá figyelemmel a feszült nemzetközi helyzetre is, nem látott okot a beavatkozásra. Az események őt igazolták? Följebbvalói, különösen az Elemzési Osztály borotvaéles agyvelői nem. Azt állapították meg, s jelentették is menten a pártbizottság dohányzójába, hogy a „Kuba szí, jenki nó, vivát Fidel Kasztró!” tartalmú mondat Kuba- vagy Castro-pártinak, valamint Amerika-ellenesnek mondható ugyan, ámde nem igaz. Hangoztatója hazudott? No, ez nem ilyen egyszerű, nem itt van a csavar eltemetve! – kaptak hajba az elemzők. Éles elmével ugyanis megállapították, hogy a mondat természetesen nem igaz. Eddig rendben volna, mert az emberek kijelentései általában hamisak. Azonban e szónoki kiáltásnak az ellenkezője sem helytálló, mi több, fordítottja sem, ráadásul az ellentett

értelmezés fonákjának a kifacsart visszája sem! Annyira ravasz, mi több, elvetemült, hogy megáll az ész – mondhatták volna, ha ilyesmi elhagyhatna elemzői ajkat.

M. Károly szíve – a jelentésen kívüli! – elszorult, mert Károlyi Lenke csak szaladt, repült a bongyor szöke hajával és arany-ezüst szalagjaival. Neki ugyan ordíthatott! Üvöltött tiszta erőből, mígnem berekedt. A lány akár egy süket pillangó. Károly lemaszott a nagy törökverővel közös talapatáról, ugyanakkor a dolmányos⁹ varjú – szintén jegyzőkönyvön kívül – elrepült, noha szívesen hallgatta volna tovább a fiatalember kellemes káromgátra váltó hangját. Büchnerovics Attila már sem Károlyi Lenke zöld alapon pápaszín röppenését nem észlelte, sem a varjú szürke s feketéjét. Könnyes szemmel és őszinte szívvel megszorította a hóna alá rejtett lobogót. M. Károly a Jókai tér irányába társával együtt elhagyta a helyszínt. Ott az Elefánt nevű vendéglátó-ipari létesítményben ismét két sört rendelt és két vegyes gyümölcspálinkát. Mivel nevezett üzemegységben vegyes gyümölcspálinkát nem tartottak, M. Károly és K. Milán beérte sörrel. Azt pusmogták egymás közt, hogy az összes többi tömény szesz répacukorból készült hamisítvány. Az italokat Garnier Roland rendezőjelölt fizette. „Kamilla” ügynök véleménye szerint rendezővé válni befektetés: a mai világnak rendezőre van szüksége. A jövő a demokráciáé – sok rendező kell. Radván Emír tanúja volt a legnagyobb magyar hadvezér szobránál történeteknek, de az utóhangok is érdekelték: lesz-e csata? A tétova bámészkodók között bolyongott a Széchenyi téren, amikor innen és onnan váratlanul idegenek mosolyogtak rá. Fölismerték termetéről, hajáról, fekete keretes foncsorozott szemüvegéről. Kezek nyúltak feléje, megragadták az övét, rázták, szorongatták: – Gratulálok, remek volt!

– Ilyent még nem pipáltam!

– Ezt kapják be, ne a náthát!

Oláh Evelin egyszerűen rátért a finn táncosról: átnyalábolta és össze-vissza csókolta.

Még a füle is égett Emírnek a szégyentől. Amint megszabadult – pedig maradhatott volna Evelin keblén örökké – az Elefántba rohant, hogy ő rázzon kezét a nap valódi hőisével, és a szemébe hallgassa: gyűlöllek! Kiáltása így hangzott a közönség számára: Zseniális voltál, Kareszkám! Futásban, mert nem lassíthatott, mivel rájött az, amivel hajnalban hasztalan kísérletezett, tehát meg sem állt a két fekete zománc bajusszal ékesített ajtóig. Föltépte, s nekilátott a megkönnyebbülésnek – miként a világ veti ki magából sárrá lett terhét.

A csaposlány fölött unatkozó ében elefánt ezen sem csodálkozott.

M. Károly és K. Milán az Elefántból közös „Kuba szí, jenki nó, vivát Fidel Kasztró!” rikoltozással távozott. Oláh Evelin a ferences templomig ringatta utánuk alatt kerek csípejét, fönt a hajlakkal tartósított gránátos kucsmáját.

Garnier még maradt az Elefántban és kellő elbizalmasodás után többektől megkérdezte: nincs kéznél valami frenetikus film ötleted?

¹ Már ha ez a szó Gazdaságkorban egyáltalán értelmezhető.

² Ismét egy nehezen értelmezhető szó.

³ Az idő tájt nem létezett más valódi gyümölcspárlat. A többi pálinka cukorból és aromából készült, a „vegyes” viszont a főlvásárlóknál eltörődött gyümölcsből.

⁴ Külföldi kapcsolatrendszer földerítendő – széljegyzet K. M. századostól a „Gyurcsányi” fedőnevű lakossági kapcsolattól származó jelentésen.

⁵ K. Milán vallomása szerint önként adta oda. U.o.

⁶ A szem- és fültanúk vallomásában az öt és a tizenkettő közti számok szerepeltek, még néha egyazon jelenlévő esetében is.

⁷ Hat hold málna telepítéséhez kívántak állami támogatást szerezni. Tavaly ugyanarra a területre sikerült pénzt kapniuk körteültetvényre.

⁸ Minek? Kellően részeg lakodalmas és kocsmái ügyfelei szívesen fölismerték magukat másokról készült, régi, maszatos képeken, s még fizettek is értük.

⁹ Honnan e magyarkodó tollazat?

Illyés Gyula (1902-1983)

HUNOK PARISBAN

(Részlet)

Körkép

Nyitány

A Sorbonne díszterme jó háromnegyedig megtelt. Többre várni hiábavalónak látszott, a közönség fészkelődni kezdett. Az emelvényre bevonult – ünnepélyes lassúsággal – a díszelnökség, a meghívott előkelőségek kara, köztük az előadók. Leültek, de nyomban álltak is fel. A zenekar a Marseillaise-t játszotta; majd magyar himnuszként a Rákóczi-indulót.

A rektor, a szakállas kis Aulard, fürgén az előadóasztalhoz sietett. Minden nemzet a maga szabadságának bajnokát köszönti Petőfiben – Petőfi az egész világé, fejtegette könnyedén, erőfeszítés nélkül. Már végére is ért.

Petőfi születésének századik évfordulóját ünnepelték.

Bonnefon beszélt, a cikkeiben s szónoklataiban egyformán mérges-heves, de a köztudomás szerint mindkét területen egyformán hamar megvásárolható újságíró. Tüze ezúttal is elkapta. Átkokat szórt, pontosan nem lehetett érteni, kire – a kormányra, Amerikára? A francia szellem hódolatát hozta. Közben ősz sörényét s rengeteg hosszú ujját lobogtatva, meg-meghajolt a cigányok, a csárdák és a csataterek költője előtt, nem csupán képletesen, hanem újra és újra szikár termetével is. Szavai áradásával egyetlen sziklaszál dacolt: a költő neve. A harsogó szóörvénylésben Pétefiből Pitofej, majd – most már végig – Pitofej lett.

Az előkelőségek széksoraiból ekkor egy vörös bársonyrokolyába, zsinóros-rókamálos röpkébe öltözött délceg asszony lépett elő, egy erdélyi fejedelemné. Már megjelenéséért megtapsolták. Paulay Erzsi volt; elszavalta franciául a Szeptember végén-t, a Tiszá-t, aztán magyarul a Minek nevezzetek kezdetűt. Az utóbbiért külön udvariassági tapsot is kapott. A terem idegenkedő hangulata engedett valamelyest.

Most Pekár vitte frakkos atlétatermetét az előadóasztalhoz. Ő volt az ünnepi szónok; látszott abból is, ahogy papírjait maga elé rendezte, ahogy frissen borotvált biliárdgolyó fejét felszegte és körbeforgatta. Gyakorlott, jól csengő hangon kezdte, készült. Már a második mondatban belelépett a várt szóba, a szabadságba.

De ekkor még semmi sem történt. Pekár folytatta. Kimondta másodszor is, hogy szabadság.



Pulcher a terem másik oldaláról felém intett. Felemelte, majd rögtön leejtette karját, hogy most. És már kiáltotta is, kérdő hangszúllyal, franciául szintén:

– Szabadság?

A metsző gúny tökéletesen sikerült. Csak úgy hasította a feszes ünnepiességet.

A karzatról már Venczel is kiáltotta a magáét. Felugrott:

– A fehér rémuralomról beszéljen!

Felálltam. Hirtelen lámpaláz fogott el; a köröttem lévő máris rám néztek. Egy revolvert könnyebben elsütöttem volna. Piruló arccal, a vizsgai szavalók torokszorulásával kiáltottam:

– Bitorlók!

Rossz helyre kapott hangsúlyával a szó sántítva szaladt a levegőben. Küldtem utána gyorsan a másikat is:

– Halottgyalázók!

Gyorsasága miatt futtában ez még kínosabban, még nevetségesebben sántított.

Kivert a verejték. Se Trencsényi, se Miller hangját nem hallottam. A többiét sem.

Váratlan dolog történt.

Valamelyik sarokból szavalókórus zendült, hibátlan ütemezéssel:

– Hongrie voleuse! Tolvaj Magyarország! Petőfi szláv volt!

Ezekről mi semmit sem tudtunk. Mintha az egész vállalkozás befröcskölődött volna.

Pulcher nem esett zavarba. Ismét felemelte karját. Sűvített:

– Szabadság?

De csak az ismeretlen kórus vágott rá:

– Petőfi a – mienk! Petőfi a – mienk!

A neve kiejtésével ők is küszködtek.

Álltam, de ez már nem az én ügyem volt, illetve – ahogy hittem – nem Petőfi ügye. Pisszegés, fütty, taps hangzott. Puvis de Chavannes szüzi freskója a Szent Ligetről, a megszemélyesített Költészettel és Ékesszólással, mintha magasabbra emelkedett volna a lenti salak fölül, még szűzibb régióba. Az emelvényen Aulard felállt, s az apró emberek gyors határozottságával kisetett. Az első, aki a tanárok közül utána indult, Eisemann volt. Nem leplezte mosolyát. Az ünnepély, ha nem fült is botrányba, alaposan megmerült benne.

Egy üres széksorban Bozsár, a zenész, szaladt, helye 9sebben szökdelte furcsán felém, a csárdás kettős tánclepedéseivel, már ahogy ilyen szűk helyen, oldalt fordulva szaladni lehet. Hevesen integetett felém, aztán maga mögé. Amikor megmutatta, már én is megláttam a rendőröket. Pillanatok alatt, a mesterség orvosian sima és biztos mozdulataival emelték ki a tüntetőket a közönség soraiból. Egy-két tompa, diszkrét ütés hangzott, gumiboté vagy jó helyre irányzott ökölé. Az áldozatok megéreztek, hogy nem illik feljajdulniok.

– ...nagy költője a szerelemnek és a szabadságnak! – vágta át magát fent Pekár a mondaton, amely tudta nélkül csapdája volt.

A Cujas utcai őrszobán azonnal megkezdődött az igazoltatás. Húszan-huszonötön lehettünk. A kórus: a szerbek és csehek külön húzódtak tőlünk. Gyorsan végeztek velük. A rendőrtiszt épp csak végigment köztük, tenyerükben nézte meg igazolványukat.

S megint a varázslat, amely párisi megérkezésem óta már annyiszor megejtett! A szláv kórus tagjai közt egyszerre a döbröközi segédjegyzőn, Láti Pistán állt

meg a tekintetem. Hogy kerül ez ide? Micsoda káprázat ez? Ráemeltem fejem. Barátságosan visszahunyorított ragyogó csókapiillantásával. Nem hihettem szememnek. Hozzám lépett, megszólított.

Egy szót sem tudott magyarul.

Pulcher is baj nélkül esett át a rostán. Most derült ki, hogy már hónapok óta francia állampolgár volt, Annette törvényesen is egybekelt vele. A következő Venczel volt. 10Nem lelkesedett a tüntetésért. Becsületből, de szinte közömbösen vett részt ebben a „kispolgári indulat-levezetésben”. Közömbösen állt itt is. Őt már asztala elé hívta a rendőrtiszt. Venczel nyugodtan tette elé a papírját. Meghült bennem a vér.

Volt egy rossz, hiányos lapú útlevélem. Még megérkezésem után néhány hétre Venczel kölcsönkérte. Szabályszerű beutazási engedélyt gyártott bele. Mersze is volt, szerencséje is: erre kapott tartózkodási engedélyt. Az én nevemre szóló tartózkodási engedély feküdt az asztalon, az ő fényképével.

Az én zsebemben meg az a szándékosan is összerongyolt útlevél, híjával a beutazási pecsétre áldozott lapnak is.

A rendőr kezébe vette a papirost, kérdő hangszúllyal Venczel arcába olvasta róla a nevemet.

Venczel figyelmesen bólintott.

A rendőr félretette a papírt, a nevet jegyezte föl.

– Spanyol vagy?

Venczel hirtelen értelmetlenül bámult rá.

– Torrès, Barrès... – mondta a rendőr, erősen megnyomva a szóvégi è-t és s-t – eh, spanyol ivadék ez mind. Jaurès, Montès! Barcelonából való vagy?

Venczel okos arca megnyúlt. Nem felelt. Ősi receptjét vette elő. A hülyét játszotta.

– Katalóniai spanyol vagy?

– Magyarországi – mondta halkan Venczel.

– Lódulás – mondta a rendőr, visszapöckölve a papirost. – Az én nagyapám is valahonnan a Pireneus mögül mászhatott elő!... Lódulj!

Tenyerét maga felé görbítette:

– Pagès. Na, lódulj! A következőt!

Valami megvillant bennem. Éreztem, azonnal fel kell használnom. Hathónapi börtön, ha nem vágom ki magam. Kiléptem a sorból. Nem az útlevelet tettem az asztalra. Valami olyast (a Szent-Anna kórház látogatójegyet), aminek személyazonosság bizonyításában annyi értéke volt, mintha nálunk valaki egy szabószámával igazolná magát. Csak vezetőkénevem volt rajta.

A rendőr jobban tudta szerepét, mint sejteltmem előírta neki.

– Aki most kiment, a testvéred?

Én is csak bólintottam. Öt perc múlva már kint is voltam az utcán.

Se Venczel, se Pulcher, sem a többi.

A túlsó oldalon megint a káprázat: Láti ravaszosan félrejejtett, madármódra leskelődő feje, három-négy idegen arc között. Vált ki közülük, rögtön indult felém a kocsijárón át.

– Ellenségeim ellenségei a barátaim – mondta franciául.

Ez a közhely rávallt; rá az ártatlanul önhitt mosoly is.

De a hangja! Oly meghökkentően váratlan volt, mintha ismerős kalitkájából egy kanári hirtelen tehénbögést hallatna. S a francia tudása!

– Bozsza Tomasovity – mondta Látí arca –, azt hiszem, a könyvtárban már láttuk egymást... Engedje meg, hogy összeismerkedjünk.
Hátraléptem.

A megdöbbenő épp az volt, hogy ezt a jól ismert arcot sem láttam soha életemben. Átjött a kocsijárón még két társa. Valami Vlada s valami Mitár. Blagojevity?

– Ünnepejük meg egy pohár sörrel!...

Dolgom volt. Ahogy összeismerkedtünk, nyomban el is váltunk. Megindultam; hátratekintve megnéztem még egyszer Látí Pista himbálódzó, jellegzetes járásának ebbe az idegenbe költözött kísértetét. Aztán kanyarodtam le a Miasszonyunk székesegyház felé, ereimben az átélt izgalmak szeszese pezsgésével.

Az volt a dolgom, hogy sürgősen ellenőrizsem egy régebbi értesülésemet. Azt, hogy egész Páris területén hónapszámra kiadó szobát legolcsóbban a drága város szíve közepén, rögtön a Miasszonyunk temploma háta mögött, a Szent Lajos szigeten kapni. S hogy általában az egész városban ott a legolcsóbb minden; állítólag még a kenyér és tej is.

Kosztolányi Dezső (1885-1936)

ESTI KORNÉL

...A BOLGÁR KALAUZZAL CSEVEG
BOLGÁRUL, S A BÁBELI NYELVZAVAR ÉDES
RÉMÜLETÉT ÉLVEZI¹



– Ezt el kell mesélnem nektek - szól Esti Kornél. - Múltkor egy társaságban valaki azt mondta, hogy sohasem utaznék olyan országba, melynek nem beszéli nyelvét. Igazat adtam neki.

Elsősorban engem is az emberek érdekelnek az úton. Sokkal inkább, mint a múzeumi tárgyak.

Ha beszédüket csak hallom és nem értem, olyan érzés fog el, mintha szellemileg süket volnék, mintha némafilmet pörgetnének előttem, zene és magyarázó fölírások nélkül. Idegesítő ez és unalmas.

Miután mindezt kifejtettem, eszembe jutott, hogy ennek az ellenkezője is épp annyira áll, mint minden dolognak a világon. Pokoli mulatság úgy járni-kelni idegenben, hogy a szájak lármája közönyösen hagy bennünket, s mi kukán meredünk mindenkire, aki megszólít. Micsoda előkelő magány ez, barátaim, micsoda függetlenség és felelőtlenség. Egyszerre csecsemőnek érezzük magunkat, gyámság alatt. Valami magyarázhatatlan bizalom ébred bennünk a felnőttek iránt, akik bölcsőbbek nálunk. Hagyjuk, hogy helyettünk beszéljenek és cselekedjenek. Aztán mindent elfogadunk, látatlanul, illetve hallatlanul.

Ritkán volt részem ilyen élményben - mert amint tudjátok, tíz nyelven beszélek -, voltaképp csak egyetlenegyszer, akkor, amikor Törökországba igyekezve, Bulgárián is átszaladtam. Bulgáriában mindössze huszonnégy órát töltöttem. Azt is vonaton. Ott történt velem ez, amit kár volna elhallgatnom. Végre akármikor meghalhatok - egy hajszálér megpattan a szívben vagy az agyban -, s másvalaki - ebben bizonyos vagyok - ilyesmit nem élhet meg soha.

Hát éjszaka volt. Már éjfél is elmúlt. Vágtatott velem a gyors, ismeretlen hegyek és falvak között. Úgy fél kettőre járhatott. Nem tudtam aludni. Kiálltam a folyosóra levegőzni. Hamar eluntam magam. A táj

szépségéből csak fekete packákat láttam. Eseménynek számított, ha fölillant valahol egy tűzpont. Köröttem minden utas az igazak álmát aludta. Lélek se járt a kocsikban.

Épp cihelődtem, hogy visszatérjek fülkémbe, amikor lámpával kezében megjelent a kalauz, egy fekete bajuszos köpcös bolgár, aki éjszakai körsétáját – úgy látszik – befejezte. Jegyemet már régen látta. Nem volt velem semmi dolga. De köszöntésül – barátságosan – rám villantotta lámpáját és szemét. Aztán mellém állt. Nyilván ő is unatkozott.

Fogalmam sincs, miért és hogyan, de ekkor elhatároztam, hogy törik-szakad, elbeszélgetek vele, mégpedig hosszan, kiadósan. Azt kérdeztem tőle bolgárul, dohányos-e? Csak ennyit tudtam bolgárul. Ezt is a vonaton tanultam a hirdetményből. Azonkívül még öt-hat szót tudtam, azt, ami az úton kénytelen-kelletlen ránk ragad, hogy *igen* és *nem* satöbbi. De – esküszöm nektek – többet nem tudtam.

A kalauz sapkája ellenzőjéhez emelintette kezét. Szétkattintottam dohánytárcámát és megkínáltam. Kivett egy aranyvégű cigarettát, mély tisztelettel. Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel.² A kalauz gyufát kotorászott elő, meggyújtotta, s merőben ismeretlen nyelvén olyasmit rebegett, hogy: *parancsoljon*. Én erre feléje tartottam kéken lobogó öngyújtómat, s utána szajkóztam azt a szót, melyet életemben először hallottam.

Mind a ketten égtünk, pőfékeltünk, orrunkon eregettük ki a füstöt. Kezdetnek ez határozottan biztató volt. Ma is büszkeség dagaszt, mikor erre gondolok, mert még mindig hízeleg önérzetemnek, hogy mekkora emberismerettel alapoztam meg ezt a jelenetet, mekkora lélektani tudással ültettem el azt a kisdéd magot, mely később – amint majd kiderül – terebélyes fava lombosodott, úgyhogy alatta kipihentem úti fáradalmamat, s hajnalban nem közönséges tapasztalatokkal tetézve vonulhattam vissza.

Ei kell ismernetek, hogy fellépésem mindjárt az első pillanattól fogva biztos és hibátlan volt. Azt kellett elhitetnem, hogy született bolgár vagyok, és bolgárul legalább úgy tudok, mint a szófiai egyetem irodalomtanára. Ennél fogva kissé fásultan és hányavetin viselkedtem. Főképp nem fecsegetem. Ez ugyan nem teljesen rajtam múlt, de az mindegy. Az idegeneket az jellemzi, hogy mindig annak az országnak a nyelvén igyekeznek beszélni, melyben utaznak, ezen a téren túlságosan is buzgólkodnak, s akkor egykettőre kisül, hogy idegenek. Viszont az odavalók, a bennszülöttek csak bólintanak, jelekkel értetik meg magukat. Harapófogóval kell belőlük kihúzni a szót. Akkor is a használattól kifényesedett, kopott szókat vetnek oda, álmosan, az anyanyelv bennük szunnyadó gazdag és rejtett kincseiből. Általában fáznak a választékos fordulatok, a szabatos és irodalmi szerkezetek alkalmazásától. Lehetőleg nem beszélnek, amit okosan is tesznek, hiszen ha több óra hosszág kellene előadniuk egy dobogón, vagy egy húszíves könyvet kellene írniok, róluk is hamarosan kimutatnák részint hallgatóik, részint bírálóik – mégpedig nem egészen alaptalanul –, hogy tulajdon anyanyelvükhöz se konyítanak.

Tehát vidáman füstölgöttünk én meg a kalauz abban a meghitt csöndben, melyből a nagy barátságok, az igazi megértések, az életre szóló lelki frigyek támadnak. Komoly voltam és nyájas. Homlokomat néha

összeráncoltam, aztán – változatosságból – földerítettem, s rápillantottam, igen figyelmesen. De a társalgást, melynek ígézetes lehetősége már a levegőben lebegett, közvetlenül a fejünk fölött, valahogy mégiscsak meg kellett indítanom. Ásítottam és sóhajtottam. Egyszerre vállára tettem kezem, magasba vontam szemöldököm, úgy, hogy mindkettő egy-egy óriási kérdőjelle görbült, s fejemet fölvetve ezt mormogtam: – Na? – A kalauz, aki az érdeklődésnek ebben a pajtási formájában holmi gyermekkori emlékét fedezhette föl vagy egy cimborájának modorát, aki így szokott tőle tudakozódni, hogy – „mi újság nálatok, hékás?” – elmosolyodott. Beszélni kezdett. Négy-öt mondatot mondott. Akkor elhallgatott és várt.

Én is vártam. Erre megvolt az okom. Azon tűnődtem, hogy mit kell rá felelnem. Rövid habozás után döntöttem. Ezt mondtam: *Igen*.

Tapasztalatom tanított erre. Valahányszor nem figyelek a társalgásra, vagy nem értek valamit, otthon is mindig így szólok: *Igen*. Ebből még soha semmi baj nem háramlott rám. Még abban az esetben sem, ha ezzel valamit helyeselni látszotam, amit kárhoznatnom kellett volna. Ilyenkor el lehet hitetni, hogy gúnyosan igeneltem. Az *igen* legtöbbször *nem* is.

Hogy okoskodásom nem volt alaptalan, azt a következők fényesen igazolták. A kalauz sokkal közlékenyebb lett. Sajnos, újra elhallgatott és várt. Most kérdő hangszíjjal, kissé értetlenül és csodálkozva érdeklődtem: *Igen?* – Ez – hogy úgy fejezzem ki magam – végképp megtörte a jeget. A kalauz fölengedett, s beszélt, körülbelül egy negyed óráig beszélt, kedvesen, nyilván változatosan is, s nekem ezalatt nem kellett törnöm a fejem, hogy mit válaszoljak.

Ekkor értem el első döntő sikeremet. Ahogy a szavak patakozottak a szájából, ahogy fecsegett-locsogott, abból nyilvánvalóvá vált, hogy engem már álmában se tartana idegennek. Ezt a hitet azonban, bár szilárdnak látszott, fönn kellett tartanom. Ha egyelőre mentesültem is a felelgetés számomra fölöttébb kínos kötelességétől, s ha szájamat állandóan bedughattam is aranyvégű cigarettámmal, mintegy ezzel jelezve, hogy szájam „foglalt”, s nemigen ér rá beszélni, azért mégse hanyagolhattam el önfeláldozó szórakoztatómat, és időnként gondoskodnom kellett arról, hogy a társalgás tűzét tápláljam.

Mivel értem el ezt? Nem szavakkal. Játszottam, mint a színész – egy kitűnő színész –, minden ízemmel. Arcom, kezem, fülem, még a lábam ujjja is úgy mozgott, amint kellett. De óvakodtam a túlzásoktól. A figyelmet míméltem, ellenben nem azt az erőlködő figyelmet, mely már eleve gyanús, hanem azt a figyelmet, mely hol lankad és szétszóródik, hol újra lobot vet és föllángol. Másra is ügyeltem.

Olykor egy taglejtéssel tudattam, hogy nem értettem azt, amit mondott. Ti természetesen azt hiszitek, hogy ez volt a legkönnyebb. Hát tévedtek. Ez volt, barátaim, a legnehezebb. Minthogy abból, amit karattyolt, én tényleg egy árva betűt sem értettem, vigyáznom kellett, hogy vallomásom ne legyen túlságosan őszinte és meggyőző. Nem is tévesztettem célt. A kalauz egyszerűen ismételte utolsó mondatát, én pedig bólintottam, mintha így szólnék: – Ja úgy, az már egészen más.

Később nem volt szükség arra, hogy az ötletek ilyen aprófájával élesszem a társalgás vidáman pattogó

tűzét. Anélkül is úgy lobogott az, mint valami máglya. A kalauz beszélt-beszélt. Hogy miről? Erre magam is kíváncsi voltam. Lehet, hogy a forgalmi szabályzatról, lehet, hogy családjáról és gyermekeiről, lehet, hogy a répatenyésztsérről. Minden egyformán lehetséges. Csak a jó Isten a megmondhatója, hogy miről beszélt. Mondatainak üteméből mindenesetre kiéreztem, hogy egy kedélyes, vidám, hosszú lélegzetű és összefüggő történetet ad elő, mely széles, epikai mederben lassan és méltóságosan hömpölyög a kifejtet felé. Egyáltalán nem sietett. Én sem. Hagytam, hogy kitérjen, elkalandozzék, s mint patak csobogjon, majd visszakanyarodjék és beleszakadjon az elbeszélés kivájt, kényelmes folyamágyába. Gyakran mosolygott. Ez a história kétségtelenül pajkos lehetett, s akadtak részletei, melyek egyenesen pajzánok voltak, talán dévajok és borsosak is. Rám kacscintott, keszegül, mint a cinkostársára, és nevetett. Én is vele nevettem. De nem mindig. Sokszor nem egészen voltam a véleményén. Nem akartam elkényeztetni. Csak módjával méltányoltam azt az igazán szívből fakadó, jóízű, aranyos humort, mellyel előadását fűszerezte.

Hajnali három óra lett – már másfél órája csevegtünk –, s a vonat lassítani kezdett. Állomáshoz közeledtünk. A kalauz kapta lámpáját, bocsánatot kért, hogy le kell ugrania, de biztosított, hogy nyomban jön, s akkor majd elmondja a végét, ennek a kutyateremtette bolondságnak a csattanóját, mert az aztán a legjobb.

Kikönyökölttem az ablakon. Megfürdöttem zúgó fejem a hús levegőben. A hamuszürke égen a pitymallat bazsarózsái nyiladoztak. Egy tejfőlszagú falucska hevert előttem. A pályaudvaron pár paraszt, pár kendős asszonyság várakozott. Ezekkel a kalauz bolgárul beszélt, akárcsak velem, de több eredménnyel, mert az utasok tüstént megértették őt, s a szerelvény végén levő harmadosztályú kocsik felé indultak.

Néhány perc múlva megint mellettem állt a kalauz – száján még ki se hült a mosoly –, és kuncogva folytatta. Rövidesen elcsattant az a csattanó, melyet ígért. Kipukkant belőle a kacaj. Úgy hahotázott, hogy regett a hasa. Annyi szent, jó pipa volt, ördögös egy fickó. Még akkor is hahotázott, mikor kabátja zsebébe nyúlt, s onnan kivett egy gumiszalaggal átkötött, ösztövére jegyzőkönyvet, abból egy gyűrt, piszkos levelet, mely valószínűleg szervesen a történethez tartozott – talán döntő érve volt –, s kezembe nyomta, hogy olvassam el, mit szólok hozzá. Istenem, mit szóljak hozzá? Irónnal írt, elmaszatolt cirillbetűket láttam, melyeket – sajnos – nem ismerek. Figyelmesen belemélyedtem a levél olvasásába. Ezalatt ő félreállt, és leste a hatást.

Igen – dűnnyögtem – *igen*, *igen* – részint állítólag, részint tagadólag, részint kérdőleg. Közben a *élet*. Ez mindenre alkalmazható. Az életben még nem fordult elő olyan helyzet, melyre ne lehetett volna alkalmazni, hogy *ilyen az élet*. Ha valaki meghal, akkor is csak azt mondjuk: *ilyen az élet*. Megtapogattam a levelet, meg is szagoltam – enyhe penészszaga volt –, s minthogy egyebet nem tehettem vele, visszaadtam neki. Jegyzőkönyvében még sok minden volt. Csakhamar kivett egy fényképet is, mely – nem kis meglepetésemre – egy kutyát ábrázolt. Szájam csücsörítve nézegettem a fényképet, mint rajongó kutyabarát. De észrevettem, hogy a kalauz ezt nem helyesli. Úgy rémlett, hogy egyenesen haragszik erre a kutyára. Hát én is elkomorodtam, s a kutyára vicsorítottam a fogam. Ámulatom azonban akkor hágott

tetőfokra, mikor a kalauz a jegyzőkönyv vászontáskájából egy selyempapirosba csomagolt rejtélyes holmit emelt ki, s arra kért, hogy ezt én magam bontsam ki. Kibontottam. Mindössze két nagy, zöld gomb volt benne, két csontgomb, két, férfikabát-ra való csontgomb. Csörgettem a két gombot, játékosan, mintha általában különös kedvelője volnék a gomboknak, de a kalauz ekkor kikapta a kezemből a gombokat, s gyorsan, hogy ne is lássa többé, eldugta jegyzőkönyvébe. Aztán pár lépést tett, elfordult, s a kocsifalához dőlt.

Nem értettem a helyzetet. Odasiettem hozzá. Olyasmit láttam, amitől megfagyott a vér ereimben. Szeme tele volt könnyel. Ez a nagy, kövér ember sírt. Eleinte férfiasan, titkolva könnyeit, de aztán úgy sírt, hogy a szája vonaglott, és a lapockái reszkettek.

Őszintén szólva szédülni kezdtem az élet mély, kibogozhatatlan zűrzavarától. Micsoda ez itt? Hogy függ össze ez a sok szó a nevetéssel és a sírással? Mi köze egyiknek a másikhoz, a levélnek a kutyafényképhez, a kutyafényképnek a két zöld csontgombhoz, és mindennek a kalauzhoz? Örület ez, vagy éppen az ellenkezője, az érzélem emberien egészséges kibuggyanása? Egyáltalán van-e az egésznek valami értelme, bolgáruul vagy más egyéb nyelven? A kétségbeesés környékezett.

Keményen megragadtam a kalauz két vállát, hogy lelket öntsek beléje, s fülébe ezt kiáltottam bolgáruul háromszor: *Nem, nem, nem.*

Ő könnyeiben fuldokolva egy másik, szintén egytagú szót dadogott, mely jelenthette ezt: *Köszönöm szíves jószágát*, de jelenthette ezt is: *Ronda ripacs, hitvány csirkefogó.*

Lassan magához tért. Halkabban pihegett. Zsebkendőjével törölgette nedves arcát. Megszólint. Most azonban hangja tökéletesen megváltozott. Kurta, éles kérdéseket intézett hozzám. Bizonyára ilyesmiket: „Ha az előbb azt mondtad, hogy *igen*, miért mondtad nyomban utána, hogy *nem*? Miért helytelenítetted azt, amit helyeseltél? Legyen vége ennek a gyanús játéknak. Vallj színt. Hát *igen-e*, vagy *nem?*” A kérdések egyre gyorsabban és határozottabban kattogtak, mint a gépfegyverek, a mellemnek szögezve. Ezek elől nem lehetett kitérnem.

Úgy látszott, hogy kelepcebe kerültem, s elhagyott jószerencsém. De megmentett fölényem. Kiegyenesedtem, metsző hidegséggel mértem végig a kalauzt, s mint aki méltóságán alulinak tartja, hogy ilyesmire válaszoljon, sarkon fordultam, és nagy léptekkel fülkémbe távoztam.

Ott fejemet a gyűrött kispárnára ejtettem. Oly gyorsan aludtam el, mint aki szívészélhűdés következtében szörnyethal. Délajt forró verőfényben ébredtem. Valaki megkoccintotta fülkém ablaküvegét. A kalauz lépett be. Figyelmeztetett, hogy a következő állomáson ki kell szállnom. De nem mozdult. Csak állt-állt mellettem hűsége-sen, mint a kutya. Ismét beszélt, halkán, folyamatosan, föl nem tartóztathatóan. Talán mentegetődzött, talán vádaskodott az éjszakai kínos jelenet miatt, nem tudom, de arcán mély megbánás, szívbéli töredelem mutatkozott. Én hűvösen viselkedtem. Csak annyit engedtem meg, hogy becsomagolja bőröndjeimet, s kivigye a folyosóra.

Az utolsó pillanatban mégis megesett rajta a szívem. Amikor bőröndjeimet már átadta a hordárnak, s én lefelé lépkedtem a lépcsőn, egy néma pillantást

vetettem feléje, mely ezt fejezte ki: „Az, amit tettél, nem volt szép, de tévedni emberi dolog, ez egyszer megbocsátok.” Majd bolgáruul csak ezt kiáltottam feléje: *Igen.*

Ez a szó varázserővel hatott. A kalauz megenyhült, földerült, a régi lett. Arcára hálás mosoly suhant. Feszés vigyázzban tisztelgett. Így állt az ablakban, megmerevedve a boldogságtól mindaddig, míg a vonat el nem indult, s ő eltűnt örökre, mindörökre a szemem elől.

1932

¹ Kosztolányi Dezső: *Esti Kornél*, Budapest 1933, Kilencedik fejezet

² «... Én is kivettem egyet, sokkal kevesebb tisztelettel. ...» – ez a mondat 2004-ig minden új kiadásban hiányzott. Alexandra Foresto olasz nyelvű fordításában visszakerült a kihagyott mondat.

Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

III. FEJEZET

Előkerül egy ifjú tudós. A Mester felidegesíti a Főparancsnokot, és hozzájárul egy takarékos, kis úrhajóval való utazáshoz.

A Mester alig várta, hogy megfelelő indokkal helyeselhessen a veszélyes élet újrakezdését. Ötletet azonban nem adhatott.

– Nagyon veszélyes dolog ez – sajnálkozott –, harcászati eszköz lehet belőle, azt pedig ellenzem.

A Főparancsnok nem véletlenül volt főparancsnok a Szolgálatnál, gyorsan kapcsolt.

– Kérem, Mester, mi tisztában vagyunk azzal, hogy végeredményben még egy évőkés is felhasználható fegyverként. Mégis civilizált módon étkezünk. Ennek a találmánynak pusztán tudományos oldalát kívánjuk a gyakorlatba átvinni.

Hiszi a piszi, nevetett magában az öregúr, de biztosítani akarta a maga véltenségségének látszatát.

– Például?

– Köztéri szobrokat védenénk az elporladástól, esetleg úrműveket a karamboltól... később talán magánjarművekre is alkalmazhatnánk, fejlesztés után pedig akár bolygóinkat is óvhatnánk a túlzott hőveszteségtől. Ilyesmire gondolok.

– Nemes gondolatok – bólogatott gonosz mosollyal a Mester.

– Tehát jóváhagyja a kísérletet?

– Addig nem, ameddig át nem kísérnek abba a szobába, ahol az a mérnök várakozik.

Az egyenruhások egymásra meredtek. Honnan tudja ezt a Mester?

A Főparancsnok meg is kérdezte. Az aggastyán válasza lesújtó volt.

– A Szolgálatra mindig az volt a jellemző, hogy mindent túlszervezett. Ilyen is marad mindig, ezért akár azt is aláírhatnám, hogy akármire alkalmazva is veszélytelen a találmány, mert minden pillanatban találnának valamit, ami még mindig nem eléggé biztonságos. Önök pedig még a saját gondolataik ellen is szeretnének valami biztosítékot. Biztos vagyok abban, hogy az a szerencsétlen mérnökgyerek már

órák óta itt van a Központban, nehogy meggondolhassam magam, ha ígent találok mondani. Pedig tudják, hogy az én akaratomat nem tudják befolyásolni: amíg nem írtam alá, nincs aláírva, ha pedig alá akarom írni, akkor aláírom, ahhoz nem kell nekem mérnök. De, ugyebár, semmit sem bíznak a véletlenre. Csakhogy mi lesz, ha véletlenül kell nekem az a mérnök valamire? Hát gondoskodnak arról, hogy kéznél legyen, ha kell, ha nem. Legfeljebb hazaengedik, vagy likvidálják. Az itt mindegy. Valaki régen azt mondhatta a biztonságiaknak, hogy semmit se bízzanak a véletlenre. De mi van – gonoszkodott –, ha az az illető véletlenül tévedett? Mert az is lehetséges. Az is lehet, persze, hogy ez valami idézet egy klasszikussá lett szolgálatitól. Egy dogma. Mi van akkor, ha netán így folytatja: „a véletlenre nem kell bízni semmit, mert az vagy bekövetkezik, vagy nem, mivel véletlen”... Nos? Nem a tények a véletlenek, hanem a bekövetkezés, uraim. És ezt nem is én mondtam, hanem a néhai Herb professzor. Mert őt idézik ezzel a hibás mondással, ha nem tudnák. Na, megyünk?

Feltápáskodott, és tömzsi lábain elindult az ajtó felé.

*

Tébé nem volt világhírű, ezért még nem volt korábbi belépést rögzítő, elektronikus nyoma az őrség adatbankjában, tehát bejutása jócskán elhúzódott annak ellenére, hogy meghívókártyáját elég lett volna egyetlen kóddal felülvizsgálni. Az őrségnek kedve volt packázni, tehát packázott. Még arra is volt idejük, hogy több folyosón végigvezessék, mintha hosszú utat járnának be vele. A szoba, amelybe vezették sivár, hűvösfehér, mennyezetvilágítással árnyéktalanná tett helyiség volt. Ott magára hagyták. Az ajtóval szemközi falhoz átmérőjével illeszkedett a félkör alakú asztal, erre szép sorjában elhelyezte jegyzeteit, számításait és tervrajzait, valamint egy szivar alakú tárgyat, amely szétszedhető volt, és egy leendő, fűrge úrhajó makettjeként készült. A jókora asztal félköríve mellett őt, görgőre szerelt, kényelmes karosszék állt. Néhányszor ellenőrizte, hogy minden szükséges holmi vele van-e, átgondolta, mit kell majd elmondania. Szétnézett, hogy tiltja-e valami a dohányzást. Rágyújtott. Könnyű szellőt érzett, a cigaretta füstje azonnal eloszlott.

Elábrándozott a gondtalan és bizonyára kellemes jövőn.

*

Phil néhány hete már befejezte a felmérést, aminek eredményeiből éppen nagyobb terjedelmű dolgozatot írt. Társadalomtudós volt, hosszabb időt töltött emberek között, utána bezárkózott, és dolgozott. Amikor teljesen kimerült, felszínesen aludt egy-két órát, utána folytatta. Az utóbbi időben meggörnyedt egy kicsit, ilyenkor fáj a háta és némi nosztalgiával visszaröppent éppen aktuális dolgozatából a nem is olyan régi múltba, amikor még versenyszerűen sportolt. Sok baja volt önmagával: energiája és életkedve még mindig a rendszeres mozgás után üzte, ugyanakkor mozgékony agya a tudomány sportszerű művelése felé hajtotta. Munkában termelésmániás volt, azt tartotta, hogy a munka a második félidő, végig kell hajtani.

Amikor elkészült egy-egy ilyen munkával, hetekig lógott, elsősorban két meglevő rokonát boldogította szertelen jelenlétével. Ha belefáradt a magánéletébe,

ismét a munkájához rohant enyhülésért. Furcsa ember volt. Mindenki rövid életet jószolt neki, azt hitték, túlhajszolja magát. Ebben volt valami, de Phil kötötte magát ahhoz, hogy vele semmi ilyesmi nem fordul elő, csak a biológiai órája nincs tisztában a normalitás szabta követelményekkel.

Felmérései során olykor meglepő helyzetekbe keveredett, ezeket nagy élvezettel élte meg: kedvelte a fonáságokat. Félő volt, hogy egyszer elkapják a mentők.

A mentők azonban kerülték. Tudták, hogy Philt másik ügyosztály tartja szoros megfigyelés alatt, furcsa dolgai pedig egyénnel és csoportokkal végzett kísérletek.

*

Kivágódott az ajtó és sietve becsoszogott a Mester, sarkában az őt nem túlságosan nagy örömmel előreengedő Főparancsnok sietett, nyomában a Navigátorral és a Kapitánnyal. Az ajtó bezárult.

– A Mérnök – mutatta be Tébét a Főparancsnok.

– Jó napot, én vagyok a Mester – szólta az öreg, aki nyomban felfigyelt arra, hogy az ifjút sem nevezik néven.

Hű, micsoda titkosság, gondolta.

– Mi a neve? – kérdezte, mielőtt ebben megakadályozhatták volna.

– Tébé.

– Szép név – bókolt kaján gúnnyal szemlélve a Főparancsnok kivörösödő ábrázatát. – Már az is szép, hogy itt egyáltalán van neve is valakinek. Képzeld, ezeknek az uraknak csak rangjuk van.

– Mérnök – szólta közbe erélyes hangon a Főparancsnok –, a társaim: a Kapitány és a Navigátor.

– Uraim – biccentett udvariasan Tébé.

A Mester hirtelen leült az egyik székre, Tébét a mellette levőre rántotta. A mutatványon meglepődtek. Az aggastyán nagyon erős volt.

– Térjünk a tárgyra! – vezényelt a Főparancsnok, miközben leültek a fennmaradt három székre.

– Ha megengedik – szólta fennköltén a Mester –, előbb felhívom valamire a figyelmét. Fiam, amit hallottam a találmányáról, majdnem elég, inkább csak magát akartam látni, és örülök, hogy láttam, Ritka az emberi külső mostanában. Sportolt?

– Igen.

– Helyes. Itt általában nem kedvelik a sportolókat, nem tökéletes polgárok.

– Mester! – szólta fenyegetően a Főparancsnok.

– Most én beszélek, Főparancsnok, mivel ezt megengedhetem magamnak. Annyival is inkább, mert most még minden tőlem függ. Még valamit: ne felejtse el, hogy engem nem lehet nyom nélkül elsikkasztani, nyugodt lehet, a Földfőparancsnokság egész pontosan tudja, hogy itt vagyok.

A Főparancsnok vérnyomása életveszélyesen magasra szökött, de nem szólt semmit.

– Tébé – folytatta a fontos vénség –, ezek az urak nagy szakemberei az elhallgattatásnak, ha másik munkakörük, a megszólaltatás nem jár sikerrel, vagy éppen túl sikeres. Nekik csak igazat mondjon, mivel mindig arra kíváncsiak, amit ők tudnak jobban. Vállaljon el mindent, amire megkéri. Akkor elkészítik az úrhajóját, amit nem fognak másra bízni. Ugyanis az érdekük az, hogy ne kelljen magát itt sokáig elszállásolni és etetni. Az úrban pedig majd azt csinál, amire csak lehetősége lesz. Ott sok lehetőség adódik.

Jogában áll az útítársait megválasztani, ezt jól jegyezze meg.

- A főparancsnokságnak is jogában áll képviseltetni magát az úrhajón, mivel a kíséret tudományos jellegű,
- Hallja, Tébé? Ott sem hagyják őrizetlenül.

*

Tiullónak aggálya támadt, hogy lekési a határidőt, ezért visszatette a könyvbé a könyvjelzőt. Volt néhány konzervatív vonása, ezek egyike volt a könyvolvasás igazi, régimódi könyvből, saját szemmel, minden technikai segédlet nélkül. Többen furcsállották, hogy liften sem utazik, ahol csak teheti, lépcsőn jár. Ennek ellenére lustának tűnt, noha valójában rendkívül tevékeny volt: mindig csinált valamit. Nem úgy, mint Phil, aki még aludni is lóhalálában szokott, hanem úgy, hogy még a pihenését is elvégezte: amikor pihent, azt csinálta, hogy ő pihen; módszeresen és szakszerűen pihent. Erre még profi sportoló korában szokott rá. Mágikus tisztelettel övezte saját erőnlétét. Egyedül az alvása rítt ki mindennapos tevékenységei közül. Menetrendszerű pontossággal aludt el, ébredt fel, de a kettő közötti időben mintha szétesett volna. Ahol elaludt, nem lehetett elérni vele egy helyiségben, végigfektette hatalmas hátát, az egyetlen fix felületét, további testrészei úgy heverték körülötte mint elesett harcosok.

Csak akkor vett erőt roppant alhatnékján, ha nagyon kellett. Félt, hogy nem marad elég ideje, sietve dolgozni akart, hogy nyugodtan alhasson, ha eljön az ideje. Határidős munkája volt. Mivel nem talált kielégítő munkahelyet, ahol mérnöközgazdászai képesítéséből élhetett volna, megátkozta a Földön élő valamennyi személyzeti főnököt, mivel az a hús, akivel beszélt, képtelen volt felfogni, hogy nem sportkört, hanem munkát keres. Ezért felcsapott szellemi szabadfoglalkozásának. Ezt úgy kell érteni, hogy gazdasági elemző munkákat vállalt a sok rászoruló vállalatnál. Így többet kereshetett, és egész nap futkoshatott a városban, ami jót tett erőnlétének is. Az elemzéshez különböző adatokat bocsátottak a rendelkezésére. Ennek okán ugyanaz az ügyosztály figyelte, amelyik Philt.

*

– Gyakorlatilag ez minden, Mester – fejezte be Tébé a tájékoztatást.

– Mester, mi a véleménye? – kérdezte a Főparancsnok.

– Az, hogy az expedíció során e két hallgatag megfigyelőhöz szerencséje lesz az ifjúnak.

– Tehát? Jóváhagyja?

– Ennyi esély akkor is adnék ennek a fiúnak magukkal szemben, ha a terv nem volna kifogástalan. Most pedig minden mellébeszélés nélkül szépen tartóztassanak le, ahogy a Szolgálatnál ilyenkor illik. Ezt a meghívásukat természetesen örömmel elfogadom – gúnyolódott –, mivel már annyira vén vagyok, hogy kezdem féltetni az életemet, és ezért semmi kedvem valami váratlan műszaki hiba folytán hazaút közben valami jól szervezett balesetet szenvedni.

– Meghívhatjuk, Mester?

– Ó, hogyne, Főparancsnok, csak siessenek a munkával, mert a hiányom néhány nap alatt már túlságosan feltűnő lesz.

– Megtiszteltetésnek vesszük szíves érdeklődését – állt fel a Főparancsnok.

– Részemről a szerencse – udvariaskodott a Mester.

– De azt megjegyzem, hogy Tébé...

A felszólító hangsúlyra Tébé odakapta a fejét.

– ... az orvost maga választhatja meg az útra, nem mindegy, higgye el.

A Főparancsnok dúlt-fúlt, Tébé meghajolt.

Az ajtó kinyílt, a kint várakozó biztonságiak elvezették az öreget.

*

Tiullo nagyon gyorsan dolgozott, különösképpen így, két kávéval a gyomrában. Nagyon szerette a kávé.

*

Philnek volt egy fém fésűje, amit a nagyanyjától örökölt. Magas használati értéket tulajdonított neki, és kávézni ő is szeretett.

*

A Mester mondotta: „Természetük révén az emberek közel állanak egymáshoz, csak szokásaik révén kerülnek egymástól távol”.

*

– Mérnök – szólalt meg a Főparancsnok, mintha az imént semmi sem történt volna –, mostantól automatikusan a mi állományunkhoz tartozik. A rangja koordinátor, a fedőneve pedig Koordinátor. Polgári és fedőnevének azonosíthatóságát köteles elkerülni. Ezt kettőnkön kívül csak a Kapitány és a Navigátor ismerheti. Azt a másik, civil jellegű találmányát pedig felejtse el. Ebből a szobából rádió értesíthet három olyan embert, akit magával akar vinni a tudományos expedícióra. Útja veszélytelen, csak ismeretszerzés a célja, tehát nem szükséges perfekt szakembereket választania, a hajón robotok dolgoznak majd. Az út jellege: kirándulás, érdekessége pedig az, hogy kilép a Föld vonzásköréből, amire már régóta nem volt módja az embernek. Mivel az energiaproblémát Ön oldotta meg, méltányos, hogy Ön legyen az első, aki élvezi a visszakapott lehetőséget.

*

A Mester mondotta: „Ti falvak nagy becsületesei, az érény tolvajai vagytok”.

*

– Köszönöm, Főparancsnok.

– Van otthon valami feljegyzése, résszámitása vagy más hasonló, ami a találmányára utal vagy valamilyen módon hozzátartozik?

Tébének eszébe jutottak a Mester szavai a Szolgálat kérdéseiről.

– Igen, Főparancsnok.

– Ez kellemetlen lehet. Miről van szó?

– Egy kis jegyzetomb van valahol az íróasztalom körül...

– Konkrétan?

– Nem tudom, valahova letettem, ahol számolgattam. Talán a padlón, szék alatt, fogalmam sincs.

– Mi van benne?

– Egy elvi vázlat, hanginformáció színes képpé alakításához.
 – Érdekes.
 – Inkább csak az ötlet, a többi barkácmunka.
 – Mi még?
 – Van benne egy számítás is, hogy mekkora az a minimális tömeg, amelynek a vonzása elegendő egy összefüggő mikrotest-mező mozgását pályán tartani.
 – Ez az alapja az energiacsapdának. Nem?
 – Igen – ismerte be halkan Tébé. – El kellene mennem érte.
 – Ez igaz – mondta szigorúan a Főparancsnok. – Milyen az a jegyzetömb?
 Tébé pontosan leírta.
 – Mi volt a hiányzó két lapon?
 – Az én karikatúráim magamról. De kitéptem és összegyűrtem.

*

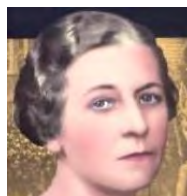
Tiullo maga is meglepődött, milyen gyorsan elkészült a munkával. Elszárguldott. Ezúttal már két ügyosztály emberei iparkodtak a nyomában, mivel Tébé rokonait is figyelték, s erre új, különleges ügyosztályt kreáltak. A két ügyosztály tagjai persze nem tudtak egymásról.

*

– Kidobta a rajzokat?
 – Nem tudom. Ha nem, azok is ott vannak valahol. A Főparancsnok egy borítékot adott át Tébének.
 – Ezek azok?
 – Igen – hökkent meg a mérnök.
 – Más nincs?
 – Nincs.
 Az ajtó kinyílt, két biztonsági hozott be egy dobozt. Kisiettek, az ajtó bezárult.
 – Lenne szíves gyorsan elmagyarázni, hogy ez micsoda? – kérdezte fenyegető hangon a Főparancsnok.
 Tébé kétségbeesett órája romjainak láttán.
 – Ez Sürgető Ilona – válaszolt végre olyasmit, amin a kihallgató akadt fenn.
 – Mi ez?!

– Egy óra, amely visszafelé jár. Azaz járt. A lényege az, hogy előre meghatározott időbeni pontos elindulásra sürget, nehogy elkésem. Egyre rövidülő időközökben megmondja, mennyi időm van még az indulásig.
 – Mire használta? – gyanakodott a Főparancsnok.
 – Hogy ne várakoztassak meg senkit, mert az neveletlenség.
 A Főparancsnok értette a célzást, de elengedte a füle mellett.
 – Ez a notesza? – mutatta egy boríték tartalmát.
 – Igen.
 – A lakását majd rendbehozzátjuk, mire visszatér. Akkor visszakaphatja ezt az órát is.

3.) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)
A RÉGI HÁZ
 (Budapest, 1914)

XIV.

A csónak partot ért.*

Virágban állt a régi ház. Még sohasem nyílt ennyi rózsza az udvarkertben. Anna akarta így. Bevitte a virágokat a szobákba is és lassú mosollyal ment végig a lakáson. Kíváncsian nézett meg mindent, mintha most látta volna először a bútorokat, a képeket, mintha új szemmel nézné őket. Annak a szemével, aki el fog jönni. „Viszontlátásra...” hiszen ezt mondta valaki a múltkor, ott a dunai gáton.

Azóta nem találkozott Illey Tamással. Pedig soha sem sétált annyit Tini mamzellel, mint ekkoriban. Olykor már fáradt volt és még mindég menni akart, a dunai gát felé, végig a belső városon. Egy keskenyvágású arc az eliramodó kocsiablak mögött: hullámot érzett a szívében. Nem, megint tévedett. Egy nyulánk alak az utca fordulójánál; mire közelebb ért, egészen idegen volt.

A napok forrók lettek, melegek voltak az éjszakák... Az Ulwing-ház egyik ablaka halkan nyílt bele a párás, kora reggelbe. A homlokzaton még mély volt az árnyék. Szemközt, a várhegyen sárgán terjedt a napfény, mintha egy borostyánkő-ablakon sütött volna keresztül. Anna kihajolt az érintetlen virradatba. A sziget irányába nézett. Mikor visszafordult, a sárga reggeli napfény már leért a hegyről és úszva jött át a Dunán a pesti part felé. Lépések közeledtek: kopogó csizmák, csattogó mezíten lábak. A szögleten háromemeletes ház épült. Egy ismeretlen vállalkozónak a táblája lógott az állványon. Kiabálás, kalapálás... A tulsó oldalon is egy új ház. Azt az Ulwing-cég építette, de lassan haladt. Sok ház... A vidékről özönlött a munkás nép a városba. Az utcákban falusi magyar beszédet lehetett hallani. A régi, szőke német polgárok, mintha elfogytak volna. Egy tarkaszoknyás parasztleány, meg egy hosszú kőműves legény ment el az ablak alatt. A rancos kis parasztszoknya vígan harangozott a nagy férfilepések mellett. Anna utánuk nézett. „Ezeknek jó: együtt maradnak”. Hirtelen önmagára kellett gondolnia és az emlékezetéből egy álom kezdett fölmerülni. Ma éjjel álmodta, pedig azt hitte, hogy semmit sem aludt.

Álmában idegen utcában járt egészen egyedül. Ez szokatlan volt és megijesztette őt. A néptelen utcának csak a tulsó végén ment valaki. Megismerte előkelően hanyag járásáról. Utána eredt, egyre gyorsabban lépett, de a távolság nem fogyott közöttük.

Az utca nyúlni, kezdett, hosszabb és hosszabb lett. És az a valaki egészen kicsinynek látszott messze, messze. Nem bírta elérni, pedig már lélekszakadva futott. Kiáltani akart, hogy álljon meg és a két karját kinyújtotta utána.

Fölbredt. Az álom eltűnt, de a mellében láthatatlanul ott maradt kinyújtott karjának vágyó, végtelen mozdulata.

Az anyja képére nézett. Az anyja már nem volt idősebb nála; egykorúak lettek ő, meg az a kedves, ijedt tekintetű gyermekasszony. Már utolérte az anyja éveit. Ha itt volna... Nem, erről még vele sem tudna beszélni, senkivel, soha.

Levetette magát a díványra, tenyerébe fogta az arcát. Félig lehunytt pillákkal nézte a sokvirágos

vászonhuzatot. Terjedni kezdett körülötte. Már nem is volt szövet, rét lett belőle, egy virágos rét és a tulsó végéből jött valaki feléje. Nem fordította oda a tekintetét, mégis tudta, hogy jön. A szíve gyorsan vert. Csodálkozva emelte föl a fejét. Új volt minden, új lett ő maga is. Egyszerre énekelni szeretett volna, kiénekelni a napfénybe azt, ami nagyobb volt nála, ami nem fért el fiatal mellében.

Énekelni... De a ház aludt. Csak ő volt ébren. Ez jó... egyedül lenni. Két keze között leküzdhetetlen mosolyt érzett az arcán. „Szeretem...” Halkan mondta, utána mégis úgy érezte, mintha abban az egy szóban minden dalát elénekelte volna.

Lenn csendesen nyikorgott a gyalogkapu. Kristóf ekkor jött haza. Körülnézett, aztán beosont az irodába, abba a szobába, melyben az építőmester életében az atyja dolgozott. Mióta Kristóf valahogyan elvégezte a technikus főiskolát, ez lett az ő helye. Kimerülten könyökölt az íróasztalra. Az inge gyűrött volt, az arca is gyűröttnek látszott.

Füger Ottó bejött hozzá, de ő nem bírt változtatni kétségbeesett tartásán. A szája gyámoltalanul elferdült.

- Mi történt? - kérdezte a fiatal Füger.

Kristóf bágyadtan föltekintett. Mindegy volt neki, ki kérdezi, kinek felel. Ebben a pillanatban akár Flóriánnak is megvallotta volna a nyomorúságát. Beszélnie kellett valakivel... attól minden könnyebb lesz.

Füger Ottó ajkának egyenes, puha vonala hangtalanul vált ketté. A szeme kerek lett. Régen sejtette, hogy Kristóf kártyázik. De amit ma éjjel vesztett, az sok volt. Túl sok... Hirtelen rendbe szedte ámuló arcát. Mindent tudni akart.

- Hát csak ez a baj?

Kristóf gyanakodva tekintett rá. Ő szemrehányást várt. Az kellett neki, az megalázta és megnyugtatta volna. Levette volna róla a felelősség súlyát.

Füger Ottó érezte, hogy ügyetlen volt. Komoly és gondtelt arcot rögtönzött.

- Ez már baj! Nagy baj. Ha a boldogult építőmester úr tudná...

Igen, ennél lesújtóbbat nem mondhatott. Kristóf összegörnyedt.

- Ne higgye... nem vagyok rossz. Csak szerencsétlen vagyok, átkozottul szerencsétlen.

A fiatal Füger fel-alá járt a szobában és gondolkozni látszott, pedig tudta, hogy mit fog mondani.

Kristóf szeme kínos merevséggel követte minden mozdulatát.

- Segítsen rajtam, - mondotta rekedten, mikor már nem bírta a csendet. - Segítsen, az Isten szerelmére, adjon valami tanácsot.

Füger Ottó éppen ezt akarta. Fürkészően körülnézett, aztán megállt a főnöke fia előtt.

- Jó az Ulwing-név, - mondotta halkan, - a Paternoster utcában adnak rá, amennyit akar. Mire való lenne a váltó? Elítélendő dolog, - tette hozzá sebesen, - nagyon elítélendő, de hát most az egyszer.

- A Paternoster utcában, a pénzváltóban? - Kristóf kissé fölegyenesedett. - És az aláírás elég? Hogy is nem jutott előbb eszembe. Hát oda menjek?

Füger Ottó, mikor egyedül maradt, levette a szemüvegét, rálehelte és mialatt megtörölte, egészen közel tartotta a szeméhez. Leült az íróasztalához. Lassan rajzolni kezdett az itatós papírosra. Eleinte kigyvonalakat rajzolt, aztán U betű lett belőle... Ulwing

& Társa. Ezt írta oda és arra gondolt, hogy a Társ majd ő lesz. Dolgozni fog, de már nem sötétben, nem másért, mint Füger Ágoston. Végtelen megvetést érzett az atyja iránt. Ő csak olyan régi fajta cselédtermészet, aki megöregszik az igában, koldus marad és dolgozik a más zsebére.

Kitörölte, amit az itatósra írt. Alázatosan állt föl az íróasztal mellől. Ulwing János Hubert ment át a szobán. A cégfőnök barátságosan intett a kezével. Füger Ottó összehúzta a szempilláit. „Milyen öreg a keze. Öreg az egész ember. Ez már nem viszi soká”. És azzal a fojtott lassú gyűlölettel nézett utána, mellyel csak azok a szegények bírnak nézni, akiknek el kell adniuk az eszközüket, hogy a gazdagokat gazdagítsák.

„Nem viheti soká. És a másik?...” Megint írni kezdett az itatósra. Ulwing & Társa. Sokszor odaírta és óvatosan kitörölte megint.

Aznapi délután Kristóf egy kis aranyláncot hozott Annának. A mamzellnek egy ezüstözött Szent-Antal szobrot vett, Flóriánnak pénzt adott és a cirkuszba küldte. Bőkezű volt és jókedvűen fűtyörészett.

A paternoster utcai pénzváltóban mindenki hajlongott, mikor megmondta, hogy Ulwing Kristófnak hívják. Kezest sem kértek, nem is tudakoltak semmi mást. Egy kicsit remegett ugyan a toll az ujjai között, de a bagolyképű kis praktikáns, aki a váltócédulát elébe tette, nem figyelt erre.

Most majd ki fog fizetni mindent. Számolni kezdett. Mi maradt meg neki azután? A Király utcában tartozott két uzsorásnak. Az óráját is visszaváltja. Arra a gyanús öreg kufárra gondolt, aki csak este nyitja ki az ajtaját a rossz hírű ház udvarának a végében. Egy karperecet is ígért egy leánynak. Nagyobb összegek kezdtek eszébe jutni. Sok régi tartozás, melyről megfeledkezett. Már nem fűtyült. Igyekezett eltolni magától a kényelmetlen gondolatokat, semmi értelmük, hiszen sok pénz van a zsebében. Valahogy majd rendet lehet vele teremteni. Kártyát pedig nem vesz többé a kezébe.

Egyszerre bágyadt tekintettel nézett a levegőbe; kedvetlen lett. Már nem bízott abban, amit saját magának ígért. Annyiszor ígérte, annyszor megszegte. Valaki más előtt kellene a szavát adnia. Hol van Anna?...

Anna kinn állt a lépcsőnél és a korlátnak dülve nézett le a kapualjába. Nem változtatott a tartásán, mikor a bátyja melléje lépett.

- Mit csinálsz itt? - kérdezte Kristóf, hogy magára vonja a figyelmét. Szüksége volt rá, beszélni akart vele. Most mindjárt, mert később talán már nem lesz ereje hozzá.

- Anna...

A fiatal leány feléje fordult, de a pillantás túl nézett rajta.

- Valaki jött, - mondotta Anna, - csengettek a kapu alatt. - Ebben a percben olyan erősen élte a saját életét, hogy a szíve nem fogta föl a másik élet hangtalan segélyhívását.

Kristóf még egy darabig állva maradt mellette, aztán fűttenett egyet. Már elmúlt az a perc, amelyben beszélni vágyott. Szinte örült, hogy nem kötötte le magát kényelmetlen ígérekkel. Szabad maradt.

Anna alig vette észre, mikor elment. Megint áthajolt a korláton. Szemének és ajkának a szeglete finoman fölhúzódozott. Kis arca sajtósággal, várakozó kifejezést nyert.

És aznap csakugyan eljött az, akire Anna várt.

A napszobában ültek kissé feszesen, udvarias körben, mintha középpútt abroncs lett volna a földön.

Illey Tamás a hugát is magával hozta. Kristóf is ott volt és Anna úgy érezte, mindenkinek meg kell látnia, hogy küszködve lélegzik és a vér minduntalan az arcába száll.

Ijedten kezdte figyelni önmagát, de a hangja egészen természetes volt, a mozdulatai fegyelmezettek, mintha valaki más cselekednék helyette. Megnyugodott; fejében a zavarosnak tetsző hangokból szavak lettek. Illey Tamás hangja kivált a többi közül és hozzányúlt, mint egy érintés.

Összerezcent. Ellenállhatatlanul feléje kellett fordítani az arcát. Illey tekintete fényes és mély volt. Csak egy pillanatig látta őt így, aztán valaminő erőfeszítés látszott a férfi vonásain és mintha hirtelen, gőgös zárkózottság lepte volna meg, barna szemében kihűlt a fényes melegség, szinte elbűjt a többiek elől.

De Anna nem felejtette el, pedig mióta az atyja is feljött az irodából, Illey Tamás csak János Huberttel beszélt, aki épen olyan ünnepélyesen ült a hegyeslábú, sokvirágos széken, mint régen Geramb bárónő szalonjában, Bajmóczy septemvir oldalán.

A városról beszéltek. Új vasútvonalakról. Dunai gőzösökről. Építkezésről. Politikáról.

Anna nem sokat értett ehhez. Az Ulwing-házban az ország politikája csak annyit jelentett, hogy: jó vagy rossz üzletév. Csak eszköznek vagy akadálnak nézték; míg Illeynél mintha önmagáért való cél lett volna.

Szűkszavú beszédje egyszerre gazdaggá vált.

- Hiába tipornak ránk, hiába fojtogatnak, - mondotta és a tekintete kemény lett. - A nomád nagy szabadság az én fajtámnak az őshazája. Abból jöttünk. Nem lehet elfelejteni...

Anna feszülten nézett rá és mialatt hallgatta, emlékezetének a félhomályából messze dolgok kezdtek előjönni. Jörg nagyapa hajdani boltja, lázas emberek és az a rejtélyes, nagy hang, mely valamikor szavak nélkül elvitte a lelkét egy ügyért, melyet nem értett. Most úgy tetszett neki, Illey Tamás szavakat ad a régi hangnak és ő megért sok mindent, amit gyerekkorában átélt.

János Hubert is figyelmesen követte Illey szavát és közben az atyja jutott eszébe, Ulwing építőmester. Amit ő a városért tett és érzett, azt Illey az egész országért érzi, az egész országért akarná tenni. Vajon hogyan lehetséges ez?

Józanul mosolygott. „Mind ilyenek ezek a magyar urak. Mindegyik az egész országot akarja megmenteni, pedig ha csak egy-egy darabjához nyúlnának, többet érnének el.” Csendesen bírálgatta magában a vendégét, azért mégis szívesen hallgatta, mert bízás áradt a szavából és a gondolatai reátámaszkodhattak erre az erőre.

- Hát igazán lehetséges, hogy a gazdasági élet is föltámad még valaha minálunk? - János Hubertnek most már csak az üzlet járt a fejében. Faárakról kezdett beszélni, épületanyagokról, munkásviszonyokról.

Mártha szórakozottan mosolygott a sokvirágos divány szögletében. Kristóf idegesen szólt közbe, de az atyja nem hagyta abba.

Illey Tamás udvariasan hallgatott. Anna észrevette, hogy a console irányába néz, az üvegburás órára. Ijedten követte a tekintetét. Soha sem látta még ilyen ellenséges gyorsan futni a mutatót. És ebben a

pillanatban fölfogta, hogy milyenek lesznek az órák, ha megint egyedül marad.

Valamit mondani kell Illeynak, mielőtt elmenne, valami, ami visszahozná őt. Nem tudta, hogy föláll, nem tudta, hogy a zongorához megy.

- Igen, énekelj Anna, - mondotta Mártha.

- Énekelj! - kiáltotta Kristóf és örült, hogy félbeszakíthatja az atyját.

Anna zavarodottan fordult Illey felé. Az ő szeme is kéri őt. A tekintetük találkozott. Messze voltak egymástól és a leány mégis úgy érezte, hogy hozzáhajlik és neki, egyedül neki fog valamit mondani. Még nem tudta mit, de a keze alatt már ébredt a zongorán Schubert zenéje.

Sei mir gegrüsst... Sei mir geküsst...

Halvány, rózsaszín felhőben emelkedett a vér Anna halántéka felé. Az arca idegenszerűen szép lett, érintetlen kis melle, mint kettős fehér szárnycsapás szállt és emelkedett a könnyű ruha alatt és a hangja tisztán elragadóan áradt, mint egy mély, tündöklő szenvedély. Könnyek voltak benne, diadalmas ifjúság és benne volt egész szerelmének öntudatlan, gyönyörű vallomása.

Kristóf ámulva nézett rá. Soha sem hallotta így énekelni az ő józan, okos hugát. Mindannyian Annára néztek. Senki sem fogta fel, mi történik, és mégis, mintha meleg világosság rezgett volna át rajtuk.

„Milyen szép, mikor énekel”, gondolta Illey Tamás.

Az emberek nem látják mindég egymást, csak néha, egy-egy pillanatra. Tamás ebben a pillanatban látta meg Annát. Kissé elsápadt, úgy tetszett neki, valaki forró, simogató kézzel megingatja arca körül a levegőt. Tekintete nem engedelmeskedett, kíváncsan átölelte a leányt.

Anna nem értette ezt a tekintetet és mégis megrázta őt.

Aztán vége volt a dálnak. És a csendben egyszerre szinte kihűlt Anna lényé. Zölden-kék szeme hidegen nézett a levegőbe, a szemöldöke mozdulatlan lett. Mikor Illeyhez fordult, áthatatlanul zárkózott volt az arca. El akarta takarni, amit önmagából megmutatott, mintha szégyellte volna.

A többiek is rendbeszedték az arcuk elváltozott kifejezését. Hétköznapiasan józanná vált minden. Netti behozta a lámpát. Este volt.

Egy hét sem telt el egészen és Illey Tamás megint eljött a régi házba. Egyedül jött, Mártha falura ment.

- A vőlegénye anyjához, - mondotta Illey. - Régi mátkaság. Ősszel lesz az esküvő. Ez a gond is elmúlik. Aztán nem szólt róla többet. Általában keveset beszélt. Anna sem beszélt sokat, de azért derűs és boldog volt közöttük a csend.

Tini kötőtűi sebesen verődtek össze a lámpaernyő alatt és feszült, hosszú arcának olyan kifejezése volt, mint mikor öregedő emberek ablakon át a tavaszba néznek.

Anna olykor megrezzent, mintha a férfi tekintete a nevéen szólította volna. A himzőkeret fölött Tamásra mosolygott, aztán megint lehajította a fejét és gyűrűinek a kövei egyenletesen csillantak föl a lámpafényben, ahogy a selyemszálat a magasba húzta.

János Hubert feljött az irodából. Tini mamzell beleszúrta a kötőtűket a gombolyagba. Fölállt. Lépései

elhangzottak a folyosón és János Hubert megint az üzletről, a városról, az építkezésről kezdett beszélni.

Anna ilyenkor mindég meghallotta az óraketyegést. Ha egyedül lehetne Illey Tamással, odamenne az órához és visszatolná a mutatóját és ez mindent elmondana, amiről ő nem tud beszélni. De ők soha sem voltak egyedül. Csak akkor, csak úgy bírt Tamásnak valamit mondani, ha énekelt.

Megértette-e? Szerette-e hallani? Nem tudta. Illey más volt, mint mindazok, akiket eddig ismert. Mikor a szemük találkozott a csendben, egészen közel érezte magát hozzá. Mikor beszéltek egymással, úgy rémlett neki, messze-messze vannak és nagy távolságokon kell áthatnia a hangjuknak és útközben egészen kihűlnék a szavak.

Anna szeretni kezdte a hallgatást. Ezt betölthette a szíve melegével.

Közben elmúlt a nyár.

Illey Tamás mindég gyakrabban jött, mindég hosszasan maradt. János Hubert elhagyta esti sétáját, hogy vele lehessen. Tini a legszebb csészéket adta ki a tükrös szekrényből, ha őt várták. Flórián gyorsan futott kaput nyitni.

A napok rövidek lettek. Netti már olykor tüzet rakott a kályhában.

Egy este Illey még a szokottnál is hallgatagabb volt.

Tini elejtette a gombolyagot. Mialatt lehajolt érte, Tamás hirtelen Annához fordult és nagyon halkán mondotta:

- Nemsokára elmegyek Pestről. Adjon egy szót, amit magammal vihetnék.

A mamzell már ismét keményen, egyenesen ült a székén és kötöttüi szorgalmasan ütődtek egymáshoz. Anna keze lesiklott a himzőkeretről és a szeme olyan lett, mintha az egész fénye megolvadt volna.

- Elmegy? - A hangja nagyon fátyolos volt.

- Mit mondtál? - kérdezte tőle Tini szórakozottan. Az egyik kötöttút féloldalt a kontyába szúrta és számolni kezdte a szemeket.

Illey csendes kétségbeeséssel nézte a mamzell lassan mozgó száját, közben türelmetlenül forgatta ujján a régi pecsétgyűrűt.

- Mártha esküvőjére megyek. Egyéb dolgom is van, ki tudja, mikor kerülök vissza.

Anna a gyűrűre pillantott, aztán Tamásra emelte a szemét. Könyörögve, fájdalmasan akarta neki mondani a tekintetével, hogy vigye őt is magával, viselje őt is, mint azt a gyűrűt és ne hagyja egyedül többé soha.

- Jöjjön ki holnap Kristóffal a Palatinus-szigetre, - mondott Illey hirtelen. A hangja szinte érdes és parancsoló volt. - A gátnál találkozunk, - aztán lágyabban folytatta: - Énekeljen valamit...

Ezt úgy mondta, mintha ki akarta volna törölni a levegőből szavainak ott maradt, kemény rezgését.

- Igazán, akarja? - Anna szeme felragyogott. A parancsoló hang úgy hatott rá, mintha Tamás a kezével nyúlt volna hozzá, mintha gyöngéd erővel meghajlította volna a testét. A szerelem alázatának öntudatlan asszonygyönyörűsége rezzent át rajta. Elpirult, aztán elfogódva kérdezte:

- Mit szeret? Schubertet, Mozartot vagy Schumann?

- Ulwing Anna hangját, - felelte Illey egyszerűen és a szeme közé nézett.

Mikor elhangzott a dal, Tamás felállt.

- Viszontlátásra, - mondotta Anna és keze, mint egy kis madár a fészében, szinte megbújt,

beletámaszkodott a férfi meleg, erős kezébe. Egy pillanatig így maradtak. Aztán Anna megint magában volt. Visszaszaladt a zongorához.

Tamásnak énekelt most is. Utána küldte a hangját, hogy lekísérje a lépcsőn, vele menjen egy darab úton. Talán meghallja, talán visszanéz.

Széthúzta az ablak előtt a mullfüggöny szárnyait. Az utcalámpák már égtek. Valaki állt a túlsó oldalon. Anna jobban előre hajlott. Füger Ottó volt.

A fiatalabbik Füger egy darabig még állva maradt és arra felé fordította a fejét, amerre Illey Tamás elment.

Az iroda ablakából rácsozott fénysáv vetődött ki az utcába. Ulwing építőmester egykori dolgozó-szobájában meggyújtották a zöldernyős lámpát.

János Hubert ma kivételesen soká maradt az íróasztala mellett. Összeesve ült és szintelen bőre két üres ráncot vetett az álla alatt. Keze, mint valami élettelen dolog feküdt egy csomó papirosra, melyet aláírásra beadtak hozzá.

Nehézkesen állt fel. Már másodszor nézett ki az ajtón, mely a szomszéd irodába vezetett. Valamikor Füger Ágoston dolgozott ott, de amióta a kis könyvvivő jobb karja megbénult a szélütéstől, Ottó fia foglalta el a helyét. Füger Ottó az utóbbi években ügyesen elfoglalt minden helyet az Ulwing-ház üzleti életében. Nélkülözhetetlenné tudta tenni magát, mert levette főnöke válláról az elhatározás kínját.

„Vajon hol lehet?” gondolta János Hubert, mialatt az ajtónyíláson át az üres szobába nézett.

Megint visszaült az íróasztalához. Szeme Pest-Buda régi tervrajzára meredt, de azért nem látott belőle semmit. Néha kissé megrándult a feje, mintha fel akarná rázni homloka mögött azt a tompa, sűrű anyagot, mely nem akart mozogni. Sójajtott és abbahagyta az erőlködést. Lehúnyta a szemét. De most, hogy pihenni szeretett volna, megmozdult az agyveleje, zavaros kavargással kezdett forogni benne minden. Egyszerre Kristófra gondolt.

Füger Ottó csendesen nyitott be az ajtón. Hideg düh volt a szemében, a szájaszéle merev és egyenes volt. Mire a lámpa fénykörébe ért, mosolygott.

János Hubert fennhangon folytatta a gondolatát:

- Ma a pénzváltóban Kristóf nevét mondta valaki. A pénztár rácsa mögött beszéltek róla az alkalmazottak. Mikor feléjük fordultam, elharapták a szót. Nem értem, - aggodalmasan pillantott a fiatal Fügerre: - Tud valamit?

Füger Ottó nem felelt mindjárt. Ebben a percben határtalanul gyűlölt mindenkit, aki a házban élt. Annáért gyűlölte a többi is és azért a gögös Illeyért, aki mindég elnyelte a feje felett. Úgy rémlett előtte, most a kezében tartja valamennyiöket. Rajtuk állhat bosszút, amiért csak egy kis könyvvivő udvari szobájában született, amiért szegény és hiába töri magát. Közben alázatos tekintettel nézett a földre és úgy tett, mintha szenvedne a kényszerűségtől, hogy beszélnie kell.

- Nehezemre esik, hogy eláruljam Kristóf urat. Én mindég visszatartottam, mindég könyörögtem neki.

- De hát mi történik a hátam mögött? - János Hubert hangja sűrűn bugyborékolta elfehéredett ajka között.

Aztán megtudott mindent és kínlódomba ismételte:

- Kártyázik... Az egész város tudja... Veszít... Váltók?... - Iszonyodva kérdezte: - de hát mennyi az összeg?

- Száznolcvanezer forint...

János Hubert egy pillanatig kiegyenesedett a székében, aztán lassan, ferdén esett össze az alakja.

Most már csak a magas gallér tartotta fenn meglazult, viaszsárga arcát. Néhány perc alatt egészen öreg ember lett belőle.

Füger Ottó alattomosan figyelte a főnökét. Elváltozott külsejéről olvasta le, hogy mit kell mondania.

- Ne essünk kétségbe, főnök úr. Kristóf úr azért alapjában derék, istenfélő fiatal ember. Csak a rossz társaság tette. Mindég mondtam neki. Azok a falusi nemes urak vadásztak rá. El is nyerték a gazdag Ulwing pénzét. De ne büntesse őt főnök úr. Inkább viselem én a haragját, úgy is én vétkeztem legnagyobbat, mert hallgattam.

Bűnbánóan horgasztotta le a fejét, mintha ítéletre várna.

- Jó ember maga, Ottó, - sóhajtott János Hubert ellágyulva.

- Meg fogjuk menteni a cég hírnevét! - mondta a fiatal Füger ünnepélyesen, - Kristóf urat pedig, ha szabad tanácsolnom, el kell vonni a megrontóktól. Talán külföldre...

- Külföldre küldeni? Igen, - János Hubert egyszerre határozott lett. - Valamikor boldogult édes atyámnak is ez volt a terve. Frankfurtot tanácsolja? Jó, hát legyen Frankfurt.

A főkönyvelő nem várta, hogy ilyen könnyen fog menni minden. Merészebb lett.

- Kisigényű, munkás emberek közé kell küldeni, amíg megkomolyodik. Azalatt Anna kisasszonynak talán valami jó eszű üzletembert tetszik férjül választani, aki belép társnak a cégbe és leveszi a gondot a főnök úr válláról.

Ez egy új reménység volt. János Hubert megigazította a nyakkendőjét. „Egy komoly üzletember Kristóf oldalán. Valaki aki a családhoz tartozik. Az Anna férje”... Illey Tamás képe kényelmetlenül tolakodott a gondolatai közé. „Meg kell akadályozni, hogy ezentúl találkozzanak.” Olyan sokat követelt már tőle az élet, hogy most az egyszer ő akart követelni. Mindég kérlelhetetlen volt önmaga iránt, kérlelhetetlen akart lenni a többiekkel szemben is.

- Igen, ez megszabadítana minden gondtól, - mormogta, mintha önmagával tanácskoznék. - Az Anna férje... Dehát ki legyen az?

Füger Ottó szerénykedve mosolygott. Levette szemüvegét és rálehel az üvegre; mialatt megtörölte, egészen közel tartotta a balszeméhez.

János Hubert maga sem tudta hogyan, Münster Márton György fiára gondolt. Münster Károly tőkét is hozna a cégbe, esze is van...

Megveregette Füger Ottó vállát:

- Köszönöm!

A fiatal Füger zsibbadt arccal nézett utána. Ő egyebet várt.

Másnap Kristóf elutazott a régi házból. És kinn, a dunai gáton hiába várta Annát Illey Tamás.

Az udvarkertben fehér dér lepte be az őszirozásukat.

* **HIBAJAVÍTÁS:** Az előző fejezet véletlenül lemaradt zárómondata.

14) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENHARMADIK FEJEZET

Miképpen küldé ki Szent Ferenc az ő társait sok felé, hogy prédikáljanak, míg ő és Masseo testvér más felé indultak, hol is koldulták vala a kenyeret és tették azt valamely forrás mellett egy kőnek lapjára.

Krisztusnak csodálatos szolgája és követője Szent Ferenc mester, hogy magát minden dolgokban hasonlatossá tegye Krisztushoz, aki, az Evangéliom szerint, elküldé tanítványait kettőnként minden városba és helyre,¹ ahová ő menendő vala, minekutána Krisztus példájára tizenkét társat gyűjtött maga mellé, ő is kiküldte azokat kettőnként a világba, hogy prédikáljanak. És hogy az igazi engedelmesség példáját adja nekik, elsőnek maga méne útra miképpen Krisztus, aki előbb cselekedett, semmint tanított. Mikor az ő társainak kijelölte volt a világnak egyéb helyeit, ő, Masseo testvért szólítván társul maga mellé, a Francia tartomány felé vette útját. És némi napon felette megéhezett jutván valamely városba, elindultak, hogy a Regula szerint kenyeret kolduljanak Isten szerelméért; és Szent Ferenc méne az egyik utcán és fráter Masseo méne a másikon. De mivel Szent Ferenc felette jelentéktelen és kistermetű ember volt² és mindenek, akik nem ismerték őt, hitvány kis koldusnak vélték, miért is nem gyűjtött egyebet, ha nem némi harapásnyi és morzsányi száraz kenyeret; fráter Masseonak ellenben, mivel hogy magasnövésű és testében szép ember volt, adtak vala sok jó darabokat nagy és sok és szegetlen kenyereket.

Mikor már eleget kéregettek, a városon kívül találkoztak valamely helyen, hogy egyenek, hol egy szép forrás volt és ama forrás mellett egy szép hosszú kő, melyre mindegyikük letette a koldult alamizsnát. Szent Ferenc látván, hogy Masseo barát több és szebb és nagyobb kenyérdarabokat kapott, mint ő, nagy örvendezéssel ezenképpen szólott: „Ó fráter Masseo, nem vagyunk méltóak ily temérdek nagy kincsre”. S többszörösen megismételvén e szavakat, felelte néki Masseo testvér: „Én drágalátos atyám, miképpen beszélhetsz e helyen kincsekről, hol oly nagy a szegénység és a legszükségesebbeknek oly nagy hiánya vagyon? Nincs se asztalvető, se kés, se fatányér, se tál, nincs ház, se asztal, se szolga, se szolgálóleány”. Szólott ekkor Szent Ferenc: „Bizony ez az, amit nagy kincsnek mondok, hol semmi sincs, amit emberi fortélyosság mívelt volna; amink pedig vagyon, az az isteni gondviselés mivelkedéséből vagyon, miképpen nyilvánvalóan mutatja a kenyér, melyet kéregettünk, a kőasztal, amely oly szép, a forrás, amely oly tiszta; és ezért akarom, könyörödjünk Istenhez, hogy a szent szegénység felette nemes kincsét, amely őt szolgálja, szeretnünk engedje mi egész szívünkkel.” És mondván eme beszédeket és imádkozván, testüket megelégitették ama kenyérdarabakkal s ama

forrásnak vízával és felkészülten útnak eredtek Franciaország felé.

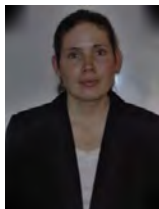
És eljutván egy szentegyháznak eléje, mondá Szent Ferenc az ő társának: „Térjünk emez egyházba könyörgésre”. És bemenvén, Szent Ferenc az oltár mögé méne és imádságnak adta magát és amaz imádságban isteni látogatásból kivételes kegyelmet nyert, mely olyannyira lángra gyújtotta az ő lelkét a szent szegénység szerelmére, hogy úgy látszik, miként ha arcának színéből és szájának nyílásából a szerelem lángjai vetnék ki magukat. És imígyen égőn menvén az ő társához, monda néki: „Ó, ó, ó fráter Masseo, adjad nékem tenmagadat”. És háromszor szólott ezenképpen és harmadszorra Szent Ferenc az ő lehelletével felemelte Masseo testvért a levegőbe és egy jó lándzsahosszal maga elé vetette, minek felette Masseo testvér igen nagyon csodálkozék, utóbb pedig elmondotta társainak, hogy a levegőbe emeltetve és elhajítatva, miképpen azt véle Szent Ferenc cselekedte, lelkében akkora örvendezést és édességet érezett és a Szent Léleknek oly sok vigasztalását, miképpen azt soha életében nem érezte.

És ennek utána mondá Szent Ferenc: „En drágalátos társam, menjünk Szent Péterhez és Szent Pálhoz és kérjük őket, tanítanának és segítenének minket, hogy bírassuk a boldogságos szegénységnek megmérhetetlen kincsét; mert, hogy oly drágaságos és isteni az, hogy méltóak befogadására nem vagyunk mi, romlandó edények; mert ez amaz égi erény, mely eltapossa a mulandó földi dolgokat és melynek általa lelkünk leveti minden nyügét, hogy annál szabadabban egyesülhessen az örök Istennel. Ez amaz erény, mely a léleknek, habár még a földhöz kötött, megadja, hogy a mennyben angyalokkal nyájaskodjék; ez amaz erény, mely Krisztust felkísérte a keresztfára,³ Krisztussal eltemetteték, Krisztussal feltámadott, Krisztussal felméne a mennyekbe és amely, mint az igazi alázatosság és könyörületesség fegyverének őrzője, már e földi életben megadja ama könnyűséget a lelkeknek, melyek az ő szerelmesei, hogy az égbe felszállhassanak. Azért kérjük Krisztus szentséges Apostolait, hogy ők, kik valának az evangeliomi gyöngynek tökéletes szeretői, esdjék ki részünkre a mi Urunk Jézus Krisztustól az ő szentséges irgalmának felőle ama malasztot, engedje kiérdemelnünk, hogy igazi szeretői és követői és alázatos tanítványai lehessünk a drágaságos és szerelmetes evangeliomi szegénységnek.”

És ilyen beszédek közben eljutottak vala Rómába és bemenének Szent Péter egyházába; és minekutána bemenének, Szent Ferenc térdre vetette magát az egyháznak egyik szegletében és fráter Masseo a másikon; és sok könnyeknek hullatása és ájtatosságoknak közepette, hosszasan imádkoztak, mikor is Szent Ferencnek nagy fényességgel megjelentek Péter és Pál szent Apostolok és mondák: „Mert hogy kéred és tartani fogadod, amit Krisztus és a szent Apostolok tartottak, azért jelentjük néked Krisztusnak felőle, küldetvén a mi Urunk Jézus Krisztustól, hogy a te imádságod meghallgattatott és Istentől adatik néked és te követőidnek a boldogságos szegénység kincse; és azonképpen az ő nevében hirdetjük néked, hogy valahányan példád szerint hűségesen követni fogják ezt a te kívánságodat, bizonyosak lehetnek az örök élet üdvössége felől és te és mind a te követőid Istentől lesztek áldottak”. És

mondván eme beszédeket, elenyésztek, hagyván Szent Ferencet eltelve nagy vigasztalással. Aki ezeknek utána felemelkedvén imádságából, az ő társához méne, kérdezőn ha valamit hallott volna az Istentől; és amaz felelé, hogy mit sem hallott. Ekkor Szent Ferenc elmondotta, miképpen jelentek meg a szent Apostolok és mit jelentettek néki. És ezeken örvendezvén, legottan elhatározták, hogy nem folytatják tovább vándorlásukat Franciaország felé és visszatérnek Spoleto völgyébe. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

ESSZÉ



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A HIPERMEGÉRTÉS

1. A megértés szerepe a transzmodernben

Az eddigiekben mind a prózában, mind a lírában, mind a drámában az interpretációra, a lineáris szinten vett megértésre helyezték a hangsúlyt. Az interpretációk helyét Paul Ricoeur szerint a jelentés és a dolog közötti szakadék jelöli ki. Interpretálni tehát azt jelenti, mint valamit mondani valamiről.¹ Mint említettem a legfontosabb a megértés, mely a szavak jelentéshálózatától függ. Gadamer koncepciója szerint a megértés az eredeti szellemi alkotófolyamat reprodukív megismétlése a szellemi kongenialitás alapján.² Heidegger a megértést az egzisztencia területén értelmezi, mely során az egzisztenciát kell megértésként és saját lehetőségeire való önkivetülésként interpretálni.³

Gadamer sajátos kutatásaiban a megértés az igazi horizont-összeolvadásban történik.⁴ Az interpretáció számára teremtő aktus. Minden diáknak a gondolatait fel kell jegyezni, ugyanis ahány szem, annyi történet. Nem lehet lebecsülni a tudásban talán nem túl gazdag tanulókat. Ötletei, kreativitása szerint bárki kitalálhat egy roppant ésszerű, és bizonyítható magyarázatot egy adott jelenség működéséről a kötelező olvasmányok tekintetében.

Friedrich Nietzsche szerint a hatalom akarása dimenzióiban a hatalom az interpretáció tevékenysége. A dolgokhoz jelentés rendelése már a hatalom koncepcióját vetíti elő. Az ember ugyanis nemcsak a dolgokon, de a szavakon is uralkodni akar.⁵ Wittgenstein pedig röviden annyit jegyzett meg, hogy az interpretáció az esztétikai gondolkodás nyelvjátéka.⁶

A megértés azonban nem elég ahhoz, hogy ne csak a szót, de a betűt is megértse az olvasó. Ahhoz már nincs eszközkészletünk, hogy a nyelvet megelőző gondolkodás folyamatát is nyomon tudjuk követni. A kimondott szót úgy tekintjük, mint egy konvencionális eszközkészletből kivont szó megszólaltatását. Fizikálisan megvizsgálják a hangerőt, a ritmust, a dallamosságot, a hangmagasságot, a szünetet, a hangsúlyt, hiszen mindezeknek is szemantikai vonzatuk ismeretes. Azonban a megértés mikroszintjéig nem tudtak eljutni a kutatók. A nonverbalitásról sokat beszéltek, talán többet is, mint kellene, de az interpretálásuk csupán nyelvi szintre deformálásában ki is fogyott. Eddig a lineáris szinten lévő megértés mellett megemlítték a gondolkodás a gondolkodásról jelenséget, amikor már nem csak a szavakat értelmezi a befogadó, hanem ezen

túl magát a gondolkodást helyezi metanyelvi szintre, vagyis nyelv előttes szinten vizsgálódik. Ahogy már a szimulákrumok elsőbbségét megállapították, látható, hogy a felszíni jelenségek csupán visszfényei a voltaképpen dolognak. A linearitás a szavak sorrendjében determinált, holott a gondolatok minden esetben asszociatívak. Az egyik gondolat előhívja a másikat, és viszont, kölcsönösen hatnak egymásra. A derridai értelemben vett „nyom” a jelölők rendszeréhez kapcsolódó minimális elem, mely erősen befogadói természetű, s a nyom csak a megértésben, interpretációban létezik. S ami a lényeges, s mivel magam is nagyon egyetértek, hogy a nyelv csak nyom, melynek nincs lényege, magva. S itt folytatnám, hogy a nyelv lényege pont a láthatatlan szegmensekből látszik kibontakozni, melyet lehetne úgy is nevezni, mint a szó isteni magvát. Így amit mi látunk a szóból, az csak szimulákrum, avagy illúzió, ezt fogom úgy nevezni, mint a szó árnyéka. Ezáltal eljutottam odáig, hogy az általunk képviselt szó annak árnyékát képviseli, ezáltal a szó árnyékának megértése sem tiszta interpretáció, csupán a felszíni fogalom értelmezése.

2. A megértés megértése: a metamegértés

A felszínen, avagy a történet szintjén kimondom, hogy „alma”, ez a szekvenciasor rögvést előidéz az emberben a kerek, piros, vagy zöld színű gyümölcsöt, viszont az állapotát, a formáját nem, csupán jelenvalóságát konstatálja. Ugyanis éppenséggel ez az alma lehet rohadt is, mely bárha beletartozik az alma fogalmiságába, mégis mindenki eufémizál, és egy ép almát imagizál. A megértés megértése pont az ily devalvációknak az interpretációjára utal. A hiba megértése voltaképpen metamegértés, hiszen az ember tudja, hogy hibázott, így két megértés történik, a valóságban igaz megértése és a hiba, vagyis a valóságban hamis megértése. Ez a két megértés majd kiegyenlítődik, s létrejön az ún. „aha–élmény”, rádöbben, mondhatni: ráeszmél az ember az igazságra. Bár a posztmodern korban nincsen egy abszolút igazság, hiszen itt relatív minden. Mégis, ha egy mindenképp fölé álló igazságra tekint az ember, ez az ún. standard, amihez mérve lesznek az egyes, egyedi esetek. A hibára való rádöbbenés pedig kizökkenti az embert, ugyanis időből, térből kivonva megéli az ember a szégyenérzetet, az esendőséget, és arra irányítja, hogy nem tökéletes az ember.

Vannak egyes emberek, akik az egyes szavakat, fogalmakat ismerik, de mikor azonosítaniuk kell nevet és dolgot, nem tudják megtenni. Van ez kisgyermekkorban, amikor a gyermek még tanulja a nyelvet, s nem tudja megkülönböztetni a káposztát és kelkáposztát, ugyanis hasonlóak egymáshoz, téved, de ekkor más a hiba tárgya. Ez esetben a név és a dolog azonosításának devalvációja zajlik. S itt is felmerül, hogy az elszáradt levelű káposztát és a frisset is káposztának hívják, holott e kettő merőben különböző. Vagyis a nomenklatura nem megfelelő. Hogyha minden káposztának külön neve lenne állagához, színéhez, illatához, súlyához képest, akkor meg sem tudnánk jegyezni azt a sok nevet, hiszen ha egyszer adna valaki egy adott egyednek nevet, mikor elfogyasztaná azt, akkor a név ezzel ki is halna. Azonban az általános jelentéshorizont, mely a konvencionálitáshoz kapcsolódik, nem képes teljesen lefedni adott dolgot, a névnek éppen ezért az

általánosítás egyedítésének horizontját kell létesítenie, ahol a dolgokhoz nem konvencionális, fogalmi jelentés, hanem a diszpozíció révén kialakított, egyéni jelentéshorizont tematizálható. Ezáltal juthatunk el a jelentés disszeminációjának konkretizálásához. Nyelvi úton megértés megy végbe, azonosítva a nevet, a káposztát és a dolgot. Azonban a szó egzisztenciális létét a nem–nyelvi elemek támasztják alá, vagyis a diszpozíció, mely a szó lakozását teszi lehetővé, s a megélés folyamatát fűzi be a kontextusba. Nehéz nyomon követni ezáltal a név fejlődéstörténetét. A megértés megértése ezáltal datálható akként is, hogy a káposzta az nem kelkáposzta, s a dolog és a név különválása ezáltal kétszeres megértésre biztosít.

René Magritte egyik kiemelkedő alkotása pedig kép és verbális szegmens különválását datálja. A kép egy pipát ábrázol, azonban a verbális üzenet a következő: „Ceci n'est pas une pipe.”, magyarul: „Ez nem pipa”. Ezáltal az evidensnek vélt dolog és név kapcsolatának revideálása történik meg. A megértés megértése kettős, egyfelől a verbális üzenetet értjük meg, külön, majd a képet értelmezzük ugyancsak külön, s majd mintegy szintézisként egybe véve történik meg a megértés megértése, mely sem a verbális, sem a vizuális megértéshez nem kapcsolódik, hanem egyfajta „meghökkenésként”, eszmélődésként hat. Ekkor maga a diszpozíció, a lakozó jelenlét hangoltsága fog megváltozni. S ráeszmélve képre és szóra, ezek distanciája elcsendesül a befogadóban, s egy új konstrukciót fog létrehozni, a már köznapira eszmélt tudat nyelvi kifordítását, ugyanis a kép és szó kontrasztja egy intermediális metaforát fog kölcsönözni azáltal, hogy a köznapit deformálja, s kizökkent az addigi kerékvágásból.

A megértés megértését metamegértésként interpretálom, s a nem nyelvi elemek, a szó láthatatlan részei alkotják. A szó csupán árnyéka plátói ősalakjának, vagyis képe az árnyak árnya, s hozzá megértés rendelhető. A szó valódi magva, mely magában foglalja a szó lelkét, a diszpozíciót, pedig a megértés megértése sémáját vetíti előre. A látható, materiális betű sem nélkülözi a diszpozíciót, bárha jelentéssel nem rendelkezik. A szó, mint az írott irodalom legfőbb egységének képe az árny árnya, szimulákrum. A hang esetében kissé más a dolog. A hangtesthez, mint árnyékhoz, rendelhető a hang lényegi magvaként a következő nem nyelvi elemek, mint hangsúly, hanglejtés, hangmagasság, szünet, és természetesen a diszpozíció. A hang lelke ugyancsak láthatatlan, akár a szóé, de a hangnál az intonációból kiderül, ki beszél lélekből, s ki nem, ugyanis a diszpozíció külsővé tétele a hanglejtés. A megértés megértése azonban az austin–i beszédaktus elmélettel is kapcsolatban áll. Az illokúció aktusát mennyire képes értelmezni a befogadó, pl.: ha azt mondom: „hideg van”, ki csukja be az ablakot, az képes perlokúció aktusában a megértés megértésére. Nem azt mondom, amit a befogadó vár, hanem csak utalok egy adott aktusra.

3. A metamegértés metamegértése: a hipermegértés

A hang árnyékának a megragadása, éteri képmása a hang láthatatlan részéhez tartozik, a hang „háttereként” értett, levegőben a hang által keletkezett kép. A szóban forgó jelenség leginkább télen észrevételezhető, amikor

a lehelet, amely a hangképzéskor a szánon kiáramlik, nyomot hagy a levegőben. Azonban a hang „hátere” és a hangképzés összetartozik, el nem különíthetők egymástól, mégis a hang a megértéshez, a hátere pedig a megértés megértése folyamathoz kötődik. Hogyha a hangot és háterét lefényképezném, az árny árnyának árnyát kapnám, mely a metamegértés metamegértése, vagyis: hipermegértés volna. Ugyanis a hang megértése orális interpretáció, annak hátere, vagyis a levegőben hagyott nyoma pedig diszpozíció általi megélés, s az oralitás és a megélés megértése már nyelven túli feladat volna. Azonban az intertextualitás témaköre is beemelendő szóban forgó kontextusba azáltal, hogy a hangot mindig egy már megelőző hanghoz köti az ember, a szekvenciák ugyanis ismétlődhetnek egy adott lexémában, lehet itt gondolni az alliteráció és a figura etymologica jelenségre. Az adott hangsorok mindig visszautalnak egy már ismert hangsorra.

A hipermegértésben az intertextusok széles skálája, és a maga a szöveg relációja áll fenn. A verbálisan értett szónak története van, az ősidőig húz vissza annak múltja. Ezt a múltba nézést demonstrálja a belső forma is. A hipermegértés ezáltal a szó láthatatlan részeire, intertextusaira való eszmélés lesz. S minél olvasottabb az ember, annál szerteágazóbb felépítése lesz a szöveg látható és láthatatlan komponenseinek. Az eszmélés, avagy a nyelvre történő ráébredés ezáltal kétszeres metamegértés, elsőként a szó nyelvi szinten történő feldolgozását kívánja meg, a szó a szóról jelenségkör konstatálásával, másodrészt pedig a szó láthatatlan részeinek, intertextusainak vizsgálata következik, és erre való ráeszmélés fogja a metamegértést biztosítani. S mint fentebb azt látni lehet, mind a hangnál, mind a betűnél, avagy szónál a metamegértés két szinten zajlik, egy látható és egy láthatatlan omniverzumban.

Egy igen érdekes alkalmazása van a fent említett elméleti tézisnek. Ha egy embert meglátunk, akkor azt mondhatjuk, hogy ő csupán árnyéka platóni ősalakjának, vagyis képe egy árny árnya lesz. Az ember nyoma fizikálisan észlelhető, ennek képe azonban már pontok sorozatából áll, lefényképezése pedig apró gömbökből tevődik össze, mivel a három dimenziót gépen gömbök adják vissza. A képről készített fénykép ezáltal az árny árnyának az árnya lesz. Hogyha el akarunk jutni az ember valódi önmagához, akkor ezt láthatatlan szférában kell keresnünk. Ez a külsőnek magva, lényege, a látható ellenben mindig csak a valódi visszfénye lehet. Az emberről készült kép mindig torzít egy keveset, mivel pontok milliárdjából hozza létre a reseművet. A fénykép azonban csak másol, az emberről való képet reprodukálja, így már nem a pont a legkisebb egység, hanem a gömb, hiszen háromdimenziós formában láttatja az adott személyt. Az ember láthatatlan részei, lelke és szelleme hiányzik a képről, s az azt reprodukáló fényképről, így a metamegértés csak valódi és látható ember relációjában dolgozandók fel. Az emberről készült kép és a mögötte lévő diszpozíció, szándék, akarat, érzelmek, gondolatok összessége hozza létre a megértés a megértésről sémát. A képről készült fénykép és a képről lemaradt láthatatlan minőségek relációja pedig kiállítja a metamegértés metamegértését. Ezek alapján három interpretációt kell ismerni: a megértést, a metamegértést, és a hipermegértést. Ez esetben a szó árnya, a szó árnyának árnya, és a szó árnya árnyának árnya

komponensekkel kell számolni, a platóni elmélet figyelembe vételével. S ugyanez a helyzet a hang esetében is, ahol a hang árnya, a hang árnyának árnya, és a hang árnya árnyának árnya játszik jelentős szerepet. A hipertext a mai világban elterjedt szöveg, ehhez a jelenségkörhöz illeszttem be a hipermegértés jelenségkörét, ahol adva van a szöveg, s intertextusai is egyaránt explicite, ezáltal lehetséges a metamegértés metamegértése, a hipermegértés. Ezáltal nyitva egy új fejezetet a megértés életében. Az intertextualitás műfaja nem korlátozódik csupán a nyelvi értelemben vett szövegre, a hipertext vonatkoztatható arra, a nyelv előttes gondolati tartományra is, melyet részben a szerzői szándék, részben pedig az olvasói horizont biztosít. Ugyanis a szerző gondolatainak csupán egy részét jegyzeteli le, a jéghegy csúcsa csak a műalkotás, a kilenc tized része annak el van rejtve, avagy a szerző, vagy az olvasó gondolataiban leledzik. A szerző előttes tudásának egy részét beépíti, vagy átalakítottan közli saját szövegében, de az egyes szavaknál előhív olyan implicit intertextusokat, melyeket csak gondolataiban jelez, ugyanez az eset áll fenn az olvasó esetében is. A befogadó a szöveg olvasásakor az implicit intertextusokra sokszor rájön, máskor nem, de egyes kifejezéseknél gondolataiban előhív egy személyes élményt, vagy egy intertextust. A hálózatos struktúra, mely a hipertextre jellemző, megállapítandó, hogy nemcsak a nyelvi szövegre, de a gondolati képződményre is igaz a szerző és a befogadó kontextusában. A hipermegértés ezáltal már nemcsak a nyelvi szövegre intézett reflexió, hanem amögött lévő gondolati konstrukcióra történő reflexió is, mely a metagondolkodás a metagondolkodás sémát veszi elő. Ezáltal az olvasó és a szerző gondolatai és a nyelvi szöveg összessége alkotja a hipermegértést.

¹ Paul RICOEUR: *Az interpretációk konfliktusa. A hermeneutika elmélete I.* szerk.: FABINY Tibor, Szeged, 1987. 199–218. p.

² Hans-Georg GADAMER: *Hermeneutika*, In: *Filozófiai hermeneutika*, szerk.: BACSÓ Béla, FTIK, Budapest, 1990. 11–28.p.

³ Martin HEIDEGGER: *Lét és idő*, Gondolat Kiadó, Budapest, 1989. 135. p.

⁴ Hans-Georg GADAMER: „Szöveg és interpretáció”, In: *Szöveg és interpretáció*, szerk.: BACSÓ Béla, Cserépfalvi, h.n., é.n. 17–43. p.

⁵ Friedrich NIETZSCHE: *A hatalom akarása*, Cartaphilus Könyvkiadó, Budapest, 2002.

⁶ Ludwig WITTGENSTEIN: *Előadások az esztétikáról*, Latin Betűk Kiadó, Debrecen, 1998.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhegy GYÖKEREINK



III.

A tiszta forrásnál – Kis-Ázsiában

Amikor a régi Római Birodalom katonája rendkívül nagy kitüntetést kapott, akkor a magas elismerést egy igen fontos mondat követte: „Emlékezz arra, hogy te is ember vagy!” Tudjuk jól, hogy Bartóktól a katonaság, a harc, a háború állt a legtávolabb, és embersége kapcsán is számtalan példát lehet felhozni. Mi több: egész élete bizonyíték erre, de immáron annyira a zene örök világába ivódott fel egész földi léte, hogy vele

kapcsolatban a latin mondást fordított értelemben kell használni, nekünk kell arra emlékeznünk, hogy ő is esendő ember volt, a káprázatos megvalósulás mellett neki is megadatott az az emberi sors, amely szerencse forgandósága miatt mindnyájunkat jellemez. Például az is közös vonás, hogy sok-sok olyan tervünk lehet, amely nem valósul meg, és vannak események az életünkben, amelyek a kiteljesedés boldogságát adják meg, de végképp nem számítottunk rájuk. Bartók Béla esetében ilyen jelenség az ő törökországi gyűjtőútja és annak a folytonos hatása.

Ha csak az adatokat sorolom fel, akkor jócskán ágaskodhatnak a kérdőjelek, hiszen Bartók több nép tiszta forrása iránt érdeklődött, de a török iránt nem. Túl elhamarkodott lenne az a magyarázat, hogy a múlt sebei készítették erre, ám elég korai remekére, a Kossuth-szimfóniára gondolnunk, és ez a sejtés rögtön megdől, hiszen az a zeneszerző, aki magyarságának a nagy vallomását épp ennek a műnek a megírása után vetette papírra, nagyon jól tudhatta, hogy Kossuth életét a törökök, mentették meg. Erről maga a nagy államférfi beszélt az Egyesült Államokban, ott fejtette ki, hogy Európa szégyene, az hogy a szabadság eszméjének a képviselőjét egyetlen európai hatalom sem védte meg a haláltól, a kivégzéstől; ezt a pogánynak tartott török szultán tette meg.

Bartókot érdekelte a mi kultúránktól eltérő népművészet, 1913-ban Algériában, Biszkrában volt gyűjtőúton, és saját maga vallott arról, hogy a magyar népdalok szemlélete, belső látása mellett több nép zenéje is megihlette, és ezek között az arabot is megemlíttette. A törökök élete, népművészete hosszú ideig ismeretlen terület maradt a számára. Ez azért is érdekes, mert elég sok olyan orientalistánk van, aki a Kelet iránti érdeklődése hajnalán törökül tanult, és élete fő kutatási területe egy másik nép világa lett.

Adatokat mondok, pedig kérdéseket ígértem. Épp ezekből a tényekből villannak elénk a legrejtélyesebb kérdések. Hogy lehet az, hogy Bartók Béla tizenhét évvel az után, hogy addig az utolsó népdalgyűjtő útja volt, egyszer csak lázas buzgalommal készül arra, hogy a távoli Anatóliába utazzon, vállalja az út fáradalmait? Miért mondott le egyéb tevékenységéről, hiszen terve volt bőven. Ötvenhatodik életévében mi serkentette arra, hogy hozzáfogjon a török nyelv tanulásához, ráadásul olyan buzgalommal, örömmel és élvezettel, mintha még csak diák lett volna? Jövőjét nem ismerte, de sok bajt előre sejtett, és nem olyan sokára majd szomorúan kell megállapítania, hogy végtelenül fáj neki az, hogy teli bőrönddel kell távoznia. Nem tudhatta előre, de szomorú tény, hogy a török gyűjtőút után már csak szűk négy évet töltött hazájában, és ezt a kisázsiai utat követően kilenc év múlva már halott.

Tervek, sors-csonkította megvalósulások, örökre égető, fájó hiányok is sorakoztak előtte, és valami megvalósult, épp az, amire nem számított, megadatott neki, hogy ősi zenénk nyomába eredjen, olyan titkokat tudjon meg, amelyekről saját vallomása szerint korábban, a török út előtt fogalma sem volt.

Eddig ő kereste fel a különböző népek fiait, leányait – asszonyait, saját (és baráti) indíttatásra kopogtatott be a legtávolabbi falvakban tanyákon élők rozoga ajtóin, és most látszólag képletesen szólva „Törökország jött elé”, felkérték, hogy válaszoljon olyan kérdésekre – a török zene kapcsán, amelyekre maguk a török néprajztudósok, zeneszerzők nem találtak feleletet. A

lángésznek ez akkora elismerése, hogy magát a jelenséget is nehéz felfogni, hiszen a török zenével korábban nem foglalkozó génuszt miért tartották épp olyannak, hogy egyedül ő alkalmas ennek a feladatnak a megoldására? A válasz itt is meglepi az embert: ők, a meghívók tudták, hogy kicsoda Bartók Béla.

1923. október 30-án kikiáltották a Török Köztársaságot. Atatürk tudta, hogy rengeteg változtatás kell ahhoz, hogy hazája beilleszkedjen a modern világ rendjébe, de azzal is tisztában volt, hogy népe csak akkor lesz hű önmagához, ha megőrzi, megvédi, sőt felfedezi ősi gyökereit. Így indult el egy, a korábbihoz nem fogható tudatos és szervezett kutatás. Ekkor vetődtek fel olyan kérdések, amelyekre a török tudósok és művészek sem tudtak válaszolni, ezért vették fel a kapcsolatot Rásonyi László professzorral, az Ankarai Egyetem magyartanárával, kiváló turkológussal, hogy adja elő gondjukat és kérésüket Bartók Bélának, és természetesen, így született a meghívás gondolata is.

Bartók Bélának ez a gyűjtőútja a népek testvérré válásának a gyönyörű dokumentuma is egyben, jöllehet a törökök „kardeş”-nek (testvérnek) neveztek minket ősidők óta. Ünneprontásként itt nem akarom firtatni azt, hogy vannak, akik épp eleget ártottak nekünk a történelem folyamán, és nálunk sokan ezt oly sebesen felejtették el, hogy a ránk haragvó idegen nem is érti, mi indokolja ezt a nagy „dörgölődzést”. Maradjunk a bartóki küldetésnél, hiszen témánkhoz csak ez illik! Bizony ez illik, de a kegyetlenséget Bartók mindig elítélte. Akkor is, amikor az Eucharisztikus Világkongresszusra Budapestre érkezett csángó asszonyok népdalaik éneklése után féltek megmondani a nevüket, mert attól tartottak, hogy majd otthon súlyos következménye lesz annak, hogy ők anyanyelvükön énekeltek.

Gyűlölet és egyre megfogyatkozó szeretet volt jelen akkor is a nagyvilágban, de Bartók az utóbbit képviselte, így ült le törököt tanulni, és mily megdöbbentő, hogy nem sok idő múlva a „Divertimento”-ban vall arról a fekete fellegről, amely Európára egyre erősebben ráborult, és ekkor gondol túl határozottan arra, hogy elhagyja a hazáját, és számára a legalkalmasabb helyként Törökországot jelölte meg.

Bartók törököt tanul. Hogy lehet elképzelni ezt? Milyen volt a módszere, mit keresett a sok nyelvet ismerő tudós, zeneszerző ebben a nyelvben? Felismert küldetésére készült, pontosabban szólva, arra jött rá, hogy mindez népdalgyűjtő útjainak a betetőzése, koronája. Élvezte a nyelvtanulást. Ezt leveleiben található, olykor-olykor elejtett megjegyzéseiből tudhatjuk. Túl hamar látta meg a lényegét. Boldogan számolt be arról, hogy milyen hamar tud törökül olyan mondatokat megalkotni, mint a következő: „At deveden csabuk gider” (A ló a tevénél gyorsabban megy). Ugyanakkor meglátta azt is, hogy mi teszi nehezzé ezt a dallamos, szép nyelvet: az a mondattípus, amely az igeneves szerkezetekkel igen erős tömörítést tesznek lehetővé. Ami sok nyelvben többszörösen összetett mondat, az a törökben egyszerű bővített mondat lehet. Ezt a következő mondat igazolja: „Söyleyceyiniz şeyin anlamayacağında emin im” (Szöjlejedzsejiniz sejin anla- majadzs’a’ında emin im = Biztos vagyok abban, hogy amit mondani fogok, ön nem fogja megérteni).

Török népdalokat Balassi Bálint is ismert. Nótájukra verset írt. Már ő tisztában lehetett azzal, illetve sejthette, hogy a hangsúlyos versritmus a magyarban

és a törökben egyezik, ez a ritmikai egyezés Csokonai érdeklődését is felkeltette. Kúnos Ignác már 1889-ben megjelentette híres török népdalgyűjteményét. Ebben olyan török népdalok is vannak, amelyek témájuk szerint hasonlítanak magyar népdalok szövegeire. „A lányom, lányom, gyöngyvirágom,...” kezdetű magyar népdal török rokonának az első strófája így hangzik:

Kızım, sana hotoz alám,
Yok babacam, yok, yok;
Kızım sana potin alám,
Yok, babacam, yok yok
Kız, seni kocaya verém,
Can babacam, can, can.

Lányom, neked fejdísz veszek,
Nem apuka, nem, nem.
Lányom, neked cipőt veszek,
Nem apuka, nem, nem.
Lányom téged férjhez adlak,
Rajta, apám, rajta!

Majd a többféle vásárlási lehetőség strófánkénti felsorolása után minden versszakban valamilyen foglalkozású férjjelölt lehetősége villan elő. Végül a foglalkozás megnevezése elmarad, és az apa csak azt mondja, hogy „Lányom, téged széphez adlak”, és erre a lány így felel: „Tedd meg apám, lelkem!”

Van ebben a gyűjteményben olyan népdal is, amely szavai túl ismerősöknek hangzanak a magyarul tudóknak:

Anam, anam, canım anam,
Südün emdim kana, kana,...
(Anam, anam, dzsanım, anam,
Szüdün emdim, kana, kana,...)
Anyám, anyám, lelkem, anyám,
Tejed táplált, szopta a szám,...

Mondom mai nyelvünkön a török verset, de most az ősi világ bűvöletében nekem is le kell szállnom az idő mélységes kútjába, és el kell árulnom, hogy esetleg ezer évvel ezelőtt másképp hangzottak volna szavaim: „Emlőd emtetett,...” – és be kell vallanom, hogy ezzel közelebb lettem volna az eredeti török forráshoz. Mindezt itt csak azért mondom el, mert utazása előtt Bartók Béla ezt a gyűjteményt tanulmányozta. Így készült fel mindarra, ami kint, az idegenben várta. Bár a végkövetkeztetése épp ennek az idegenségnek a tagadása lesz.

Épp a majdani összegezés miatt jegyzem itt meg azt, hogy ősi forrásaink kutatásában jelentős szerepe van a nyelvésznek, a nyelvrokonságnak, de a bolgárok eredetileg török nyelvet beszéltek, és miután mostani hazájukban letelepedtek, elég hamar szláv nyelvet vettek át, zenei kultúrájukban viszont maradtak meg török elemek.

Mindezek ismeretében nagyon is természetes, hogy fölöttébb érdekelt Bartók Béla törökországi gyűjtőútja. Ennek a lényegét, szerencsére maga Bartók Béla összegezte, de hamar látnom kellett, hogy jókora fehér folt van a hazai Bartók-kutatásban, mégpedig azon a téren, hogy miképpen hat, miképpen él tovább a törökök között mindaz, amit Bartók Béla feltárt gyűjtőútja során.

Ezen a téren is kutattam, tanulmányoztam a török forrásokat, és nagy zeneszerzőnk születésének a századik évfordulóján egy tanulmányban összegeztem kutatásaim eredményeit a „Napjaink” című irodalmi és művészeti folyóiratban.

Elsősorban nem az elismerésre, hanem vitára számítottam, hiszen több kérdésben a törökök adatai merőben eltérnek a mieinktől. Én leírtam, amit bizonyítani lehetett. Viszont azzal is tisztában voltam, hogy tudományos életünket beárnyékolja az a jelenség, hogy nem az éltető, eleven vita van jelen sok esetben, hanem egymásnak hátat fordító bálványok álldogálnak, és várják a hódolatot, engem viszont nem ez érdekel, hanem az igazság.

Csendkövület nőtt a kérdésre. Ekkor határoztam el, hogy ezt ifj. Bartók Bélával fogom tisztázni, hiszen édesapja kapcsán ő volt a legilletékesebb. Személyesen találkoztam vele, és nagyon megörült mindannak, amit tőlem megtudott, elismerte, hogy a hazai Bartók-kutatók nem foglalkoznak kellőképpen ezzel a kérdéssel. További gyűjtőmunkára biztatott. Majd, amikor 1982. december 16-án Kodály Zoltán születésének a századik évfordulóját ünnepelték Adnan Saygun is jelen volt a nagy eseményen, és ifj. Bartók Béla beszélt neki rólam, elkérte a címét, hogy nekem megadhassa, és később törökországi utazásom előtt azt is jelezte Saygun mesternek, hogy fel akarom keresni.

Adnan Saygun a huszadik század legnagyobb török zeneszerzője, híres néprajztudós. Bartók útítársa volt az anatóliai gyűjtőút során, és Bartók Béla őt tartotta a legalkalmasabbnak arra, hogy ugyanazt vagy valami hasonlót hozzon létre a török zenében, mint ami a magyar zenében már megszületett, amit ma már bartóki modellnek nevezünk, és ez nem más, mint a legősibb gyökér és a modern életérzés, léthelyzet összekapcsolása a zenében. Tegyük hozzá, hogy nem csupán a zenében van ez jelen immáron, hanem a művészet minden területén.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi



Csakó Gábor (1942) — Budapest

SÁTÁN VOLT-E HORTHY VAGY A VÉSZKORSZAK NAGY EMBER- MENTŐJE?

A közelmúltban szobrot állítottak a néhai kormányzónak egy pesti református templom előterében. Menten vita robbant ki, látszólag kétágú: az egyik szalon azzal támadták az eseményt, hogy lehet-e egyáltalán szobrot állítani református istentiszteleti hely közelében politikusnak, mások Horthy Miklós államfői működését támadták *irgalmatlan* szavakkal.

*

Sosem voltam rajongója a kormányzónak, a rajongásra hadiárvaként igen kevés okom volt. Ráadásul olvastam Emlékiratait, amiből – enyhén szólva – nem bontakozott ki előttem egy jelentékeny személyiség, nagy politikus, de még idő érlelte bölcs sem. Kétségtelen tény, hogy ő volt a magyar és az osztrák-magyar hadtörténetben az egyetlen hadvezér,

aki tengeri ütközetet nyert, nevezetesen az otrantóit 1917-ben. Előtte Hunyadi János győzött utoljára vízen: a szintén túlerőben lévő török hajóhadat verte szét Nándorfehérvár fölött 1456-ban. A szultáni flottában tengeri hajók is részt vettek, de a csata a Dunán zajlott. Az is tény, hogy a kommün összeomlása után a Horthy csapatainak ellenőrzése alatti némely területeken a korábbi vörös terrort fehér terror követte, és semmi okunk az egyiket rossznak, a másikat jónak minősíteni. Még akkor sem, ha a vörös megelőzte a fehéret, és ezzel bosszúvágyat teremtett. Sőt, ihlette a zsidók egyetemi tanulmányait korlátozó törvényt.

Az is tény, hogy az ország minden szempontból csődben volt. A háborús veszteségekre jött a román megszállás, majd Trianon, ami nem csak az ismert ország-csonkítást végezte el a lehető legbrutálisabban, hanem legalább fél millió embert űzött el lakóhelyéről, szétvagdosta az új országhatárokkal a mellettük futó külső vasúti összeköttetést, tetézve ezzel a Kis-Antant hosszú évekig tartó blokádját. Horthy Bethlen István személyében megtalálta azt a politikust, aki képes volt talpra állítani az országot tíz év alatt. Ennek ára volt egyebek mellett a nagybirtokrendszer fönntartása.

Tény, hogy Horthy hatalma idején, 1944. március 19-ig, az ország német megszállásig, hazánk az egyetlen menedék volt a hitleri szövetségi övezetben. Sehol ennyi túlélője nem volt az üldözéseknek. Magyarország az említett időpontig az ide menekülteket nem adta ki a náci Németországnak. Sem a lengyel hadsereg maradványait, sem a hajdani országhatárról ide szökött zsidókat, sem német fogságból szökött angol, amerikai és egyéb katonákat.

Egymásnak ellentmondó adatok szólnak arról, hogy a magyar kormány mikor szerzett tudomást az ún. Auschwitz-i Jegyzőkönyvről és a zsidók irtásáról, fönntmaradt viszont több német sürgetés, sőt követelés a „zsidókérdés magyarországi rendezésére.” A német megszállással a magyar állami önállóság megszűnt. 1944 nyarára Horthy hatalma jelképesre szűkülte, de a hozzá hű Koszorús Ferenc ezredes az ő parancsára katonáival 1944. július 6-án megakadályozta Baky Endre „csendőrpuccs”-át. A kormányzó ekkor tiltotta meg a budapesti zsidóság deportálását. Ez volt az egyetlen eset a Hitler által megszállt övezetben, hogy egy szövetséges ország hadereje zsidókat mentett.

A németek ezt nem tűrhették, ezért ősszel Szálasi ültették a hatalomba, Horthyt családotul internálták Németországba, ahol később amerikai fogságba került. A Nürnbergi Törvényszék tanúként hallgatta ki, és nem emelt ellene vádat, ellentétben a tengelyhatalmak vezetőivel, akiknek többségét kivégezték. Még a közvetlen katonai ellenfél, Sztalin sem szólt ellene. Sőt, az akkori világ sértettjei, a különféle üldözöttek, köztük a zsidók, azaz az élő, frissen emlékező tanúk serege is mérlegelte a lehetőségeket meg a tetteket, és úgy döntött, hogy az adott körülmények között ők sem érhettek volna el jobb eredményt. Ez az utóknak is ajánlatos szempont. Azt is számba kellene venni, hogy azokban a borzalmas időkben, mekkora esélyt adott a túlélésre az üldözötteknek a helyi vezetés a hitleri akaratnak behódolva, vagy azt így-úgy kijátszva, netán ellenállva? Mi volt az eredmény? Milyen ember-politikát folytatott Horthy Tisóhoz, Antonescuhoz, Szálasihoz, vagy akár a Duce-hoz, netán Pétainhoz képest? Horthy egy követ fűjt-e velük, vagy a vézskorszak jötevői közé tartozott?

Azt is végig kellene gondolni, hogy mi, ma, mit teszünk korunk megnyomorítottjai, kisemmizettjei, üldözöttei védelmében – megteesszük-e értük a tőlünk telhetőt?

*

Horthy Miklós és családja később Portugáliába költözött, ahol egy Magyarországról menekült zsidók pénzelt alapítvány támogatásából élt 1957-ig.

MINDENKÉ(P)EN OLVASUNK!



A PTE Egyetemi Könyvtár "Mindenkép(p)en olvasunk!" olvasást népszerűsítő fotókiállításának megnyitójára 2013. november 11. (hétfő) 15 órakor került sor a Dél-dunántúli Regionális Könyvtár és Tudásközpont 0. szintjén. A kiállítást megnyitotta Dr. Komlósi László a PTE rektorhelyettese, közreműködtek a PTE Művészeti Karának hallgatói. A kiállítás megtekinthető volt 2013. december 10-ig.



Az alábbi könyvajánlásokat olvashatták a látogatók:

- Ambrus Attila József: Jones, Steve: Y: a "dekadens" kromoszóma. Budapest: Mérték, 2004
- Antal Alice: Lantos Zoltán: Ugyanazt a tengert. Bp.: Nyomdacoop Kft., 1996
- Dr. Balogh Péter: Graves, Robert: The White Goddess. Farrar, Straus and Giroux, 1997
- Dr. Barakonyi Károly: Horváth Viktor: Török tükör. Pécs: Jelenkor, 2012
- Borbás Kinga: Goswami, B. R. Sridhara Deva: Bhagavad gitá. Bp: Harmónia A., 2003
- Csehné Kardos Zita: Csányi Vilmos: Marci, a beszélő kutya. Bp: Kalligram, 2010
- Dr. Berkics Erika: Oz, Ámosz: Szeretetről, sötétségről. Bp: Európa, 2010
- Dr. Farkas Judit: Potok, Chaim: A nevem Asher Lev. Bp.: Ulpius-Ház, 2000
- Dr. Fedeles Tamás: Goethe, Johann Wolfgang von: Utazás Itáliában. Bp.: Fapadoskönyv, 2010
- Dr. Fojtik János: Hughes, Spike: Mozart operakalauz. Bp.: Zeneműkiadó, 1976
- Dr. Gözsy Zoltán: Fehér Béla: Kossuthkifli - hazafias kalandregény. Bp.: Magvető, 2012
- Dr. Gyuris Norbert: Bradbury, Ray: Fahrenheit 451 és más történetek. Bp.: Agave, 2013
- Dr. Gyurok János: Gandhi - XIV. Dalai Láma: Erőszakmentesség és együttérzés. Bp: Cartaphilus, 2008
- Dr. Havasréti József : Spiró György: Az Ikszek. Budapest: Magvető, 1981
- Hegedűs Katalin: Mayes, Frances: Napsütötte Toszkána. Bp: Tericum Kiadó, 2002
- Dr. Hoffmann Gyula: Winkler Róbert: Nagyvárosi természetbúvár. Bp: Tericum, 2005
- Dr. Huszti Judit: Szűcs Tibor: A magyar vers kettős nyelvi tükörben. Bp: Tinta, 2007
- Lantosné Dr. Imre Mária: O. Nagy Gábor: Magyar szólások és közmondások. Bp.: Gondolat, 1985
- Dr. Józsa Judit: Illyés Gyula: Hunok Párisban. Budapest: Szépirodalmi, 1970
- Kalapos Judit: Geda, Fabio: A tengerben élnek krokodilok. Bp.: Athenaeum, 2011
- Kisné Vörös Krisztina: Kádár Annamária: Mesepszichológia. Bp: Kulcslyuk Kiadó, 2013
- Dr. Lilón, Domingo Antonio: Márquez, Gabriel García: Száz év magány. Bp.: Európa, 1980
- Mészárosné Szentirányi Zita: Mann, Thomas: A kiválasztott. Bp.: Európa - Magyar Helikon, 1980
- Miszler Tamás: Renberg, Tore: Mégis van apám. Bp.: József Attila Kör - L'Harmattan, 2012

- Nagyné Simon Csilla: Jankovics M. - Méry G.: A lőcsei Szent Jakab templom... Somorja: Méry Ratio, 2007
- Dr. Oszetky Éva: Martin du Gard, Roger: Vén Európa. Bp.: Eri Kiadó, 2004
- Dr. Petz Andrea : Rowling, J. K.: Átmeneti üresedés. Budapest: Gabó, 2012
- Dr. Pilkhoffer Mónika: Hankiss Elemér: Az emberi kaland. Budapest: Helikon, 1997
- Dr. Rappai Gábor: Eco, Umberto: A Foucault-inga. Bp: Európa Kiadó, 1992
- Simon Péter: Konrád György: Elutazás és hazatérés. Bp.: Noran, 2001
- Szokolczy Gábor: Guareschi, Giovannino: Egy év Don Camilloval: Ősz. Szeged: Agapé, 2013
- Szeberényi Gábor: Gaiman, Neil: Óceán az út végén. Budapest: Agave, 2013
- Dr. Vitári Zsolt: Zweig, Stefan: A tegnap világa. Budapest: Európa, 2008
- Dr. Vonyó József: Romsics Ignác: Magyar sorsfordulók 1920-1989. Bp: Osiris, 2012



Dr. Józsa Judit könyvajánlása:



Dr. Józsa Judit egyetemi adjunktus, PTE BTK Romanisztika Intézet, Olasz Tanszék



Illyés Gyula: Hunok Párisban, Szépirodalmi, Budapest, 1970, 545 oldal

Kedvenc könyvem? Sajnos attól tartok, hogy egy ilyen egyszerű – egyszerűnek tűnő – kérdésre sem tudok válaszolni. Nincs kedvenc könyvem. Nincs egyetlen kedvenc könyvem, kétszáz már talán lenne. Falun nőttem fel, ahol a hosszú téli estéken társasjátékoztunk és olvastunk. Édesapám

gazdag könyvtárának köszönhetően hamar végigolvastam a mesék, a pöttyös- az indián könyvek és az összes Verne után a teljes Mikszáthot, Jókait, a francia és az orosz klasszikusokat. Aztán szegedi bölcsész lettem, s ettől kezdve végképp napi fogyasztási cikk lett a könyv: a kötelező, az ajánlott, meg amire csak úgy kíváncsi voltam. Diákjaim körében kering rólam egy anekdota: hétvégén utaztam a villamoson, és hirtelen eszembe jutott, milyen lehet az albán nyelv igerendszere, leszálltam, mert egy ekkora probléma nem tűrt halasztást, kikértem az egyetemi könyvtárból pár régi könyvet, megnéztem, ami érdekelt, majd immár megnyugodva hazamentem.

Nem emlékszem a konkrét esetre, de épp azért, mert ilyesmi olyan sokszor fordult elő, egész biztosan így is történt. (Mondjuk, nem is értem, miért kell ezen csodálkozni, hát nem ez a NORMÁLIS?)

Kedvenceim? És miért épp azok? Az itthoniak közül azért nehéz válaszolni, mert a sok kötet, amely megért pár költözést, elválaszthatatlanul kötődik egy-egy eseményhez, személyhez. Olyan könyveim is vannak, amelyek vagy, mert idegen nyelvűek, vagy, mert helyi kiadványok, nehezen hozzáférhetők, nem valószínű, hogy Pécsen több példány akadna belőlük. Olyan kedvenc könyveim is vannak, ahol a szerzőjükhöz fűz valamilyen személyes kapcsolatot: családtagok, barátok, kollégák, tanítványok munkái. Sok kedvenc könyvem található a pécsi Központi Könyvtárban is. Van olyan régi kiadvány, amelyért húsz éve, évente egyszer elzarándokolok. Amíg volt katalóguscédula, sokszor láttam, hogy azon csak az én nevem szerepel. Gondolatban „örökbe is fogadtam” őket.

A könyvespolcomon külön polcon állnak azok a könyvek, amelyeket el kell olvasni, vagy legalább

belelapozni. Esetleg újraolvasni. Ezek közül emelem le Illyés Gyula *Hunok Párisban* című könyvét. A szerző születésének századik évfordulóját tavaly ünnepeltük. (November 2.-án született, közel az újabb születésnapjához emlékeztet...) Ez a könyv nem tartozik a legismertebb alkotásai közé. Én évtizedekkel ezelőtt olvastam el, aztán – többször – bele-bele néztem.

Azért szeretem, mert amellet, hogy igazi regény, életrajz, egy olyan helyszínt és korszakot mutat be – a húszas évek Párizsát – amely a XX. századi európai művelődésben óriási szerepet játszott. Tudjuk, hogy ezek a párizsi évek mit jelentettek nemcsak az írói életmű alakulása, de az egész magyar irodalom franciaországi kapcsolatai szempontjából is. Hiteles korrajz, de ennél sokkal több: annak az állapotnak a bemutatása, amit egy európai nagyvárosba került fiatal ember megélt. Olvasható, mint korrajz, dokumentum az európai kultúra egyik legfontosabb pontjáról, mint életrajzi regény, kalandregény, írói napló, tudósítás a XIX. század vége óta folyó magyar migráció, diaszpóra, szétszóródás egyik fejezetéről. És mindez bölcsen, olvasmányosan, ironikusan és önironikusan, líraian, szellemesen, élvezetesen megírva: számomra nagy élményt jelentett az olvasása.*

* A kiállításon olvasható részlet a "Próza" rovatunkban található.

A könyvajánló a PTE Egyetemi Könyvtára által a Dél-dunántúli Regionális Könyvtár és Tudásközpontban 2013. november 11-én hétfőn, 15 órakor megnyílt "MindenKép(p)en Olvasunk!" című olvasást népszerűsítő fotókiállításra készült!

Forrás: <http://www.lib.pte.hu/>



"MAGYAR IRODALOM OLASZ IRODALOM"

SAGGI SUI RAPPORTI LETTERARI ITALO-UNGHERESI
A CURA DI PÉTER SÁRKÖZY

Intervengono:

János Kelemen (Accademia Ungherese delle Scienze)
Norbert Mátyus (Università Cattolica Pázmány Péter)
Péter Sárközy (Università La Sapienza, Roma)
László Szörényi (Accademia Ungherese delle Scienze)
Éva Vigh (Università di Szeged)

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 2013 – 18.00

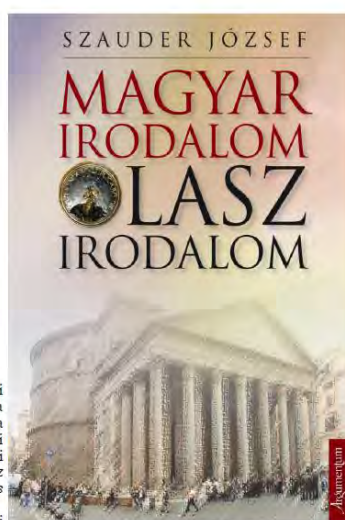
Istituto Italiano di Cultura

[1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.]

L'accademico József Szauder (1917-1957) fu uno dei migliori italianisti ungheresi, tra il 1970 e il 1975 era titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza. I suoi saggi sull'Italia e sui rapporti letterari italo-ungheresi sono stati raccolti e pubblicati in vari volumi: *Olasz irodalom - Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszk*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979. Il volume che verrà presentato contiene i saggi sui rapporti letterari italo-ungheresi del volume *Olasz irodalom - Magyar irodalom* del 1963, ai quali sono stati aggiunti altri saggi sparsi in riviste e volumi e otto saggi scritti e pubblicati solo in lingua italiana negli atti di convegni internazionali.

Per prenotazioni: iicbudapest@esteri.it

INCONTRI LETTERARI



Durante la presentazione, il libro potrà essere acquistato ad un prezzo agevolato.

A kötet a bemutatón kedvezményes áron vásárolható meg.

www.iicbudapest.esteri.it



"MAGYAR IRODALOM OLASZ IRODALOM"

SZERKESZTETTE ÉS AZ OLASZ NYELVŰ TANULMÁNYOKAT
FORDÍTOTTA SÁRKÖZY PÉTER

A kötetet bemutatják:

Kelemen János (Magyar Tudományos Akadémia)
Mátyus Norbert (Pázmány Péter Katolikus Egyetem)
Sárközy Péter (La Sapienza Tudományegyetem, Roma)
Szörényi László (Magyar Tudományos Akadémia)
Vigh Éva (Szegedi Egyetem)

2013. DECEMBER 19. CSÜTÖRTÖK – 18.00

Istituto Italiano di Cultura

[1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.]

Szauder József (1917-1975) akadémikus az olasz irodalom és a magyar-olasz irodalmi kapcsolatok egyik legkiválóbb kutatója és tudósa volt. 1970-től haláláig öt éven át a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar tanszékvezető professzoraként tanított magyar irodalmat, Olasz és magyar irodalomtörténeti tanulmányai és itáliai esszéi három kötetben jelentek meg: *Olasz irodalom - Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszk*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979. A bemutatásra kerülő kötet az 1963-ban a Szépirodalmi kiadónál megjelent *Olasz irodalom - Magyar irodalom* című kötet tanulmányain túl az életének utolsó tíz évében írt kapcsolattörténeti írásait, illetve a Nemzetközi Italianisztikai Társaság kongresszusain tartott olasz nyelvű előadásainak szövegét tartalmazza magyar fordításban.

Helyfoglalás: iicbudapest@esteri.it

Incontro sulle lingue e le culture ungheresi e italiane

La S.V. è invitata alla presentazione del libro:

Affida il cavolo alla capra
– 1001 proverbi e detti ungheresi –
di Giuseppe Dimola



Giovedì 30 gennaio 2014 alle ore 17.30
presso la Sala di Lettura della Biblioteca Provinciale Eötvös Károly
(Körmöcskút tér 3., Veszprém)



Intervengono:
Dr. Gyula Paczolay
Docente in pensione dell'Università di Pannonia

Judit Pálmann
Direttrice della biblioteca

A magyar és az olasz nyelvek, kultúrák találkozására

Könyvbemutatóra hívjuk Önt és érdeklődő ismerőseit

2014. január 30-án, csütörtökön 17.30 órára

az Eötvös Károly Megyei Könyvtár



Olvasótermébe
(Veszprém, Körmöcskút tér 3.)

Dimola Giuseppe:

Kecsére bízta a káposztát

– 1001 magyar közmondás és szólás –



dr. Paczolay Gyula

nyugalmazott egyetemi docens, paremiológus

A vendégeket köszönti:

Pálmann Judit

könyvtárigazgató



L'invito dell'avvenuta presentazione del libro bilingue di proverbi e detti ungheresi di Giuseppe Dimola a Veszprém. Dr. Gyula Paczolay ha dialogato con l'autore. - Meghívó Giuseppe Dimola kétnyelvű magyar közmondások és szólások kötetének Veszprémbe lezajlott bemutatójáról, a szerzővel Dr. Paczolay Gyula beszélgetett.

KÖNYVESPOLC



Madarász Imre (1962) — Debrecen/Budapest
SZERB ANTAL ÉS ITÁLIA

Szerb Antal változatos életművével az italianistának is számot kell vetnie, két okból is, pontosabban két könyve miatt. Az egyik *A világ irodalom története*, a legnépszerűbb, legolvasottabb, legna-



SZERB ANTAL
A VILÁG-
IRODALOM
TÖRTÉNETE

gyobb hatású szintézis, melyet a maga nemében magyar nyelven írtak s amely a mai napig meghatározza az olvasó és tanuló nemzedékek képét a világirodalomról s benne az olasz irodalomról. A másik az *Utas és holdvilág* című regény, amelynek olaszországi utazás-motívuma szintén mindmáig követésre, utánzásra késztet nemcsak turistákat, de írókat is. A jelen írás az említett két Szerb-műre koncentrálni; mint sokkal kevésbé jelentős alkotást mellőzi az egyébként szintén gyakran idézett lírai bedekkert, *A Harmadik Torony* című esszéisztikus útinaplót a *Gondolatok a könyvtárban* kötetből és más, még kisebb szövegeket. A kronológiai rendet követő szokásunktól eltérően az irodalomtörténeti szintézissel kezdjük, amely ugyan négy évvel a regény megjelenése után látott napvilágot (1941-ben), az olasz irodalom kutatója számára elsődleges fontosságú.

A *világirodalom történetének* „olaszos” olvasója érdekes ellentmondásra figyelhet fel. Egyrészt Szerb Antal már könyve előszavában leszögezi, hogy az olasz irodalmat a világirodalom egyik legfontosabb, legalapvetőbb nemzeti irodalmának tartja (a görög, a latin, a francia, a spanyol, a német és az angol mellett).

Másrészt viszont úgy tűnik, hogy az olasz klasszikus írók és műveik általában nem hatottak rá olyan elemi erővel, mint a franciák, a németek, az angolok vagy akár az oroszok. (Ezt megerősíti, hogy 1938-ban „állandó”, „döntő”, illetve „szívéhez legközelebb álló” olvasmányai között nem említ olasz művet, hacsak nem tekintjük annak Casanova francia nyelvű önéletrajzát, amelyet *A világirodalom történetében* is a szó mindkét értelmében kiemel az olasz irodalomból). Az olvasás és a megfogalmazás élményszerűségét nem egyszer (például Alfieri vagy Metastasio esetében) egy-egy De Sanctis-idézzettel pótolja, annál is szívesebben, mivel nagy pályatársának és (alighanem) példaképének főművéről – helyesen – úgy vélekedett: „mindmáig nemcsak a legjobb olasz irodalomtörténet, hanem általában a legjobb irodalomtörténeti szintézis is, Taine angol irodalomtörténete mellett. Ő és Taine előre tudta mindazt a módszerbeli újítást, amelyre a német szellemi-történeti iskola 1920 körül eszmélt rá.”

Nem áll sem módunkban, sem szándékunkban végigmenni *A világirodalom története* valamennyi – olykor csak pár mondatos – „italianisztikai” megállapításán (*Az olasz irodalom története* című könyvünkben többször idéztük Szerb Antalt vitázva vagy egyetértve.) A fölösleges „gyűjtögetés” helyett inkább csak néhány íróportré idéznénk föl, melyekből jól kirajzolódik az irodalomtörténész Szerb Antal sajátos kapcsolata az olasz literatúrával.

A „Dante és a dolce stil nuovo” című alfejezet nemcsak terjedelme révén emelkedik ki az „olasz portrék” közül, hanem az irodalmár őszinte lelkesedésének köszönhetően is az *Isteni Színjáték*, „a Rend nagy költeménye” és költője iránt: „Az óriás költemény mögött egy óriás személyisége áll. A világ költőinek nyájában Dante a nagy ragadozó, oroszlán vagy párduc. Egy ember, akiben nincs semmi kisszerűség, minden csupa méltóság és erő, minden mozdulása monumentális.” Kár, hogy ezt az értékelést némileg lerontva, Szerb – megrendülve a *Pokol*-béli szenvedésektől, félreértve a „contrappasso” törvényét és felerősítve Péterfy Jenő egy megállapítását – Dantenak „az inhumánus

halhatatlanja” kétes és erősen vitatható titulust adományozza. Nem bizonyult áldásosabbnak az a megoldása sem, hogy Dantét „A Renaissance” című részben, illetve „Az olasz Renaissance” című fejezetben tárgyalja: ezzel a közoktatási rangra emelkedett besorolással azóta is elszántan, de sajnos csak mérsékelt sikerrel hadakoznak a magyar italianisták. Sokkal szebb és hitelesebb az a kanonizáció, amely a kötet egy későbbi fejezetében nyer megfogalmazást: „A nyugati kultúrkör három legnagyobb költője közül az első Dante, a Rend embere, a katolikus rendé, amelyen a nyugati társadalom felépül; a második, Shakespeare, az antitézis a tézisre, ő a lázadás, a korlátlan szabadság költője. A harmadik Goethe, a szintézis, az új Rend amely a fellázadt erőket újra gondos és kimért harmóniába illeszti.”

Valamivel vértelenebbre sikeredett a „Trecento” című alfejezet amelybe a „három korona” közül, sajátos módon, csak Petrarcat és Boccacciót sorolja Szerb Antal. Petrarca személyiségének mint „őszintétlen könyvembernek” a bemutatása akkor is erősen kifogásolható, ha megbocsájto önirónia érződik belőle. Nem kevésbé vitatható az a kijelentés: „A triumvirátusoknak az a természetük, hogy a három közül egy kevésbé jelentékeny: az olasz irodalom három koronája, »tre corone«-ja közül Boccacciónak jut ez a sors.”

A hatalmas világirodalmi anyag összefoglalása által megkövetelt tömör stílusú minősítések Szerb értékítéleteit gyakran sommássá, elsietetté teszik. Különösen szembetűnő ez a „Cinquecento” című alfejezetben, melynek egy rövidke bekezdése a könyv italianista olvasói számára azóta is a legtöbbször felhánytorgatott botránykő: „A cinquecento szépirodalma távolról sem áll egy magasságban a kor képzőművészetével. Éppen ezért az utókort legjobban azok az írások érdeklik, amelyek a nagy festőkkel és szobrászokkal függenek össze.” – Ezek után nem csodálkozhatunk a már-már kiátkozásszerűen ellenséges (Várkonyi Nándor pálcátörtsére emlékeztető) szentenciákon Machiavelli „sátános cinizmusáról”, amely „elfogult mindennel szemben, ami jószág és magasabbrendű erkölcsiség” és „negatív módon gótikus lelkéről”, amelyet „bizonyára mindig valami jóleső érzés fogott el, ha sikerült egy megdöbbenően embertelen mondatot leírnia”. Nem lephet meg Ariosto eposzának diplomatikus elutasítása sem: „Azok közé a nagy alkotások közé tartozik, amelyekkel szemben igen nehéz mai ízlésünkkel állást foglalni.” Sokkal pozitívabb elbírálásban részesül a túlértékelt Castiglione, akinek „udvari emberét” az európai irodalom és kultúra egyik ideáltípusává absztrahálja Szerb, valamint „A barokk” részben „A manierizmus” címszó alatt tárgyalt Tasso, akinek eposzában neoromantikus érzékenységet főként bizonyos ellentétes lírai hangulatok rezdítik és hódítják meg, és az a „non so che di flebile e soave”, amit a lélekkel azonosít.

Ahhoz képest, hogy még az olasz barokk irodalmával is foglalkozik, meglepően és sajnálatosan alábecsüli az olasz felvilágosodást: „Az olasz irodalom a XVIII. században” című alfejezet az „árkádus” Metastasióról és a „földszerűtlen doktrinér idealista” Alfieriről rajzolt halovány arcképvázlatok mellett Goldoniról mond (a Németh Lászlóénál is szigorúbb és elhamarkodottabb) ítéletet: „A nagy spanyolokhoz és franciákhoz képest

nagyon is népi, kezdetleges.” Parininak, Beccariának, a Verriknek a nevét sem említi.

Bővebb teret és jobb osztályzatot kapnak a Szerb tanár úrnak annnyival kedvesebb romantika írói: mármint Leopardi és Pellico, mert Foscolóról semmitmondó sorokat ír, Manzoni regényét illetően pedig a következő, irodalomtörténészről és tanárembertől szokatlan, mehökkentő véleményt vagy tanácsot fogalmazza meg: „Hogy az *I promessi sposi* mégsem tartozik azok közé a regények közé, amelyeket mindenkinek el kell olvasni, annak oka talán az, hogy Manzoni túlságosan egyszerű embereket választott könyve hőseiül. A derék Lorenzo Tramaglino igen rokonszenves fiatalember, becsületes, de amellet ravasz is, tragikus sorsú és amellet enyhén komikus, nehezen lehet emberibb és olaszabb embert elképzelni – mégis sokkal kisebb, semhogy szimbolikus magasságra tudna emelkedni, semhogy sorsában valami nagy közös sors, valami kimondhatatlan tanulság tükröződnék, mint a halhatatlan regényhősökben.” Amint a fenti idézetből is érezhető, Szerb Antalt kissé doktrinér nemzetkarakterológiája is megzavarta olykor az irodalmi értékelésben. Az olasz nép, úgymond, „gyakorlatias, józan”, s aki ezt – mint Manzoni – túl közvetlenül kifejezte, azt éppúgy megbírája, mint azokat, akik túlságosan eltértek tőle, legyen szó akár Alfieriről, akár D'Annunzióról.

Míg *A világirodalom története* – az eddigiekből láthatóan – meglehetősen ellentmondásos képet ad az olasz irodalomról s arról is, hogy mennyire értette meg és érezte át Szerb Antal az olasz irodalmat, az *Utas és holdvilág* című regény – jóllehet sokkal titokzatosabb mű és szintén nem mentes belső (ámbar jórészt szándékolt) ellentmondásoktól és homályosságoktól, főleg miszticizmusa és motívumai zavarba ejtő bősége okán – egyvalamiben legalábbis félreérthetetlen: szerzője szeretetében Olaszország, az olasz kultúra és múlt, az olasz tájak iránt. *A világirodalom története* nem biztos, hogy sok hívet szerzett az olasz irodalomnak, ellenben az *Utas és holdvilág* azóta is kötelező olvasmánya, bibliája az Olaszországba utazó magyaroknak. Nem kis mértékben e regénynek köszönhető, hogy művelt honfitársaink tudatában Olaszország lett a szerelem, a vallás és a kultúra háromságának szent földje, az értékek és az érzékek, a napfény és a rejtély, a boldogság és a halál antitéziseinek eleven valósága. A huszadik századi magyar regényirodalom talán „legolaszabb” reprezentánsa – s mint ilyen szegről-végről rokona olyan külföldi remekműveknek, mint Thomas Mann-tól a *Halál Velencében* vagy Forstertől a *Szoba kilátással* – még ahhoz is hozzájárult, hogy kulturális anyanyelvünknek részei legyenek egynémely olasz szavak (albergo, campo, camposanto, corso, conferenza, ecco, gnocchi, motoscafo, palazzo, piazza, signore stb., melyekből esetenként kétnyelvű mondatokat épített: „A város piazzáján barátságosabb képű albergo állt, ide betért és igen jó, normális étvággyal megvacsorázott gnocchit paradicsomos szósszal, környékbeli kecskesajtot, narancsot és fehér bort.”)

A regény főhőseinek, Mihálynak olaszországi utazása – először újdonsült feleségével, Erzsisel, majd miután tőle elszökött, egyedül – nem nászút, nem turistaút s nem is kulturális zárandokút: sokkal inkább időutazás. Mihály

földrajzi értelemben egyre délebbre, Velencétől Rómaig utazik (érintve – s ez által a magyar turisták körében népszerűsítve – olyan kevésbé „kötelező” turista-célpontokat is, mint Ravenna, Perugia, Assisi, Foligno, Siena, Gubbio), lelkiileg azonban „a magány és önmaga felé,” önnön személyisége, tudata és múltja mélységeibe. A kulcsszó, egyszersmind a fő összekötő kapocs, itt a múlt, melyen az ember öntudata, önazonossága alapul. Nem véletlen hát, hogy önmagával igazán és drámaian Olaszországban szembesül Mihály, ahol minden a nagy múltat idézi, az ókori romok éppúgy, mint a gyermekek patinás keresztnevei (Annunziata, Assunta, Emerita). Lélektanilag teljesen érthető, hogy az első nagy vallomás, az első szembenézés az „eltemetett kamaszkorral” és annak leglényegével, az Ulpius Éva-emlékkel a regény és a nászút elején, Velencében szakad fel, tör elő a harminchat éves férjből. Felidézve az Ulpius-házhoz és az Ulpius-testvérekhez fűződő élményeit, melyek „minden tekintetben kívül álltak az élet megszokott rendjén”, Mihály megteszi az első lépést, amellyel eltávolodik hitvesétől és elindul önmaga mélyrétegei felé. Az olvasónak az az érzése, hogy nemcsak a regényhős, de a regényíró is el-eltevélyeg a misztikus-mélylélektani utazás során, esetenként misztifikálva Olaszországot is.

Itáliában, a reneszánsz szülőföldjén Mihály újjászületik, de újjászületése az idő előtti, meghívott halál veszedelmét is magában rejt. „Hiába, Olaszország mindent megad nekem, ami után vágytam” – mondja Folignóban, de akkor még nem tudja, hogy – mivel minden út Rómába vezet – Ulpius Évát is megadja neki Olaszország, kamaszkora lehetetlen, végzetes szerelmét, aki már gyermekjátékaikban úgy jelent meg mindig, mint a halál – erotikus, de nem szexuális – anyyala, s aki a végső titok és a végső utazás csábítását és kihívását jelenti számára.

Mihály csakis Olaszországban tud annyira fölszabadulni, hogy képesnek érezze magát olyan tett véghezvitelére, amit a „normális” kívülálló az „egészséges” polgár (mint felesége, Erzsi) „moral insanity”-nek és elmebetegségnek minősít. De megmenekülésének, az életbe való visszatérésének a színhelye és valamiképpen a segítője is Olaszország. (Ne feledjük: Ulpius Tamás, Éva bátyja és másik áldozata fent északon, német földön lett öngyilkos húga karjaiban és mérge által.) Ez a megmentő Itália immár a tradíció, a klasszikus rend, a harmónia „apollói” földje, miként *A világirodalom történetében* és főleg mint Prohászka Lajos nemzetkarakterológiai könyvében, a Szerb Antalra oly mélyen ható *A Vándor és a Bujdosóban*. Csakhogy az olasz józanság, életszerűség jelentése és jelentősége a regényben egészen más, mint a világirodalmi szintézisben: mint az Ulpiusok képviselte „kelta” irracionális eleven tagadása, nem a kissé lenézett „földszerűséget” jelenti, hanem azt az élményszerű szintézist, amely a halálösztönt legyőző, az élet imperatívuszát és a világ rendjét tudomásul vevő főhőst, visszatérve az életbe, a valóságba és hazájába, Magyarországra, aligha Erzsihez vagy annak volt férjéhez, Zoltánhoz, netán mentőangyalként érkező apjához hasonlatos polgárrá, hanem többféle értelemben is „újjászületett” emberré teszi.

K. Szíjj Ferenc TÚL A KÁRPÁTOKON Ötvenhatról másképpen

Egy résztvevő visszaemlékezései és gondolatai

Kiadó Dr. Paczolay Gyula
Magánkiadás, Veszptém 1913
pp. 61 ISBN 978-963-08-7794-7

E könyvecske első kiadása tíz évvel ezelőtt jelent meg. A Prológusban a szerző értesíti az olvasót, hogy nem dokumentumgyűjteményt kívánt írni, hanem inkább amolyan hangulatjelentést, amelyből kitűnik, hogy egyrészt saját maga hogyan élte át a forradalmi eseményt, másrészt milyen volt annak a különféle beállítottságú emberekre gyakorolt hatása. A különféle helyzeteket, az abban megmutatkozó emberi viszonylatokat ezért nem önmagukért, hanem minden esetben e szellemiség, érzelm, társadalmi azonosulás minél hitelesebb alátámasztására, megjelenítésére igyekezett felhasználni. Nem is nagyon tehetett mást, mert parlamenti küldetéséből eredően elsőként találta szembe magát a bevonuló szovjet csapatokkal, így első között esett fogságba is. A továbbiakat baráti beszélgetések, bírósági kihallgatások alapján gyűjtötte, amelyekben személyes jelenlét hiányában mindig benne van az eltérő látásmód lehetősége. Azt az igényt azonban, mely szerint jól tenne a leírtak hitelességének, ha ennyi év elmúltával felfedné a ragadványnevekhez kötődő személyeket, úgy érezte, akceptálnia kell. Azoknak a még élő személyeknek a neveit, akik ehhez beleegyezésüket adták feltárja, valamint illő főhajtás mellett azokat is, akik időközben elhunytak.

Aki megjárta a harctereket, szembenézett az élesre töltött fegyverekkel, megélte és megszenvedte a fogolytáborok megpróbáltatásait, igazolhatja, hogy abban a környezetben szinte nem létezik a félelem, mert mással vannak elfoglalva. Ott senki sem akar bátor lenni, mert csak egy feladatot kell megoldani. A hősiességnek még csak a gondolata sem jut az eszükbe, mert akkor, ott csak egy kritikus helyzetet kell felszámolni, hogy tovább lépjenek, tovább éljenek. A büntetőtáboroknak, börtönöknek is kialakul a maga társadalma, annak írott és íratlan szabályaival. Itt senki sem félhet, mert aki fél, már nem is él. A megpróbáltatás, a megaláztatás is viszonylagos, mert ennek az alsó határa az emberi szervezet és lélek tűrőképessége. Ami ennél jobb, az mind pozitív élmény. Aki ilyen körülmények között sopánkodik, sajnálatja magát, nyalogatja a sebeit, az rendszerint hősi halott lesz, nem pedig mezei túlélő.

A szerző egyetemi tanulmányai alatt élte át az ötvenhatos forradalom és szabadságharc, majd a Szovjetunióbéli meghurcoltatás eseményeit. Ebben az írásban a résztvevő hitelességével és szemléletmódjával irányítja az olvasó figyelmét a forradalom és szabadságharc hangulatára, sokszínűségére.

Dr. Szíjj Ferenc (1934) okleveles vegyészmérnök. Tanulmányait Étén, a Pápai Református Kollégiumban, a Veszprémi Vegyipari Egyetemen végezte. Néhány éves üzemi



gyakorlatot követően, nyugdíjba vonulásáig tudományos kutatóként tevékenykedett.

Kiegészítés a kötethez:

Veszprémből 1956. nov. 8-án deportáltak Veszprém → Ungvár → Sztrij

Dőlt betűvel van írva a szovjet hatóságok általi őrizetbevétel helye. A *nagyposta* akkor a Dózsa György út és a mai Óvári Ferenc utca sarkán lévő emeletes épületben volt. *Rákóczi tér* = az akkori Rákóczi-tér 10 alatti egyemeletes diákszálló (a mai Budapest út 6.), *Vár* = diákszálló a Várban (egykori nagyszeminárium), *é.h.* = éves hallgató, * = a rendőrség szerint kiváló forradalmár (*Mészáros Gyula* adatai alapján).

1. **Amrich László** (1937 Ózd), *II. é. h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. (Egyetemi oktató: 1960-1996) – 2. **Balogh Lajos*** (1933 Kaposvár), *egyetemi tanársegéd*, a Nemzetőrség parancsnoka. *Rendőrség-Bírószág*. (Az egyetemről eltávolították.) – 3. **Balogh Vilmos** (1932 Szentkozmadombja) *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 4. **Bércz Jenő** (1932 Polgár), a NEVIKI vegyész-mérnöke, nemzetőr. (Felcserként tevékenykedett.) *Vár* Nyugatra távozott. – 5. **Bernolák Béla** (1935 Újpest), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár*

6. **Boncz József*** (1938 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 7. **Csáky Tamás** (1935 Mezőkeresztes), *II. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 8. **Csapó Zoltán** (1935 Sopron) *II. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. (1960-ban végzett, akkor egyetemi oktató, majd később az egyetem főtitkára lett.) – 9. **Csetényi József** (1932 Seregélyes) *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB*. – (Egyetemi oktató: 1957-1993) – 10. **Csicsics Péter*** (1939 Veszprém), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*.

11. **Csizmár József** (1933 Sátoraljaújhely), *V. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 12. **Domonkos Zoltán** (1936 Szeged), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 13. **Drávucz Jenő*** (1933 Jászládány), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. – 14. **Ebel Dénes** (1936 Veszprém), gépjármű-villamossági szerelő, nemzetőr. *Nagyposta*. – 15. **Fehérvári János** (1935 Szirák), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

16. **Ferenczi Béla** (1940 Gyulafirátót), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*. – 17. **Fuchs Pál*** (1935 Szombathely), *III. é.h.*, nemzetőr. (Később a MÁFKI párttitkára lett.) *Rendőrség-Bírószág* – 18. **Füredi Zoltán*** (1928 Vasas), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. Nyolc hónapra internálták, csak 1962-ben folytathatta tanulmányait. – 19. **Gaál Vilmos** (1933 Szilasapogony), *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB*. – 20. **Gabler József*** (1931 Veszprém), Nemzetőr. *Nagyposta*.

21. **Galambszegi Árpád** (1933 Kistelek), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 22. **Gémes István** (1935 Szarvas), *III. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 23. **Gerencsér Ferenc** (1934 Szombathely), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 24. **Göndöcs Ferenc*** (1936 Veszprém), Nemzetőr. *Nagyposta* – 25. **Grosch Béla** (1936 Hosszúhetény), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

26. **Hessz Béla** (1934 Szentkirály), nemzetőr. *Nagyposta*. – 27. **Holl Nándor*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 28. **Hortoványi Gyula*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Vár* – 29. **Horváth Lajos** (1933 Agyagosszergény), *V. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi*

tér. – 30. **Illikmann Sándor*** (1936 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*.

31. **Juhász János*** (1933 Orosháza), nemzetőr. *Nagyposta*. – 32. **Kaczander Károly*** (1934 Salgótarján), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. (Kétszer letartóztatták.) – 33. **Kánics Lajos*** (1934 Sopron), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. (Hazatérése után Nyugatra távozott.) – 34. **Kilián Zoltán*** (1931 Budapest), nemzetőr. *Nagyposta*. – 35. **Kiss Gábor** (1934 Békéscsaba), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*.

36. **Klug Ottó** (1934 Budapest), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB* (Többször letartóztatták.) – 37. **Kocsis Géza** (1930 Pozsonyligetfalu), *egyetemi tanársegéd*, nemzetőrparancsnok. *Vár*. (Később az oktatói párt-alapszervezet titkára) – 38. **Kormos Ferenc** (1933 Nekézseny), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 39. **Kovács Zoltán** (1933 Tiszalök), *V. é.h.* *Egyetem*. – 40. **Kozorics István** (1936 Magyar-nádálja), *III. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*.

41. **Laky János** (1934 Balatonarács), *III. é.h.*, nemzetőr. *Vár*. – 42. **Lázár Ferenc** (1934 Dunaalmás), *III. é.h.*, nemzetőr. *Rákóczi tér*. – 43. **Légrádi Mihály** (1940 Veszprém), kiskorú, nemzetőr. *Nagyposta*. – 44. **Linzmayer János (Öcsi)** (1939 Székesfehérvár), kiskorú, nemzetőr. *Vár*. Nyugatra távozott, tanúskodott az ENSz bizottság előtt. – 45. **Lukácsy György*** (1936 Tata-Óváros), Nemzetőr. *Nagyposta*.

46. **Magyari Sándor*** (1933. Szeged), *IV. é.h.*, a nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 47. **Mogyoróssi Sándor*** (1935 Nagykálló), *IV. é.h.*, nemzetőr. – 48. **Mohácsy Tibor** (1934 Tápió), *V. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 49. **Monostory László*** (1934 Szombathely), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. – 50. **Nagy Endre** (1932 Beled), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár*.

51. **Nagy Ottó** (1937 Iszkáz), *V. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. – 52. **Nagy Sándor** (1934 Vámoscsalád), nemzetőr, géppuskás. *Vár*. – 53. **Óhegyi Károly*** (1937 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta* – 54. **Ország Imre** (1931 Nagyszékely), *V. é.h.* *Vár* – 55. **Páll Csaba** (1937 Budapest), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*.

56. **Papp Gyula** (1931 Nagyvázsöny), nemzetőr. *Nagyposta* – 57. **Papp János** (1934 Veszprém), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem* – 58. **Persay Gyula*** (1935 Nova), *IV. é.h.*, nemzetőr, a rádiós csoport tagja. (Két félévre kizárták.) – 59. **Péterfi Tibor*** (1934 Szápár), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág* – 60. **Petri Vilmos*** (1934 Nagykanizsa), *IV. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár* (Hazatérése után nyugatra távozott.)

61. **Pfeiffer Gyula** (1934 Debrecen), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem* – 62. **Rikk József** (1933 Szekszárd), *II. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. – 63. **Salakta István** (1933 Győr), *V. é.h.*, nemzetőr. *Egyetem*. – 64. **Schrötter Ferenc** (1933 Rimaszék), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Vár* – 65. **Schwantner László** (1934 Pusztaszabolcs), *V. é.h.*, nemzetőr. *Vár*

66. **Simon Ferenc*** (1934 Székesfehérvár), *IV. é.h.*, nemzetőr. *Rendőrség-Bírószág*. – 67. **Simon Tibor*** (1936 Szeged), *III. é.h.*, a Nemzetőrség operatív csoportjának tagja. *Vár*. – 68. **Skrabák Lajos** (1926 Ecséd), *V. é.h.*, nemzetőr. *Megyei VB* – 69. **Somhegyi György*** (1938 Veszprém), nemzetőr.

Nagyposta – 70. **Somogyi Antal** (1936 Zalaerdőd), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bírósg.* (Egyetemi oktató: 1960-1996)

71. **Strenner József*** (1938 Veszprémfajsz), nemzetőr. *Rákóczi tér* – 72. **Suri Kálmán** (1935 Királyszentistván), nemzetőr. *Nagyposta* – 73. **Süte/Somlai Tivadar** (1931 Zalaszentőrs), főhadnagy, a kieg. parancsnokság beosztottja. *Kieg. Parancsnokság* – 74. **Szabó László** (1927 Székesfehérvár), főhadnagy, a kieg. parancsnokság beosztottja. *Kieg. Parancsnokság*. A deportálás után internáltak. – 75. **Sziji Ferenc*** (1934 Nagyvázsony), IV. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bírósg.* –

76. **Szikszai Ferenc*** (1934 Törökszentmiklós), IV. é.h., nemzetőr. *Rendőrség-Bírósg.* – 77. **Szűcs Ferenc** (1934 Bodonhely), IV. é.h., nemzetőr. *Rákóczi tér*. (Egyetemi oktató: 1958-1994) – 78. **Szűcs István*** (1935 Battonya), IV. é.h., nemzetőr, a Megyei Forradalmi Tanács tagja. *Egyetem* (Többször letartóztatták, megverték, kizárták, csak 1963-ban vehette át a diplomáját) – 79. **Szűcs László*** (1931 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*. – 80. **Tatai József*** (1933 Veszprém), nemzetőr. *Nagyposta*

81. **Tóth József** (1934? Csopak), nemzetőr. *Nagyposta* – 82. **Tótok Sándor** (1937 Mátra-szele), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség* – 83. **Vajda Sándor** (1935 Büssü), II. é.h., nemzetőr. *Rendőrség*. – 84. **Vastagh Mihály** (1933 Nyírbétek), IV. é.h., nemzetőr. *Rákóczi tér* – 85. **Vékony Ferenc*** (1935 Szeghalom), IV. é.h., nemzetőr. *Szentkirályszabadja*

86. **Veres Károly** (1933 Zalaegerszeg), nemzetőr. *Egyetem* – 87. **Vígh Antal*** (1931 Makó), egyetemi tanársegéd, az operatív csoport vezetője. *Szentkirályszabadja* (Az egyetemről eltávolították.) – 88. **Vincze László** (1933 Bezdán), V. é.h., nemzetőr, a rádiós csoport tagja. – 89. **Virág Pál** (1935 Mezőberény), IV. é.h., nemzetőr, a rádiós csoport tagja. – 90. **Wlasitsch László*** (1934 Bezenye), IV. é.h., nemzetőr. *Egyetem*. (4 félévre kizárták, csak 1962-ben végezhetett.)

Megjegyzések: A deportáltak nagy többségét az ungváriból a Kárpátokon túli, galíciai, sztriji börtönbe szállították tovább. *Benedek Pál* professzor Veszprémbe egyszer, *Polinszky Károly* dékán Budapesten két alkalommal is eljárt a szovjet hatóságoknál hazaengedésük érdekében. A korábban hazaküldött kiskorúak után december második felében térhettek vissza. A hallgatók közül jónéhányan csak évek múlva, vagy Budapesten folytathatták tanulmányaikat és végzés után egy ideig diplomával is csak fizikai munkára alkalmazták őket.

Források: *Horváth Miklós - Oleksandr Pahirya: Kényszerkirándulás a Szovjetunióba. Magyar deportáltak a KGB fogságában. 1956. Argumentum Kiadó, Budapest, 2012. 340-349. old. – Mészáros Gyula: Forradalom és szabadságharc Veszprémbe. 1956. Tények, dokumentumok, visszaemlékezések. Művészetek Háza, Veszprém, 2001. 407-423. old. – Paczolay Gyula: A forradalom felszámolása. - In: *Albert József* (szerk.): A Veszprémi Egyetem története 1949-1999. A Veszprémi Egyetem Tanácsa, Veszprém, 2002. 255-265. old. – A Pannon Egyetem Levéltára: Hallgatók adatai. – *Várdi Natália: Dokumentumok az 1956-ban Veszprémből a Szovjetunióba hurcolt**

egyetemistákról Ukrajna Állambiztonsági Hivatalának ungvári levéltárából. *Veszprémi Szemle* 15. évf. 4. szám, 3-41. old. (2013)

Veszprém, 2013. nov. 7

Dr. Paczolay Gyula

Madarász Imre

ROMANTIKUS RISORGIMENTO Olaszország alapító mítoszai



Hungarovox Kiadó, 2013 Budapest, 152 old., 2000,- Ft
ISBN: 9786155351174

Madarász Imre legújabb könyve, annak témája, gondolatvitele, a megközelítés módja – első pillanatban négy latin szót idéz fel bennem: „Sic itur ad astra” (Így jutunk a csillagokra). Ebben az ősi megállapításban, kijelentésben jelen van a végeredmény, az a boldog tudat, hogy valahová megérkeztünk, ráadásul olyan helyre, ahova eredetileg képtelenségnek látszott. Kiszabadult az ember a lehetetlen szorításból, legyőzte a körülmények hatalmát, szabadon száll, egyre több fényesség felé. Mindez olyan, mintha álom lenne. Sőt, látomás, hiszen az olasz glóbuszon a csillagok ilyen emlegetése közvetlenül Dantét is eszünkbe juttatja, különösképpen azt, ahogyan az ő életművét, fő üzenetét az olasz reformkor nagyjai, képviselői értelmezték.

„Itália alapító mítoszairól írni egy ember teljesítőképességét meghaladó feladat lenne” – írja Madarász Imre könyvének az elején. Ő valójában ezt teszi – bátran merem állítani egész életműve kapcsán. Maga a teljesítőképessége is azt sugallja, hogy szinte nem ismer lehetetlent. Ezzel ugyanazt éli meg, amit az olasz felvilágosodás és reformkor nagyjai: a reneszánsz világának az erejét, derűjét hordozza magában, és műveivel azt sugallja, hogy nincs lehetetlen.

Legújabb könyve ezen a téren különösen szép állomás, hiszen mindarról, amit a megvizsgált kor kapcsán bemutat, korábbi alkotásaiban már gyakran írt a szerző. Épp ezért különös élmény az, hogy ugyanerre a korra úgy tekint, olyan lelkesen, az új megközelítés, látás olyan hitével, hogy az újabb találkozás az olvasó számára is feledhetetlen. Kiderül, mindaz, ami ebben a korban született, amit létrehozta Itáliában, kiapadhatatlan forrás minden idők szabadságot szerető, igazi értékeket tisztelő embereinek.

A szabadságért, egyenlőségért – demokráciáért küzdő emberek csak akkor érhetnek el eredményt, ha közös erőfeszítésüket egyesíteni tudják. „Egyé tesz a szeretet / sok népet melenget /, Isten ösvényein / egymáshoz sietnek” (Baranyi Ferenc műfordítása). Goffredo Mameli himnusza 1847-ben adta meg az alaphangot annak a dicsőséges történelmi eseménysorozatnak, amelynek érlelődése Alfieri „Misogallo” című költeménye óta jelen volt az olasz hazafiak tudatában. Giuseppe Mazzini, Alessandro Manzoni, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi és több más történelmi személyiség neve úgy sorakozik egymás után, hogy rendkívüli jelentőséggel lép elének a

múltból bármelyikük. Pedig első megközelítésben úgy vélné az ember, hogy a történelem elsősorban cselekmények, rendkívüli hőstettek sorozata után mutathat döntő és minőségi változást. Ezért emeli ki Madarász Imre azt, hogy épp Giuseppe Garibaldi úgy vélte, hogy a nagy és a döntő változásban meghatározó szerepük volt a költőknek.

Ennek az igazát csak alátámasztjuk azzal, hogy a nagy erjedés, készülődés - a szinte emberfeletti küldetésre - a testvérműzsák minden olasz művelőjét áthatotta. Nem véletlen az, hogy a kétszáz évvel ezelőtt született Giuseppe Verdi ifjúkori zsenéiben oly nagymértékben van jelen az olasz irodalom, és egyik ihlető forrása éppen Vittorio Alfieri. Csak sajnálhatjuk, hogy később nem zenésített meg Alfieri-drámát. Ha a kor szellemét vesszük figyelembe, akkor viszont látnunk kell, hogy a nemzeti hovatartozás, a szent és eltéphetetlen gyöker tisztelete mellett a nagy Egész - az emberiség szeretete is áthatotta a legkiválóbb lelkeket. Ezért beszéltek a költők köztársaságáról. Ezért érezhették az olaszok magukénak az idegen költőket, nem a kisajátítás hamisságával, a hazudott, a „száraz”, természetlen, látszat dicsőséggel, hanem az emberi lélek egyetemességének a boldog tudatával. Shakespeare, Victor Hugo és Schiller így válik olasszá Verdi színpadán. A történelmi kor igénye és a művészi megvalósulás nem talál mindig egymásra. Mamelí himnuszát a nagy pillanat ihlette. A mártírrá lett irodalmárt Madarász Imre könyvében úgy láthatjuk magunk előtt egy korabeli képen, hogy Dante költői koszorút helyez a fejére. A költemény zenéjével többen elégedetlenek voltak. Giuseppe Mazzini Verditől kért méltóbb szerzeményt, de a Mesternek ez a műve nem talált otthonra a szívekben. Ott már élt a „Nabucco” híres kórusa - a másik himnusz...

Garibaldi igazi próféta volt. Giuseppe Mazzini lelkes és méltó követője, tanítványa. Olasz és francia nyelven írt verseket, regényeket. Saját magának és a hozzá hasonlóknak a célját így összegezte: „a hazaszeretet csak a szenvedélyük, / szabad emberiség a küldetésük.”

A testvérműzsák közül a képzőművészet alkotóival különös módon voltak elégedetlenek a kortársak. Wesselényi Polixéna 1835-ben, 1836-ban járt olasz földön „Olaszhoni és schweizi utazás” című könyvében ír arról az előítéletről, amellyel a korabeli festőket, szobrászokat fogadták. Ugyanakkor még az egyszerű emberek, az írástudatlanok is öntudatosan beszéltek Michelangelóról. Az olasz szellem legnagyobbjai erő és hitet adtak a megaláztatottaknak, a megszorítottaknak is. Érezték és tudták, hogy az emberi méltóságot nem lehet és nem szabad eltiporni. Ez mégis bekövetkezett, mert az emberi gonoszság kegyetlenség olykor minden képzeletet felülmúlhat. A hatalom egy határon túl nem ismeri az erkölcs legelemibb törvényeit. Tenni kell! El kell indulni az új úton!

Honnan, hová, hogyan és miképpen? Tehetjük fel a túl nyilvánvaló kérdést Madarász Imre könyvének az olvasása közben. Az ókori Róma, az első világhatalmi központ 476-ban befejezte történelmi küldetését. A második Róma a lélek fényeit lobogtatta hadak vonulása, számtalan meghasonlás közepette: a katolicizmus központjaként élt meg sok fényes és zivataros századot. A harmadik Rómáért folyt a harc, a küzdelem a Risorgimentóban. A körülmények hatalma

azt hozta magával, hogy záróakkordként lett az egyesített Olaszország fővárosa az ősi Urbs - 1494 évvel az után, hogy a Római Birodalom darabokra hullott. A romantika nélkül nehéz elképzelni mindazt, ami ebben az időben történt. Ahhoz, hogy ez a művészeti irányzat egészséges legyen, kellett a felvilágosodás, az ész tisztelete. A szív túl heves dobogását, esetleges káros kilengéseit fékezte. Az egymásnak feszülő, ellentétes erőket kiegyensúlyozta. Épp a szabadság szent nevében éreztek, gondolkoztak a történelem színpadán szereplő személyek oly sokféleképpen. Madarász Imre tömören, de igen alaposan sorolja fel mindazokat az eltéréseket, különbözőségeket, amelyek a megvalósulás folyamatában jelen voltak, és a nagy újjászületés pillanatát is feszültséggel töltötték meg, hiszen Mazzini és Garibaldi végső álma, a köztársaság nem született meg. Még az ilyen lényeges kérdésnél is fontosabb volt az értelmetlen vérontás elkerülése. Garibaldi ezért vonult vissza Caprera szigetére. Gazdálkodott. Szinte jelképes ez a tevékenysége, mert a jó magot hazája számára elvetette. A jó alap megvolt. A folytatás az utódok feladatát lett.

Honnan, hová, hogyan és miképpen? - kérdeztem az imént, és most ide térek vissza. Madarász Imre a kezdetek kapcsán Alfieri mellett Ugo Foscolóra és Giacomo Leopardira hivatkozik. Mindketten a sírba hanyatlott múlt és a gyászos, szégyenletes jelen egybevetésével rázták fel az embereket. Ez a kor a panteonizációval nem csupán a nagy, nemes, dicső ősöknek állított emléket, hanem belevéste a lelkekbe azt az igazságot, hogy ember voltunk legszebb pillanata az, amikor teljes erőnkkel, elménkkel és szívünkkel hazánkat szolgáljuk. A leigázottak a fényre vártak, a tiszta forrást áhítozták. Nem tudták elképzelni, hogy a szabadság szent nevében más népeket meg lehet alázni, el lehet tiporni. A XIX. századi liberalizmusnak így lett épp az ellentéte az, amit korunkban liberalizmusnak neveznek. A szabadság élet, a rabság halál. Alfieri szerint igazi emberhez méltó lét csak zsarnokság nélkül lehet. Követői nem másolták a tanítását, hanem magukévá tették, belülről látták, és úgy valószínűzték meg, hogy a körülményeknek megfelelően alkalmazták - a korral járó változásokat, uralkodó eszméket is figyelembe vették.

A halál rémei kielevenedtek, mert a tettek hevíto ősök lelkéből áradó sugallatot a zsarnok rend nem tűrte. Börtön, kínpad, vesztőhely várt a merészekre, a tenni akarókra. Sorakoztak az áldozatok, de a hatalom nem érte el célját, mert gyönyörű és ritka kristályosodási folyamat indult el. A könnyekből gyémántok lettek, a börtönnek, a halálszakadéknak a mélyére taszítottak neve minden csillagnál fényesebben ragyogta be a szabadságot áhító emberek szívét. Madarász Imre Silvio Pellico „Börtöneim” (Le mie prigioni) című remeke kapcsán mondja el, hogy mily nagy világirodalmi hatása volt. Mivel október 30-án volt kilencven éve annak, hogy kikiáltották a Török Köztársaságot, érdemes megjegyeznem, hogy Pellico művét Reza Zade Ekrem híres irodalmár ültette át török nyelvre. A 125 évvel ezelőtt meghalt híres rodostói írónak és költőnek, Namik Kemalnak az életművében is jelentős szerepe volt ennek a fordításnak. A „franciaországi változások” „dominóelvét” „pillangóhatását” szokták emlegetni Törökország újjászületése, szellemi megújulása kapcsán. Jóval

összetettebb jelenségről van szó. A fenti adat is azt mutatja, hogy sokkal árnyaltabb ez a kérdés.

A szép, igazán felemelő jelenség az, hogy az olasz változások mozgatóerői minden vérengzést, megfélemlítést elutasítottak. A törzsközségnek, a múltba tapadásnak a képviselői ezt használták ki. A szicíliai fényes események háttérében így húzódtak meg azok az erők, amelyek látszólag mindent meg akartak változtatni, „csak” azért, hogy valójában semmi se változzon meg. Lampedusa világhírű regényében (A Párduc – Il Gattopardo) ezt a felejthetetlen tablót tárja elénk. Leonardo Sciascia „I pugnalatori”-ja (A törzsök) pedig a „visszarendeződés” nagyon is céltudatos, megszervezett folyamatát, cselekménysorozatát – „forgatókönyvét” tárja elénk. A szabadsághősök iránti ellenszenv egyik példája az, hogy Sciascia könyvének az egyik szereplője Garibaldinak a kiejtését, beszédmódját is utálja.

Garibaldi egyedüli próféta volt. Tizenhat fuldoklót húzott ki az örvényekből, a tajtékzó hullámokból. Ezért kételtűnek is nevezték. Kik érdemelték meg őt, kik nem? Ő ezt akkor sem kérdezte, amikor a firenzei választók elutasították. Így lett üstökös, egyedüli szabadsághős. A hétköznapiak útvesztőiben csetlő-botló politikus nem lehetett. Az olasz és a magyar reformkort többször hasonlítja össze Madarász Imre. Gyönyörűen ír arról, hogy az „ideale” (eszmei) és a „reale” (a valóságos) hogyan kapcsolódott össze, hogyan lett e két fogalomból „inanellare” (gyűrűbe fog). „A Risorgimento 'concerto'-ja éppúgy válasz volt a metternichi 'Konzert'-re, mint a népek szent szövetsége a fejedelmekére.” Alessandro Manzoni a nemzet lényegét a következőkben látta: „közös a fegyver, a nyelv és az oltár / az emlékezet, a vér és a szív.” Ha ennek az eszmeinek evilági mását nézzük, a mítosz „hamissága” győzheti meg a tájékozatlan embert. Madarász Imre épp az ellentéteken átívelő egységet mutatja meg. Mazzini nagyon találó példájára hivatkozik: Egy akkord különböző hangjai eredményeznek zeneművészeti hangzást.

A belső meg hasonlításokat így oldották fel magukban vagy kisebb közösségekben a kor ismert vagy névtelen hősei. Ezért van patinája annak, hogy a Risorgimento végkifejleteként el lehet mondani, hogy ez volt Európában a liberalizmus egyetlen igazi és tiszta győzelme. Ezt emeli ki Madarász Imre, és ma is rendkívül tanulságos a következő megállapítása: „Különböző nemzetiségű hazafiak között mind elméletben, mind gyakorlatban olyan együttműködés jött létre, mely nacionalisták között sosem valósulhatott meg.” Bartók Béla Kossuth szimfóniájá"-nak a megírása után tett hitet igazi és mély hazaszeretete mellett. Ady Endre meghallotta a Duna és az Olt halotti hangjait. Ily lelkiülettel tartotta a legőszintébb barátságot Goga Octaviánnal. Mikor a román költő nacionalista lett, és Ady - népét ostromozó verseit felhasználta a mi lejáratásunkra, Ady megszakította vele a barátságát, és bejelentette neki, hogy nem cserélne vele lelkiismeretét. Egy nemzetnél sem vagyunk alábbvalóak – hirdette Zrínyi Miklós. Azt is kifejtette, hogy csak saját erőnkől lehetünk igazán szabadok. Ugyanez a gondolat jelent meg Mazzini tanításában. Itália szerencséje, hogy III. Napóleon segítsége nem zavarta meg a belső folyamatokat, hanem valóban megpecsételte az idegen hódítók sorsát.

Kulcsszó az egész tárgyalt történelmi folyamatban az emberi méltóság. Luigi Settembrinit idézi Madarász Imre: „elfajult népnek neveztek minket”. A durva szemlélet gyakran a hódítókból árad, gyilkos erővel sugárzik. Az ifjú Leopardit német tudósok látogatták meg egy alkalommal. Elcsodálkoztak azon, hogy a költő „olasz létére” annyira művelt. Ám ha egy megalázott nép akár Zrínyi szavaival vagy még erősebb hangon tiltakozik a durva vád ellen, akkor újabb negatív minősítést olvasnak a fejére épp azok, akik az emberi jogokat, az emberi méltóságot nap mint nap tiporják. Ilyen alapon lehet helyesen értelmezni Vincenzo Giobert „Az olaszok erkölcsi és polgári elsősége” (1843) c. művét, és ezért nem szabad kiragadni az adott korból Cesare Balbo művét sem, mert hamis elméletek születhetnek belőle.

A fenti vélemények az olaszok önvédelmét szolgálták. Ugyanis a külső, gyarmatosítani akaró erők nem csupán lelkileg akarják porba tiporni azt a népet, amelynek ősi földjét, vizeit: természeti kincseit meg akarják szerezni; mindentől meg akarják fosztani. Ezen a téren, a legaljasabb módon, a legnagyobb hazugságokkal igyekeznek azt bizonyítani, hogy az adott nép alkalmatlan egy állam irányítására, „működtetésére”, fenntartására. Ezt tették egy különben nagyon szép és világos korban a lengyelekkel...A múlt kísértetei kielevenedhetnek. Bejárhatják újra a világot? Vigyázó szemünket a jövő esetleges veszélyeire vessük! Ne azért, hogy görcsöt kapjunk! Ne azért hogy ne merjünk élni, hanem éppen az élet nevében!

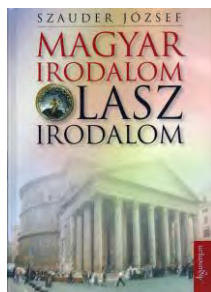
Garibaldi távozása után a költészetből próza lett. A prófétának igaza lett, de az esendőség-lét vándora nem képes folyamatosan és következetesen az eszmék világában élni. Valamilyen módon él. A magasabb minőség adhatja, biztosíthatja csupán a lélek tiszta és folytonos áramlását. Gonosz erők mérget keverhetnek a tiszta forrásba. Gabriele D'Annunzio politikai köpenyforgatása már 1900-ban felhőt vont Giuseppe Verdi homlokára. Az ég tizenöt évvel később szakadt le Olaszországban, kénköves esővel, vérzuhataggal. Garibaldi tiltakozott minden hódító háború ellen. 1870. szeptember 20-án az ünnepi mámorban a szónokok a nevét sem említették. Később ezt sok méltatlan ember is az ajkára vette; szép gondolatait sokan felhasználták. Csak azt nem vették észre (vagy nem akarták tudomásul venni), hogy épp a nagy szellemiség útját zárták el az emberek előtt. Sok történelmi helyzetben látom én a végtelenül szeretett Rómát magam előtt, és fájó szívvel vallok a bennem élő képről: Garibaldi ante Portas. Éppen e miatt látom élő lényegesnek, hogy Madarász Imre kérdésére határozott választ adjunk. Az ember szabad. Maga dönti el, hogy mit választ, de a következmények előtt nem menekülhet: nem térhet le az Isten ösvényeiről. Az élet vize, a tiszta forrás helyett nem választhatja a halál vérzuhatagát.

Michelangelo rabszolgaszobrai fejezik ki azt az elemi erőt, amelyet megláthatunk az olasz és a magyar reformkor nagyjaiban, hőseiben. Itáliában akkor hullott le róluk a lánc, mikor Madách Imre legnagyobb drámája megjelent. A körülmények hatalma minket büntetlenül is büntetett, de az olasz példa ott lebegett előttünk. „La libertà non alligna nei popoli corrotti” (A szabadság nem virul a romlott népekben) – hirdeti egy olasz közmondás. Őseink, eleink is tisztában voltak ezzel az igazsággal. Tudták, hogy a rossznak az erői felőrölhetnek egy népet. Küldetésünk nem ért véget.

Madarász Imre könyve végén nagyon határozott tablót tár a mai kor embere elé. Vigyázó szemét az előző két századra veti. Lehet választani. Ott áll előttünk a huszadik század többszörös véradata, égbe kiáltó igazságtalanságok tömkelegével, de megláthatjuk a tizenkilencedik század tiszta forrásait is. A jövőnk függ ettől a választástól.

Íme, olyan kép áll előttünk, mint amilyen a középkori hitszónokok szentbeszédében gyakran szerepelt: egy hídon kelnek át az emberek, lentől, a mélyből a pokol rémei lesik, figyelik, rémisztik őket. Kikben erős a hit, átjutnak a túlsó partra, a boldogság honába. Földi keretek között az igaz rendért, a szabadságért folyton kell küzdeni. Annyit tehetünk, hogy akikért felelősek vagyunk, azoknak megkönnyítjük az útját. Részesítjük őket abban a csodálatos áramlásban, amelyet a legnagyobbak áldásaként megismertünk. Töretlen hittel hirdetjük azt, hogy a legszentebb eszmékért küzdeni érdemes. Madarász Imre legújabb könyve erről győz meg mindnyájunkat. Legyen nagyon, de nagyon hosszú ideig kiapadhatatlan forrása az a gyönyörű művelődés, amely őbenne úgy él, mint a legnagyobb zenészekben a művészetük. Ha őket halljuk, nem a kottára, nem a technikai nehézségekre, nem az életük rögzös útjaira gondolunk, hanem a boldog megvalósulásra. Érezzük, hogy ilyen hittel, ilyen tehetséggel nincs lehetetlen. Sic itur ad astra.

Tusnád László



**Szauder József
MAGYAR IRODALOM
OLASZ IRODALOM**

Szerk. és az olasz nyelvű tanulmányokat fordította: Sárközy Péter

Argumentum, Budapest, 2013.
Ára: 3200,- Ft

Szauder József (1917-1975) akadémikus az olasz irodalom és a magyar-olasz irodalmi kapcsolatok egyik legkiválóbb kutatója és tudósa volt. 1970-től haláláig öt éven át a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar tanszékvezető professzoraként tanított magyar irodalmat. Olasz és magyar irodalomtörténeti tanulmányai és itáliai esszéi három kötetben jelentek meg: *Olasz irodalom-Magyar irodalom*, 1963; *Ciprus és obeliszek*, 1963; *Kövek és könyvek*, 1979.

A kötet az 1963-ban a Szépirodalmi kiadónál megjelent *Olasz irodalom – Magyar irodalom* című tanulmányain túl az életének utolsó tíz évében írt kapcsolattörténeti írásait, illetve a Nemzetközi Italianisztikai Társaság kongresszusain tartott olasz nyelvű előadásainak szövegét tartalmazza magyar fordításban.

Az 1963-as kiadású, *Olasz irodalom – magyar irodalom* címmel megjelent kötetről (Budapest, Európa Kiadó, 1963, 464 old.) Szuomi Lajos az alábbiakat írta:

A tanulmánykötetnek közel háromnegyed része foglalkozik olasz írókkal. Guinizelli, Rustico, Folgore, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Goldoni, Pellico, Nievo kap hol az utolsó szándékához igazodó hézagpótló ismertetést, hol pedig mikrofilológiai elemzést. Fra Angelico Angyal üdvözléteiről emlékezetesen szép művészettörténeti értekezést, Gramsci

Croce-kritikájáról s néhány olasz irodalmi problémáról rövid áttekintést olvashatunk. Ezután összehasonlító irodalomtörténeti tanulmányok következnek.

A *magyar-olasz tanulmányok mérlege* fontos elvi kérdést tisztáz. Az "ahisztórikus pozitívista motívumkutatással" szemben a történeti-fejlődési aspektus fokozott érvényesítésére törekszik. Ez azonban a kutatás módszerének és céljának változása mellett terminológiai gondokat is felvet. *Kapcsolat és hatás, erudíció és kölcsönzés* értelmezése teszi világossá a szerző céljait. A *kapcsolat* állandó aktualizálódása a hatás, amely az átvevő kultúrát termékenyíti, vele foglalkozni alapvető feladat. Szerintünk érdemes lenne e fogalomkör az *ismerettel* kiegészíteni, *ismeret* és *hatás* között jelölnénk meg ekkor a *kapcsolat* helyét. Szauder katalógiai nyomán így beszélhetnénk szívesen Faludi modern olasz *ismereteiről*, Döbrentei olasz *kapcsolatairól* s a Csokonaiában feltűnő olasz *hatásról*.

Dante első magyar fordítása, a szerző 1957-es kutatásai óta most már tudjuk, hogy kétségtelenül Döbrenteitől, 1806-ból ered. Nem értjük, hogy mért nem tud erről méltán híressé lett Dante-kiadásunk 1962-ben... A tanulmány meggyőzően mutatja be a felvilágosodás Metastasio-kultuszának törvényszerű elhalványodását a romantika korában, ahol Dante, majd Tasso népszerűsége növekszik meg. A művészi hagyománybázis átváltásának funkcióját azonban történetileg még el kellene mélyíteni, s ekkor Döbrentei esztétikai értékeiről is megnyugtatóbban lehetne beszélni.

Faludi Ferenc kéziratának beható elemzése mutatja meg a *Téli éjszakák* szerzőjének modern olasz irodalmi ismereteit, *Csokonai és Metastasio* kapcsolatáról kitűnő tanulmány szól, módszertani példája és tudományos eredményei egyaránt figyelmet érdemelnek.

Kiss István Utazó könyvetskijének bemutatása a felfedezés erejével hat, bár alapja az 1958-as római kiadás. A XVIII. század végének ferences szerzetese "nem nagy tehetség", de "jó elbeszélő", helye Mikes és Faludi mögött jelölhető ki.

A fentiekből kitűnik Szauder József könyvének nagy érdeme, sok új eredményben bővelkedő gazdagsága. A művészetek és a hagyományok kapcsolatának rendezésére tett több kísérlet - amely leginkább közös a változatos tematikájú tanulmányokban - még messze van a teljes megoldástól, de gondolatébresztő hatásuk e téren is kétségtelen. Helyes volt a művészetek egyetemes posztulátumai közé iktatni az analógiát (330), amely végső soron indokolja a művészetek sajátos történeti szubjektívizmusát, s közben lehetővé teszi e jelenség történeti vizsgálatát. Croce felfogását Nievoról s a Metastasio-Dante váltást ezzel az újszerű hagyománysszemlélettel sikerül magasabb szinten értékelni.

A kötet egészére jellemző apróbb hibák közül néhányat említünk: bosszantóan sok az ismétlés, az átfedés (pl. a két Goldoni-tanulmányban), nem értjük a funkciótlan szuperlatívuszhalmozás okát, s olykor feltűnő az értekezések egyenetlen mélysége. A filológiai dokumentáció gyakran túlméretezett, bár a célok értékesek. Szükségesség és aprólékoság között e könyvben néhol elmosódik a határ. (ItK 1965/2: 269-270)



Szauder József magyar–olasz szakos tanár volt, a budapesti és a római egyetemen végzett Eötvös-kollégistaként. 1941-től a budapesti Kölcsey Ferenc Gimnáziumban tanított, 1950–1955-ig az Országos Széchényi Könyvtár munkatársa volt, 1950-től az ELTE docense, az egyetemi oktatás mellett 1956-tól 1975-ig az MTA Irodalomtörténeti Intézet osztályvezetője, majd főmunkatársa. 1968-tól haláláig szerkesztője volt az intézet folyóiratának, az *ItK*-nak. 1961–1966-ban a mai SZTE, akkor József Attila Tudományegyetem tanszékvezető egyetemi tanára az I. számú Magyar Irodalomtörténeti Tanszéken, e tanszék oktatási és kutatási területe a magyar irodalom volt kezdetektől 1849-ig.

Nem egyszerűen művelődéstörténetet, irodalomtörténetet oktatott, hanem értő irodalomelemző volt az akkori jeles szegedi irodalmár kortársakkal, Horváth István Károllyal, Koltay-Kastner Jenővel, Halász Előddel, Tamás Attilával s a fiatal Ilia Mihállyal. Legjobb elemzései talán Bessenyei György, Csokonai Vitéz Mihály, Kölcsey Ferenc és Kisfaludy Károly életművéhez kapcsolódnak, de polihisztorként otthon volt a teljes magyar irodalomban és a világirodalom számos területén. Kölcsey Ferenc összes munkáinak kritikai kiadása az ő érdeme.

Első kiadásban 1964–1966 közt jelent meg a hamarosan és máig tartóan az egyetemisták közt „Spenót”-ként elhíresült (mert spenótzöld színű borítóval vonták be a köteteket) *A magyar irodalom története* 1–6. kötetben csaknem 5000 oldalon. Az 1–3. kötet tartalmazza a magyar irodalmat kezdetektől 1849-ig, Szauder József mindhárom kötet szakmai lektorálásában részt vett, s fejezeteket írt a felvilágosodás és a romantika időszakához. Szauder számos tanulmánya ma is alapmű az irodalom szakos diákok számára.

A „Kis Szauder” (így nevezték maguk közt egykori diákjai) szeménáriumain fontos volt az olvasottság, elsősorban az írók, költők műalkotásainak ismerete, esztétikai és filozófiai ismeretek, s mindenről lehetett vitatkozni, nála nem voltak szakmai tabutémák s kötelezően diákokra erőltetett nézetek. Volt diákjainak egyes köreiből ma is élő legenda Szauder irodalmi érzéke, vitakészsége és olaszos derűje.

Szegedi tanársága idején egy tanévre, 1964–1965-ben a Bölcsészettudományi Kar dékáni teendőit is elvállalta, a szegedi városi vezetéssel sokat tárgyalt, szerette volna elérni, hogy kulturáltabb környezete legyen az Egyetem utca 2. sz. alatti Bölcsészettudományi Karnak, eredményt nemigen ért el, még sokáig maradtak a kopott macskakövek. A JATE-ról az MTA Irodalomtudományi Intézetébe ment vissza, gerincbántalmi miatt fáradságos volt a Pestről való lejárás. 1970-ben az MTA levelező tagjává választották. 1971–1975-ig a római egyetem vendégtanára volt. Korán s hirtelen ragadta el a halál. (Wikipédia)

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Dr. Czakó Gábor – Budapest 2013.08.16

Köszönöm, kedves Melinda, gratulálok! [...]

Szeretettel: czg

Dr. Paczolay Gyula – Veszprém 2013.11.13 12:43

Kedves Melinda!

A mai postával megkaptam az Osservatorio legújabb számát. Köszönöm szépen.

Mellékelten küldök egyet-mást a 90 veszprémi 56-os deportált emlékére a Várban, a Megyei Bíróság épületén november 7-én leleplezett emléktáblával kapcsolatban.. Ennek az épületnek az udvarában volt a börtön, ahonnan 1956. nov. 8-án elvitték őket. - A deportáltak egyike, dr. Szíjj Ferenc, aki ott volt az ünnepségen, végzés után, vegyész mérnöki diplomával egy ideig csak segéd munkás lehetett, de később tudományos fokozatot is szerzett. Ő volt az egyetlen, aki megírta emlékeit, "útleírásának" új kiadása is megjelent ez alkalomra. Ezt a magánkiadásban megjelent A/5

méretű, 60 oldalas kis füzetet az ünnepséget követő fogadás utáni könyvbemutatón láthatták az érdeklődők. (Egy példányát postán küldöm Magának.)

Cordiali saluti

Paczolay Gyula

Meghívó

Veszprém megyei jogú város önkormányzata és a Pannon Egyetem tisztelettel meghívja önt és barátait 2013. november 7-én, csütörtökön 14 órára az 1956-os veszprémi deportáltak emléktáblájának ünnepélyes avatójára. (Egykori várbörtön, Veszprém, Vár u. 19.)

Az emléktáblát felavatja *dr. Navracsics Tibor*, Veszprém város országgyűlési képviselője, közigazgatási és igazságügyi miniszter, miniszterelnök-helyettes.

Az emléktáblát megáldják *dr. Márfi Gyula* érsek, *dr. Niederhoffer Zoltán* református lelkész, *Isó Zoltán* evangélikus lelkész. – Közreműködnek a Pannon Egyetem hallgatói és a Dohnányi Ernő Zeneművészeti szakközépiskola tanulói.

Az emléktábla *Dienes Attila* szobrászművész alkotása.

(Megjelent az ingyenes, minden házba kézbesített Veszprémi 7 Nap c. hetilap 19. évf. 43., 2013. november 2-i számának 4. oldalán.)

Emléktáblát avattak

Veszprém (mar) – Felavatták az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére állított emléktáblát tegnap a Várban.

Ötvenhét évvel ezelőtt az egykori várbörtön épületéből a forradalom mintegy száz résztvevőjét – többségében az egyetem hallgatóit és néhány oktatóját – a megszálló szovjet belügyi hatóságok hurcolták el. Az emléktáblát *Paczolay Gyula*, az egyetem nyugalmazott oktatójának kezdeményezésére a veszprémi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium állíttatta. *Dr. Navracsics Tibor* miniszterelnök-helyettes beszédében hangsúlyozta, a fiatalok a szabadság hordozói, azért a szocializmus soha nem tudta őket szeretni.

Dienes Attila szobrászművész alkotásának leleplezése után koszorúkat helyeztek el, majd az emléktáblát *dr. Márfi Gyula* érsek, *dr. Niederhoffer Zoltán* református lelkész és *Isó Zoltán* evangélikus lelkész is megáldotta. Az avatón közreműködött a Pannon Egyetem és a Dohnányi szakközépiskola tanulóiból álló kórus, valamint *Battyányi Annamária*.

(Megjelent: *Napló (Veszprém)* 69. évf. 261. szám, 2013. nov. 8. péntek, 3. oldal.)

Az 56-os deportáltakra emlékeztek

Csütörtökön délután felavatták az egykori Várbörtön falára elhelyezett emléktáblát, amelyet az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére készített *Dienes Attila* szobrászművész.

Dr. Navracsics Tibor, Veszprém város országgyűlési képviselője ünnepi beszédében elmondta, hogy más országokban mindig is a nemzet, a nép egy kiemelkedő pillanatához kapcsolódott. A francia nemzet, ha valami miatt fellázadt, utcára vonult és elérte, amit akart. Ezzel szemben nekünk, magyaroknak kudarcos, vagy annak tartott forradalmak jutottak, sok esetben ezeket idegen megszállás követte.

Ha visszatekintünk akár az 1848-as, akár az 1956-os szabadságharcra, az utánuk következő időszak rosszabb volt, mint ami előtte történt. Sokak számára úgy tűnhetett, hogy hiába valók voltak ezek a forradalmak. Ma már tudjuk, hogy nem voltak azok. A fejünkben ott él az emlék, hogy ha forradalom van, akkor közben lőnek, akkor emberek elveszítik szeretteiket, tragédia történik, akkor valami olyan visszafordíthatatlan esemény következik be, amelyen már nem lehet vagy nagyon nehéz változtatni. Több százezer embert veszítettünk el 1956-ban is. Sokak életüket adták a szabadságért, de a legtöbben elhagyták hazájukat, annak

reménye nélkül, hogy valaha is visszatérhetnek. Azok, akiknek ez a tábla most emléket kíván állítani, fiatal egyetemisták voltak. Ők a való világ szükségszerű megalkuvásait figyelmen kívül hagyva, az eszme tisztaságában hittek és ezért hajlandók voltak ez életüket is feláldozni. Ez a politikai rendszer nem szerette a fiatalokat, hiszen pontosan tudta, hogy ők jelentik a szabadságot. Az 1956-os forradalom során Veszprémből fiatal egyetemistákat hurcoltak el börtönbe, amely a szabadság legtokéleteesebb ellentéte.

A miniszterelnök-helyettes hozzátette, hogy Veszprémben egyre több olyan emlékhely van, amely 1956 eseményeire, ezáltal a szabadságra emlékeztet bennünket. Arra a szabadságra, amit nem mi, hanem a fiatalok, nők és középiskolai tanárok vívtak ki, akiknek emléket állítunk Veszprémben.

Csepely Máté

(<http://www.vehir.hu/cikk/2013-11-07/az-56-os-deportáltakra-emlekeztek> 2013.11.09.)

A kommunizmus ellensége a szabadság

Az 1956. november 8-án szovjetek által deportált veszprémi emlékére állítottak táblát tegnap a megyei bíróság falán.

A városi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium által állított emléktáblán az áll, 1956. november 8-án ebből az épületből hurcolták el a megszálló szovjet belügyi hatóságok az ungvári börtönbe, majd a galíciai Sztrij város börtönébe az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc mintegy száz résztvevőjét, többségükben a Veszprémi Vegyipari Egyetem hallgatóit és néhány oktatóját.

Azok a fiatal emberek, akiket elhurcoltak, az áldozataik nemcsak 1956-nak, de szemtanúi a szocializmus igazi természetének – fejtette ki **Navracsics Tibor** miniszterelnök-helyettes. Mint mondta, ez volt az a politikai rendszer, ami soha nem tudott mosolyogni. – A szocializmus soha nem tudta szeretni a fiatalokat. Szerette az ifjúságot és a zászlajára is tűzte, de pontosan tudta, hogy a fiatalok szabadságra vágnak. Így nem véletlen, hogy Veszprémből, amely az 1956-os forradalom egyik fellegetyűje volt, egyetemistákat és fiatal embereket hurcoltak börtönbe – tette hozzá.

Ezután dr. Navracsics Tibor **Porga Gyula** polgármesterrel és dr. Friedler Ferenc rektorral közösen leleplezte az emléktáblát. Majd a katolikus, az evangélikus és a református egyház képviselői áldották meg, illetve koszorúkat helyeztek el az elhurcoltak emlékére.

Mátyus Tamás

(Megjelent: Veszprémi 7 Nap 19. évf., 44. szám, 2013. nov. 8. 2. old.)

Navracsics Tibor miniszterelnök-helyettes: "1956. november 4-én választani kellett minden magyar polgárnak, a szovjetekkel, a megszállókkal, a hazaárulókkal tart-e vagy a hazafiakkal."

Pálkás József, a Magyar Tudományos Akadémia elnöke:

"Csak az etikus tudomány teheti jobbbá az emberi közösségek életét, és csak az etikus emberi közösségek képesek jól használni a tudomány eredményeit."

(A héten mondták. – Napló 2013. nov. 9. szombat, 2. old.)



ÉLET

2013. november 8.
(A 44.)

A kommunizmus ellensége a szabadság

Az 1956. november 8-án szovjetek által deportált veszprémi emlékére állítottak táblát tegnap a megyei bíróság falán.



A városi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztérium által állított emléktáblán az áll, 1956. november 8-án ebből az épületből hurcolták el a megszálló szovjet belügyi hatóságok az ungvári börtönbe, majd a galíciai Sztrij város börtönébe az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc mintegy száz résztvevőjét, többségükben a Veszprémi Vegyipari Egyetem hallgatóit és néhány oktatóját.

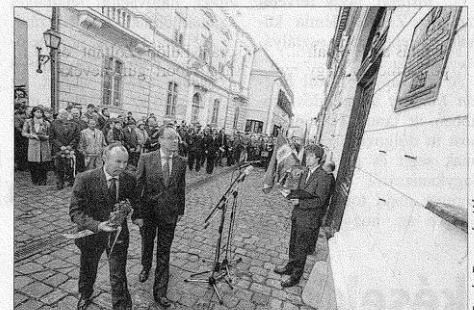
Az emléktáblát a történelmi egyházak képviselői, köztük dr. Márfi Gyula érsek is megáldotta tegnap. Tibor miniszterelnök-helyettes. Mint mondta, ez volt az a politikai rendszer, ami soha nem tudott mosolyogni. – A szocializmus soha nem tudta szeretni a fiatalokat. Szerette az ifjúságot és a zászlajára is tűzte, de pontosan tudta, hogy a fiatalok szabadságra vágnak. Így nem véletlen, hogy Veszprémből, amely az 1956-os forradalom egyik fellegetyűje volt, egyetemistákat és fiatal embereket hurcoltak börtönbe – tette hozzá. Ezután dr. Navracsics Tibor **Porga Gyula** polgármesterrel és dr. Friedler Ferenc rektorral közösen leleplezte az emléktáblát. Majd a katolikus, az evangélikus és a református egyház képviselői áldották meg, illetve koszorúkat helyeztek el az elhurcoltak emlékére.

Emléktáblát avattak

Veszprém (mar) – Felavatták az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére állított emléktáblát tegnap a várbán.

Ötvenhét évvel ezelőtt az egykori várbörtön épületéből a forradalom mintegy száz veszprémi résztvevőjét – többségében az egyetem hallgatóit és néhány oktatóját – a megszálló szovjet belügyi hatóságok hurcolták el. Az emléktáblát **Paczolay Gyula**, az egyetem nyugalmazott oktatójának kezdeményezésére a Veszprémi önkormányzat, a Pannon Egyetem, valamint a Közigaz-

gatási és Igazságügyi Minisztérium állíttatta. **Dr. Navracsics Tibor** miniszterelnök-helyettes beszédében hangsúlyozta, a fiatalok a szabadság hordozói, ezért a szocializmus soha nem tudta őket szeretni. **Diénes Attila** szobrászművész alkotásának leleplezése után koszorúkat helyeztek el, majd az emléktáblát **dr. Márfi Gyula** érsek, **dr. Niederhoffer Zoltán** református lelkész és **Isó Zoltán** evangélikus lelkész is megáldotta. Az avatón közreműködött a Pannon Egyetem és a Dohnányi szakközépiskola tanulói álló kórus, valamint **Battyányi-Nagy Annamária**.



Porga Gyula polgármester és Navracsics Tibor koszorút helyeztek el

VEZPRÉM MEGYEI JOGÚ VÁROS ÖNKORMÁNYZATA ÉS A PANNON EGYETEM TISZTELETTLEGGEL MEGHÍVJA ÖNT ÉS BARÁTAIT

2013. NOVEMBER 7-ÉN, CSÜTÖRTÖKÖN 14 ÓRÁRA

AZ 1956-OS VEZPRÉMI DEPORTÁLTAK EMLÉKTÁBLÁJÁNAK ÜNNEPÉLYES AVATÓJÁRA
(Egykori várbörtön, Veszprém, Vár u. 19.)

AZ EMLÉKTÁBLÁT FELAVATJÁ:
DR. NAVRACSICS TIBOR veszprémi városi önkormányzat képviselője, Közigazgatási és Igazságügyi miniszter, miniszterelnök-helyettes

AZ EMLÉKTÁBLÁT MEGÁLDJÁK:
DR. MÁRFI GYULA érsek
DR. NIEDERHOFER ZOLTÁN református lelkész
ISÓ ZOLTÁN evangélikus lelkész

KÖZREMŰKÖDNEK:
A PANNON EGYETEM HALLGATÓI ÉS A DOHNÁNYI ERNŐ ZENEMŰVÉSZETI SZAKKÖZÉPISKOLA TANULÓI

AZ EMLÉKTÁBLA **DIÉNES ATTILA** SZOBÁRSZMŰVÉSZ ALKOTÁSA

Giuseppe Dimola – Vittuone (Mi)

2013.11.13. 14:02.

Gent.ma Melinda,
ieri, per la prima volta, mi è arrivata la copia cartacea dell' OL. L'ho aperta con una certa emozione e ho avuto conferma dell'impressione suscitata dalle copie online: quella di trovarmi davanti a un piccolo tesoro letterario.

Ammiro il Suo paziente e illuminato lavoro di selezione e raccolta di opere e documenti letterari italiani e ungheresi.

Certo, mi piacerebbe un maggior supporto nella lettura: una scansione più netta delle rubriche (come nella musica i silenzi, nella lettura le pagine bianche chiarificano la ricezione); dei sottotitoli che sintetizzino l'argomento. Ma è

chiaro che tale maggiore accuratezza ha ceduto il passo alla necessità di risparmiare sulla carta.

Leggo la sua efficace introduzione (tv massificata e classi dirigenti imbelli hanno certamente la responsabilità maggiore per l'ignoranza degli italiani), e trovo qualche errore (è corretto "stare alla larga", non "star allarga") e mi sento coinvolto dal Suo PS: non ha più qualcuno madrelingua che riveda i testi.

Mi rendo disponibile volontariamente a collaborare con Lei, revisionando i Suoi testi sul piano grammaticale e sintattico. In cambio vorrei che mi completasse la segnalazione degli errori sul mio libro di proverbi ungheresi. Ma, anche se non avesse tempo per questo, manterrò l'impegno a revisionare i testi che mi manderà, se lo vorrà, poiché ne sarei onorato.

Resto quindi in attesa di un Suo cortese riscontro e Le mando i più cordiali saluti.

Giuseppe Dimola

OSzK/Havas Petra–Budapest (H) 2013.11.13. 15:01.

Kedves Melinda!

Megérkezett az OLFA legújabb (95/96) száma, érdeklődve olvassuk a munkánk során nélkülözhetetlen és fontos recenziókat, esszéket, az aktuális híreket és a szép műfordításokat.

Köszönjük, hogy mindezt elérhetővé teszi olvasóink számára is!

Üdvözléssel:

Havas Petra

P.S. Reméljük, hogy jövő nyáron a vidámság mellett a könyvek is elférnek az olasz tengerparton!

Dr. Madarász Imre – Budapest/Debrecen (H) 2013.11.13. 15:19

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Köszönettel megkaptam a legújabb számot. Örömmel olvasom benne kedves barátaim, italianista kollégáim, fiatal doktorandám és ismert hazai szerzők írásait. Mindinkább úgy é látom, az OLFA nemcsak a magyar-olasz kapcsolatoknak, de a magyar irodalomnak és kultúrának is becses orgánuma. Itália és Magyarország mellett szembesíti a jelent és a múltat is, mert tudja, hogy az utóbbi is lehet aktuális és újszerű. Az az érzésem, egy olasznak újra találkozni Alfierivel, Melivel, Quasimodóval éppoly izgalmas, mint egy magyarnak viszontlátni Adyt, Illyést, Weörest. Apropos, gratulálok remek "Galagonya"-fordításához: szép ajándék a költő századik születésnapjára!

További hasonló sikereket kívánok szeretettel, nagyrabecsüléssel, üdvözléssel:

Madarász Imre

Dr. Umberto Pasqui – Forlì 2013.11.15. 22:00

Ciao, qualche giorno fa è arrivata la rivista, grazie ancora per lo spazio che mi concedi.

A breve ti mando il materiale per la prossima.

Ti ringrazio per il saluto di sabato, in Fiera¹, non mi aspettavo di vederti e invece hai avuto la gentilezza di ascoltarmi. Purtroppo non ho avuto tantissimo tempo per parlare con te, ma spero che ci siano occasioni future. Anche perché finalmente sono venuto a Ferrara, città tanto vicina ma pressoché sconosciuta a me.

Ricevere la rivista è sempre un piacere, perché quel "giallo" che spunta dalla busta è una lettura che ormai mi accompagna da più di dieci anni. Quindi coraggio, tieni duro... Sono consapevole delle difficoltà economiche che essa comporta, ma è ormai credo che sia un punto di riferimento eroico della cultura, quella che non si appoggia a poteri forti o a poteri comodi, di cui c'è tanto bisogno in Italia e in Europa.

Ti chiedo un piccolo favore, proprio una stupidaggine: quando, nell'intestazione dei racconti, scrivi il mio nome, non scrivere che sono di Forlì (Fc), ma di Forlì e basta. La sigla Fc è stata calata dall'alto vent'anni fa da certi politici ottusi, quando la sigla era sempre stata FO. Quindi, visto che non è essenziale indicare la provincia, io non la indico mai o, laddove possibile (a costo di sembrare ignorante), io continuo a indicare Fo. È una piccola cosa, ma si è trattato dell'ennesimo esempio di sperpero inutile di soldi pubblici, senza ovviamente alcun consulto popolare (lo smembramento

della Provincia di Forlì, derivante dall'antica Legazione Pontificia di Forlì, in due parti: provincia di Rimini e provincia di Forlì-Cesena). Una cosa assurda successa nel 1991/92 senza che nessuno abbia protestato.

E di violenza contro l'identità di una città.

Ti segnalo:

Il "Bestiario del terzo millennio", antologia recentemente pubblicata che ho avuto il pregio di curare:

<http://www.bravi autori.com/forum/viewtopic.php?f=11&t=4512>

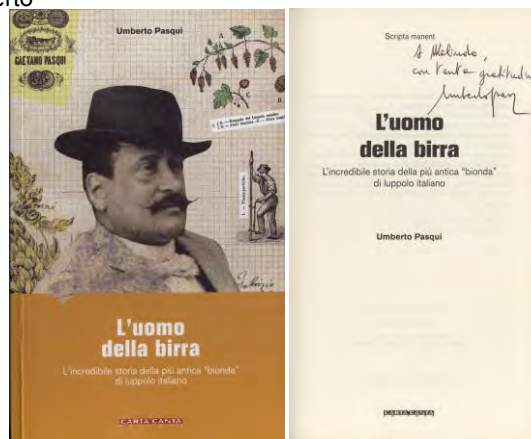
Lunedì ho un'altra conferenza, di tutt'altro genere, su un'antica immagine mariana:

<http://www.parrocchiareginapacis.it/drupal/?q=content/l%E2%80%9999antica-immagine-della-madonna-della-pace>

Speriamo di essere all'altezza...

A presto, grazie ancora, un abbraccio

Umberto²



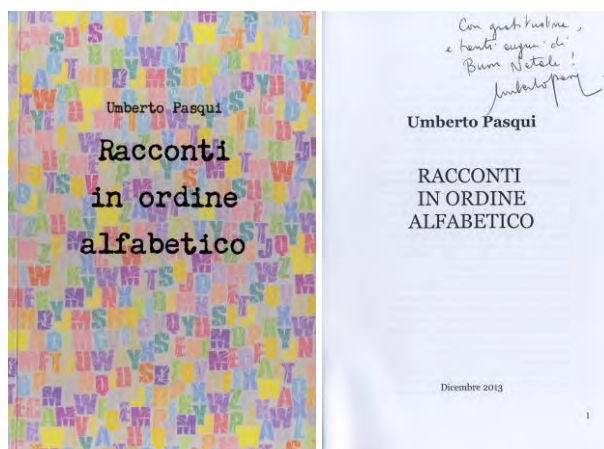
1



Umberto Pasqui alla Fiera della Birra di Ferrara 09/11/2013

Foto © di Mttb/O.L.F.A.

² Tramite spedizione postale è pervenuto con augurio di Natale il suo volume *Racconti in ordine alfabetico*, uscito in dicembre 2013 che contiene oltre 110 racconti pubblicati in dieci anni su riviste o antologie, compresi tutti i suoi racconti dell'Edizione O.L.F.A. :



Kedves Melinda!

Mindig boldog pillanat a számomra, ha megérkezik az Osservatore Letterario. Mily különös, hogy életem nagy részét Tasso ígézetében éltem. Számára Ferrara volt a kiteljesedés: a végzetes és veszélyes hely. Ön sorsa, családi állapota miatt került oda. Hosszabb tünődés helyett csak azt mondom, hogy Itália egyik titka a magyar glóbuszon élőknek az, hogy számukra – számunkra nem csupán Rómába vezet minden út, hanem több olasz városba is, történetesen Ferrarába is. Folyóiratának újabb száma is méltó eredeti küldetéséhez: meg hasonlított világunkban a szellem igazi értékei tagadják mindazt, ami a leépülés örvényét és törvényét „szavatolja” – a magát elvesztett embernek azt a delíriumát, amelynek egyetlen elve van, az ősi gyökerek szétszaggatása. Mindezt a pénz bűvöletébe fulladt, emberi méltóságát elvesztett lény elfogadja, természetesnek tartja, de a lényegét már nem fogja fel, mert a szókincse sem tart ott, hogy a vészharangok szövegét követni tudná.

Egykori szegedi professzorom, Szauder József „Könyvek és kövek” remekét írta Rómában, amikor bizonyos lények még a munkához való jogot is elvesztették a szabadság nevében, a sztrájk bűvöletében. Róma templomai. Síremlékek. Az örök álomba zuhantak is könyveket tartanak a magasba, mert emberi méltóságunk még a halál rémeinél is nagyobb. A nápolyi „Élve eltemetettek zárdája” még nevében is felborzolja sok-sok tájékozatlan ember idegeit. Arra viszont nem gondolnak, hogy akiknek a kor, a körülmények hatalma kiüti a gondolatot a kezéből, még az ilyen különös zárda lakóinál is furcsább és csonkább életet vállalnak, csak erről az ösztönös cselekedetükről nem tudnak.

Mindezt az a lelki meg hasonlítás, válság juttatja az eszembe, amelyről Ön oly szakszerűen ír. Gondolataihoz nem kell semmit sem hozzáfűznöm, mert oly világosak és tökéletesek. Fájó szívvel idézem fel magamban Kossuth, Mazzini és Garibaldi emlékeit. Ha ezek a dolgok így vannak, ha így „haladnak” tovább az úr-közületű időben, akkor az egység a Semmi égisze alatt folytatódik. Ez pedig a nagy áldozathozók végső és iszonyú tagadása lenne.

Ez nem lehet igaz! Ám a történelmi tények vallatása az Ön jogos panaszt, nagyon helyes levezetését igazolja. Mazzini, Garibaldi, Cavour az eszme volt, a folytatás az esendőség-lét tragikus megnyilvánulás. Bár ne lenne igazam, ha azt mondom: „Garibaldi ante Portas”. Én lennék a legboldogabb, ha a tények megcáfolnának.

Madarász Imre legújabb könyvét november 7-én mutattam be a Rátkai Klubban. Az elhangzottak írásban rögzített változatát elküldöm Önnek. Itália meg hasonlításának mély gyökerei vannak. Szerettem fékezhetne abban, hogy erről beszéljek, de szerettem nagyobb annál, hogy hallgatásra kényszeríthetne.

Köszönöm a rengeteg munkáját, és azt, hogy írásaimat oly nagy szeretettel fogadja. Küldetésünk boldog tudatában üdvözlöm:

Dr. Tusnady László

Dr. Józsa Judit – Pécs (H)

2013. 11. 30. 10:31

Kedves Melinda!

Nagyon szépen köszönöm, magam és édesapám nevében is, hogy elküldted a legújabb számot. Az meg végképp meglepetés volt, hogy szerepeltünk is benne...

Nagyon régen jelentkeztem utoljára. Nem is tudom, miért, időm sok van, kedvem is beszélgetni veled, de aztán mégis elmarad. [...]

[...] A folyóiratban Santarcangeli Bevezetőjét érdeklődéssel olvastam megint, egyszer régen már volt a kezemben ez az érdekes bevezető. Nem lehetett könnyű feladat. Kicsit meglepő volt, amit József Attiláról és Radnóti-ról gondolt. Meg a mára teljesen eltűnt beválogatott költők...

Természetesen még nem olvastam mindent el, de látom, hogy mennyi igazi csemege van számomra ebben a számban is. [...]

Remélem, nagyon jól vagy!

Szeretettel üdvözlő:

Judit

Dr. Paczoly Gyula – Veszprém

2013. 11. 30.

EGYETEM

1956-ban deportáltak emléktáblája

1956. NOVEMBER 8-ÁN AZ EGYIKORI VÁRBÖRTÖNBŐL HURCOLTÁK EL A SZOVJET MEGSZÁLLÓK UNGVÁRRA, MAJDA A GALICIAI SZTRÍJ VÁROS BÖRTÖNÉBE AZ 1956-OS MAGYAR FORRADALOM ÉS SZABADSÁGHARC MINTÉGY SZÁZ VESZPRÉMI RÉSZTVEVŐJÉT, TÖBBSÉGÉBEN A VESZPRÉMI VEGYIPARI EGYETEM HALLGATÓIT ÉS NEMHÁNY OKTATÓJÁT.

Dr. Paczoly Gyula, egyetemünk nyugalmazott docense a városnál kezdeményezte, hogy a deportáltak tiszteletére méltó emlékhelyet hozzanak létre. Veszprém Megyei Jogú Város Önkormányzatának, a Pannon Egyetemnek, valamint a Közigazgatási és Igazságügyi Minisztériumnak összefogása eredményezte, hogy november 7-én délután kettő órától felavatásra került az egykori várbörtön falára elhelyezett bronztábla, Dienes Attila Munkácsy-díjas szobrászművész alkotása.

Az emléktábla leleplezésén, ahol dr. Navrácsics Tibor miniszterelnök-helyettes mondott avató beszédet és az egyházak képviselői megáldották az 1956-os veszprémi deportáltak emléktábláját, részt vett dr. Friedler Ferenc rektor és Csapó Viktor HOK elnök is. A kulturális műsorban pedig közreműködtek a Veszprémi Egyetemi Kórus, illetve az Egyetemi Versmondó Műhely tagjai.

A rendezvény végén egy kedves időtöltés jött el: a közönség felkeltette az amúgy költői kérdést: hol vannak a mai egyetemisták, akik most fejezték le tanulmányukat a Veszprémi Egyetemen? Kultúrásként nem utóképpen meg a „hiányon”, de azért mindenki megpróbálta magában megválaszolni a kérdést. Ennél jobb itt inkább Szűcs István veszprémi MEFESZ-vezető, egykori deportált visszaemlékezéséből ragadnák ki néhány sort, amely bepillantást enged az 1956-ban elhurcoltak történetébe:

„Reggel kimentünk a börtönből, felraktak a nyitott tehéncsúszkára tizenöt-húszasos és elindultunk, ahogy

mondták, Szibériába. Utóképpen sok edulást dobtunk ki, sálba, zsebkendőbe kötöttük, kesztyűbe dugtuk bele. Ezekből több eljutott a hírközlő szerkezetekhez, az én számlám is többször hallották a nevetem az Amerikai Hangidőben, bemondta London, a Szabad Európa. A határon túl az ungvári börtönbe kerültünk. Velem kezdődött a

sor, mert még a veszprémi börtönben lefolytatott kihallgatások során kiderült, hogy én a Veszprémi Forradalmi Tanács tagja voltam. A tolmácsok kártyáit a magyarok voltak. Kihallgatónk teljesen tájékozatlannak volt a magyarországi eseményekről, például azt kérdezte tőlem, hány terhes anyát dobtak le a tizedik emeletre, hány szővejt cseszmét téptem ketté. Praktikusabb kérdés volt, hogy hány szővejt katonát öltem meg. Mondtam, hogy egyet sem. A másik kedvenc téma volt az imperializmus igrónéka. [...]

A cellák kb. öt méterre öt méteresek voltak, 12-14 főre méretezve, hat-hét emeletes zsúggyal. Minden ágyban két-három szál deszka volt. Ezeken több száz borsos nevet találtunk, ezek két városból és két időponthoz kötődtek: 1953 Berlin és 1956 Poznań. Az öröktől meg tudtuk, hogy onnan is hozták ide ilyenféle csirkefogókat, mint mi vagyunk.”

Felföldi Gábor
Fotó: Domján Attila

EGYETEMÜNK | LVII. évfolyam
2013. 11. 30. szám

Dr. Szijj Ferenc "útbeszámolója"

Az Egyetemünk legutóbbi, 2013/7. számában olvastuk Felföldi Gábor beszámolóját az 1956. november 8-án a Szovjetunióba, Ungvárra, majd onnan jórészt a Kárpátokon túli Sztrijbe deportált 90 veszprémi lakos, köztük 58 egyetemi hallgató és 5 oktató (közülük kettő az akkori Katonai Tanszék tisztje) emléktáblájának leleplezéséről.

A veszprémi Várban tartott ünnepség után a Megyei Bíróság épületének tanácstermében fogadás, majd könyvbemutató volt. Ezen a "társasutazás" egyik résztvevője, a forradalom napjaiban IV. éves hallgató és nemzetőr, az emléktábla-leleplezésen jelen lévő dr. Szijj Ferenc "Túl a Kárpátokon" c. munkájának ez alkalomra megjelent második kiadását mutatták be.

A 61 oldalas munka beszámol a veszprémi forradalmi napokról, a letartóztatásról, majd a teherautó rakterében fegyveres kísérettel megtett Veszprém-Ungvár, majd az ungvári börtön megtelezése után speciális rabszállító vasúti kocsikon megjárt Ungvár-Sztrij útról. Ezt követően ír a két börtönben töltött napokról, a karácsony előtti hazautazásig, amikor a deportáltakat teherautókkal visszazsárolták a veszprémi börtönbe. Leírja a Veszprémi Egyetemen részükre - és a hazarendelt koreai hallgatók tiszteletére - a dékán által adott fogadást is.

Szijj Ferenc ugyan évkönyvadás nélkül be tudta fejezni tanulmányait és megkapta vegyész-mérnöki diplomáját, de olyan kádervéleményt írtak róla, amellyel egy ideig csak segédmunkásként tudott elhelyezkedni. Később kutatómérnök lett és tudományos fokozatot is szerzett.

A "Túl a Kárpátokon" az Egyetemi Könyvesboltban kapható, illetve megrendelhető.

Dr. Paczoly Gyula ny. egyetemi docens

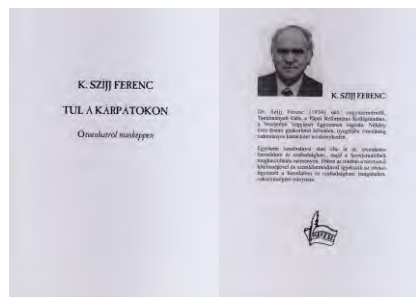
DR. BRUSZNYAI ÁRPÁD
(1924–1958)



A VESZPRÉM MEGYEI NEMZETI
FORRADALMI TANÁCS ELNÖKE
1956

BRUSZNYAI-EMLÉKHANGVERSENY

2014. január 11. 18 óra
Pannon Egyetem, Aula



U. i. Horváth Miklós hadtörténész, az MTA doktora és Olekszandr Pahirya kievi levéltáros 2012-ben, Budapesten, az Argumentum Kiadónál megjelent "Kényszer-kirándulás a Szovjetunióba - Magyar deportáltak a KGB fogságában - 1956" című 408 oldalas könyve a veszprémiekkel együtt összesen 860 magyar állampolgárságú deportált személyt említ.

Az egykori Várbörtön falára elhelyezett emléktáblát, az 1956-os veszprémi deportáltak emlékére Diénes Attila szobrászművész készítette. Dr. Navracsics Tibor, Veszprém város országgyűlési képviselője ünnepi beszédében elmondta, hogy más országokban a forradalom mindig is a nemzeti nép egy kiemelkedő pillanatához kapcsolódott. A francia nemzet, ha valami ellen felázadt, utcára vonult és elérte, amit akart. Ezzel szemben nekünk, magyaroknak kudarcos vagy annak tartott forradalmak jutottak, sok esetben ezeket idegen megszállás követte.

BRUSZNYAI-EMLÉKHANGVERSENY

VIVALDI: DIXIT DOMINUS
- KÉT KÓRUSRA ÉS KÉT ZENEKARRA -

Előadják:
a Dohnányi Ernő zeneművészeti Szakközépiskola
tanulóival kibővített Bartók-Pásztory-díjas

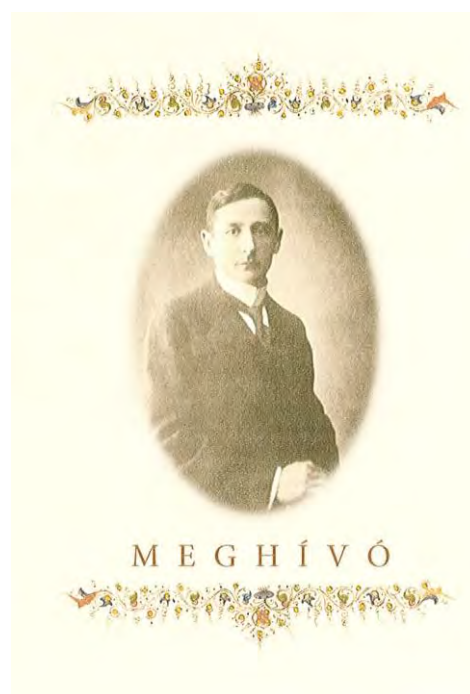
MENDELSSOHN KAMARAZENEKAR

valamint az Ipari Szakközépiskola és Gimnázium, a Dohnányi Ernő Zeneművészeti Szakközépiskola, a Gastroker Alapítványi Vendéglátóipari és Kereskedelmi Szakközépiskola és Szakiskola, a Lovassy László Gimnázium, a Padányi Bíró Márton Római Katolikus Gimnázium, a Simonyi Zsigmond Ének-Zenei és Testnevelési Általános Iskola, a Veszprémi Közgazdasági Szakközépiskola, a Vetési Albert Gimnázium, a Pannon Egyetem hallgatóiból, tanulóiból, és a Cantilena Kamarakórus, a Gizella Kamarakórus, a Hóvirág Kamarakórus, az Orlando Kamarakórus és Veszprém Város Vegyeskara, tagjaiból alakult

VESZPRÉMI KÖZÉPISKOLAI ORATÓRIUMKÓRUS

Karnagyok: Erdélyi Ágnes, Mike Veronika, Simacekné Kovács Karolin, Somfai Katalin, Tóth Mária, Tóth Zsuzsanna, Veres Györgyné Petrőcz Mária, Vikmann Pál és Zsilinszky Cecília

Vezényel:
KOVÁTS PÉTER
Bartók-Pásztory díjas hegedűművész



KAPTUK:
A székesfehérvári patinás Ciszterci Szent István Gimnázium előtt 2013. november 13-án egész alakos szobrot állítottak a gimnázium egykori növendéke, **gróf Klebelsberg Kuno** kultuszminiszter tiszteletére. **Pető Hunor** alkotását **L. Simon László** kormánybiztos avatta fel.

A Ciszterci Szent István Gimnázium
tisztelttel meghívja Önt

gróf dr. Klebelsberg Kuno
szobrának

ünnepélyes leleplezésére
2013. november 13-án 11 órára.

A szobor alkotója:
PETŐ HUNOR
Az esemény díszvendége:
L. SIMON LÁSZLÓ
az Országgyűlés Kulturális
és Sajtóbizottságának elnöke
a Nemzeti Kulturális Alap alelnöke

Dékány Árpád Sixtus O.Cist.
zirci apát, prézesapát

Orosz Ágoston
igazgató

„Gondos pszichológiai analízis kimutathatná, hogy egy-egy szép elhatározásnak, nagy tettnek, termékeny alkotásnak impulzusát valamikor régen a tanár szava, a tanár példája adta meg. Jó öreg tanáraink a fehérvári gimnáziumban megtanítottak bennünket erősen akarni, nyomatékosan cselekedni, a hazát szeretni, az Istent félni, és ezek az erkölcsi erők fennmaradtak és élnek bennünk tovább.”

Klebelsberg Kuno

Alta onorificenza statale alla direttrice dell'Osservatorio Letterario//Magas állami kitüntetés az Osservatorio Letterario felelős igazgatójának, főszerkesztőjének:

Si comunica con grande gioia la bella notizia giunta tramite la posta tradizionale dell'alta onorificenza statale: alla nostra direttrice hanno conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" per la sua attività professionale (lettere, d'arte e cultura) svolta tramite il periodico Osservatorio Letterario. Eccola:

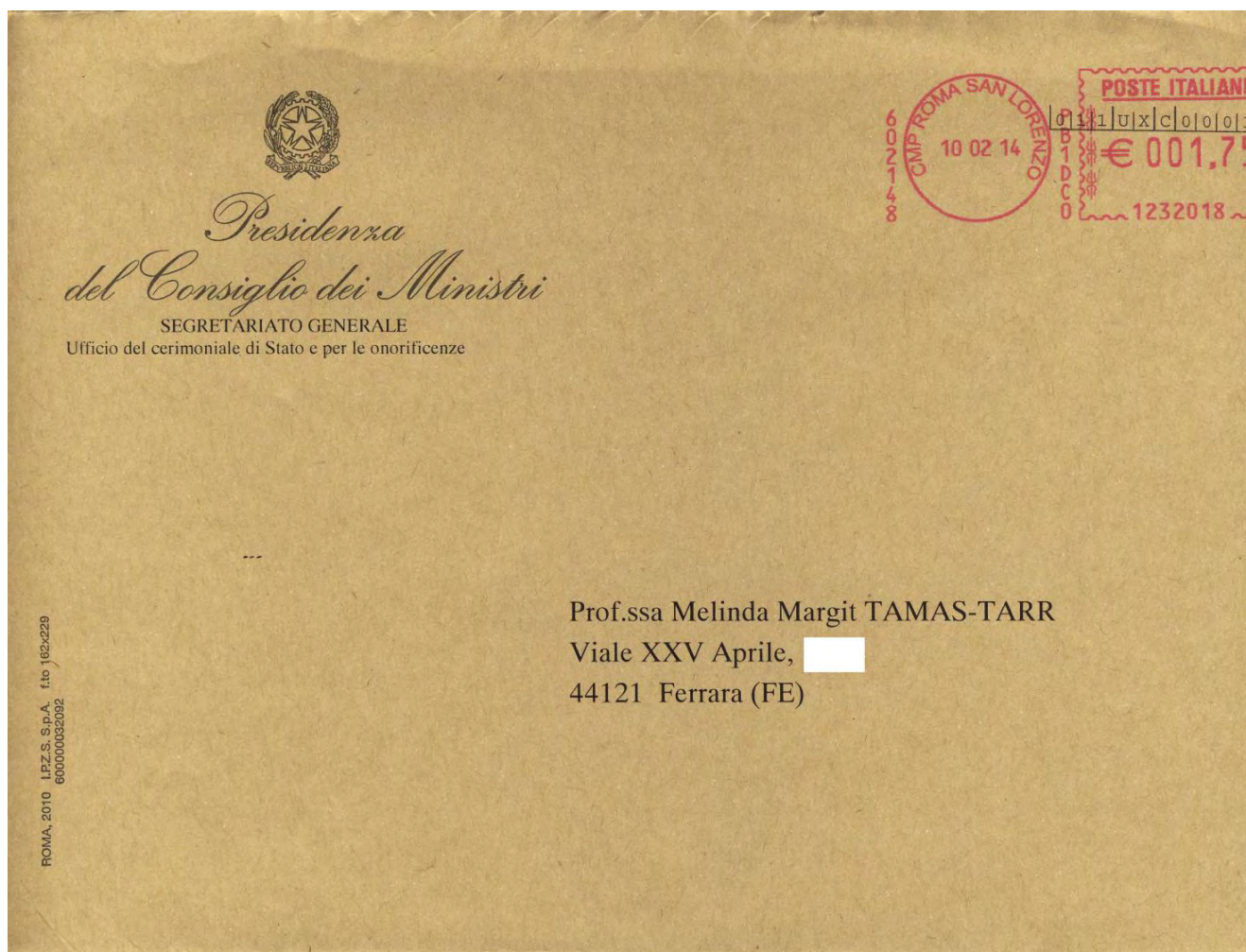
Nagy örömmel közöljük a hagyományos postával érkezett szép hírt a magas olasz állami kitüntetésről: az Olasz Köztársaság Lovagja címet adományozták periodikánk felelős igazgató főszerkesztőjének az Osservatorio Letterario révén végzett szakmai –irodalmi- művészi- és kulturális – tevékenységéért! Íme:



L'Ordine al merito della Repubblica italiana (spesso abbreviato OMRI) è il più alto degli ordini della Repubblica italiana. I colori dell'ordine sono il verde e il rosso. Il presidente della Repubblica italiana è il Gran Maestro dell'ordine, retto da un consiglio composto di un cancelliere e sedici membri. La Cancelleria dell'ordine ha sede a Roma. Istituito con la legge 3 marzo 1951 n. 178 e reso operativo nel 1952, l'Ordine al merito della Repubblica nacque con lo scopo di «ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia e nell'impegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari».



Spilla femminile





Presidenza del Consiglio dei Ministri

Segretariato Generale
Ufficio del cerimoniale di Stato e per le onorificenze

UOA/354101/CI

Presidenza del Consiglio dei Ministri

UOA 0004336 P-4.13.38

del 06/02/2014



8906577

Prof.ssa Melinda Margit TAMAS-TARR
Viale XXV Aprile,
44121 Ferrara (FE)

OGGETTO : Conferimento onorificenza dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Si comunica che, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica, con suo decreto in data 27 dicembre 2013, Le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Il Capo dell'Ufficio
Cons. Ilva Sapore

Ilva Sapore



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

DA
FIC

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



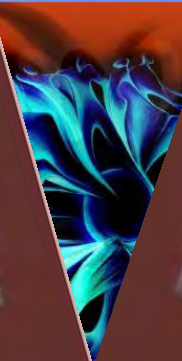
A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim

A' RNY E'S FE' NY

Versek



ALTRO NON FACCIO...

ie - Racconti - Saggi

io Letterario

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 83/84 2011 - 87/88 2012



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMAI

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM

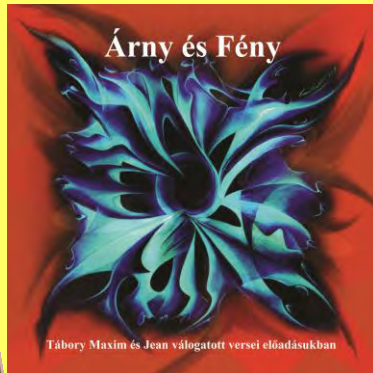


A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Táborny Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon

Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel

VITA L

Donna D'Ongaro

SOTTO IL CIELO DI FERRARA
- Nei riflessi della stampa -

Raccontata
1981 - 2012



Osservatorio
Ediz

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Tàbory

BRA E LU

Poesie

re di Melinda Tamàs-Tarr

rio - Ferrara e

O.L.F.A. 2011

FERRARA

Szítányi György

SZÓRÓS GY



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Umberto Pasqui

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013

A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

BREVI

ENT